



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

UC-NRLF



\$B 143 641



BERKELEY

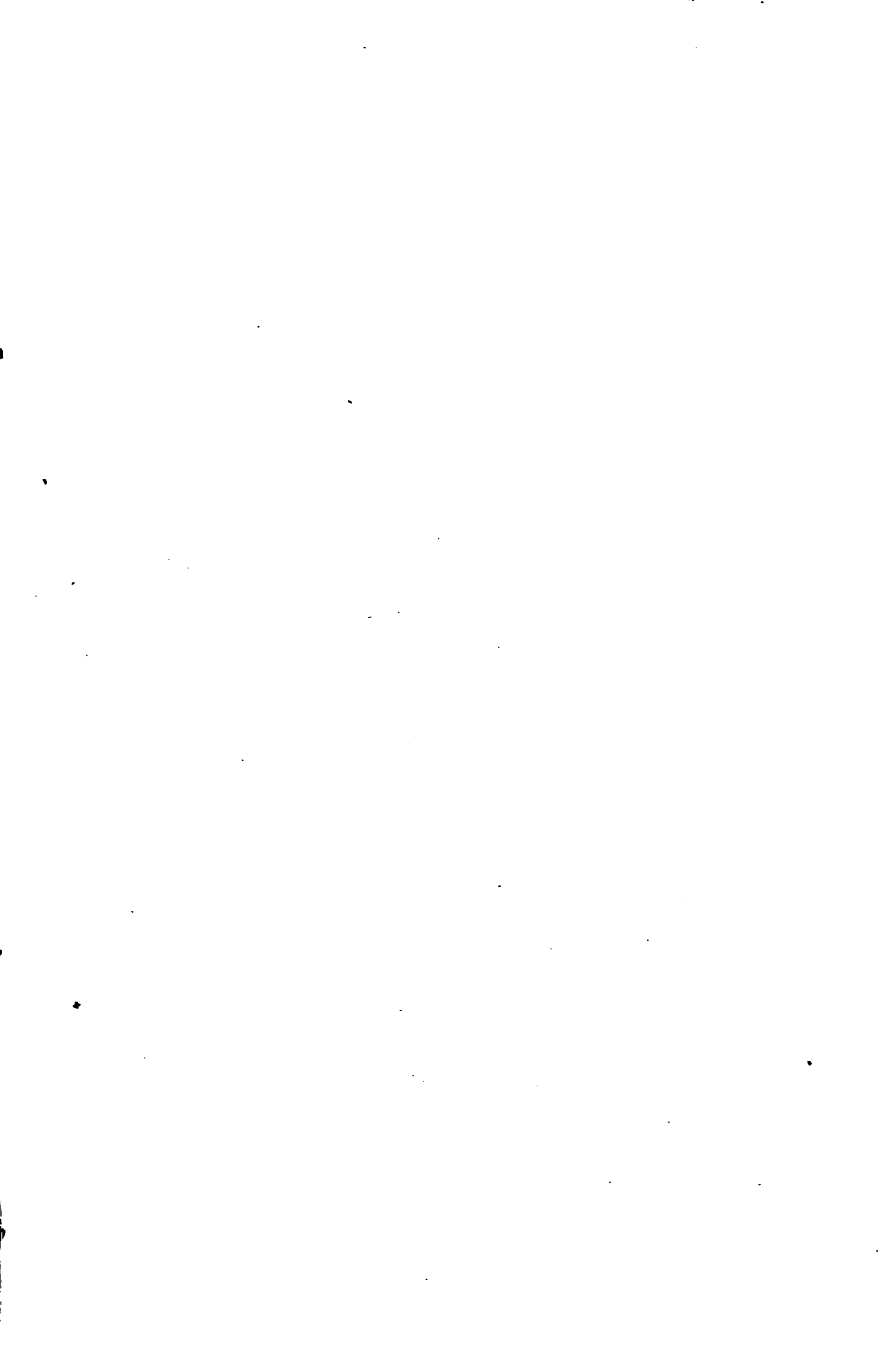
LIBRARY

UNIVERSITY OF  
CALIFORNIA



323.76







0139

INSTITUTIONES

PHILOSOPHICÆ

SALVATORIS TONGIORGI

E SOCIETATE JESU

AB EODEM

IN COMPENDIUM REDACTÆ



---

NEO-EBORACI

AD USUM COLLEGII SANCTI FRANCISCI XAVERII.

1869.



## ALEXANDER PONZA,

PRÆPOSITUS PROVINCIÆ ROMANÆ SOCIETATIS JESU.

Cum opus, cui titulus *Institutiones philosophicæ in compendium redactæ* a P. Salvatore Tongiorgi nostræ societatis sacerdote latina lingua conscriptum aliquot ejusdem societatis theologi recognoverint, ac in lucem edi posse probaverint; potestate ab A. R. P. N. Petro Beckx præposito generali mihi ad id data, facultatem concedo ut typis mandetur, si iis ad quos pertinet, ita videbitur. In cujus rei fidem has literas manu mea subscriptas et sigillo officii mei munitas dedi.

Romæ, 12 Junii 1862.

A. PONZA S. J.

**LOAN STACK**

BD 20  
T6  
1869

## AUCTORIS MONITUM.

---

Plures a me postularunt, et inter hos nonnulli etiam qui philosophiæ tradendæ munere funguntur, ut ex meis institutionibus philosophicis anno superiore editis,\* quæ præcipua judicarem exciperem, in usum eorum qui angustiori temporis intervallo philosophiæ curriculum emètiuntur. Ii, cum ingenue faterentur probari sibi sententias ac doctrinas quæ illic traduntur, impediri se tamen aiebant operis prolixitate, quominus opus ipsum in scholas adsciscerent suas, et in quotidianis lectionibus commentandum assumerent. Quare cupiebant libri molem imminui et rerum delectum, quatenus fieri posset, opportuniorem haberi. Quorum ego iudicio cum plurimum tribuam, amicitia vero nihil non debeam, eorum desiderio morem gerere statui, et ad præstandum id quod expetebatur animum adjeci. Neque diffiteor hac in re aliquid mihi difficultatis obstitisse, quod festinare volentem retardavit. Occurrebant enim plura addenda, plura quæ magis essent illustranda potius quam quæ aut demenda, aut arctius contrahenda existimarem. Itaque coactus sum ea solummodo in hoc elementari opere proponere, quæ omnino præcipua ac necessaria essent, et ad mentis institutionem et disciplinam prorsus requiri viderentur. Hinc omisi

\* Roma, ex officina soc. aureliana 1861.

plures quæstiones, plures vix attingi; redundantiam quamlibet sive in explicandis opinionibus, sive in argumentis afferendis, sive in solvendis objectis vitare studui; resecaui eruditionem omnem quæ facile parabilis esset; oratione usus sum quam potui brevior, nec valde piguit si jejuna et arida a quopiam existimaretur.

Quum itaque hic liber in studiosorum manus inciderit, summopere sibi persuadeant velim, non totam se habere ob oculos ac prope manu tenere philosophiam; immo vero fieri non posse ut absque disciplinæ adjumentis ac sine voce magistri, solidam ex hoc libro scientiam capiant. Plura inquam necesse est magister adjiciat, illustret, confirmet, sive in schola, sive in repetitionibus, sive in familiari colloquio; plura ipse postea discipulus elementari institutione eruditus, si philosophiæ se tradere ex animo cupiat, prolixiori studio ex majoris ponderis voluminibus haurire debet. In elementari enim institutione vix plus aliquid assequi licet, quam nosse quæ scire oporteat, et quomodo addiscenda ea sint, et unde sit ea scientia comparanda. Atque illud etiam animadverterim, si hoc libello magister utatur, utile fore discenti subinde per otium legere institutionum philosophicarum quas supra memoravi tria volumina, non quia ea judicem optima esse, sed quia hic libellus eorum compendium est, et eadem doctrinæ capita in illis eodemque fere ordine pertractantur. Ac propterea quemadmodum qui solo oculorum obtutu rem aliquam inspexit, si postea tubo optico ad eam rimandam utatur, multo distinctius et clarius singula contemplatur, fit enim ut omnia veluti latius se porrigant et grandescant; ita studiosus adolescens quæ in hoc libello didicit, enucleata magis et prolixius exposita ibi reperiet, et quæ hic omissa sunt, intelligere poterit: nec lectio hæc confusio- nem pariet; quod incommodum in libris legendis maxime cavendum est a discentibus. Habes, lector, mei consilii rationem et finem quem ego et qui mihi hortatores fuerunt, in hoc libello vulgando nobis proposuimus.

# INSTITUTIONES PHILOSOPHICÆ.

## PROŒMIUM.

1. Philosophia ex vi vocis, est *amor*, seu *studium sapientiæ* : usurpatur autem hæc vox pro ipsa sapientia. Sapientia vero est quædam scientiæ perfectio. Hinc quemadmodum scientia est *rerum cognitio per ipsarum rationes*, ita sapientia non potest aliud esse, quam *rerum cognitio per ultimas altissimasque rationes*.

2. Rerum autem cognitio per rationes ultimas dupliciter intelligi potest: 1.<sup>o</sup> ut quis rerum omnium et singularum rationes, ab infimis ad supremas usque, cognitione complectatur, qua quidem acceptione scientias omnes humanas sapientia comprehenderet, immo multo plura quam humana virtus attingere possit. 2.<sup>o</sup> sic etiam potest intelligi, ut quis rationes rerum ultimas cognitione teneat, ac secundum eas de rebus dijudicet, quin ad medias infimasque descendat. Hoc pacto intellecta sapientia est homini possibilis.

3. Hæc vero sapientia earum scientiarum collectione continetur, quas philosophiæ nomine complectimur. Hæ enim scientiæ hoc sibi proprium habent, ut rerum omnium rationes, quæ sub diversis respectibus ultimæ sunt, considerandas perscrutandasque suscipiant. Propterea res philosophiæ nomine significata definiri poterit: *Collectio scientiarum, quæ de ultimis rerum omnium rationibus disserunt*.

Hæ porro scientiæ sunt: *Logica, Ontologia, Cosmologia, Psychologia, Theologia, Physica* cum *Mathesi, Scientia moralis*. Ex his Ontologiam, Cosmologiam, Psychologiam ac Theologiam *Metaphysicæ* nomine complecti solemus; et ontologiam quidem metaphysicam *generalem*, reliquas vero metaphysicam *specialem* dicimus.

*Logica* porro, *metaphysica* et *scientia moralis* idearum consideratione et analysi perficiuntur; *physica* vero experimentorum et matheseos instrumento. Hinc in binas partes philosophia a recentioribus dispescitur; quarum altera dici solet *rationalis*, altera *experimentalis* et *mathematica*.

## LOGICA.

4. Logica a *Λόγος*, ratio, est *disciplina rationalis*, seu *institutio rationis*, qua ipsa dirigitur, ut in suis operationibus recte procedat. Quoniam vero errores omnes iudicio aliquo continentur, definiri quoque logica potest: *Institutio rationis ad recte iudicandum*.

Institutio hæc sita est in cognitione principiorum atque dictaminum, quæ ad recte iudicandum sequi debemus. Eaque alia est *naturalis*, alia *artificialis*. Naturalis est eorum principiorum atque dictaminum cognitio, ejusmodi natura magistra acquiritur. Artificialis est cognitio hæc eadem arte perfecta. Perfectio autem quam artificialis institutio adjicit naturali, in eo est, quod cum ea principia atque dictamina incomplete et confuse, sola duce natura, cognoscamus, artificiosa institutione accedente, complete et distincte eadem cognoscimus.

5. Logica artificialis est *ars*; quia mentem ad recte iudicandum per præcepta dirigit; ac simul est *scientia*; quia hæc præcepta per proprias eorum rationes demonstrat.

Patet autem ex dictis:

1.° *Finem* doctrinæ hujus hunc esse, ut mentem expeditam faciat ac promptam ad recte iudicandum.

2.° *Objectum* circa quod versatur, esse mentis operationes, quatenus in eum finem dirigi possunt.

3.° *Medium* quo ad finem assequendum utitur, esse præcepta quædam, quibus completa distinctaque notio traditur regularum, quas ratio sequi debet, ut ad recta iudicia facile ac tuto perveniat.

6. Regulæ autem hujusmodi in duplici differentia sunt; aliæ enim necessariae sunt, ut rationis operationes *rectæ* sint in seipsis; aliæ ut rationis cognitiones sint *veræ*. Illæ a natura intellectualium operationum; hæ ab objectis exsurgunt. Hinc logicæ tractatio in binas partes dispesci jam solet, quarum prima *Dialectica*, altera *Critica* merito appellabitur.



# LIBER PRIMUS.

## DIALECTICA.

7. Quatuor sunt operationes mentis præcipuæ, quas dialectica singillatim considerat: hæ sunt *apprehensio, judicium, ratiocinium, ratiociniorum apta coordinatio*. Et quoniam ars recte judicandi vix constare potest sine recte disserendi præceptis, ideo non solum hæ mentis operationes, sed etiam signa quibus illæ exprimuntur, logico attendenda sunt; immo hæc potissimum, quia facilius in iis et attentio defigitur, et artis præcepta intelliguntur. Perspicias ex dictis, dialecticæ tractationem in quatuor partes sponte dividi.

---

## CAPUT PRIMUM.

### DE IDEIS EARUMQUE SIGNIS.

#### ARTICULUS I. APPREHENSIONIS NOTIO.

8. Apprehensio, seu perceptio, est *actus quo mens alicujus objecti notitiam capit*. Hæc objecti notitia continetur ipsius expressione, et quasi quadam similitudine, quam mens in se elicit, quæque *idea, conceptus, notio* indiscriminatim appellatur.

9. Id quod percipiendi actus in mente repræsentat, dicitur perceptionis, seu ideæ *objectum*. Omne autem objectum attributiones aliquas affectionesque sibi proprias habet, quæ sunt illius quasi quædam intelligibilia lineamenta, quibus cognoscibile est, ac se manifestare potest. Hæ dicuntur objecti *notæ*, vel etiam *determinationes*. Quum vero aliquod objectum mente exprimitur expressio hæc fit per aliquas ejusdem notas intellectas; quæ quasi quædam ideæ elementa sunt.

10. Objectum porro cum notis omnibus, quascumque in se habet, *objectum materiale* perceptionis appellari solet; idemque, secundum quod habet notas quibus hic et nunc a mente exprimitur, *objectum formale*: et hoc est proprium ideæ objectum.

11. Facile nunc intelliges, quid sit ideæ *comprehensio*, et quid sit ejusdem *extensio*.

Ideæ comprehensio est *complexio notarum, quæ ideam constituent*. Quo pluribus enim vel paucioribus notis idea constat, eo magis vel minus mens objectum apprehendit.

Extensio autem est *amplitudo ideæ in pluribus vel paucioribus individuis representandis*. Quædam enim ideæ unum tantummodo individuum exhibent, ut est idea *Aristotelis*; quædam pluribus singillatim individuis representandis pares sunt, ut est idea *hominis*.

## ARTICULUS II. DE QUIBUSDAM MENTIS OPERATIONIBUS CIRCA RES SUASQUE IDEAS.

12. Eas tantum breviter recensebimus, quarum cognitio ad sequentia intelligenda necessaria est.

1.<sup>o</sup> *Attentio*. Ea est *actus quo mens se convertit ad rem unam præ ceteris, quas simul percipit, considerandam*; ut quum cælum noctu contuens, in luna obtutum sisto.

2.<sup>o</sup> *Abstractio*, quæ attentionis species est. Definitur: *attentio, quæ ex duobus natura sua conjunctis, unum sine altero cogitamus*. Fit dupliciter:

Primo, quum pars una objecti consideratur, ceteris non attentis. Sic possum de hominis capite, aut oculo cogitare, quin de reliquo corpore cogitem.

Secundo, quum in rei proprietate aut determinatione qualibet mentem sisto, re cui inest, neglecta. Sic possum pomi colorem, aut figuram attendere, pomo ipso non attento.

Rem porro quæ determinatione afficitur, *subjectum* determinationis appellamus, determinationem autem ipsam, *subjecti formam*.

3.<sup>o</sup> *Reflexio*. Quum mens per attentionem ad proprios actus considerandos se convertit, reflectere dicitur; quia in se ipsa redit, ac se in se flectit. Reflexio igitur est *attentio mentis in proprios actus*. Quæ *psychologica* dicitur, quum mens in proprios actus rediens, suas in eis modificationes considerat; et *ontologica*, quum in actum rediens, objectum solummodo respicit quod per ipsum exprimitur. Ontologica hæc reflexio exsequitur circa ideas idipsum quod attentio circa idearum objecta.

4.<sup>o</sup> *Analysis* ideæ est *abstractio ad ideas applicita*. Quæ vide-

licet fit, quum unam solummodo aut alteram ideæ notam attendimus: qua partiali attentione ideam propemodum in sua elementa resolvimus.

5.° *Synthesis* idearum, est *mentis operatio qua plures ideas a se acquisitas in unum componit conceptum*. De hac suis locis.

6.° *Comparatio* est *operatio mentis, qua ad plures, sive res, sive ideas attentionem dirigens, modo hanc, modo illam considerat, earum inter se relationes inquirens*; puta diversitatem, similitudinem, dependentiam, et similes.

7.° *Apprehensio comparativa*. Est *apprehensio alicujus relationis inter duas, sive res, sive ideas*. Apprehensio itaque, de qua supra (8), duplex distingui debet. Altera est *apprehensio simplex*, qua unum objectum percipimus; altera *comparativa*, qua objectorum relationes apprehendimus. Quum v. gr. unum hominem, et dein alterum intueor, binos actus exsequor simplicis apprehensionis; quum eorum inter se similitudines aut diversitates intelligo, apprehensionem exerceo comparativam.

### ARTICULUS III. DIVISIO IDEARUM SECUNDUM OBJECTA.

13. Si proprium idearum objectum spectes, ideæ dispesci possunt

1.° In *concretas* et *abstractas*.

Concreta idea dicitur, *quæ rem exhibet, prouti determinatione aliqua afficitur*; videlicet subjectum sua forma determinatum (12, 2°.)

Abstracta, *quæ exhibet determinationem, seu formam veluti separatam ab omni subjecto*.

Hæ ideæ: *homo, rotundum, sapiens* sunt concretæ: hæ vero: *humanitas, rotunditas, sapientia*, abstractæ.

14. 2.° In *singulares, universales, particulares, collectivæ, transcendentes*.

Idea singularis est *ea quæ certum aliquod individuum exprimit*. Est autem individuum, objectum ita determinatum, ut omnes simul ejus determinationes pluribus convenire non possint. Hujusmodi est idea *Romuli, illius arboris, hujus equi*. Determinationes vero quarum ope individua ab invicem distinguere solemus, sunt notæ quædam sensibiles, quæ *individuantes* vocantur, non quia individua constituent, sed quia potius constituunt eorum ideas. Hæ notæ vulgato illo continentur versiculo:

Forma, figura, locus, tempus, stirps, patria, nomen:

Hæc ea sunt septem, quæ non habet unus et alter.

15. Idea universalis ea est *quæ exhibet unum aliquid, quod in pluribus individuis multiplicatum inesse, et de pluribus dici singillatim potest*. Idea hominis v. gr. est universalis; quia id quod exprimit, reperitur in Petro, in Paulo, et in plurimis aliis; et potest iis singillatim attribui: dicere enim potes: Petrus est homo: Paulus est homo: et sic deinceps de ceteris.

Objecta quibus universalis idea applicari potest, quæque ejus extensionem (11) constituunt, *inferiora*, vel etiam *subjecta* ideæ universalis a philosophis appellari consueverunt.

Idea particularis est *idea universalis ad unam partem extensionis suæ, eamque indeterminatam coarctata*. Quum dicis v. gr. *aliquis homo, quidam miles*, ideæ exprimis particulares.

16. Idea collectiva est *idea plurium singularium quæ ad modum unius considerantur*. Hujusmodi est idea *hujus* vel *illius* *familiæ*; idea *Romæ*, quæ exhibet horum ædificiorum collectionem; idea *mundi*, seu collectionis omnium corporum.

Nota 1.<sup>o</sup> Ideam collectivam ad singularem reduci: ejus enim objectum est collectio individua.

Nota 2.<sup>o</sup> Ideam collectivam ab universali longe differre. Nam etsi utraque ad plura pertineat, et de pluribus dicatur, universalis tamen distributive unicuique tribuitur, ac tota unicuique applicatur; collectiva vero omnibus simul sumptis; quia omnia simul sumpta collectivæ ideæ sunt objectum, singula autem individua sunt tantum hujus objecti pars.

Nota 3.<sup>o</sup> Ideam collectivam evadere posse universalem, et postquam universalis facta est, ad particularem restringi. Sic universales ideæ prodeunt *familiæ, urbis, exercitus*, aliæque id genus; quarum inferiora non sunt individua, sed collectiones singulares, quæ familia, urbs, exercitus vocari possunt.

17. Transcendens denum idea est, *quæ aliquid exhibet, quod non de pluribus tantum, sed de omnibus dicitur, quæcumque sunt, aut excogitari possunt*.

Transcendentalia sex enumerantur: *ens, res, unum, aliquid, verum, bonum*: hæc notiones, et quæ ex his coalescunt, appellantur etiam indeterminatæ; suntque in humano intellectu primitivæ omnibusque communes.

## ARTICULUS IV. DE UNIVERSALIUM CLASSIBUS.

18. Quæ communia pluribus inveniri, ac de pluribus dici possunt, ad quinque capita revocantur; quæ sunt *species*, *genus*, *differentia*, *proprium*, et *accidens*. Hæ sunt universalium classes, quæ a veteribus *prædicabilia* vocabantur.

1.° Species est *totum id quod communem plurium individuorum essentiam constituit*. Est porro essentia, si logicam ejus definitionem quæras, *id quod cogitamus, quum respondemus interroganti: quid sit aliquod individuum*. Cogita v. gr. quid intelligas, quum interroganti respondes: est *homo*: est *circulus*; et hoc est talium rerum essentia.

2.° Genus est *id quod pluribus speciebus invenitur commune*. Sic *homo* et *brutum* hoc commune habent, ut sint animalia. *Animal* itaque est eorum genus.

3.° Differentia est *id per quod unaquæque species discriminatur ab aliis speciebus quæ sub eodem genere continentur*. Est videlicet nota essentialis, quæ in genere non continetur; quæque idem generis conjuncta speciem repræsentat. *Hominis species* v. gr. a *bruti specie* differt, eo quod homo rationalis sit, brutum irrationale. Proinde *rationale* et *irrationale* sunt differentiæ, quæ una cum genere *animal* hominis brutique species constituunt. Unde perspicis, genus et differentiam binas speciei partes esse.

4.° *Proprium*, quod etiam *attributum* dicitur, est *id quod ab essentia necessario dimanat*: v. gr. *facultas videndi*, et *facultas loquendi* sunt hominis proprietates; et esse *divisibilem* est proprietas quantitatis.

5.° *Accidens* est *id quod esse potest in re vel ab ea abesse, salva essentia*; videlicet quin res desinat esse id quod est. *Doctrina* v. gr. est accidens in homine, *rotunditas* accidens in marmore.

19. Quod ad genera et species attinet, notatu digna est subordnatio quam ad invicem habent. Quemadmodum enim genus plures sub se species comprehendit, ita potest altioris generis species esse; atque iterum altius hoc genus sub genere superiori contineri potest; et sic deinceps, donec ad supremum aliquod genus pertingamus, quod sub nullo alio genere contineatur, nisi sub transcendentalibus. Hoc pacto *animal* una cum *planta*, cum sint organica corpora, corporis organici, seu *viventis* sunt species: *corpus* item *organicum* et *inorganicum* sub genere *corporis* continentur: *corpus* autem et *spiritus* sub



genere *substantia*; quæ horum omnium genus est supremum. Hæc omnia sequens tabella amplectitur.

Substantia	
corporea	incorporea
Corpus	
organicum	inorganicum
Vivens	
animatum	inanimatum
Animal	
rationale	irrationale
Homo	
Hic homo, ille homo, etc.	

Idem in ceteris exsequi licet; ita ut nulla sit idea, quæ rebus individuis applicari possit, quæ, per species et genera ascendendo, ad genus aliquod supremum non reducatur.

Genera hæc suprema, cum iis omnibus quæ sub se complectuntur, + *categoriæ* ab Aristotele, a Latinis *prædicamenta* appellata sunt.

20. Hæc porro suprema genera sub transcendentalibus, ut dixi, continentur. Nam et substantia v. gr. est ens, et quantitas, et qualitas entia sunt; omnia enim quæ sunt aut cogitari possunt, sub latissimo entis conceptu comprehenduntur. Nihilominus ens notio generica dici non potest. Nam generis proprium est, ut differentias, quibus accedentibus ad varias species determinatur, in suo conceptu non contineat; quemadmodum v. gr. rationale in animalis conceptu non continetur. At nulla differentia inveniri potest, quæ in conceptu entis non contineatur. Quidquid enim ut differentiam enti ad-jiciendam cogites, hoc erit aliquod ens: si enim ens non erit, nihil erit.

Ens igitur rationem generis propriam non habet, sed omne genus transcendit; atque idcirco notio dicitur transcendentalis.

21. Ex tabulæ consideratione intelliges.

1.º Extensionem ideæ universalis, ejusque comprehensionem (11) se habere in ratione inversa. Etenim quo altiora genera sunt, eo minor est ideæ comprehensio. Sed quo altius est genus, eo plura sub se complectitur. Ergo quo minor est ideæ universalis comprehensio, eo major est extensio, et viceversa.

2.º Intelliges quid sit, *species infima*, quid *genus proximum*, et *differentia ultima*, seu *specificæ*.

Species infima ea est sub qua nulla alia species collocatur, quæque immediate sub se individua continet. *Homo* est species infima.

Genus proximum est illud, sub quo species de qua quæritur, immediate continetur. Hujusmodi est *animal* respectu *Petri*; *vivens* respectu animalis.

Differentia ultima est ea quæ cum genere proximo speciem constituit. *Rationalis* est differentia ultima speciei hominis.

#### ARTICULUS V. DIVISIO IDEARUM SECUNDUM PERFECTIONEM REPRESENTATIONIS.

22. Quodcumque sit ideæ objectum, potest hoc majori vel minori cum perfectione per eam representari. Itaque secundum perfectionem quam ideæ in representando habent, possunt esse:

##### 1.º *Claræ vel obscuræ.*

Idea clara ea est quæ tot ac talibus constat notis, quot menti sufficientes sint ut objectum representatum ab omni alio discernere possit. Idea obscura e contrario, quæ notis constat ad objectum sic discernendum insufficientibus. Habes ex. gr. ideam claram solis, hominis, auri, at obscuram fortasse bismuti, physiologiæ, hominis individui quem multis abhinc annis vidisti.

2.º Idea clara potest esse *distincta, indistincta, confusa*. Distincta erit, si notas, saltem aliquas, quibus objectum a ceteris discernitur, distinguas ab invicem, et enumerare possis. Ex. gr. idea quam habes hominis, distincta est (20). Si vero notas distinguere nequeas, vel idea est *simplex*, adeoque *distinctionis incapax*, vel *ex pluribus notis coalescens*: in primo casu dici debet indistincta, ut est idea *existentiæ*; in altero confusa, ut est apud plures idea *justitiæ*.

3.º Idea distincta est *completa vel incompleta*. Completa, si omnes notas quibus unum objectum a ceteris discernitur, ab invicem distinguas; incompleta, si non omnes. *Animalis* ideam completam habes; *magnetis* fortasse incompletam.

4.º Demum idea completa suam ultimam perfectionem nancisceretur, si fieri posset *adequata*, seu *comprehensiva*. Tunc autem idea comprehensiva foret, quum mens non modo notas quæ essentiam constituunt, ad ultimas usque radices enucleate cognosceret, sed etiam quæcumque cum essentia sive necessario, sive non necessario connectuntur, distincte complecteretur; ita ut nihil superesset illi in re cognita cognoscendum. Qui v. gr. comprehensivam ideam *exten-*

*sionis* possideret, ille totam possibilem geometriam comprehenderet. Quisque videt, humanæ mentis infirmitatem ad hanc idearum perfectionem pervenire non posse.

23. Eniti tamen possumus, immo et debemus, ut claras distinctasque atque adeo completas ideas adipiscamur; id quod scientiarum maxime munus est. Media porro quæ ad hunc finem juvant, sunt attentio, reflexio, comparatio, maturitas in iudicando, ordo in rebus considerandis, scribendi usus, et disputatio.

Criterion autem, seu iudicium, quo deprehenditur, utrum quis completam rei ideam sit assecutus, hoc est, si rem sciat definire ac dividere. De definitione ac divisione postea.

#### ARTICULUS VI. DE IDEIS INTER SE COMPARATIS.

24. Nunc explicabimus denominationes quasdam, quæ ideis inter se comparatis attribuuntur.

1.<sup>o</sup> Quædam idæ dicuntur *sociabiles*, seu *consentientes*; quædam *insociabiles*, seu *repugnantes*.

Sociabiles sunt, quæ possunt uni eidemque rei simul convenire, et in unam ideam compositam conjungi: insociabiles, quæ non possunt. Doctrina v. gr. et prudentia sunt idæ sociabiles; figura circularis et figura quadrata insociabiles.

25. Ea quæ insociabilibus ideis exprimuntur, *opposita* vocamus. Sunt autem opposita *ea omnia quæ in una eademque re singulari, sub eodemque respectu, simul esse non possunt*.

Oppositorum vero quædam sunt *improprie* opposita; quædam *proprie*.

Proprie alteri opponitur, *quod uni tantum termino sub certa aliqua habitudine repugnat*. Improperie, *quod multis et absque certa lege*. Ita rubrum flavo, viridi, affirmationi, immensitati, aliisque quamplurimis opponitur. Improperie opposita *disparata* quoque dicuntur.

26. Proprie opposita in quatuor genera dividuntur; *contradictoria, privativa, contraria, relativa*.

Contradictoria sunt *nota quævis positiva et ejus negatio*; ut homo et non homo, lux et negatio lucis.

Privativa sunt *nota positiva, et ejus negatio, quatenus in sub-jecto ad illam habendam apto reperitur*. Hujusmodi sunt visio et cæcitas. Cæcitas enim non dicitur de lapide aut de arbore, sed de animante quem videndi facultate natura instructum voluit.

Contraria sunt *duo positiva*, quæ sub eodem genere posita maxime differunt. Ita sub genere qualitatis visibilis candor et nigredo, et sub genere opinionis opinio vera et error opponuntur.

Relativa sunt, quæ per respectum ad aliud denominantur; ut pater et filius, similia, æqualia.

27. 2.º Ideæ, si secundum comprehensionem comparentur, aliæ sunt *identicæ*, aliæ *diversæ*. Identicæ sunt, quæ iisdem notis constant; diversæ, quæ diversis. Quæ identitas et diversitas, cum ipsas ideas afficiat, merito intrinseca dicitur. Homo v. gr. et animal rationale sunt conceptus intrinsece identici; homo et candor sunt intrinsece diversi.

28. 3.º Si ideæ comparentur quoad objecta quæ exprimunt, dicuntur *objective identicæ* vel *diversæ*. Objective identicæ sunt, quæ unam eandemque rem, sub diversis licet formis exprimunt. Objective diversæ, quæ res exprimunt inter se distinctas. Idea lapidis, et idea viventis sunt objective diversæ; at ideæ candidi et frigidi, quamquam intrinsece diversæ sint, quoad aliquam tamen rem, puta nivem, sunt objective identicæ. Hæc objectiva identitas et diversitas vocari potest *extrinseca*.

29. 4.º Ideæ *associatæ* dicuntur illæ quæ ratione alicujus nexus inter ipsas constituti, se mutuo revocant, ita ut redeunte una, excite-  
tur et altera. Hujusmodi sunt v. gr. ideæ certæ ejuspiam domus et incolarum ejus.

#### ARTICULUS VII. DE SIGNI ET VOCABULI NOTIONE.

30. Signum est *id omne quod quum seipsum cognoscenti potentia exhibet, facit ut præter ipsum aliquid aliud cognoscatur*. Hoc pacto respiratio signum est vitæ, et sceptrum regalis dignitatis. Vis hæc qua signum in alterius rei cognitionem perducit, *vis significandi* audit. Quæ quidem tota est in connexionē aliqua, cognoscenti perspecta, quam cum re significata signum habet (29). Connexio autem hæc vel ex rerum naturis oritur, vel hominum arbitrio atque institutione inducta est. Hinc duplex signi genus: *naturale*, et *arbitrarium*. Gemitus ex. gr. naturale signum doloris est, laurus arbitrium signum victoriæ.

31. Signa, præsertim arbitraria, duplici modo rem quam significant, menti offerunt cognoscendam: ex quo est altera signorum divisio in *manifestativa*, et *suppositiva*.

*Manifestativa* vocamus, quæ manifestant rei alterius existentiam, vel præsentiam. Ita arcus præteritam victoriam, et insignia tabernarum foribus appensa res ibi venales annunciant.

*Suppositiva* dicimus, quæ loco rei significatæ substituuntur, et intelligentiæ supponuntur, ut illius vices agent. In hunc modum urbis claves victori delatæ, urbis deditionem significant.

32. Inter signa seu naturalia, seu artificialia, voces principatum obtinent. Est autem vox: *sonus animalis ore prolatus*; qui quidem est *inarticulatus*, quum sono continetur simplici, ut gemitus; *articulatus* vero, quum syllabis, quasi articulis quibusdam distinguitur. Voces porro articulatæ intelligentiæ operationes exprimunt, non quidem naturaliter, sed ex hominum instituto, ut patet ex idiomatum diversitate. Voces quæ hoc pacto significandi vim acceperunt, *vocabula* nuncupantur. Unde vocabulum definitur: *vox hominis articulata ex hominum instituto significans*.

Logici duo in primis vocabulorum genera considerant, *nomen* et *verbum*.

*Nomen* duo significat, et rem, quæ est intellectus objectum, et ideam rei in intellectu existentem; sed diversimode. Est enim nomen signum *suppositivum* rerum, *manifestativum* idearum: proindeque definitur: *vocabulum rem cogitatam significans*.

*Verbum* semper significat aliquem animi actum circa duarum idearum identitatem objectivam vel diversitatem (28), ut est imperium, desiderium, affirmatio, *adjecta relatione ad tempus*.

*Nomen* et *verbum*, prouti sunt propositionis partes, *termini* a logicis vocari solent; quia in ipsis terminatur ac desinit propositionis logica resolutio.

34. Oratio est *vocabulorum complexio ad aliquid significandum ordinata*. Estque *imperfecta*, quum animi sensum non integrum prodit; ut si dicas: *homo ferox: Petrus solet*: est *perfecta*, quum integram significat sententiam; ut: *Memento te mortalem esse: Vidi Petrum*.

#### ARTICULUS VIII. TERMINORUM DIVISIO.

35. Vi significandi spectata, termini dividuntur:

1.<sup>o</sup> In *significantes per se*, et *non per se significantes*. Illi sunt, qui sine ullo addito completam habent significationem; ut *Petrus, candor, loqui*.



Hi, qui completam significationem non habent, sed solummodo aliorum vocabulorum significationem modificant; ut omnis, aliquis, si, atque.

Illi a veteribus *categoremata*, hi *syncategoremata* nuncupabantur.

36. 2.<sup>o</sup> Dividuntur quoque in *univocos* et *æquivocos*. Notandum, has denominationes convenire primo rebus, et ex iis ad terminos transferri.

Res autem univocæ sunt eæ, quarum nomen idem est et eadem ratio per nomen significata. *Æquivocæ* sunt, quarum nomen idem est, sed diversa ratio per nomen significata.

Itaque terminus univocus est qui eandem constanter rationem et essentiam significat, quum de suis significatis dicitur. Talis est vox *animal*, sive de homine dicatur, sive de pecude.

Terminus æquivocus est, qui diversas rationes et essentias significat, quum de suis significatis dicitur; ut *malum*, prouti de pomo dicitur et de boni privatione; et *doctus* quæ vox et de scriptore et de libro diversimode dicitur.

37. Termini porro æquivoci vel *casu* æquivoci sunt vel *consilio*.

Casu, quum idem nomen impositum est rebus diversis significandis, quin ulla relatio inter eas vigens, homines ad id adduxerit. Talis est æquivocatio in vocabulis *malum*, *os*, *gallus*.

Consilio, quum rebus diversis significandis idem nomen impositum est propter aliquam relationem inter res significatas animadversam. Sic *pes* de animante dicitur et de mensa; sic *doctus* de scriptore et libro.

Termini, qui consilio æquivoci sunt, *analogi* appellantur.

38. Analogia porro quæ æquivocationem inducit, alia dicitur *attributionis*, alia *proportionis*.

Analogia attributionis est in iis rebus quæ eodem nomine significantur, quia relationem habent ad rem eandem, sed diversimode. Sic *santum* dicitur de cibo, de medicina, de aëre, de vultus colore, per respectum ad animalis sanitatem.

Analogia proportionis est in iis quæ eodem nomine significantur, quia sunt secundum aliquam proportionem similia. Est autem proportio: *identitas habitudinis, quam duo habent ad alia duo*. Hoc pacto dicimus *prata ridere*; quia quemadmodum se habet visus in hominis vultu, ita viror herbarum et florum amœnitas in prato.

39. Secundum objecta significata termini dividuntur:

1.° In *concretos* et *abstractos*. Quid ii sint, nullo negotio intelliges ex supra dictis (13).

2.° In *connotativos* et *absolutos*.

Connotativus est *qui significat aliquid ut inhærens, seu adjacens alicui*; ut *sapiens, cæcum, amabile*.

Absolutus, *qui significat aliquid, non ut inhærens alicui, sed ut per se subsistens*; ut *homo, Roma, cæcitas, amabilitas*.

3.° In *simplices* et *complexos*.

Simplex est *unicum vocabulum ideam aliquam, sive simplicem, sive compositam exprimens*; ut *ens, domus*.

Complexus est, *qui pluribus vocabulis unam ideam compositam effert*; ut *homo prudens*.

40. In hujusmodi complexis unus terminus rem significat, alter rei affectionem vel attributionem; atque ille dicitur *principalis*, alter vero *incidens*.

Terminus autem incidens, si principali convenit secundum totam ejus extensionem (11), appellatur *explicativus*; si vero non secundum totam ejus extensionem principali convenit, at tantummodo secundum partem, dicitur *restrictivus*, vel etiam *determinativus*. In his terminis complexis: *Deus bonus, homo mortalis*, incidens est explicativus; in his autem: *homo prudens, liber Platonis, timens mortem, disputans acute, homo qui dormit*, restrictivus.

41. 4.° demum rei significatæ extensione spectata, termini dividuntur in *proprios* et *communes*.

Proprius est, *qui certum individuum significat*, i. e. ideæ singularis objectum (14): unde dicitur quæque terminus *singularis*. Hujusmodi sunt *Socrates, Neapolis, Bucephalus*.

Communis est, *qui de pluribus singillatim, et secundum eandem significationem dici potest*; ut *substantia, pater, justus*.

Porro terminus communis, per se et immediate, comprehensionem universalis ideæ (11) significat: mediate vero ea quoque individua quæ illius extensionem constituunt. Unde potest ad extensionem hanc vel ex toto vel ex parte significandam determinari, et sic fieri *singularis, particularis, universalis, et collectivus*.

V. gr. hic terminus communis *miles* fit singularis, quum dicis: *hic miles*, vel: *miles quem aspicias*.

Fit particularis in his locutionibus: *quidam miles, decem milites, Cæsar est miles*: de quo postremo exemplo infra.

Fit universalis, quum dicis : *militēs, omnis miles, nullus miles.*

Fit collectivus in hac propositione : *omnes milites exercitum constituunt.*

Si autem nullo modo terminus communis quoad extensionem determinetur, *indefinitus* appellatur.

43. Hinc pronum est deducere definitiones termini *singularis, particularis, universalis, collectivi, indefiniti.*

Singularis est *ille qui individuum significat* ; nempe vel nomine proprio, vel communi facto singulari.

Particularis est *terminus communis ad unum e suis inferioribus (15), sed indeterminatum significandum coarctatus.*

Universalis, *terminus communis, quum omnia sua inferiora singulatim accipienda significat.*

Collectivus, *qui omnia sua inferiora per modum unius accipienda significat.* Reducitur ad singularem (16, 1.<sup>o</sup>).

Indefinitus est *terminus communis, quatenus ab extensione significanda præscindit.*

Hæc melius intelliges ex iis quæ mox subjiciemus de terminorum suppositione.

#### ARTICULUS IX. DE QUIBUSDAM TERMINORUM AFFECTIOIBUS.

44. Eas vocabulorum affectiones considerat logicus, quarum notio ad rectum vocabulorum usum, et ad variam significationis amplitudinem quam ipsa habere possunt, definiendam necessaria est. Sunt autem hæ affectiones septem : *suppositio, status, ampliatio, distractio, restrictio, diminutio, appellatio.*

45. Suppositio generatim est : *usus termini pro re aliqua.* Ejusdem porro vocis diversa potest esse suppositio, ut quæ ex loquentis intentione, et ex orationis adjunctis sæpe dependet.

Itaque 1.<sup>o</sup> suppositio potest esse *materialis* et *formalis*.

Materialis est : *usurpatio vocis pro seipsa.* Exemplum : *Cicero est vox trium syllabarum.*

Formalis est : *usurpatio vocis pro re aliqua quam significat.* Exemplum : *Cicero fuit consul.*

2.<sup>o</sup> Formalis suppositio alia *realis* est, alia *logica*.

Realis est : *usus termini pro re significata secundum modum existendi, quem habet extra mentem.*

Logica est : *usus termini pro re significata, secundum modum existendi quem habet in mente.*

Quum dicis : *Plato est homo*, suppositio est realis ; quum dicis : *Plato est idea singularis*, suppositio est logica.

3.° Eadem formalis suppositio duplex est : *singularis et communis*.

Singularis est : *acceptio nominis pro individuo determinato* ; ut quum dicis : *hic homo*, vel *Socrates*.

Communis est : *acceptio nominis communis pro suo significato immediato, vel pro suis significatis medialis* (41).

4.° Hinc suppositio communis in duas subdividitur.

Altera est : *acceptio nominis communis pro natura quæ pluribus individuis inesse potest* : hæc dicitur suppositio *absoluta*.

Altera est : *acceptio nominis communis pro individuis, quæ extensionem ideæ universalis constituunt* : hæc dicitur *personalis*.

Utriusque exemplum habes in his propositionibus : *Homo est nobilissimum animal* : *Omnis homo moritur*.

5.° Adhuc : suppositio personalis quadrifariam dispescitur ; est videlicet vel *distributiva*, vel *collectiva*, vel *disjunctiva*, vel *disjuncta*.

Distributiva est : *usus termini communis pro suis inferioribus ita enumerandis, ut de singulis seorsum acceptis verificari possit oratio*. Exemplum : *Omne corpus est grave*. Vox *corpus* distributive supponitur.

Collectiva est : *usus termini communis pro suis inferioribus ita enumerandis, ut solum de omnibus simul acceptis verificari possit oratio*. In hac propositione : *Omnes partes æquant totum*, vox *partes* collective supponitur.

Disjunctiva est : *usus termini communis pro uno aut altero e suis inferioribus, eoque indeterminato, ita tamen ut de uno aliquo seorsum accepto verificari possit oratio*.

Quum dicis : *aliquis apostolus fuit proditor*, voci *apostolus* suppositionem tribuis disjunctivam.

Disjuncta est : *usus termini communis pro uno aut altero e suis inferioribus eoque indeterminato, sed ita ut de nullo seorsum accepto verificari possit oratio*. Ita adhibetur vox *navis* in hac enunciatione : *Aliqua navis ad navigandum necessaria est*.

6.° Demum distributiva suppositio potest esse *complete* distributiva et *incomplete*.

Est completa, quum inferiora enumeranda sunt individua ; ut in hac propositione : *Omne animal est mortale*. Hæc dicitur quoque suppositio *pro singulis generum*.

Est incompleta, *quum inferiora enumeranda non individua sunt, sed solummodo species termino communi subjectæ*; ut in hoc exemplo: *Omnia animalia a zoologia describuntur*. Hæc vocari solet suppositio *pro generibus singulorum*.

Quod si in una vel in altera suppositione, aliqua *exceptio* facta intelligatur, suppositio dici solet *accommoda*; ut quum dictum legimus: *In Adam omnes peccaverunt*.

46. Status est: *acceptio termini pro iis rebus quæ sunt in tempore adsignificato per verbum ipsi conjunctum*. Quum dicis v. gr.: *Multi pueri senuerunt*, terminum *pueri* accipis, non pro iis qui sunt aut erunt pueri, sed pro iis qui fuerunt.

47. Ampliatio est: *acceptio termini pro pluribus rebus quam quæ existunt tempore adsignificato per verbum ipsi conjunctum*. Hoc pacto accipitur terminus *senex* in hac propositione: *Omnis senex fuit puer*; videlicet: omnis qui fuit aut est senex; et vox *lugentes* in hac: *Lugentes consolabuntur*; nempe qui sunt aut erunt lugentes.

48. Distractio est: *acceptio termini pro iis tantum quæ sunt alio quodam tempore, a verbi tempore diverso*: ut contingit in hac enunciatione: *Mortui resurgunt*. Explica: *qui fuerunt mortui*.

49. Restrictio est: *Coarctatio significationis termini ad partem tantummodo extensionis, quam ex se haberet*. Fit per vocabula incidentia restrictiva, de quibus supra dictum est (40). Quod si incidens a propria significatione ad impropriam terminum transferat, ut quum dicis: *equus marmoreus*; mutatio hæc non proprie restrictio, sed *alienatio* appellatur.

50. Diminutio est: *coarctatio termini ad significandam solummodo partem ejus rei, quam ex se totam significat*: v. gr. quum dico: *ruber*, significo subjectum rubrum; si addo: *crine*, coarcto significationem ad hujus subjecti partem.

51. Appellatio est: *applicatio notionis significatæ per unum terminum ad id quod per aliquem alium terminum significatur*; ut quum dico: *magnus dux*, applico homini, ut est *dux*, notionem significatam per vocem *magnus*, ut significem eum in arte militari excellere.

#### ARTICULUS X. DE DIVISIONIS NOTIONE.

52. Divisio ac definitio sunt media opportunissima ad claras distinctasque ideas acquirendas, et ad terminorum æquivocationes dissipandas. De his itaque agendum; ac primo de divisione.

Divisio est: *totius in suas partes distributio*. Partes in quas totum dividitur, *membra dividenda*, seu membra divisionis a logicis appellantur.

53. Totum autem dicimus *omne id quod unum est, et in plura resolvi potest*.

Apud dialecticos, totum aliud est *actuale*, aliud *logicum*, quod per oppositionem ad primum, vocare possumus *potentiale*.

Totum actuale est *id quod habet essentiam compositam*; sive re, ut *homo*, sive solum secundum considerationem mentis, ut *spiritus*.

54. Partes istæ, si sunt ab invicem realiter distinctæ ac separabiles, dicuntur partes *physicæ*; et ipsum totum dicitur *totum physicum*. Si vero non realiter distinctæ sunt, sed dumtaxat secundum mentis considerationem, dicuntur partes *metaphysicæ*; ac totum quod ita compositum concipitur, totum *metaphysicum*.

Anima et corpus organicum sunt partes *physicæ* hominis; genus et differentia sunt partes *metaphysicæ* speciei (18).

Partes autem *physicæ* sunt vel *essentiales* vel *integrales*.

Essentiales sunt *æ quæ toti ita sunt necessaria, ut vel una ipsarum sublata, illius conceptus pereat*. Hujusmodi sunt anima et corpus in animali.

Integrales sunt, *quæ totius quantitatem constituunt*; ut sunt v. gr. in homine manus pedesque.

55. Ad totum actuale pertinet quoque totum *morale*; quod est *multitudo entium rationalium, quæ inter se relatione aliqua connectuntur*; cujusmodi sunt *familia, civitas, exercitus*. In exercitu v. gr. partes *physicæ* essentielles sunt dux et milites; integrantes, legiones, cohortes, singuli milites.

56. Totum logicum vocamus omnem *ideam universalem respectu eorum, quæ sub ejus extensione continentur* (15). Genus v. gr. est totum logicum; *species* sunt ejus partes. Totius logici partes dicuntur partes *subjectivæ*; quia universale de singulis dicitur tamquam de subjectis, ut: *Homo est animal*; *Brutum est animal*.

#### ARTICULUS XI. DE VARIIS DIVISIONIS SPECIEBUS.

57. Divisio in primis alia est *vocis*, alia *rei*. Illa *distinctio* hæc proprio nomine *divisio* appellatur.

Distinctio est *vocis æquivocæ, i. e. significatione multiplicis, secundum suas significationes distributio*; ut si dicas: hujus vocis *princi-*

*pium* alia significatio est, qua primum in aliqua serie terminum, alia, qua id ex quo aliud procedit, designamus.

Quemadmodum porro sunt voces quibus inest multiplex significandi vis, ita sunt quoque orationes multa significantes, quæ dicuntur orationes *ambiguæ*: atque hæ quoque distingui possunt; immo frequenter debent.

58. Divisio rei est: *rei per vocem significatæ in suas partes distributio*. Ejus species eruntur tam a totius quam a partium diversitate.

Itaque 1.º In toto actuali divisio fieri potest tum per partes *physicas* sive *essentiales* sive *integrales*, tum per *metaphysicas*. Si fiat primo modo, appellatur divisio *physica*; si altero, *metaphysica*.

2.º Præcipuæ divisiones, quæ in toto logico fieri possunt, hæ sunt.

a) Divisio *generis in suas species*, ut si divides animal in rationale et irrationale.

b) Divisio *speciei in individua*.

c) Divisio *subjecti in accidentia*. Subjectum intellige omnem partem subjectivam generis vel speciei (56); accidens, quidquid ad essentiam non pertinet (18, 5.º). Fit igitur hæc divisio, quum diversa accidentia insunt inferioribus alicujus generis vel speciei. Exemplum: *Corporum alia quiescunt, alia moventur*.

d) Divisio *accidentis in subjecta*: quæ fit, quum inferiora accidentis universalis inhærent diversis inferioribus alicujus generis vel speciei. Exemplum: *Scientia alia est hominis, alia angeli*.

e) Divisio *accidentis in accidentia*; quæ locum habet, quum accidentia dividenda cadunt in diversa inferiora ejus generis vel speciei, cui inhæret accidens divisum. Exemplum: *Eorum quæ amara sunt alia salubria sunt, alia insalubria*.

## ARTICULUS XII. PRÆCEPTA AD BENE DIVIDENDUM.

59. Quæcumque divisionis ratio adhibeatur, hæc semper servanda erunt:

1.º *Divisio sit adæquata*: i. e. omnia membra dividenda simul sumpta totum adæquent. Ratio est manifesta.

Contra hoc præceptum peccari potest et *excessu*, et *defectu*. Excessu peccaret ex. gr. qui corpus animatum cum veteribus divideret in *hominem*, *brutum*, et *plantam*. Peccaret defectu, qui *activa* quibus homines ad agendum moventur, esse diceret *vel gloriæ cupiditatem vel lucri desiderium*.

2.<sup>o</sup> *Nullum membrum divisionis debet esse per se toti diviso æquale, multo minus totum divisum excedere* : non enim potest pars adæquare totum aut superare. Ex hoc capite vitiosa est hæc divisio : *Animalium alia sunt sensu prædita, alia ratione*. Animalia enim omnia sensu prædita sunt.

3.<sup>o</sup> *Unum divisionis membrum alterum non includat*. Ratio est quod secus una pars bis repeteretur ; ut si quis terrestrem globum divideret in *Europam, Asiam, Africam, Americam, Oceaniam, et Italiam*.

Hinc logicæ divisionis membra aliquo modo sibi invicem opposita (25) esse debent ; scilicet quæ de eodem subjecto simul affirmari non possint. Secus falso affirmares, inferiorum divisi aliud esse hoc, aliud illud. Ex hoc capite vitiosa foret divisio animalis in *rationale, irrationale et quadrupes*.

4.<sup>o</sup> *Divisio fiat primo in proxima et immediata membra ; deinde, si opus fuerit, singula membra in suas partes subdividantur*. Membra proxima et immediata sunt, quæ immediate totum, non vero ipsius partem constituunt ; quemadmodum quæ immediate partem, non totum constituunt, sunt totius membra mediata. Ratio regulæ est, quod secus agendo, non distinctio et ordo idearum, sed confusio oriretur. Sic ex. gr. bene dividis substantiam in *spiritualem et corpoream*, quia hæ species immediate subsunt generi substantiæ : inepta autem foret divisio substantiæ in *spiritualem, organicam, et animatam*.

### ARTICULUS XIII. DE DEFINITIONE.

60. *Definitio, si spectetur prouti est in mente, idem est ac notio objecti completa* (22, 3.<sup>o</sup>) : si consideretur prouti verbis effertur, est *oratio quæ rei notionem completam exprimit*.

Id quod definitione explicatur, *definitum* dicitur. Omne definitum duobus modis significari potest, videlicet per nomen illi significando attributum, et per definitionem. Nomen porro definiti se habet ad definitionem, ut idea confusa, vel etiam obscura ad completam.

Quamquam omnis definitio aliquo modo sit certæ rei explicatio, tamen logici res significatas a rebus significantibus (i. e. vocabulis) distinguunt, definitionem rei a definitione vocis distinguere solent. Est igitur duplex definitio ; altera *nominalis*, altera *realis*.

61. *Definitio nominalis est oratio qua res per vocem significata*



*determinatur.* Ejus finis est, ut vocabuli significatio, si quando anceps et obscura sit, explicetur. Determinatur autem res per vocabulum significata, quum ejus rei idea saltem clara excitatur.

Fit definitio nominalis vel adhibita voce alterius idiomatis cogniti, vel voce clariori in eodem idiomate, ut lexicographis in usu est; vel eruendo vocis significationem, sive ex ejus origine, sive ex elementis quibus componitur; ut quum dicimus *consulem esse, qui rei publicæ consulit*, et *philosophiam esse sapientiæ amorem*; vel etiam rem ignoto vocabulo significatam, vocibus notis utcumque describendo, juxta quod audientis necessitas requirit.

62. Definitio nominalis explicare rem debet juxta usum intelligentiamque communem. Nihilominus licet quandoque interpretari vocem juxta usum intelligentiamque propriam, statuendo determinatam illam significationem, quam ejusmodi voci nos ipsi tribuimus. Id quod tunc potissimum fit, quum vocis significatio æquivoca est et controversa. Definitio autem quæ affertur, debet esse ejusmodi, ut ab adversario rejici nequeat. Quod si talis non fuerit, probanda erit argumentis idoneis.

63. Definitio realis est *oratio ejusmodi notarum complexionem exhibens, quæ par sit ad distinctam et completam objecti ideam excitandam.* In hoc differt a nominali definitione, quod illa solum determinat objectum voci respondens, objecti autem ipsius cognitionem non perficit; hæc autem vocis significationem supponit cognitam, ac solummodo objecti significati naturam explicat.

64. Triplex est definitio realis.

1.º *Essentialis*, quæ vere ac proprie definitionis nomen meretur. Hæc rem explicat, distincte enumerando notas quæ rei essentiam constituunt. Partes vero essentiæ sunt vel physicæ vel metaphysicæ (54). Hinc definitio essentialis confici potest, vel adhibendo notas quæ sint partes essentiæ physicæ, ut si definias hominem: *compositum ex anima rationali et corpore organico*, vel notas quæ sint partes essentiæ metaphysicæ, ut quum hominem definis: *animal rationale*.

2.º *Descriptiva*, quæ fit ponendo primo genus rei, vel aliquid generis loco, ac deinde unam aut plures ex ejus proprietatibus, vel etiam collectionem aliquam accidentium, quæ illi solummodo rei conveniat. Hoc definiendi genus dicitur *descriptio*, quia rei naturam non scrutatur intimius, sed primis quasi lineamentis adumbrat. Ejus tamen usus frequentissimus est, atque adeo necessarius, quandoque ex ob-

jecti natura, quandoque ex nostra ignorantia. E. gr. transcendentalia (17), et summa rerum genera (19) descriptione definimus; quia eorum ideæ simplices sunt, et generica nota carentes. Rerum autem plurimarum species, et individua generis cujuscumque per externa accidentia describimus, quia intima eorum constitutiva ignoramus.

3.<sup>o</sup> *Genetica*: hæc conficitur explicando modum ac rationem, qua res gignitur. Hoc pacto definimus lunarem eclipsim: *defectum lucis, quem luna patitur ex interpositione telluris inter ipsam et solem.*

#### ARTICULUS XIV. PRÆCEPTA AD BENE DEFINIENDUM.

65. 1.<sup>o</sup> *Omnis definitio sit definito clarior.* Definitionis quippe munus hoc est, ut confusam, vel etiam obscuram definiti notionem explicet et illustret. Igitur quum vocabulum definitur, notiora vocabula sunt adhibenda; quum res, adhibendæ sunt ideæ et voces quæ res definito notiores representent.

Adversus hoc præceptum peccat, qui vocabula adhibet obscura, æquivoca, vaga; aut metaphoris inopportunis utitur; aut idem per idem explicat; ut si quis definiat diem: *tempus constans horis vigintiquatuor*, horam autem: *vigesimam quartam diei partem.*

2.<sup>o</sup> *Nec latior sit, nec angustior definito.* Erit latior, si conveniat non solum definito, sed etiam aliis rebus a definito diversis; quemadmodum hæc vocis definitio: *signum internarum affectionum.* Erit angustior, si non conveniat omnibus et singulis, quæ sub definito continentur, ut hæc ideæ definitio: *representatio distincta objecti.*

Hinc intelliges, quum ad definitionem essentialem adhibentur partes metaphysicæ, genus et differentia (64), assumendum esse *genus proximum* et differentiam ultimam (21, 2.<sup>o</sup>), aut saltem, si genus aliquod remotum assumitur, adjungendas illi esse omnes intermedias differentias usque ad ultimam.

3.<sup>o</sup> *Definitio non sit negativa.* Nam definitio mere negativa non declarat quid sit res, sed solum dicit quid non sit. Quare necessario latior est definito. Si, v. gr. definires hominem: *quod non est brutum*, quam multa hac definitione complectereris!

Tamen quum definiri debent duo ita opposita, ut medium non habeant, si alterum positive definieris, poteris alterum per primi negationem definire. Sic definito composito: *quod partibus constat*, definire poteris simplex: *quod partibus non constat.*

66. Hæc insuper notare juverit.

1.<sup>o</sup> Nomen æquivocum definiendum non est, nisi prius secundum varias suas significationes distinguatur. Ratio est, quod nomen æquivocum non unam tantum essentiam, sed plures significat, quæ diversimode definiri postulant.

2.<sup>o</sup> Substantiæ definiuntur per se, quia per se cohærent; quæ autem substantiæ insunt, definiuntur aliquo modo per substantiam, in qua cohærent. Sic motus definitur: *translatio corporis de loco ad locum*.

3.<sup>o</sup> Habitus et potentiæ definiuntur per suos actus, aut per objecta, ad quæ actus terminantur. Sic logica definitur: *ars recte judicandi*; et vis visiva: *facultas naturalis percipiendi colores*.

## CAPUT II.

## DE JUDICIO EJUSQUE SIGNO.

## ARTICULUS I. JUDICII NOTIO.

67. Quum binas ideas inter se comparans intellectus (12, 6.<sup>o</sup> 7.<sup>o</sup>). deprehendit, eas unam eandemque rem vel res diversas exprimere (28), novum ponit actum, quem *judicium* nuncupamus. Perceptam enim identitatem vel diversitatem ratam habens, eam nutu confirmat suo, affirmatione conjungens ideas quas in objecto convenire vidit, vel separans negatione quas vidit secundum objecta disjunctas. Est igitur judicium: *actus quo mens binas ideas aut affirmando componit, aut negando separat*.

Hinc judicium *affirmativum* et *negativum*; affirmativum, quum ideas affirmatione conjungimus, ut istud: *Deus est spiritus*; negativum, quum ideas negatione separamus, ut hoc: *Deus non est corpus*.

68. *Judicii* vocabulum est, ut vides, metaphoricum, sed huic mentis operationi significandæ in primis aptum. Quemadmodum enim judex de re sibi subjecta pro auctoritate fert sententiam, ita mens de objectiva idearum identitate vel diversitate decernit. Appellatur quoque judicium *compositio* et *divisio*, ratione idearum quæ sunt judicii *materia*, quæque per judicandi actum conjunguntur vel separantur. Dicitur etiam *affirmatio* et *negatio*, respectu identitatis vel diversitatis idearum, quæ proximum judicii *objectum* est. Ac demum dicitur *adhæsiō*, sive *assensus* mentis, respectu habito *motivi*, quo mens natura sua trahitur ad affirmandum, quod est veritas apprehensa.

69. Nunc aliquid de quibusdam aliis judicii divisionibus.

1.° Si modum spectes, quo objectiva idearum identitas vel differentia fit menti manifesta, judicia alia *a priori* vocantur, alia *a posteriori*.

Vocantur *a priori* quum *sola idearum consideratio nos docet, eas unum idemque objectum repræsentare, vel non*. Id quod contingit, quum unam ideam in propriis alterius notis necessario includi contuemur. Hoc iudicium v. gr. *totum est majus sua parte*, est *a priori*; nam considerantes ideam *totius*, deprehendimus ideam *excedentis partem* in illa necessario contineri. Hujusmodi judicia dicuntur etiam *necessaria, metaphysica, pura, analytica*.

Vocantur judicia *a posteriori*, *quum experientia sola nos docet, unum idemque objectum binis ideis repræsentari, vel secus*. Quum, v. gr. manum admoventis nivi, sentiensque ex contactu frigus, judicas: *nix est frigida*, iudicium *a posteriori* effers. *Judicia hæc vocari quoque solent contingentia, physica, experimentalia, synthetica*.

Hinc vides, duplicem esse cognitionum nostrarum ordinem; quorum alter omnino necessarius ab idearum intrinseca cognitione, alter vero, qui contingens est, ab experientia ortum habet.

70. 2.° Iudicium, sive *a priori* sive *a posteriori*, dicitur *immediatum*, quando, facta binarum idearum comparatione, illico patet earum identitas vel discrepantia: mediatum, quando hæc non cognoscitur, nisi ope ratiocinii.

71. 3.° Si æquitatem ac rectitudinem assensus spectes, iudicium potest esse *prudens* et *temerarium*. *Prudens* est, quum sufficientia motiva objectivam idearum identitatem vel diversitatem suadent, *temerarium*, quum vel iudicandi motiva insufficientia sunt, vel iudicium fertur antequam motiva expendantur.

Reliquæ iudicii divisiones, postquam de iudicii signo dixerimus, opportunius exponuntur.

## ARTICULUS II. DE JUDICII SIGNO.

72. Iudicii signum vocale est *enunciatio*, seu *propositio*; quæ definitur: *oratio quæ aliquid de aliquo affirmat aut negat*: ut: *homo est mortalis. Deus non est mendax*.

Tria sunt elementa, quibus quævis propositio constat.

1.° *Subjectum*, i. e. terminus significans id de quo aliquid enunciat.

2.° *Prædicatum*, quod et *attributum*. Est terminus significans id quod de aliquo enunciat.

3.º *Copula*, nempe verbum affirmans aut negans, quod grammatici *indicativum* nominant.

Subjectum et prædicatum exprimunt binas ideas, quæ, per iudicandi actum componuntur vel separantur; *copula* vero ipsum componendi seu separandi actum, nempe affirmationem identitatis vel ejus negationem exprimit; atque ideo *copula* dicitur propositionis forma.

73. Verbum porro affirmationem exprimens, est proprie verbum substantivum, et quidem præsentis tempore.

Dixi 1.º Verbum substantivum: nam id quod per *copulam* affirmatur est identitas objectiva inter subjectum et prædicatum. Identitas autem objectiva in hoc jacet, quod res quam exprimit una idea, est ea res quam exprimit altera.

Neque dicas alia quoque verba plurima, præter verbum substantivum, *copulæ* munere fungi posse; ut in his propositionibus: *Petrus loquitur*; *Paulus currit*, aliisque id genus. Etenim verba omnia substantivum verbum includunt; neque ab eo differunt nisi in hoc, quod una cum identitatis affirmatione, prædicatum includunt quod de subjecto affirmatur. Quid enim aliud significatur iis verbis *loquitur*, *currit*, nisi: *est loquens*, *est currens*?

Dixi 2.º Verbum affirmationem exprimens, esse verbum substantivum præsentis tempore. Omnis enim propositio, quamvis identitatem præteritam vel futuram affirmare possit, affirmationem tamen semper significat præsentem. Itaque relatio quævis ad præteritum vel futurum, tamquam prædicati pars habenda est. Hæc propositio ex. gr.: *Iusti erunt felices*, hoc pacto resolvenda est: *Iusti sunt felices futuri*. Et hæc alia: *Martyres fuerunt invicti*, resolveri non aliter potest, quam ita. *Martyres sunt aliqui qui fuerunt invicti*.

Triplici ratione propositiones dividi possunt, spectata nimirum earum forma, materia, extensione. Singulas divisiones percurramus.

### ARTICULUS III. DIVISIO PROPOSITIONUM RATIONE FORMÆ.

74. Forma propositionum est *copula* (72); quæ affirmativa esse potest, vel negativa. Hinc propositiones ratione formæ dispescuntur in *affirmativas* et *negativas*. Propositio est affirmativa, quum *copula* continetur verbo *est*, vel explicito vel implicito (73): negativa, quum *copula* constat verbo et particula negante, *non*, ipsi præposita. Quod si particula negans verbum sequatur, propositio dicitur *infiniti prædicati*; ut hæc: *Socrates est non dives*: quæ, ut vides, ad propositionem negativam facile reducitur.

75. De propositione affirmativa hæc duo diligenter animadvertenda.

1.<sup>o</sup> *In propositione affirmativa prædicatum tribuitur subjecto juxta omnes et singulas notas comprehensionis suæ* (11). Ratio est, quia quum asseris, prædicatum identicum esse cum subjecto, hoc ipso asseris, subjectum habere omnes et singulas notas, quæ constituunt ideam prædicato prolatam. Ex. gr. quum dicis, *aërem esse corpus*, jam dicis, aërem esse substantiam, esse aliquid extensum, compositum, impenetrabile, ponderosum, etc.; quia hæc omnia simul idea corporis comprehendit.

2.<sup>o</sup> *In propositione affirmativa prædicatum generatim habet suppositionem disjunctivam vel disjunctam*; (45, 5.<sup>o</sup>) adeoque est terminus *particularis*. Etenim quum affirmamus, prædicatum subjecto convenire, nolumus sane affirmare, subjectum esse omne id cui convenit prædicatum, sed solum esse unum aut alterum ex iis, quibus convenit. Sic quum dico: *Cæsar est homo*, non dico, Cæsarem esse omnem hominem, sed aliquem.

Excipe ab hac regula ea prædicata, quæ sunt termini singulares, vel singularibus æquivalentes (43); ut sunt in his propositionibus: *Christus est unigenitus Dei. Hæc urbs est Roma.*

76. De propositione quoque negativa duo sunt pronunciata.

1.<sup>o</sup> *In propositione negativa prædicatum removetur a subjecto juxta totam prædicati comprehensionem collectivè sumptam, non vero secundum singulas ejus notas.* Etenim, ut unum non sit aliud, necesse non est, ut nullam omnino notam cum illo communem habeat, sed satis est, si non habeat omnia quæ illud constituunt. Sic, ut *lapis non sit animal*, non est necesse, ut nihil habeat eorum quæ habet animal, sed tantum ut non habeat collectionem illam notarum, ex quibus animalis essentia constat.

2.<sup>o</sup> *In propositione negativa prædicatum ordinariè suppositionem habet distributivam* (45, 5.<sup>o</sup>); adeoque est terminus *universalis* (43). Ratio est, quia in propositione negativa statuimus, subjectum esse rem diversam a prædicato; adeoque non esse neque hoc, neque illud, neque aliud quidquam, quod talis prædicati extensione contineatur. Si enim v. gr. *spiritus* esset aliquod corpus, jam non posset amplius hæc propositio statui: *spiritus non est corpus*.

Ab hac quoque regula excipienda sunt prædicata singularia vel singularibus æquivalentia, quæ distributive supponi non possunt.

## ARTICULUS IV. DIVISIO PROPOSITIONUM RATIONE EXTENSIONIS.

77. *Extensio* seu quantitas propositionis determinatur ab extensione, quam in ipsa propositione subjectum obtinet. Quoniam igitur subjectum, considerata ejus extensione, potest esse vel terminus singularis, ad quem reducit collectivus, vel particularis vel universalis vel indefinitus (43), totidem quoque propositionum species habentur: singulares, ut. *Luna est corpus opacum. Omnia sacramenta sunt septem*, particularis, ut. *Quidam philosophi scientia abutuntur*; universalis, ut *Omnis homo est mortalis*; indefinita, ut: *Homo est beatitudinis capax*.

78. Duo tantum animadvertemus; alterum de propositione universali, alterum de indefinita.

Quoad propositionem universalem notandum est, tres esse distinguendos universalitatis gradus.

1.º Est universalitas *metaphysica et perfecta*, quæ locum habet, quum prædicatum omnibus et singulis subjecti inferioribus necessitate absoluta convenit, ita ut nulla sit umquam possibilis exceptio. Hæc universalitas reperitur in propositionibus a priori (69).

2.º Est *physica*; quando nempe prædicatum singulis subjecti inferioribus convenit ex ordinario naturæ cursu; ita ut non sit absolute impossibilis exceptio: ut in his propositionibus: *Nullus homo potest ambulare super aquas. Nullus mortuus redit ad vitam*.

3.º Est *moralis*, sive imperfecta, quæ habetur, quum prædicatum, ut plurimum, convenit subjecti inferioribus; ita tamen ut multæ occurrant exceptiones. Exempla: *Omnis juvenis est inconstans. Omnis senex est querulus*.

79. Propositiones indefinitæ, quando subjecti suppositio est personalis (45, 4.º), ut universales habentur; nisi ex contextu sermonis ad aliquod particulare aut singulare subjectum referendæ sint. Hinc propositio ista *Sinensis est christianus*, falsa putatur, quia prædicatum ne morali quidem universalitate subjecto convenit.

## ARTICULUS V. DIVISIO PROPOSITIONUM RATIONE MATERIÆ.

80. Materia ex qua propositiones coalescunt, sunt termini ipsius, i. e. prædicatum et subjectum. Igitur propositionum divisio ratione materiæ ex unitate vel pluralitate subjecti ac prædicati derivatur. Quæ propositio unum habet subjectum unumque prædicatum, dicitur *simplex*, ut hæc: *Homo constans est impavidus*. Quæ plura subjecta

vel prædicata continet, seu, quod idem est, quæ plura enunciabilia simplicia aliqua ratione simul connectit, dicitur *composita*.

Propositionum porro compositarum aliæ sunt *aperte*, aliæ *occulte* compositæ. Aperte compositarum species sunt *copulativa*, *adversativa*, *relativa*, *causalis*, et omnes *hypotheticæ*.

81. Propositio *copulativa* ea est, quæ plura subjecta vel prædicata connectit particulis conjunctivis, *et*, *nec* et similibus. En exempla: *Homo probus est simplex ac prudens. Petrus et Paulus Romæ mortui sunt. Nec voluptates nec honores mortem arcant animique ægritudines.*

82. Ad copulativam revocatur *adversativa*, seu *discretiva*, quæ plura subjecta vel prædicata conjungit particulis adversantibus, *sed*, *tamen*, *non*, etc. Ut: *Vos mundi estis, sed non omnes.*

83. *Relativa* propositio est ea, quæ partes suas connectit particulis relativis, *ubi ibi*, *quum tunc*, *tantum quantum*, et aliis hujusmodi. Quia nempe partes ejus ita sunt ad invicem comparatæ, ut altera ab altera determinationem aliquam recipiat. Ut quum dicimus: *Qualis est vita, talis est mors.*

Relativa propositio negativa est, quum relationis veritas negatur; ut in hac: *Non tanti homo valet, quantum habet.*

84. Propositio *causalis* est quæ duas propositiones continet simul connexas particulis causalibus, *quia*, *nam*, etc. Ex quo vides, propositionem hanc duo affirmare, atque insuper alterum ex his tamquam alterius causam statuere. En exemplum: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.*

Causalis, quæ talis, negativa est, si causalitatis nexus negetur; ut in hoc exemplo: *Non ideo beatus est homo, quia dives est.*

85. Propositiones, quæ prædicatum subjecto tribuunt vel negant, *categoricæ* dicuntur; quæ vero nihil absolute affirmant aut negant, sed solum *exprimunt unius affirmationis vel negationis ab altera dependentiam*, nuncupantur *hypotheticæ*. Unde ad earum veritatem non partium veritas, sed dependentiæ quæ inter partes asseritur, veritas requiritur. Tres sunt earum species: *conditionalis*, *disjunctiva* et *conjunctiva*.

86. Propositio *conditionalis* duabus constat partibus, seu categoricis enunciabilibus, quorum prius ponitur tanquam *conditio*, ex qua alterum pendet. Conditio porro logica, de qua hic sermo, est omnis propositio, quæ posita, altera ponatur necesse est. Exemplum: *Si bene*



*egisti, præmium recipies.* Facile dignoscitur conditionalis propositio ex particula, *si*, primæ parti præfixa. Prima vero pars dicitur *conditio*, vel etiam *antecedens*; altera *conditionatum*, vel *consequens*.

Nota 1.º Conditionalem negativam esse, quum nexus conditionem inter et conditionatum negatur; ut in hoc exemplo: *Non si anima est simplex, est immortalis*; seu: *Etiam si anima sit simplex non tamen est immortalis*.

Nota 2.º Conditionalem affirmantem veram esse, si adsit consecutionis nexus inter unam partem et alteram, etiamsi utraque pars ex se falsa sit; ut in hac: *si mundus est increatus, est æternus*.

87 Propositio *disjunctiva* est, quæ plures terminos, vel etiam enunciationes connectit particula disjunctiva, *vel*, et similibus; ut hæc: *Corpus aut movetur aut quiescit*.

Disjunctiva porro alia est *proprie* disjunctiva, alia *improprie*.

In ea quæ proprie disjunctiva est, partes ita sibi adversantur, ut si altera vera sit, alteram falsam esse oporteat; ut in allato exemplo perspicitur.

In ea vero quæ impropria est, subintelligitur particula *saltem*, ita ut sensus sit: sin minus omnes ejus partes, at certe unam ex iis veram esse. Hujusmodi est hæc disjunctiva: *vel Paulus vel Petrus Romæ occubuit*.

88. Propositio *conjunctiva* est, quæ negat duas enunciationes posse simul esse veras; ut hæc: *Corpus non movetur simul et quiescit*.

89. Vocantur *occulte compositæ* propositiones illæ, quarum compositio est prope latens, et expositione indiget. Præcipuæ sunt:

1.º *Exclusiva*. Est ea propositio, cujus subjectum vel prædicatum afficitur aliqua exclusiva particula, *solum*, *tantum*, etc. En exempla. *Solus Deus est æternus. Angelus est solummodo spiritus*.

In prima quæ dicitur *exclusi subjecti*, duo affirmas: et Deum æternum esse, et omne id quod Deus non est, æternum non esse.

In altera, quæ dicitur *exclusi prædicati* affirmas pariter duo: et angelum esse spiritum, et eundem non esse corpoream substantiam.

2.º *Exceptiva*; quæ dignoscitur ex particula *præter*, aut alia simili; ut: *Quidquid est, initium habuit, præter Deum*. Distinguitur hæc ab exclusiva solo fere formæ discrimine.

3.º *Comparativa*. Hæc non solum asserit vel negat prædicatum convenire subjecto, sed etiam *æque*, aut *magis*, aut *minus* convenire, quam alteri; ut quum dicimus: *Mens est corpore præstantior*.

4.º *Reduplicativa*. Est ea, quæ subjectum replicat per particulas

geminantes, *quatenus, secundum quod* similes; ut: *Homo, quatenus intelligens, est liber*. Nempe: Homo est liber; et ratio propter quam est liber, hæc est, quia est intelligens.

#### ARTICULUS VI. DE PROPOSITIONIBUS COMPLEXIS.

90. Ad compositas propositiones aliquatenus accedunt complexæ. Complexio autem tum in propositionis materiam cadere potest, tum in ejus formam. Complexæ secundum materiam, proprio nomine *complexæ* vocantur; complexæ vero secundum formam, *modales*.

91. Propositio complexa secundum materiam est *propositio simplex, cujus subjectum vel prædicatum est terminus complexus* (39. 3.<sup>o</sup>), in quo incidens aliqua propositio continetur; ut in his: *Deus omnipotens omnia creavit. Plato est philosophus sublimis*: quæ sic resolvuntur: *Deus, qui est omnipotens, omnia creavit. Plato est philosophus, qui est sublimis*.

Duæ sunt igitur partes in propositione complexa; nimirum propositio *principalis* et propositio *incidens*. V. gr. *Deus omnia creavit*, est propositio principalis: *qui est omnipotens*, est propositio incidens.

Non opus est ut moneamus, propositiones incidentes alias esse *explicativas*, alias *restrictivas*, quod ex alibi dictis manifestum est (40).

92. De his propositionibus duo hæc animadvertere sufficiet:

1.<sup>o</sup> Eas esse simplices, ut quæ uno constant subjecto, unoque prædicato. Id quod vel ex eo manifestum est, quod propositio incidens possit semper in adjectivum nomen converti.

2.<sup>o</sup> Propositiones incidentes quæ subjectum afficiunt, influere in principalis veritatem; secus, si explicativæ sint.

93. Propositio modalis est, quæ non solum enunciat prædicatum inesse vel non inesse subjecto, sed etiam *modum quo inest vel non inest*. Ex. gr. hæc propositio: *Deus est justus*, est absoluta propositio; hæc vero *Deus necessario est justus*, vel: *Deum justum esse necessarium est*, modalis. In hac altera forma modalis propositionis, absoluta propositio locum tenet subjecti, copula ipsius in infinitivum conversa, et vocatur *dictum* propositionis modalis: modus autem locum tenet prædicati.

94. Quatuor sunt modi, secundum quos unum potest esse alteri identicum vel diversum; videlicet *necessarium, contingens, possibile, et impossibile*.

Necessarium est: *quod non potest non esse*.

Contingens est: *quod potest non esse*.

Possibile : *quod potest esse.*

Impossibile : *quod non potest esse.*

Hinc quatuor sunt modalium genera ; quæ dicuntur modales *ex necessario, ex contingenti, ex possibili, ex impossibili.* Sunt autem affirmativæ vel negativæ modales, prouti modus de dicto (93) affirmatur vel negatur ; ac veræ vel falsæ, prouti cum veritate vel falsitate modus, de dicto affirmatur aut negatur.

#### ARTICULUS VII. DE PROPOSITIONUM OPPOSITIONE.

95. Oppositio, quod ad propositiones spectat, est : *duarum propositionum mutua repugnantia, quæ ex ejusdem de eodem affirmatione et negatione procedit.* Unde sequitur character oppositionis proprius, quod videlicet *binæ propositiones oppositæ simul veræ esse non possint* : idem enim nequit simul esse et non esse.

Conditiones vero, quæ ad propositionum oppositionem requiruntur, ex definitione immediate colliges. Videlicet, ut binæ propositiones oppositæ sint, necesse est 1.º ut habeant idem subjectum, 2.º idem prædicatum ; 3.º ut una negando destruat, quod altera ponit affirmando.

96. Oppositio in propositionibus duplex est : *contradictoria et contraria.*

Contradictoriæ ita sunt comparatæ, ut una simpliciter removeat alteram ; *tantum videlicet affirmando vel negando, quantum sufficit, ut altera falsa fiat.*

Contrariæ vero in extremis consistunt ; ita ut *altera tantum neget de eo quod altera affirmat vel tantum affirmet de eo quod altera negat, quantum negari vel affirmari potest.*

Sit ex. gr. hæc propositio universalis : *Omnis anima est substantia.* Ut hæc falsa fiat, sufficit, ut aliqua anima non sit substantia. Universalis igitur affirmantis contradictoria erit particularis negans : *Aliqua anima non est substantia.* Quod si illi opponas universalem negantem : *Nulla anima est substantia,* negatione hac in altero consistis extremo. Universalis igitur negans et universalis affirmans contrariæ sunt.

Ecce tibi schema oppositionis contradictoriæ et contrariæ.

##### Contradictoriæ.

*Omnis anima est substantia.*

*Aliqua anima non est substantia.*

*Nulla anima est substantia.*

*Aliqua anima est substantia.*

##### Contrariæ.

*Omnis anima est substantia.*

*Nulla anima est substantia.*

Animadvertite porro, 1.<sup>o</sup> contrarias dici quoque solere laxiori sensu propositiones quascumque, *quarum altera plus neget vel affirmet, quam ad alterius falsitatem requiratur*. Quo pacto illi propositioni: *Omnis anima est substantia*, contraria erit v. gr. hæc: *Decem animæ non sunt substantiæ*; et aliæ propositiones hujusmodi sexcentæ, quæ potius disparate oppositæ dici merentur.

2.<sup>o</sup> Contradictorias æque ac contrarias simul esse veras non posse; sunt enim oppositæ (95): contradictorias præterea non posse simul esse falsas; contrarias posse. Patet ex dictis.

97. Ut datæ propositionis opposita fiat, hæ duæ statuuntur regulæ:

1.<sup>a</sup> *Negatione subjecto datæ propositionis præfixa, habebis ejus contradictoriam.*

V. gr. si detur universalis affirmans:

*Omne corpus est grave;*

præposita negatione, habebis:

*Non omne corpus est grave;*

quæ æquipollet illi:

*Aliquod corpus non est grave.*

2.<sup>a</sup> *Negatione subjecto enunciationis universalis postposita, ejus contraria prodibit.*

Ita ex hac:

*Nullum corpus est grave,*

elicies hanc:

*Nullum corpus non est grave;*

seu

*Omne corpus est grave.*

98. Notanda. 1.<sup>o</sup> Propositiones particulares licet altera affirmans sit, altera negans, ut binæ istæ: *Aliquis homo est miser*: *Aliquis homo non est miser*, non sunt invicem oppositæ. Etenim earum quidem subjectum vocibus iisdem constat; at res per illud significata non necessario est in utraque propositione eadem; quia res hæc est individuum indeterminatum: atque hinc utraque simul propositio vera esse potest.

2.<sup>o</sup> Propositionis singularis contradictoria fit mutando illius qualitatem: ut:

*Antonius est justus;*

*Antonius non est justus.*

3.<sup>o</sup> Generalis regula ad efficiendam contradictoriam propositionis cujuslibet compositæ, hæc est, ut toti propositioni particula negans præfigatur; ut in hoc exemplo:

*Si anima est simplex, est immortalis:*

contradictoria erit:

*Non si anima est simplex, est immortalis, (86, 1.<sup>o</sup>)*

— 1880

### CAPUT III.

#### DE RATIOCINIO EJUSQUE EXPRESSIONE.

##### ARTICULUS I. RATIOCINII NOTIO.

99. Quum binas ideas inter se comparamus, sæpe mens hæret, anceps de objectiva earum convenientia vel discrepantia. A qua suspensione et cunctatione ut se liberet, non alia illi suppetit via, nisi ut mediatam inter eas comparisonem instituat, ope tertiæ cujuspiam ideæ, quam vel quærendo nanciscatur, vel ultro sibi oblatam arripiat. In hac autem binarum idearum comparatione cum tertiâ, si qua relatio inter eas deprehenditur, tria hæc contingere possunt.

1.<sup>o</sup> Ut una et altera idea, de quarum relatione inquiritur, a tertiâ objective differat. Quo in casu, nec utrum convenient inter se priores illæ, nec utrum discrepent, deprehendi poterit. Licet enim a tertiâ utraque differat, possunt tamen convenire inter se, possunt et differre; sed neutrum exinde colligitur.

2.<sup>o</sup> At si fiat, ut idea tertiâ se prodât hinc identicam cum una ex prioribus, inde identicam cum altera, tunc enimvero mens intelligit, priores ideas identitatem habere inter se, judiciumque ponit affirmativum. Sit v. gr. mens dubia, utrum *mundus sit necne effectus causæ intelligentis*. Binæ ideæ, de quarum relatione quæritur, sunt istæ: *mundus*, et *effectus causæ intelligentis*. Accedat tertiæ ideæ loco hæc: *opus ordinatum*. Apprehendet mens ex una parte: *mundum esse opus ordinatum*; ex altera: *omne opus ordinatum esse effectum causæ intelligentis*. Quare deprehendet quoque, id quod quærebat: *mundum esse effectum causæ intelligentis*.

Hoc autem deprehendit vi principii quod dicunt identitatis: *Duo quæ sunt identica cum uno tertio, sunt identica inter se*. Cujus axiomatis, quum sermo est de identitate idearum objectiva, sensus est iste: Datis tribus ideis, si res quam exprimit 3.<sup>a</sup> invenitur eadem

et cum re quam exprimit 1.<sup>a</sup> et cum re quam exprimit 2.<sup>a</sup>; sane res quam exprimit 1.<sup>a</sup> eadem est ac res quam exprimit 2.<sup>a</sup>

3.<sup>o</sup> Demum potest contingere, ut idea tertia appareat quidem identica cum una ex ideis propositis, sed discrepans ab altera. Tunc autem mens intelligit, propositas ideas discrepare inter se, iudiciumque ponit negativum. Fac te quærere, utrum *homo potens* sit *independens*. Occurrit tertia idea: *Deo subjectus*. Statim vides, hinc quidem *hominem* vel *potentem* esse *Deo subjectum*; inde vero, *omnem qui Deo subjectus sit, independentem non esse*. Unde clare intelligis, *hominem potentem non esse independentem*.

Hoc perspicitur ope principii quod dicunt *discrepantiæ*, videlicet: *Si ex duobus unum sit identicum cum tertio, alterum non sit, illa duo non sunt identica inter se*. Nimirum, respectu idearum: si res de qua est 3.<sup>a</sup> idea, invenitur eadem cum re quam exprimit 1.<sup>a</sup> non autem cum ea quam exprimit 2.<sup>a</sup>; sane res quam exprimit 1.<sup>a</sup> non est illa quam exprimit 2.<sup>a</sup>

100. Operatio mentis hucusque descripta dicitur *ratiocinatio*. Quæ, si dicta resumas, ita se habet. Quum menti affulget tertia idea, oritur in illa *apprehensio comparativa composita*, nimirum apprehensio relationis, sive identitatis sive discrepantiæ, inter tertiam ideam, et primam ex una parte secundam ex altera. In hac duplici relatione tertiæ ideæ cum reliquis duabus, mens percipit inclusam, et ex ea quasi erumpentem relationem inter ideas propositas, quam quærebat. Unde fit, ut si priores illas relationes iudicando ratas habeat, eam quoque quæ illis implicita est, ratam habere debeat. Ex his manifestum est, ratiocinium sic definiri posse: *Ea mentis operatio, per quam, instituta duarum idearum comparationes cum tertia, illarum inter se identitatem, vel discrepantiam cognoscit*.

101. Notanda. 1.<sup>o</sup> Identitas vel discrepantia inter binas ideas propositas, quatenus includitur in earundem relationibus cum idea tertia, ab iisque, mente inspectante, descendit, dicitur *ratiocinii consequentia*.

2.<sup>o</sup> Tribus iudiciis ratiocinium absolvitur. Quorum duo apprehensionem comparativam compositam consequuntur; tertium a consequentiæ apprehensione determinatur: hoc dicitur *iudicium mediatum, deductum, consequens, seu conclusio*.

3.<sup>o</sup> Si bina iudicia, quæ conclusionem antecedunt, sint analytica (69), ratiocinium vocatur *purum*; si sint synthetica, dicitur *empiricum*; si vero alterum illorum sit analyticum, alterum syntheticum, ratiocinium *mixtum* nuncupatur.

## ARTICULUS II. DE RATIOCINII EXPRESSIONE.

102. Ratiocinii expressio dicitur *argumentatio* ; ac potest definiri ; *oratio quæ unam enunciationem ex aliis deducit*. Enunciatio quæ deducitur, dicitur *consequens* seu *conclusio* ; illæ vero enunciationes ex quibus conclusio deducitur, vocantur collective *antecedens*.

Argumentatio simplex et completa, quæ videlicet ratiocinationem unam integre exprimit, appellatur *sylogismus* ; qui definitur *argumentatio quæ tribus constat enunciationibus, ita inter se connexis, ut duabus positis, tertiam ponere necesse sit*. Patet definitio ex instituta superius ratiocinii analysi ; ex qua pariter habes exempla.

Si omnes syllogismi propositiones sint categoricæ (85), syllogismus dicitur *categoricus*, et *simplex* ; si qua ex illis sit hypothetica, syllogismus quoque appellatur *hypotheticus*, et *compositus*. Nunc de simplici primum.

103. In syllogismo simplici locum habent tres propositiones, quæ ex tribus terminis bis repetitis conflantur.

Duo illi termini qui in conclusione conjunguntur vel separantur, dicuntur *duo extrema* . subjectum quidem conclusionis *extremum minus*, prædicatum autem *extremum majus*.

Terminus quo tertia illa idea significatur cum qua extrema comparantur (99), dicitur *terminus medius* : qui si fuerit singularis, syllogismus, vocari solet *expositorius*.

Binæ propositiones quibus constat syllogismi antecedens, vocantur syllogismi *præmissæ*. Illa in qua medius terminus comparatur cum majori extremo, appellatur *major* ; illa in qua comparatur cum extremo minori, dicitur *minor*.

Consequentia, ut ex dictis (101, 1.<sup>o</sup>) liquet, est : *nexus consecutionis conclusionem inter et præmissas*. Exprimitur ope particulæ illativæ, *ergo*, quæ conclusioni præponitur.

104. Ex varia medii termini cum extremis collocatione in præmissis, variæ syllogismi *figuræ* oriuntur. Est enim syllogismi figura : *medii termini cum extremis apta ad concludendum dispositio*.

Ex varia autem trium syllogismi propositionum quantitate et qualitate, varii uniuscujusque figuræ modi existunt. Definitur autem syllogismi modus : *præmissarum ad conclusionem colligendam apta secundum quantitatem et qualitatem complicatio*.

Conditiones porro ad recte concludendum necessariae, generalibus syllogismi regulis continentur ; de quibus mox.

## ARTICULUS III. DE CONCLUSIONIS RECTITUDINE ET VERITATE.

105. *Rectitudo* conclusionis consequentia continetur : recta enim est conclusio, si ex præmissis consequatur. *Veritas* autem ipsi convenit, quatenus in se spectatur, et independenter a præmissis ; si nempe subjecto tribuat vel neget prædicatum, quod illi tribuendum vel negandum rei natura postulat.

106. Potest autem fieri, ut conclusio recta sit ac simul falsa ; et vicissim vitiosa ac vera.

In hoc syllogismo :

*Omne vitium est probrosum ;*

*Patientia est vitium ;*

*Ergo patientia est probrosa ;*

habetur rectitudo conclusionis, sed abest veritas.

In hoc altero

*Omnis virtus est bona ;*

*Sanitas non est virtus ;*

*Ergo sanitas est bona ;*

habetur veritas conclusionis, sed absque consequentia. In hoc postremo casu conclusio dicitur vera per accidens.

Potest etiam conclusio varios habere sensus, ita ut altero sensu accepta sit vera, altero falsa. Hinc potest conclusio distingui, et ex parte concedi, ex parte negari : at consequentia numquam distinguitur ; sed respectu illius sensus secundum quem fluit a concessis, conceditur ; secundum alterum negatur, quia ex concessis non fluit.

107. Quando in ratiocinio habetur consequentia, quod attinet ad propositionum, quibus constat, veritatem, quædam exstant logicorum pronunciata ; quorum præcipua sunt hæc.

1.<sup>o</sup> *Ex vero antecedente non potest unquam colligi falsum consequens.* Nam si verum est antecedens syllogismi v. gr. affirmativi, verum est duo extrema convenire cum tertio ; hoc enim in præmissis affirmatur : ergo non potest esse falsum illa duo extrema convenire inter se ; quod affirmatur in conclusione. Simili modo concludes de syllogismo negativo.

2.<sup>o</sup> *Si consequens sit falsum, præmissarum saltem unam falsam esse oportet.* Nam secus, falsum sequeretur ex antecedente undequaque vero (1.<sup>o</sup>).

3.<sup>o</sup> *Ex falso antecedente tum falsum, tum verum consequens erui potest.* Etenim si falsum est, v. gr. binas ideas cum tertia habere



identitatem, potest esse falsum binas illas ideas esse inter se identicas; et potest esse aliunde verum. In hoc postremo casu, id quod dicitur in antecedente, non erit profecto ratio cur vera sit conclusio; erit tamen ejusmodi, ut, si verum esset, rationis locum obtinere posset. En utriusque exemplum.

*Omne animal est sensu præditum;*

*Arbor est animal;*

*Ergo arbor est sensu prædita.*

Ex antecedente falso habes conclusionem falsam.

*Omne animal est organis instructum;*

*Arbor est animal;*

*Ergo arbor est organis instructa.*

Ex antecedente falso conclusio vera sequitur.

4.<sup>o</sup> Igitur si consequens verum sit, non idcirco sequitur esse quoque verum antecedens. Potest enim esse verum, quia ex vero sequitur verum (1.<sup>o</sup>); et potest esse falsum quia verum etiam ex falso consequi potest (3.<sup>o</sup>).

#### ARTICULUS IV. SYLLOGISMI SIMPLICIS LEGES.

108. Hæ leges ex ipsa syllogismi natura ortum habent. Octo sunt: et ex his, quatuor syllogismi terminos respiciunt, reliquæ propositiones. Omnes hisce versiculis memoriæ juvandæ causa consignatæ sunt.

I. Tum re, tum sensu, triplex modo terminus esto.

II. Æque ac præmissæ extendat conclusio voces.

III. Nunquam contineat medium conclusio oportet.

IV. Aut semel, aut iterum medius generaliter esto.

V. Ambæ affirmantes nequeunt generare negantem.

VI. Utraque si præmissa neget, nihil inde sequetur.

VII. Pejorem sequitur semper conclusio partem.

VIII. Nil sequitur geminis ex particularibus unquam.

Aliquid breviter de singulis.

109. 1.<sup>a</sup> Regula, post ea quæ diximus (100, 103), nulla eget declaratione. Si termini sunt plures quam tres, vel non fiet comparatio duorum extremorum cum tertio, vel non erit in conclusione id quod ex ejusmodi comparatione deduci debuit.

Possunt autem in syllogismo esse plures termini quam tres, tum aperte, tum latenter.

Aperte, ut in hoc :

*Linea A est perpendicularis lineæ B ;*

*Linea B est perpendicularis lineæ C ;*

*Ergo linea A est perpendicularis lineæ C.*

Etenim *perpendicularis lineæ B, et linea B* sunt duo termini inter se diversi.

Latenter hoc vitium irrepere potest pluribus modis. Sit iste syllogismus in exemplum :

*Genus humanum est idea universalis ;*

*Adam fuit parens generis humani :*

*Ergo Adam fuit parens ideæ universalis.*

In quo idem terminus *genus humanum* prius habet suppositionem logicam, deinde realem (45, 2.<sup>o</sup>).

110. 2.<sup>a</sup> Regula vetat, ne extrema sibi vindicent in conclusione extensionem majorem ea quam in præmissis habuerint ; quod accidit, quum terminus qui in præmissis non fuit distributive acceptus (45, 5.<sup>o</sup>), distributive accipitur in conclusione. Ratio regulæ hæc est : si in præmissis unum extremorum particulare est, una tantum pars extensionis ejus cum medio termino inventa est identica ; ergo concludas oportet, non secundum totam extensionem, sed secundum unam partem, extremum hoc cum altero identicum esse : secus conclusio plus continebit, quam ex præmissis consequatur. En exemplum :

*Animal est substantia ; (75, 2.<sup>o</sup>)*

*Lapis non est animal ;*

*Ergo lapis non est substantia. (76, 2.<sup>o</sup>)*

111. 3.<sup>a</sup> Per se patet. In conclusione affirmari debet identitas vel discrepantia extremorum inter se, non autem medii termini cum uno alterove extremo : hoc enim fit in præmissis. Non potest igitur in conclusione medius terminus habere locum.

112. 4.<sup>a</sup> Præcipit, ut medius terminus in præmissis sit saltem semel universalis, nempe distributive supponatur, et quidem distributive completa (45, 6.<sup>o</sup>) ; nimirum pro omni re pro qua accipi potest. Secus esset terminus ille æquivalenter duplex : posset enim duas easque diversas extensionis suæ partes exhibere ; quod si contingeret, jam extrema cum uno eodemque tertio non compararentur. In hoc exemplo :

*Omne animal terrestre fuit conditum die sexto ;*  
*Sed canis meus est animal terrestre ;*  
*Ergo fuit conditus die sexto,*

medius terminus, *animal terrestre*, distributive sumitur in majori, sed non complete.

113. 5.<sup>a</sup> et 6.<sup>a</sup> Ex dictis (99 ; 2.<sup>o</sup> 1.<sup>o</sup>) sunt plane evidentes. Si ambæ præmissæ sunt affirmantes, bina extrema cum medio termino identica sunt ; ergo in conclusione non diversitas extremorum inter se, sed identitas est affirmanda.

Si vero utraque præmissa fuerit negans, nec affirmativa nec negativa conclusio potest inde deduci : licet enim duo extrema a tertio discrepent, possunt inter se identica esse, possunt esse diversa, sed neutrum exinde probatur.

114. 7.<sup>a</sup> Pars pejor, seu debilior, in syllogismo vocatur a logicis præmissa negativa respectu affirmativæ, et particularis respectu universalis. Duo itaque hæc lex præcipit.

1.<sup>o</sup> Si altera præmissa fuerit affirmativa, altera negativa, conclusio negativa erit : cujus præcepti necessitas nemini ambigua esse potest. Si enim altera præmissa affirmans est, altera negans, unum extremorum cum medio termino identicum est, alterum non. Ergo in conclusione extremorum inter se identitas neganda est (99, 3.<sup>o</sup>).

2.<sup>o</sup> Si altera præmissa fuerit particularis, altera universalis, conclusio particularis existet. Si enim conclusio universalis esset, unum ex his duobus consequeretur, vel quod medius terminus bis particulariter acciperetur contra legem quartam (112) ; vel quod alterum extremorum latius in conclusione quam in præmissis pateret ; id quod secunda lex vetat (110). Res exemplis facile intelligetur. In hoc syllogismo v. gr.

*Omnis virtus est secundum rationem ;*  
*Sed aliqua parsimonia non est secundum rationem ;*  
*Ergo omnis parsimonia non est virtus,*

subjectum conclusionis latius patet quam in præmissis. Quod si quis diceret :

*Omnis virtus est secundum rationem ;*  
*Aliqua parsimonia est secundum rationem ;*  
*Ergo omnis parsimonia est virtus,*

non minus inepte concluderet, quia medium terminum bis usurparet particulariter.

115. 8.<sup>a</sup> Si ambæ præmissæ fuerint particulares, consequentia nulla erit. Si enim utraque præmissa sit affirmans, medius terminus in præmissis bis particulariter adhibebitur ; ut in hoc exemplo :

*Quædam virtutes sunt gratæ hominibus ;*  
*Quædam grata hominibus displicent Deo ;*  
*Ergo quædam virtutes displicent Deo.*

Si vero altera præmissa sit affirmans, altera negans, vel medius terminus bis erit particularis, vel extremorum alterum in conclusione latius accipietur quam in præmissis ; ut inepta hæc ratiocinatio ostendit :

*Aliquis homo est audax ;*  
*Aliquis miles non est audax ;*  
*Ergo aliquis miles non est homo.*

#### ARTICULUS V. DE SYLLOGISMO HYPOTHETICO.

116. Syllogismus hypotheticus est ille, qui ex præmissa hypothetica conclusionem categoricam deducit (85). In hujusmodi syllogismo partes hypotheticæ propositionis ita distribuuntur, ut una vel plures assumantur loco minoris, et quæ remanent, in conclusione deducantur, affirmative vel negative. Unde eæ pars quæ minoris loco ponitur, medii termini munus obtinet. Hoc porro concludendi artificium ex ipsa hypotheticæ enunciationis natura sponte promanat, et ex illa jam intelligitur ; sed in particularibus melius intelligetur.

Quoniam tres sunt species hypotheticæ propositionis, triplex quoque est syllogismus hypotheticus, videlicet *conditionalis*, *disjunctivus*, *conjunctivus*.

117. Syllogismus *conditionalis* est syllogismus hypotheticus, qui ex propositione *conditionali* conclusionem categoricam infert.

Duplex ejus figura est :

1.<sup>a</sup> Quæ a veritate conditionis arguit ad veritatem conditionati, ut :

*Si Deus est justus, punitur impius ;*  
*Sed Deus est justus ;*  
*Ergo punitur impius*

2.<sup>a</sup> Quæ a falsitate conditionati ad falsitatem arguit conditionis, ut :

*Si Ecclesia errat, Deus mentitur,*  
*Sed Deus non mentitur,*  
*Ergo Ecclesia non errat.*

Hæ concludendi rationes evidenter legitimæ sunt, posita veritate conditionalis propositionis (86, 2.º).

118. Quemadmodum autem in hoc syllogismo duæ sunt legitimæ figuræ, ita duæ sunt fallaces et sophisticæ.

1.ª Quum a veritate conditionati infertur veritas conditionis, ut:

*Si Pompeius occidit Cæsarem, Cæsar mortuus est ;  
Sed Cæsar mortuus est ;  
Ergo Pompeius occidit Cæsarem.*

2.ª Quum a falsitate conditionis infertur falsitas conditionati, ut :

*Si Cæsar loquitur, vivus est ;  
Atqui non loquitur ;  
Ergo vivus non est.*

Ratio cur utraque concludendi ratio sit fallax, una est : quia videlicet dari possunt aliæ conditiones, quibus positis, idem conditionatum verificetur.

Hinc quando conditio quæ enunciatur, est unica sub qua conditionatum verificari possit, licet utraque hac figura uti.

119. Syllogismus *disjunctivus* dicitur, qui ex *disjunctiva propositione* arguit.

Duplex est ejus figura, quando disjunctiva propria est (87), et partes habet duas.

1.ª Quæ negat unam partem in minori, ut alteram in conclusione affirmet. Ex. gr.

*Aut Christus fallitur, aut mundus errat ;  
Sed Christus non fallitur ;  
Ergo mundus errat.*

2.ª Quæ affirmat unam partem in minori, ut alteram in conclusione neget. Ex. gr.

*Aut movetur terra, aut movetur sol ;  
Sed terra movetur ;  
Ergo non movetur sol.*

120. Harum argumentationum rectitudo a veritate disjunctivæ propositionis dependet (87). Itaque, ut tam uno quam altero modo argui possit, tres conditiones requiruntur : 1.ª ut nihil aliud ea in re de qua agitur, affirmandum in disjunctiva supersit ; 2.ª ut bina disjunctivæ membra non possint simul vera esse ; 3.ª ut eadem non possint simul esse falsa. Ex hujus tertiæ conditionis defectu ineptissima est v. gr. hæc ratiocinatio :

*Spiritus aut est pars corporis, aut motus corporis ;*

*Sed non est pars corporis ;*

*Ergo motus corporis est.*

121. Si disjunctivæ membra plura sint quam duo, tres erunt hujus argumentationis figuræ.

1.<sup>o</sup> Negat unum membrum, ut cetera in conclusione disjunctive affirmet.

2.<sup>o</sup> Negatis omnibus, præter unum, hoc in conclusione affirmat.

3.<sup>o</sup> Affirmato uno, concludit negando cetera copulative. Quæ omnia ex disjunctivæ propositionis natura (120) satis manifesta sunt.

122. Syllogismus *conjunctivus* est qui ex *conjunctiva propositione* (88) arguit.

Una tantum est hujus syllogismi figura ; videlicet quæ affirmat unum membrum, ut alterum negando concludat. En exemplum :

*Caius non poterat tali die esse Romæ et Neapoli ;*

*Sed tali die erat Romæ ;*

*Ergo non erat Neapoli.*

Argumentatio hæc ex ipsa conjunctivæ propositionis natura exoritur. In ea enim statuimus, duo non posse simul ut vera affirmari. Ex quo etiam patet, quare a falsitate unius partis alterius veritatem inferre e conjunctiva non possimus.

#### ARTICULUS VI. DE SYLLOGISMIS COMPLEXIS.

123. Syllogismi qui propositiones complexas (91) continent, quamvis sint syllogismi simplices, difficultatem tamen quandoque faciunt, duplici præsertim ex capite.

1.<sup>o</sup> Quum extremum complexum in præmissis dividitur, ita ut una pars cum medio termino copuletur in majori, pars altera in minori ; ut in hoc exemplo :

*Christus est Deus ;*

*Maria est mater Christi ;*

*Ergo Maria est mater Dei.*

Ut vero apparens hæc anomalia tollatur, expositio aliqua aut integratio sufficit. Sic datus syllogismus ad consuetam formam facile reducitur :

*Mater Christi est mater Dei ;*

*Maria est mater Christi ;*

*Ergo Maria est mater Dei.*

2.<sup>o</sup> Quandoque ex eo oritur difficultas, quod in conclusione propositio quæ principalis videtur, sit revera incidens, et quæ videtur incidens, sit revera in ratiocinatione principalis.

Quum dico v. gr.

*Evangelium præcipit, ut inimicos tuos diligas ;*

*Sed Antonius est inimicus tuus ;*

*Ergo evangelium præcipit, ut Antonium diligas ;*

argumentum quod propono, his revera propositionibus continetur :

*Inimici tui sunt a te diligendi, ex evangelii præscripto ;*

*Antonius est inimicus tuus ;*

*Ergo Antonius est a te diligendus, ex evangelii præscripto :*

qui syllogismus omnino ad regularem formam est exactus.

#### ARTICULUS VII. DE CETERIS ARGUMENTATIONIBUS QUÆ AD SYLLOGISMUM REDUCUNTUR.

124. Sunt quædam aliæ argumentationes, quæ quoad externam speciem a syllogismo differunt, at secundum intrinsecam suam formam ad eundem reducuntur. Præcipuæ sunt *enthymema*, *sorites*, *dilemma*.

Enthymema est *syllogismus mutilus*, cujus videlicet alterutra præmissa reticetur : ut si dicam :

*Pauperes sunt homines :*

*Ergo non sunt contemnendæ.*

Frequens est ejus usus, præsertim quum id quod deest, per se intelligitur, et facile potest ab audientibus suppleri.

Utra præmissarum in enthymemate reticeatur, facile deprehenditur, si notetur utrum extremorum in enthymematis antecedente reperiat. Hoc pacto deteges, in allato exemplo deesse majorem. Quod si neutrum extremorum in antecedente reperiri contingat, syllogismus integer erit hypotheticus, ut iste :

*Sol quiescit ;*

*Ergo terra movetur.*

125. Sorites est series propositionum ita connexarum, ut prædicatum primæ fiat subjectum secundæ, prædicatum secundæ fiat subjectum tertiæ, et sic deinceps, donec tandem conclusio fiat, conjungendo subjectum primæ propositionis cum ultimæ prædicato. En exemplum :

*Qui cupiditates suas non coercet, multa desiderat;*

*Qui multa desiderat, multis eget;*

*Qui multis eget, inquietus vivit;*

*Qui inquietus vivit, est miser;*

*Ergo qui cupiditates suas non coercet, est miser.*

Hæc autem argumentandi ratio evidenter concludit: quum enim alterum alteri tribuitur tamquam subjecto, quot sunt ea quæ de attributo dicuntur, totidem etiam de subjecto dici possunt (75, 1.<sup>o</sup>).

126. Facile intelligis, soritem esse reipsa syllogismorum acervum, propositionibus quibusdam detractis. Revera potest sorites resolvi in tot syllogismos, quot sunt præmissæ, una dempta. En tibi resolutionis formulam.

Sorites.	Resolutio.
1. A est B;	B est C;
	A est B;
2. B est C;	Ergo A est C.
	C est D;
3. C est D;	A est C;
	Ergo A est D.
4. D est X;	D est X;
	A est D;
Ergo A est X.	Ergo A est X.

127. Ut sorites recte concludat, duo hæc sunt potissimum cavenda.

1.<sup>o</sup> Ne inter propositiones affirmantes negans ulla subrepat. Multo magis cavendum, ne omnes præmissæ negantes exsistant. Nihilominus præmissa illa quæ proxime conclusionem antecedit, negativa esse potest; dummodo ipsa quoque conclusio sit negans. Horum ratio patebit, si consulas resolutionis formulam.

2.<sup>o</sup> Nulla propositio sit particularis, nisi forte prima. Quod si prima fuerit particularis, etiam conclusio particularis esse debet. Hoc quoque liquet ex resolutionis formula.

128. *Dilemma est argumentatio composita, in qua duabus disjunctive adversario propositis, ostenditur ex unoquoque membro aliquid contra ipsum concludi; unde infertur hoc ipsum absolute concludendum esse.* Sic ex. gr. arguere licet contra scepticos, qui negant veritatem ullam ab humana mente cognosci posse.



*Aut vestra ista propositio vera est aut falsa.*

*Si vera est, jam falsum est veritatem cognosci ab homine non posse; quia aliqua veritas est a vobis cognita.*

*Si falsa est, iterum falsum est veritatem cognosci non posse; quia propositio quæ hoc affirmat, fatentibus vobis, est falsa.*

*Ergo quidquid dicatis, falsum est veritatem cognosci ab homine numquam posse.*

In hoc exemplo perspicis, integrum dilemma quatuor constare enunciationibus, quamvis non semper omnes exprimi necesse sit.

Prima *disjunctiva* est; secunda et tertia sunt *conditionata-causales*; quarta est conclusio *categorica*.

Hæc autem argumentatio dilemma vocatur, quia ejus disjunctiva duobus, ut plurimum, membris constat.

129. Tribus modis dilemma vitiosum esse potest.

1.º Si divisio quæ fit in disjunctiva, non sit completa. Tunc enim adversarius habebit effugium.

2.º Si quod infertur ex unoquoque membro, vitiose inferatur, aut solum cum probabilitate; in utroque enim casu elabetur adversarius, vel negando consequentiam, vel deducendo oppositum probabile.

3.º Si possit retorqueri. Fit autem retorsio dilemmatis, quum arrepta eadem disjunctiva, infertur e singulis membris conclusio opposita arguentis conclusioni.

Exempla sunt vulgatissima.

## CAPUT IV.

### DE METHODO.

#### ARTICULUS I. QUID SIT METHODUS ET QUOTUPLEX.

130. Methodus est *via seu ratio aliquid faciendi*; nimirum; *ordo servandus in operationum nostrarum serie disponenda, ut finem nobis præstitutum assequamur*. Pertinet ad logicam, ut agat de methodo quæ servari debet, ut et ipsi veritatem assequi, et eam cum claritate ac soliditate ceteris communicare possimus. Profecto si in omnibus quæ aliquantulum complexa sunt, necessaria methodus est, multo magis quum de veritate ac scientia agitur. Pauca enim sunt, quæ immediato obtutu, vel una eaque obvia ratiocinatione in re scientifica

deprehendimus; multo sunt plura, quæ longam observationum, comparisonum, ac ratiociniorum seriem expostulant. In his autem, quæ mentis nostræ infirmitas est, facile contingit, ut a recto tramite deflectamus, nisi suo quæque loco disponere, et opportune ad finem dirigere noverimus.

131. Primo de ipsa methodi varietate dicemus, generatim tamen; minuta enim illa documenta, quibus ars sive discendi sive docendi constat, melius pro re nata, et ubi opportunitas se offert, traduntur, et exercitatione ipsa addiscuntur.

Cognitionum nostrarum objecta uno mentis obtutu distincte et complete comprehendere non possumus; sed hausta per primum obtutum cognitione objecti confusa, necesse est ut repetitis actibus ad singulas partes accedamus, quibus successive consideratis, cognitionem distinctam assequimur. Hinc sequitur, in dati objecti consideratione alterutra nobis insistendum esse via.

132. Primo enim incipere possumus a totius, sive actualis sive logici (53, 56) consideratione, prouti illud confusa cognitione primo attingitur, ut deinde per gradus ipsum resolvamus, partesque singulas inspiciamus, easque iterum resolvamus, donec ad ultima ac simplicissima elementa deveniatur.

Secundo, incipere possumus a simplicissimis objecti elementis, gradum successive facientes ad elementa magis composita, donec totum complectamur.

Duplex igitur est cognitionis methodus; prior *analytica*, posterior *synthetica* nuncupatur. Illa a compositis ad magis simplicia, et a minus universalibus ad magis universalia progreditur; hæc a simplicibus ad composita, et a magis universalibus ad minus universalia vel singularia descendit. Illa vocari quoque solet methodus *inventionis*, quia ea via graditur mens quum veritatem invenit; hæc methodus *doctrinæ*, quia ad docendum est, ut plurimum, opportunior.

133. Quum agitur de alicujus propositionis veritate expendenda, propositionis ejusdem subjectum est objectum quod considerandum suscipimus; prædicatum vero est hujus objecti nota seu elementum. Subjectum igitur propositionis est totum actuale, cujus pars metaphysica (54) est prædicatum; est item unum ex inferioribus prædicati, quia continetur in illius extensione (15).

Hinc si in propositionis veritate expendenda a *subjecti* consideratione exordimur, ut ad prædicatum ratiocinando deveniamus, a toto, a minus universali gradimur ad partem et ad magis universale, adeoque methodo utimur *analytica*: quod si a consideratione *predicati*

nitium ducimus, ut prædicatum reducamus ad subjectum, ordine inverso procedimus, ac methodum amplectimur *syntheticam*.

134. Quando iter quo ad conclusionem fit gradus, non unico ratiocinio, sed plurium serie ratiociniorum continetur, utriusque methodi discrimen fit plane manifestum. Soritis v. gr. quem supra descripsimus (125), processus est evidenter analyticus. In eo enim subjectum conclusionis (*qui cupiditates suas non coercet*) suppeditat nobis medium (*multa desiderat*), per quod tandem aliquando devenimus ad conclusionis prædicatum (*miser*).

Quod si processu synthetico eandem conclusionem colligere velles, incipiendum tibi esset a prædicato (*miser*), sub quo invento medio (*qui inquietus vivit*), devenires tandem ad conclusionis subjectum (*qui cupiditates suas non coercet*). Unde sorites prodiret huiusmodi :

*Qui inquietus vivit, miser est ;*

*Qui multis eget, inquietus vivit ;*

*Qui multa desiderat, multis eget ;*

*Qui cupiditates suas non coercet, multa desiderat ;*

*Ergo qui cupiditates suas non coercet, miser est :*

qui sorites, ut vides, est omnino præcedentis inversio, atque ideo vocatur *regressivus*. *N. v. 20, 1887*

## ARTICULUS II. DE ARGUMENTATIONE DEMONSTRATIVA.

135. Attento fine quem argumentatio spectare potest, dividitur hæc in *demonstrativam*, *probabilem*, et *sophisticam*. De unaquaque breviter.

Argumentatio demonstrativa, seu demonstratio, est *argumentatio legitima, quæ ex evidentibus præmissis veritatem aliquam evidentem facit*. Per hoc itaque a ceteris legitimis argumentationibus differt, quod præmissas certas et evidentes habet. Sunt autem præmissæ evidentes vel immediate quum per se patent, vel mediate quum per immediate evidentes jam demonstratæ sunt.

Demonstratio dicitur *simplex*, quando unico ratiocinio continetur ; *composita*, quando per plurium seriem ratiociniorum ad conclusionem devenit.

136. Ex definitione facile intelliges 1.º præmissas demonstrationis esse *causas*, quæ veram ac certam cognitionem conclusionis gignunt.

2.º Eas esse *priores* conclusioni, quatenus veræ cognosci debent, antequam conclusionis veritas cognoscatur.

3.<sup>o</sup> Esse denique *notiores* conclusionem, quatenus menti se suadent promptius ac facilius quam conclusio.

4.<sup>o</sup> Intelliges quid sit scientia, quæ demonstrationis effectus est. Est videlicet: *certa rei evidentis cognitio per propriam illius causam.*

137. Duplici modo procedere potest demonstratio, directo nempe et indirecto; unde demonstratio *directa* et *indirecta*.

Demonstratio *directa* est, quum ostendimus, prædicatum questionis convenire subjecto vel secus, per aliquas notas, quæ sive subjecto sive prædicato certo insunt. Sic demonstro, *Deum non esse dependentem ab alio*, per hanc notam: *causa prima*, quæ est de ratione subjecti: nam causa prima dependens ab alio esse non potest.

Demonstratio *indirecta* est, quum ex contradictoriæ propositionis probandæ conclusionem directe deducimus evidenter absurdam: quare ostendimus contradictoriam assumptam esse falsam (107, 2.<sup>o</sup>); adeoque propositionem a nobis probandam esse veram (96, 2.<sup>o</sup>). Sic v. gr. negantem, *Deum esse æternum*, ita aggredior:

*Quod non est æternum, ab aliqua causa productum est;*

*Sed per te Deus non est æternus;*

*Ergo Deus ab aliqua causa productus est; nempe*

*Causa prima producta est ab alia causa priore; quod est absurdum.*

138. Si medium spectes quo demonstratio *directa* utitur, ea dispescitur in duas, quarum altera dicitur *a priori*, altera *a posteriori*. Animadvertite hoc loco, *prius* et *posterius* non ad ordinem *logicum*, videlicet ad cognitionum nostrarum ordinem, sed ad ordinem, ut aiunt, *ontologicum*, seu ad ordinem rerum earumque objectivam dependentiam referri. Nam in omni quidem demonstratione conclusio secundum ordinem logicum posterior est præmissis, ab iisque dependet (136, 2.<sup>o</sup>); at non semper in ordine ontologico veritas quæ in conclusione enuntiatur, ab eorum quæ in præmissis continentur, veritate dependet.

Igitur quando veritas quæ est in conclusione, dependet secundum ontologicum ordinem a veritate eorum quæ sunt in præmissis, demonstratio dicitur *a priori*.

Quando autem in eodem ordine ontologico, veritas quæ est in præmissis, dependet a veritate quæ est in conclusione, demonstratio dicitur *a posteriori*.

139. Adverte porro, duplici modo in ontologico ordine posse esse aliquid altero prius: nempe *physice*, quæ prioritas est causæ respectu

suorum effectuum, et *metaphysice*, quæ prioritas est essentiae respectu attributorum entis; quia attributa ab essentia quasi dimanare concipiuntur.

140. Omnis propositio quæ in syllogismo demonstrativo fundamenti loco ad demonstrandum assumitur, demonstrationis *principium* dicitur; quia ab ipsa, veluti ex fonte, conclusionis scientia promanat. Horum autem principiorum alia sunt immediata, alia mediata ac demonstrata per alia principia; alia item a priori seu analytica, alia a posteriori seu synthetica (69). Principia analytica absolutam naturam suam universalitatem habent (69; 78, 1.<sup>o</sup>); synthetica vero universalitatem ex inductione hauriunt; de qua mox.

141. Aliquando, ad demonstrandum principia adhibemus dubia vel etiam falsa, quæ tamen ab adversario ut vera recipiuntur. Hæc demonstratio dicitur *argumentatio ad hominem*, si ex adversarii principiis propriam quis conclusionem inferat; et *retorsio argumenti*, si ex principiis quibus adversarius contra nos pugnat vel ex ejus conclusione, aliquid quod ipsi non ardeat, deducimus.

### ARTICULUS III. DE INDUCTIONE.

142. Inductio, qua synthetica principia formantur, est *argumentatio per quam concludimus de subjecto universali id quod de inferioribus ejus singillatim affirmavimus vel negavimus, experientia docente*.

Est duplex: *completa et incompleta*.

Completa est, quum de toto universali concludimus id quod de *omnibus* inferioribus ejus singillatim affirmavimus vel negavimus; ut si enumeratis erroribus, quorum singuli sensus occasionem nobis præbent, concludas, omnem sensum erroris occasionem aliquando esse. Nemo non videt, inductionem completam, supposita singularium omnium assertionum veritate, argumentationem invictam esse, et per se evidentem.

143. Inductio incompleta fit, quum concludimus de universali subjecto id quod de *multis* inferioribus ejus singillatim affirmandum vel negandum esse cognovimus. Hoc argumento v. gr. discimus, *omne corpus sibi dimissum deorsum agi*, et plurimas alias physicas veritates. Inductio incompleta fundatur in experimentis habitis circa plura individua, quorum ope deprehendimus, variatis licet omnibus adjunctis, eandem illis proprietatem, actionem, passionem, aut aliquid hujusmodi constanter et uniformiter convenire. Si hoc noverimus, ratiocinando concludimus, non fortuito, nec vi adjunctorum, constantem hunc et

uniformem effectum haberi, sed a causa quæ in omnibus individuís observatis eadem viget, et constanter atque uniformiter operatur. Quæ causa cum alia esse nequeat, nisi ipsa individuorum natura, iterum concludimus, factum a nobis observatum ab ipsa individuorum illorum natura prodire. Et exinde dimanat conclusio universalis: id enim quod a quarundam rerum natura procedit, omnibus universim quæ eandem naturam participant, debet esse commune.

144. Notanda 1.<sup>o</sup> Ut inductio incompleta certam conclusionem suppeditet, certum esse debet, factum in pluribus notatum, constans fuisse et uniforme; tum etiam, non aliunde quam a natura provenire posse.

2.<sup>o</sup> Quum agitur de actionibus liberis, quæ non a natura hominis determinantur ad unum, sed ab ipsius electione pendent, hanc unam conclusionem inductio suppeditare poterit: homines in quibusdam adjunctis hoc modo potius quam alio, *ut plurimum*, agere solere.

3.<sup>o</sup> Id quod propositio universalis per inductionem experimentalem formata exprimit, vocari solet *lex physica*, si ad entia irrationalia pertineat; *lex moralis*, si ad rationalia.

145. Quæri hoc loco potest, num quemadmodum per inductionis argumentum a partibus totius logici ad totum ipsum logicum ascendimus, ita quoque a partibus totius actualis (53) ad totum actuale argumentando assurgere possimus.

Respondendum, non semper colligi posse, prædicatum aliquod toti convenire collectioni, eo quod partibus distributive conveniat; sed pro prædicati natura aliquando id legitime colligi, aliquando non. Nam

1.<sup>o</sup> Sunt quædam prædicata, quæ unicuique parti collectionis conveniunt, quatenus pars est, et a ceterarum partium sejuncta consortio. Et hæc de singulis affirmari possunt, non vero de omnibus simul. Ideo ex. gr. pessima est hæc consecutio: *omnis pars est quid incompletum: ergo omnes simul partes sunt quid incompletum*.

2.<sup>o</sup> Quædam attributa conveniunt singulis partibus ex ipsarum natura, sine ullo respectu ad partis rationem. Et hæc tum de singulis, tum de omnibus simul affirmantur. Quare legitima est hæc consecutio: *singuli homines uno die tantum itineris conficiunt; ergo et omnes simul*.

3.<sup>o</sup> Sunt demum prædicata quædam, quæ collectionis unice propria sunt, quia a partium multitudine pendent. Hæc solum de collectione, non vero de partibus distributive dici possunt. Ex quo fit, ut non possis ita concludere: *centum anni sunt sæculum: ergo singuli anni sunt sæculum*.

Ex his colligitur, quandonam a suppositione distributiva ad collectivam (45, 5.<sup>o</sup>), vel vice versa a collectiva ad distributivam valeat illatio.

#### ARTICULUS IV. DE ARGUMENTATIONE PROBABILI.

146. Argumentatio probabilis est ea, *quæ ex utraque, vel alterutra præmissa probabili concludit*. Est autem propositio probabilis ea quæ, quamvis certa non sit, momenta tamen pro se habet minime spernenda; ac propterea viri prudentis assensum sibi potest demereri. Argumentatio probabilis a demonstrativa in hoc differt, quod cum demonstrativa evidentem conclusionem faciat, probabilis conclusionem facit solummodo probabilem.

Omnis probabilis argumentatio vel ad *analogiam* vel ad *hypothese* revocatur, quarum prior a priori procedit, altera a posteriori (138). De utraque aliquid.

147. Analogia, quæ vox idem hic valet ac proportio, est *identitas rationum*, seu habitudinum, quas duo habent ad alia duo (38). Nos autem hic loquimur de argumentatione quæ ex analogia ducitur; quæque sic definiri potest: *argumentatio, per quam ab una proportionem nobis comperta, aliam proportionem non compertam inferimus*. V. gr. videq. brutum cum homine quoad plura convenire in actibus ac motibus, ad quorundam objectorum præsentiam: concludo, bruta convenire nobiscum etiam quoad sensationes, ab ejusmodi objectis excitatas. Hoc argumentandi genere passim utimur, ejusque ope cognitiones adipiscimur sane plurimas.

Innititur porro analogiæ argumentum principiis quibusdam, quæ per se probabilia omnibus videntur; cujusmodi sunt hæc: *Res similes effectus similes produciunt—Similibus similia conveniunt; dissimilibus dissimilia*; aliaque id genus.

148. Vix porro est cur moneamus, analogiæ argumentum, de quo modo est sermo, a proportionibus arithmeticoarum et geometrarum longe differre. Hi enim vel simpliciter notant proportionem duorum ad alia duo, quæ per se evidens sit, vel demonstrant eam haberi; argumentatio vero hæc a proportionem cognita aliam ex probabilibus principiis infert.

Ex hoc intelliges, quandonam proportionem, seu argumenta a *majori ad minus, a minori ad majus, a pari, a contrario* certas conclusionem præbeant, aut probabiles tantum.

149. In analogiæ usu hæc maxime vitia cavenda.

1.<sup>o</sup> Contemptus, quo vitio laborant homines angustæ mentis, qui naturæ harmoniam, et proportionum convenientiam non sentiunt.

2.<sup>o</sup> *Æstimatio nimia*, qua quis analogiæ vim ac pondus pluris faciat, quam par est; ac contrarias demonstrationes illi posthabeat.

3.<sup>o</sup> *Nimia coarctatio*, ut si quis animam sentientem brutis denegaret, quia cum homine non undequaque conveniunt.

4.<sup>o</sup> *Nimia extensio*, ut si quis e converso brutis intelligendi vim tribueret, vel Deo humanum corpus humanasve passiones.

150. *Hypothesis*, seu suppositio, est *propositio cujus veritas nondum demonstrata est, quæ tamen assumitur tamquam vera; quia aliqua facta commode explicat*. Sic v. gr. physici existentiam ætheris subtilissimi quaquaversus diffusi, ejusque motus undulatorios, assumunt tamquam hypothesim, ad lucis phænomena explicanda.

Patet autem, hypothesim omnem ex se intra probabilitatis fines contineri. Ex eo enim quod aliqua suppositio sit idonea ad quædam facta explicanda, non idcirco sequitur certam ejus veritatem esse (118, 1.<sup>o</sup>), sed solum eam esse possibilem, atque adeo probabilem, si plurium simul factorum congruam explicationem supplet.

Si tamen hypotheses omnes posibles collegeris, ac demonstres, esse omnes excludendas, præter unam; tunc profecto certa erit suppositionis veritas; et hypothesis in thesim mutabitur.

151. Ut hypothesis probabilis evadat, hæ conditiones necessario requiruntur.

1.<sup>o</sup> *Ut sit possibilis*; videlicet ut nec intrinsecam conceptuum repugnantiam includat, nec exploratis legibus physicis aut moralibus opponatur.

2.<sup>o</sup> *Ut et hypothesis, et quæcumque ex ipsa deducuntur, nulli sive observationi, sive experimento certo repugnent*. Ratio in promptu est.

3.<sup>o</sup> *Ut omnia facta ad quæ explicanda assumitur, commode explicet*, aut saltem ut plura ex iis explicet, ac ceteris, sive per se sive per aliud, aliquando explicandis, inepta existimari non possit.

## ARTICULUS V. DE ARGUMENTATIONE SOPHISTICA.

152. Non quæcumque argumentatio quæ recta non sit, aut falso concludat, sophisma dicitur, sed ea solum, quæ veri quamdam speciem habet, ac sub veri specie ad falsum et absurdum adducit. Sophisma nomen a sophistis trahit; originem a litigii libidine, a deceptione, atque adeo a pravo erroris propinandi proposito perpetuo trahit.

Ex his fallaciis eas tantum quæ præcipuæ sunt, attingemus. Hæ



sunt: *equivocatio et ambiguitas; compositio et divisio; fallacia accidentis; dicti simpliciter et secundum quid; ignorationis elenchi; petitionis principii; non causa ut causa.*

153. *Equivocatio* est fallacia ex eo proveniens, quod unum nomen plura significat (36); id quod ansam præbet, ut ab una significatione fiat transitus ad alteram.

*Ambiguitas* est deceptio inde orta, quod una eademque oratio diversas significat sententias (57); ut ista: *Hoc volumen est Virgiliæ*, qua significari potest tam habitudo effectus ad causam, quam habitudo rei possessæ ad dominum.

154. *Sophismata sensus compositi et divisi* locum habent potissimum 1.<sup>o</sup> in enunciationibus modalibus (93): 2.<sup>o</sup> in iis enunciationibus in quibus aliquis terminus pluribus constat partibus quæ conjunctionibus, *et, vel*, aliisque hujusmodi connectantur.

V. gr. hæc propositio: *impossibile est sedentem ambulare*, est vera in sensu composito, nempe: *quod quis, dum sedet, ambulare nequit*; et falsa in diviso, nempe *quod qui sedet, quum amplius non sedebit, ambulare non poterit.*

Itemque hæc: *quinque sunt duo et tria*, vera est in hoc sensu composito: *quinque sunt duo additis tribus*; et falsa in hoc sensu diviso: *quinque sunt duo, et quinque sunt tria.*

Quum itaque sensui diviso vero subrogatur sensus compositus falsus, habetur fallacia sensus compositi; et viceversa fallacia sensus divisi, quum sensui composito vero subrogatur divisus falsus.

155. Fallacia *accidentis* incurritur, quum quis tribuit rei aut negat id, quod non ipsi rei ex propria natura, sed solum iis quæ rem circumstant vel afficiunt, convenit aut non convenit; et viceversa. Ita decipiuntur qui detrimenta et incommoda ex rerum abusu provenientia, rebus ipsis imputant, atque ex hoc eas damnant.

156. Dictum *simpliciter* est id omne, quod dicitur sine ullo addito coarctante aut minuyente, ut: *Petrus est bonus*; dictum *secundum quid* est id, quod cum hujusmodi addito, effertur, ut: *Petrus est bonus poeta*. Admittitur sophisma, quum a dicto simpliciter colligitur dictum secundum quid, vel viceversa.

157. *Ignorantia elenchi* est sophisma, in quod impingere possunt qui alterius sententiam refutant; si nempe pro conclusione quam contra adversarium probare deberent, ad propositionem aliquo modo diversam probandam deflectant. Ita v. gr. aberrant protestantes, quum catholicos idololatriæ accusant, eo quod sanctorum imagines venerantur.

Hoc autem fallaciæ genus quandoque provenit ex vera ignorantia status quæstionis, quandoque autem ex astu aut dolo malo disputantis. Utraque culpa, atque hæc posterior potissimum, omni studio cavenda.

158. *Principium petere* dicitur, qui idipsum quod probandum est, aliis verbis proponens, id sibi concedi postulat; ut si quis aliquod doctrinæ systema probaturus, assumeret tamquam concessum aliquid, quod, solum eo systemate recepto, concedi posset.

159. Huc pertinet *circulus vitiosus*, in quem incidit, qui duo quæ probanda illi sunt, ita demonstrat, ut primum demonstret assumpto secundo, et secundum assumpto primo. Ut si quis dicat: *Tellus non movetur. Cur? Quia movetur sol.* Cur autem sol movetur? *Quia non movetur tellus.*

Utrumque hoc vitium non infrequenter incurritur; præsertim ubi non stricta argumentatione, sed deducta oratione res agitur.

160. Fallacia *non causa ut causæ* decipit in hoc, quod factum quodpiam alicui, sive rei sive personæ, adscribitur tamquam causæ, quæ revera ejus causa non est, et hoc supposito, varia exinde deducuntur. Ut si quis imperii romani ruinam christianæ tribuat religioni, eo quod imperium romanum eversum est, postquam fuerat christianum effectum.

Maximopere cavendum, ne assumatur tamquam rei causa id quod tantummodo rem præcedit vel comitatur, aut id quod est mera rei occasio vel conditio, aut aliqua causa commentitia, aut vox aliqua quæ nihil explicat, ut sunt illæ, *fatum, fortuna, casus.*

#### ARTICULUS VI. DE METHODO DISPUTANDI.

161. Dicendum postremo de disputatione. Disputatio est: *argumentatio unius ad alterum, alicujus propositi ostendendi gratia.* Quadruplex est ejus species.

1.º *Apodictica*, seu probans; cujus finis est, ut alicujus propositionis veritatem confirmet ac suadeat. Huc faciunt ea quæ de argumentatione demonstrativa ac probabili dicta sunt. Illud autem numquam satis commendabitur, ut qui aliquid confirmare intendit, ante omnia id quod probandum est, et ipse distincte intelligat, et verbis apte declaret; ac si opus est, in partes dividat, quas singillatim probet.

2.º *Elenctica*, seu confutans, quæ adversam propositionem impugnat, nimirum ostendendo ejus falsitatem, vel contradictoriæ veritatem.

In quo agendo pariter curandum in primis est, ut sententia refutanda bene intelligatur et fideliter referatur. Argumenta ab adversario allata singillatim sunt subruenda; id quod efficitur vel ostendendo in iis consequentiam desiderari, vel præmissas argumentorum refutando, vel earum sensum distinguendo, ac simul probando quinam verus earum sensus sit, quinam falsus, tum etiam ex vero adversarii propositum non effici.

3.<sup>o</sup> *Apologetica*, seu defendens, quæ propositionem impugnata[m] tuetur, refutationem allatam disjiciens. In quem finem adversarii argumenta ad trutinam revocat, eorumque pondus elevare conatur.

4.<sup>o</sup> *Sophistica*, seu litigiosa, quæ hunc tantum finem sibi proponit, ut fallacibus argumentationibus adhibitis, imperitos perturbet aut decipiat. Vide dicta in præcedente articulo.

162. Disputatio duorum, elenctica ex una parte, ex altera apologetica, *concertationem scientificam* constituit, quæ proprio nomine disputatio audit: hujus forma est triplex.

1.<sup>a</sup> *Communis*, quæ liberum sequitur disserendi modum, ut in communi sermocinatione fieri assolet.

2.<sup>a</sup> *Socratica*, quæ interrogationibus artificiose excogitatis, et apte sibi succedentibus, adversarium per gradus adducit ad opinionis quam tuebatur, falsitatem, aut ad ejus quam respuebat, veritatem agnoscendam.

3.<sup>a</sup> *Syllogistica*, quæ argumentationem omnem severa syllogismi aut enthymematis forma perpetuo constringit. Hæc disputandi methodus etiam *scholastica* nuncupatur, quia et in veteri schola constanter adhibita est, et in scholis in quibus scientiæ traduntur, utilis est, atque adeo necessaria.

163. In hac disputandi ratione, qui thesim defendit, audito opponentis argumento, si in eo consequentia desideretur, omittat judicare de præmissis et consequentiam neget. Si vero argumenti recta sit forma, de singulis judicet propositionibus; *concedat* veram; falsam *neget*, ut ab adversario probetur; quæ ad rem non facit, *transmittat*, vel *permittat*, ut assumatur tamquam concessa; si qua demum propositio ambigua sit, eam *distinguat* (57), concedens sensum propositionis verum, ac negans falsum. Quod si unum aut alterum distinctionis membrum aliquam adhuc offerat ambiguitatem, adhibeat *subdistinctionem*. Datam distinctionem, nisi clarissima sit, declarabit et confirmabit. Si vero in aliqua propositione, aliquid quod ejus subjecto non convenit, aperte vel occulte assumatur tamquam illi conveniens, *suppositum* negabit.

164. Quoad distinctionem, notandum 1.<sup>o</sup> ambiguitatem propositionis tum in medio termino, tum in extremorum altero latere posse. Si ambiguitas in medio latet termino, distinguenda erit major, et contra distinguenda minor; ita ut quæ pars in majori conceditur, negetur in minori, et vicissim quæ in majori negatur, in minori concedatur. Si vero ambiguitas hæret alteri extremorum, distincta præmissa in qua illud sedem habet, distinguenda erit eodem modo conclusio. Consequentia vero distinguenda non est, sed concedenda secundum eum conclusionis sensum qui conceditur, neganda secundum eum qui negatur.

Notandum 2.<sup>o</sup> Subdistinctionem modo cadere in illum ipsum terminum in quem cadit distinctio, modo in alium. Hoc postremum si contingat, distinctio prima erit applicanda ubi redit primus terminus, secunda ubi redit alter.

165. Qui thesīm impugnat, probe apud se determinato quæstionis statu, argumentum ita proponat, ut conclusio ejus sit propositæ thesēos contradictoria; quamquam, si veritas id postulet, etiam contrariam opponere possit. Si defendens consequentiam aut aliquam propositionem neget, ea erit probanda; si vero distinctionem adhibeat, instaurandum erit argumentum; quod quidem fieri potest tripliciter:

1.<sup>o</sup> Impugnando ipsam distinctionem, negando allatæ distinctioni locum esse, vel quod nulla sit sensus ambiguitas, vel quod conclusio sequatur, quocumque sensu accipiatur propositio distincta.

2.<sup>o</sup> Impugnando distinctionis applicationem; videlicet ostendendo partem negatam esse veram.

3.<sup>o</sup> Probando consequentiam; id quod fit ostendendo conclusionem fluere ex ea parte quam adversarius concessit.

Et de dialectica hactenus.

---

## LIBER SECUNDUS. 169. 51.

### CRITICA.

166. In hac altera logicæ parte sermo est de extrinsecis rationis normis, quæ ab objectis exsurgunt (6). Rectitudo autem mentis comparate ad objecta *veritas* dicitur. Itaque primo dicendum de veritate ac de ejus assecutione: tum de mediis quæ ad veritatem assequendam menti suppetunt: ac demum de criterio seu indicio, cujus ope veritas a falsitate distinguitur.

## CAPUT PRIMUM.

## DE VERITATE EJUSQUE ASSECUTIONE.

167 Quod ad primum attinet, quærendum 1.<sup>o</sup> quid sit veritas, et ejus oppositum falsitas: 2.<sup>o</sup> per quam operationem mens falsitate inficiatur: 3.<sup>o</sup> de variis statibus mentis respectu veritatis: 4.<sup>o</sup> an assecutio veritatis sit possibilis: 5.<sup>o</sup> quæ sint veritates primitivæ.

## ARTICULUS I. DE VERITATE AC FALSITATE.

168. Ad primam quæstionem respondeo:

1.<sup>o</sup> Veritas est *adæquatio intellectus et rei*. Descriptio hæc veritatis, qua nulla melior, omnem comprehendit veritatem, sive sit rerum, sive cognitionis, sive sermonis. Veritas autem cognitionis, de qua modo agimus, *veritas* quoque *intellectus*, et *veritas logica* dici solet: in eoque sita est, quod intellectus rem cognitam adæquet, h. e. habeat conceptum objecto conformem. Hinc veritas logica in specie definitur: *conformitas mentis cum objecto*.

2.<sup>o</sup> Veritatis oppositum est falsitas, seu *difformitas mentis ab objecto*. Adverte autem, difformitatem hanc duplicem esse posse, *negativam* scilicet ac *positivam*. Negativa difformitas in eo est, quod intellectus totam rei intelligibilitatem conceptu suo non exaurit, sed solum ex aliqua parte; ut quum de auro cogitas tamquam de metallo fulvi coloris. Positiva autem difformitas tunc datur, quum intellectus objecto non conformatur ex ea parte, secundum quam illud exprimit, nempe quum objecto detrahit id quod habet, vel tribuit quod non habet; ut si quis cogitaret, Deum esse corpus.

Difformitas igitur negativa est inadæquatio cognitionis cum objecto *materiali* in quod tendit cognitio; positiva est inadæquatio cognitionis cum objecto *formali* (10). Objectum autem formale est proprium cognitionis objectum. Itaque negativa difformitas cognitionem a proprio ejus objecto difformem non facit; adeoque non est dicenda falsitas, sed potius *ignorantia* quædam. Proinde *falsitas est solum in difformitate positiva*, per quam inter cognitionem et proprium ejus objectum discordia constituitur.

169. Veras dicimus ideas, vera judicia; sed non eodem modo ad utramque operationem veritas pertinet.

Ideæ veræ sunt, si proprium objectum ita exprimunt, ut hæc expressio sit illi conformis.

Judicium verum est, si res quam subjectum repræsentat, se habeat ut enunciatur affirmative vel negative; falsum e contrario, si res quam subjectum repræsentat, non se habeat uti enunciatur. Animadvertere enim debes, subjectum in judicio locum tenere rei, prouti est in se; prædicatum autem poni ut mentis conceptum, quo res illa exprimitur; unum autem reduci ad alterum per copulam, quæ est identitatis vel diversitatis signum. Unde fit, ut relatio inter prædicatum et subjectum exhibeat relationem inter intellectum et rem; adeoque si v. gr. in judicio affirmante prædicatum relatum ad subjectum, illique applicitum, est illi conforme, jam inter judicii terminos est relatio veritatis; si secus, relatio difformitatis seu falsitatis.

Igitur 1.º Veritas vel falsitas est in judicio *objective* spectato, videlicet ut est *enunciabile* aliquod, seu connexio prædicati cum aliquo subjecto. 2.º Veritas vel falsitas est in hac connexione, tamquam relatio inter prædicatum et subjectum.

170. Judicium *subjective* spectatum, prouti nempe est actus mentis affirmantis, dicitur *rectum*, si enunciabile verum formet, quia per hoc ideam refert ac reducit ad proprium ejus objectum; *erroneum* autem, quum enunciabile format falsum, quia sic ideam a proprio objecto detorquet, et alteri applicat objecto, cum quo hæc conformitatem non habet.

Hinc *erroris* definitio; videlicet: *mentis assensus, quo vel negamus conformitatem eorum quæ sunt conformia, vel affirmamus conformitatem eorum quæ sunt difformia.*

171. Quemadmodum porro in mentis operationibus, ita quoque in earum signis veritas vel falsitas logica invenitur; nisi quod veritas ac falsitas, quæ in mentis operationibus sunt vere ac proprie, ad earum signa per analogiam attributionis (38) transferuntur; ea enim veritatem vel falsitatem quæ in mente est, exprimunt ac manifestant.

Logica autem signorum vocalium veritas vel falsitas prorsus differt a *moralis* veritate vel falsitate, quæ ad ipsa signa per se pertinet; in iisque reperitur, prouti verbum externum verbo mentis conforme est vel difforme.

## ARTICULUS II. PER QUEM ACTUM FALSITAS IN MENTEM SUBEAT.

172. Ad secundam quæstionem hæc est responsio:

*Falsitas in mentem induci nequit per apprehensionem, sed solummodo per judicium.*

Probatur 1.ª pars.

*Idcirco* quem mens apprehendens format, a proprio apprehensionis objecto non potest esse difformis, si mens apprehendens nihil tribuit objecto quod non sit tribuendum, ac nihil detrahit quod non sit detrahendum (168). Atqui sic plane se res habet. Mens enim nihil omnino rei tribuit, nihil omnino detrahit, (nisi ad iudicandum pertranseat.) Dum ergo mens apprehendit, nihil immutat de iis notis, per quas objectum fit ipsi cognoscibile, sed eas hauriens, ut ita dicam, ab objecto, per eas omnes, ac per eas solummodo objectum in se exprimit.

Hoc quod dicimus non in simplicem modo apprehensionem quadrat, sed etiam in comparativam (12, 7.<sup>o</sup>). Quum enim binæ ideæ percipiuntur objective identicæ vel diversæ, hæc identitas, vel diversitas aut ab ipsis præ se fertur ideis, aut a mente de suo ponitur. Sed ante iudicium mens de suo nihil addit objecto. Ergo ante iudicium non potest apprehendi inter ideas identitas vel diversitas, nisi eam ipsæ ideæ præ se ferant.

173. Probatur 2.<sup>a</sup> pars.

Quoniam falsitas per apprehensionem subire in mentem non potest, concludendum necessario est, quotiescumque falsitate irretimur, hoc per iudicium fieri.

Quod autem per iudicium subire in mentem falsitas possit, non est minus manifestum. Potest enim mens, quum iudicat, ideam aliquam, quæ comparata ad suum objectum vera est, ad aliud detorquere objectum, cum quo illa conformitatem non habeat. Quod si accidat, idea sic relata et applicata evadit falsa; plane ut imago vera Petri, si ut Pauli imago statuatur, falsa imago esse incipit.

174. Aliquando autem subit falsitas in mentem per iudicium quod apprehensionem consequitur; ut quum v. gr. mens rei a se perceptæ tribuit aliquam notam ultra eas quas percepit; quemadmodum si quis oblato sibi stanno, quod argenti colorem habet, argenti quoque naturam illi tribuat, dicens: hoc quod video est argentum.

Aliquando etiam ex influxu antecedentis iudicii falsi apprehensioni subsequenti falsitas communicatur. Sic cæcus ille qui iudicaverat, colores esse sonos tenuissimos, quos ipse audire non posset, quotiescumque colores memorarentur, sonos ejusmodi cogitabat. Quum hoc pacto apprehensio falsitate inficitur, dicitur falsa per accidens.

175. Præcipua quæ adversus dicta objici solent, hæc fere sunt.

1.<sup>o</sup> Ideæ multæ hominum rudium, vel eorum qui vehementi aliqua cupiditate affecti sunt, a suis objectis sunt difformes.

2.<sup>o</sup> Sæpe objectum offertur nobis percipiendum aliter ac est, v. gr. sol se nobis ita exhibet, ac si esset circulus bipedalis diametri.

3.<sup>o</sup> Sæpe item contingit, ut loco rei objectæ alia percipiatur, ut quum v. gr. vitrum habetur ut adamas.

176. Ad hæc omnia facile respondebis ex dictis.

Resp. ad 1. *Distinguo*: hæc ideæ sunt difformes a suis objectis difformitate negativa, *conc.* difformitate positiva, *subdist.* post iudicium, *conc.* ante iudicium, *nego*.

Ad 2. *Dist.* Sæpe nobis objectum offertur percipiendum aliter ac est; at semper percipitur ut apparet, *conc.* quandoque non percipitur ut apparet, *nego*. Si autem objectam semper percipitur ut apparet, perceptio ex se falsitate mentem non inficit. Perceptionis enim proprium objectum in his casibus est res ut apparet. Hinc qui solem percipit, ut sol ipsi apparet, recte eum percipit. Errabit autem, si conceptum proprium solis apparentis, ad solem ut in se est, iudicando transferat.

Ad 3. *Nego*. Hoc solum aliquando contingit, ut objecto quod percipimus, ideam rei alterius per iudicium applicemus (174).

### ARTICULUS III. DE VARIIS MENTIS STATIBUS RESPECTU VERITATIS.

177. Ad tertiam quæstionem responsio hæc est:

*Status, in quibus versari potest mens respectu veritatis, sunt quinque: videlicet: ignorantia, dubium, suspicio, opinio, certitudo.*

Assequitur mens veritatem 1.<sup>o</sup> quum acquirit ideas objectis conformes: 2.<sup>o</sup> quum inter rem et conceptum qui rei conformis est, apprehendit esse conformitatem, vel inter rem et conceptum ab ea difformem esse difformitatem; seu simplicius, quum apprehendit rem ita esse ut est, vel non esse ut non est. Jam ad hanc cognitionem magis minusve mens accedere potest: et ex hoc distinguuntur varii mentis status quoad veritatis assecutionem.

178. 1.<sup>o</sup> Itaque ignorantia est *status in quo est mens, quum objecti cognitione caret*. Sic ignoramus v. gr. an numerus stellarum sit par vel impar.

2.<sup>o</sup> Dubium est *suspensio inter utramque contradictionis partem*; quum videlicet intellectus inter binas propositiones oppositas constitutus, in neutram partem inclinari per assensum potest.

Dubium dicitur *positivum*, quum ex utraque parte adsunt rationes quæ rem aliquo modo suadere videntur; *negativum*, quum ex neutra



parte rationes ad judicandum occurrunt, vel solum levissimæ atque attentione minime dignæ.

3.<sup>o</sup> Suspicio est *propensio quædam ad judicandum, consequens motivorum apprehensionem et aliquam attentionem ad illa*. Excitari potest suspicio, sive quia motivum aliquam vim habet suadendi; sive quia voluntas disposita est ac prona ad imperandum judicium.

4.<sup>o</sup> Opinio est *assensus intellectus in alteram contradictionis partem, cum formidine tamen de alterius veritate*. Est itaque opinio judicium, sed infirmum et vacillans et aliquatenus dubio permixtum: ad hoc autem judicium non trahitur mens vi motivorum, sed voluntatis imperio.

5.<sup>o</sup> Certitudo est *firmitas judicii, seu firmitas adhæSIONIS convenientiæ vel discrepantiæ idearum perceptæ*. Hanc mens assequitur, quum motiva judicandi ejusmodi sunt, ut omnem de oppositæ partis veritate formidinem excludant.

179. Quod ad opinionem attinet, notanda tria.

1.<sup>o</sup> Ut opinio prudens sit, hæc requiruntur.

a) Ut præcedat consideratio motivorum quæ utramque partem suadent.

b) Ut pars quam amplectimur, gravi motivo innitatur. Est autem grave motivum illud, quod, etiamsi omne errandi periculum non excludat, tamen et in se vim habeat sufficientem ad rem confirmandam, et oppositas rationes apte solvit.

c) Ut assensus non sit firmitior quam motiva patiantur.

2.<sup>o</sup> Opinio prudens potest esse erronea, et opinio imprudens cum veritate conjungi. Opinio erronea, sed prudens dicitur *error materialis*; opinio autem falsa et imprudens *error formalis*.

3.<sup>o</sup> Motiva quæ opinionem gignere possunt, quatenus menti innotescunt, sententiæ *probabilitatem* constituunt. Ex comparata autem sententiarum probabilitate, alia dicitur *probabilior* sententia, alia *minus probabilis*, alia *probabilissima*, alia *vix probabilis*. Quæ sententia gravi destituitur motivo, et contra se habet probabilitatem omnino maximam, dicitur *improbabilis*. Ceterum sententiarum probabilitas, quamquam non omnino, magna tamen ex parte *relativa* est, adeoque mutabilis.

180. De certitudine vero notanda quinque.

1.<sup>o</sup> Certitudo proprie *subjectiva* est: tribuitur tamen translate etiam enunciabili, de quo mens certitudinem habet vel habere potest; et hæc est certitudo *objectiva*. Quæ quidem non est solummodo enunciabilium veritas, sed veritas suis quasi stipata motivis, ac moti-

vis ejusmodi, quæ ostendant rem aliter esse non posse. Quare objectiva certitudo nihil est aliud quam *enunciabilem necessitas*. Quumque hæc necessitas menti innotescit, propositio fit *evidens*.

Hæc porro necessitas in quibusdam propositionibus *absoluta* est, in quibusdam *hypothetica*. Absolute necessaria est ea propositio, cujus subjectum ante omnem hypothesim, et quacumque facta hypothesi, aliter ac enunciatur se habere nequit; ut hæc: *qui currit movetur*. Illa vero est hypotheticæ solum necessaria, cujus subjectum, supposito aliquo facto contingenti, aliter se habere nequit, quamvis eo non supposito, habere se aliter possit; ut hæc *Petrus currit*.

2.º Certitudo præsertim objectiva, pro diversitate fontis unde dimanat, dividitur in *metaphysicam*, *physicam* et *moralem*.

Certa metaphysicæ est ea propositio, cujus opposita terminis constat sibi invicem contradicentibus.

Certa physice est ea propositio, cujus opposita naturæ legibus (144, 3.º) contraria est, quæque proinde his positis, vera esse nequit.

Certa moraliter est ea propositio, cujus opposita universalibus atque constantibus hominum moribus (144; 2.º 3.º) adversatur, adeoque impossibilis est, posita morum humanorum firmitate.

V. gr. Ex his enunciationibus: *Quæ sunt æqualia uni tertio, sunt æqualia inter se*. *Lapis in aqua demergitur*. *Matres suos natos diligunt*; prima est metaphysicæ, certa, altera physice, tertia moraliter.

Ex dictis patet, certitudinem physicam et moralem esse hypotheticam. Certitudo autem metaphysica tum absoluta, tum hypothetica esse potest.

3.º Certitudinis metaphysicæ necessitas est maxima, ut quæ exceptionem nullam pati potest: minor est necessitas certitudinis physicæ; leges enim naturæ, quibus ipsa nititur, virtute creatoris interveniente suspendi quandoque possunt: minor adhuc est necessitas certitudinis moralis, cum leges morales ab hominis libertate in singulis casibus dependeant. Omnis tamen certitudo, quæcumque sit ejus species, omnem de oppositi veritate formidinem arcet. Secus certitudo non esset.

4.º Leges sive physicæ sive morales exceptionibus quibusdam obnoxie sunt (78; 2.º 3.º); illæ per Dei potentiam, istæ ex hominum libertate. Hinc quum de singularibus agitur, ipsa physica vel moralis certitudo hypothetica est: nempe certa res est physice vel moraliter, dummodo lex, sive physica sive moralis, in eo casu exceptionem non patiatur.

5.º Aliquando certitudinis moralis appellatio probabilitati omnino maximæ tribuitur. Improprie tamen hæc maxima probabilitas certitudo appellatur, cum non excludat oppositi possibilitatem, sed solum probabilitatem. Dicitur autem moralis, non quia a moribus hominum pendeat, sed quia mores hominum eorumque agendi modum dirigit.

#### ARTICULUS IV. DE SCEPTICISMO.

181. Ad quartam questionem respondeo, inter veteres philosophos, negasse *academicos*, veritatis assecutionem homini esse possibilem; *scepticos* vero professos esse ignorare se, utrum veritatis assecutio possibilis esset: nec defuisse inter recentiores, qui in hanc absurdam sententiam concederent. Hi omnes, quos jam scepticorum nomine comprehendimus, docent, certitudinem in qua vulgares conquiescunt, si a sapiente expendatur, omnino evanescere, ut quæ nullo fundamento innixa detegitur aut plane infirmo; sapienti proinde dubitandum esse de omnibus. Ast hac sapientia nihil falsum magis, nihil magis absurdum. Nam

1.º *Universalis dubitatio est physice impossibilis.*

2.º *Eadem intrinsecam contradictionem includit.*

182. Probatur prima assertio.

1.º Quicumque mente ac ratione instructus est, naturali necessitate cogitur ad certitudinem; ac de plurimis rebus dubitare vel ad momentum nequit, nisi rationem ac naturam exuat. Naturam autem exuere nemo potest, etiamsi velit. Quemadmodum igitur fieri nequit, ut qui sensu pollet, frigus et calorem suis temporibus non sentiat, ut qui oculos habet et aures, non videat aliquando aut non audiat, ita nemo assequi potest, ut homo cum sit, certitudinem omnem abjiciat.

2.º Id quod perpetua pugna inter doctrinam scepticorum, ipsorumque agendi rationem luculenter semper ostendit. Hi enim in omni vitæ ordine et consuetudine eodem plane modo gerere se solebant, ac reliquum mortalium vulgus. Propterea eos vere de omnibus dubitasse minime putandum est.

183. Probatur secunda assertio.

1.º Scepticus docet, rationem in omnibus esse fallacem; adeoque de omnibus mentis cognitionibus dubitat. At quo pacto in hanc persuasionem devenit? Sane rationis usu, rationis argumentis, rationis iudicio. Ergo in eo ipso quod rationi fidem negandum esse decernit, rationi suæ fidem adhibet.

2.<sup>o</sup> Negat scepticus, posse a nobis veritatem ullo modo cognosci; saltem utrum cognosci possit, ignorare se dicit. Hanc ergo propositionem ipse ratam habet, ac veram putat; *non potest a me cognosci veritas*; aut hanc: *nescio an aliquid scire possim*. At si alterutra ex hisce propositionibus vera est, ac vera ab ipso censetur, jam aliqua est veritas, quæ ab ipso cognoscitur. Dum ergo negat veritatem a se cognosci, hoc ipso statuit, se veritatem aliquam compertam habere.

3.<sup>o</sup> Dubitare se dicit scepticus, eo quod veretur ne in errorem incadat, si assensum præbeat. Ergo dubium a certitudine, veritatem ab errore distinguit, ac certo noscit se posse errare, se timere, se dubitare, se esse, ac sibi dubitandum esse. Quicumque ergo dubitat, multa certa habet. Qui igitur dubitare se de omnibus dicit, pugnantia dicit.

Ex his colliges, scepticismum universalem metaphysice impossibilem esse.

184. Nihil frequentius sceptici nobis oggerunt, quam illud: rationem fallibilem esse; propterea nullam ipsi fidem esse adhibendam.

Respondendum, rationem esse quidem finitam, ac plurima ignorare quæ addiscenda illi sunt; *at per se* nullatenus esse fallibilem. Nam in ejus apprehensione falsitas esse nequit, ut supra dictum est (171, 172); judicia autem quæ sponte ratio ponit, errori obnoxia non sunt; nam, ut postea dicetur, *ratio ex se* non judicat, nisi ad judicandum determinetur ab evidentia; quæ quidem cum falsitate sociari non potest. Quum itaque veritas est evidens, ratio ex se est infallibilis. Quum autem *veritas evidens* non est, ratio ex se non judicat, sed potest a voluntate ad falsa judicia pertrahi: propterea est fallibilis *per accidens*.

Hoc itaque solum sequitur ex rationis fallibilitate: videlicet dubitandum esse, quum veritas evidens non est; id quod non gravate concedimus; non autem, dubitandum esse de omnibus.

#### ARTICULUS V. DE VERITATIBUS PRIMITIVIS.

185. Ad quintam quæstionem responsio est tripartita:

1.<sup>o</sup> *Veritates primitivæ necessario debent esse veritates non demonstratæ.*

2.<sup>o</sup> *Veritates primitivæ sunt hæ tres: factum primum, quod est existentia propria; principium primum, quod est contradictionis principium: idem non potest simul esse et non esse; conditio prima, nempe rationis aptitudo ad veritatem assequendam.*

3.<sup>o</sup> *Hæ veritates absque ulla demonstratione a philosopho admitti ut certissimæ et possunt et debent.*

186. Probatur prima assertio.

Veritates primitivæ sunt illæ, a quibus non modo humana cognitio, sed ipsa quoque philosophia exordiumumat necesse est. Cum enim ab universali dubio philosophia exordiri nequeat, profecto ab aliqua affirmatione, eaque certissima, incipiat oportet. Atqui prorsus impossibile est primam affirmationem demonstrationis effectum esse.

Demonstratio enim est deductio quædam ex aliquibus principiis. Si hæc quoque principia demonstratione egeant per alia principia demonstrari debent. Hæc autem demonstrabis per alia; hæc alia iterum per alia; et ita porro. Nemo non videt, vel esse necessario sistendum in aliquo principio per se evidenti, quod in seipso rationem suæ veritatis manifeste contineat, ac proinde per alia principia demonstrari non debeat, vel omnem demonstrationem omnemque philosophiam impossibilem esse dicendam.

187. Probatur secunda assertio.

Veritates primitivæ sunt veritates quædam fundamentales, quibus omnis innitur scientia, quæque ante omnem philosophicam inquisitionem necessario supponendæ sunt. Atqui tres veritates supradictæ sunt omnis scientiæ fundamentum et ante omnem philosophicam inquisitionem necessario supponendæ sunt. Est enim omnino necessarium, ut ante philosophiam philosophantis existentia, ante demonstrationes demonstrationum omnium principium, et ante scientiam scientiæ possibilitas in tuto sit posita. Ergo si quæ sunt veritates primitivæ, hæc profecto sunt tres supra dictæ veritates.

188. Probatur tertia assertio.

Si quæ veritates adeo sunt manifestæ, ut 1.º nulla egeant demonstratione; ut 2.º omnem demonstrationem refugiant; utque 3.º ipsa dubitatione vel negatione affirmantur, proculdubio hæc veritates absque demonstratione a philosopho admitti et possunt et debent. Atqui tres veritates primitivæ sunt ejusmodi.

189. 1.º *Nulla egent demonstratione.* Sunt enim humanæ menti immediate evidentes, atque in lucis similitudinem se ipsas per se demonstrant: mutuatæ igitur lucis illustratione non egent. Quemadmodum autem se veras necessario cuique probant, ita quoque necessario assensum mentis ad se rapiunt, eumque adeo firmum, ut de illis dubitare mens nullatenus possit.

2.º *Demonstrationem omnem respuunt.* Quicumque enim veritates istas demonstrare aggreditur, necessario petit principium, supponendo quod demonstrare vult (158). Nam

a) Factum existentiae propriæ non aliter demonstrari posset, nisi aliquam animi proprii affectionem in præmissis affirmando:

*Cogito; ergo sum.* Atqui in omni iudicio huiusmodi affirmatur propria existentia, et quidem diserte. Cogito enim idem est ac: *sum cogitans* (73, 1.º)

b) Principium contradictionis in omni demonstratione supponitur. Omne enim principium, omne ratiocinium quidquid habent necessitatis, ab eo desumunt. Si enim hoc principium, nutarèt, si idem posset simul esse et non esse, quodnam principium necessarium, quænam ratiocinatio legitima supereset?

c) Rationis aptitudinem ad veritatem assequendam si quis demonstrare velit, is profecto supponeret, posse demonstrationis ope particularem hanc agnoscere veritatem. Demonstratio autem est rationis opus. Ergo supponeret, posse a ratione veritatem cognosci.

3.º Hæ veritates *ipsa negatione vel dubitatione affirmantur.*

a) Si enim falli times, jam te existere fateris.

b) Qui negat aliquid, id negat, quia putat falsum esse et verum non esse: qui dubitat de aliquo, ideo dubitat, quia timet ne falsum pro vero amplectatur. Ergo quicumque negat vel dubitat, supponit falsum non posse verum esse. Certus est igitur de contradictionis principio.

c) Demum qui aliquid in dubium adducit vel negat, hoc saltem certo cognovit verum: esse dubitandum vel negandum (183, 2.º). Patetur igitur, aliquam veritatem compertam rationi esse posse.

Ex his omnibus manifestum fit quod proposuimus.

---

## CAPUT II.

### DE SENSU INTERNO ET EXTERNO, UT EST MEDIUM ASSEQUENDÆ VERITATIS.

190. Sequitur ut consideremus media, quæ menti humanæ suppetunt ad veritatem assequendam. Quæ consideratio eo spectat, ut et cognitionumstrarum fundamenta, et errores qui in horum mediorum usu irrepere possunt, distincte notentur.

Medium ad veritatem assequendam dicitur omne id, ex quo intellectus tales objectorum cognitiones haurire potest, quæ objectis, ut sunt in se (176, ad 2), conformes existant, ad eaque per iudicium referri cum veritate possint. Hæc media revocare possumus ad tria. Primum est *sensus* sive internus, sive externus: alterum sunt *ideæ*, quas intellectus jam adquisivit, atque inter se comparare potest:

tertium est *testimonium*, cui fidem adhibere possumus. De singulis ordine dicendum.

191. De primo occurrunt quærenda tria. 1.<sup>o</sup> quid sit sensus sive intimus sive externus, et utriusque objectum: 2.<sup>o</sup> de certitudine cognitionum sensus interni: 3.<sup>o</sup> de certitudine cognitionum sensus externi.

#### ARTICULUS I. NOTIONES PRÆVIÆ DE SENSU INTIMO ET EXTERNO.

192. Ad primam quæestionem respondeo:

1.<sup>o</sup> Sensus intimus est *nativa quædam animi dispositio, qua fit, ut animus quod in seipso accidit, intime sibi præsens habeat, et experiatur ut suum*. Ejus itaque objectum sunt *facta interna*; videlicet præsentēs affectiones, tum quæ sunt animæ solius propriæ, ut ideæ, judicia, actus volendi, tum quæ ad totum humanum compositum pertinent, ut dolor, aut sitis. Non tamen omnes compositi affectiones sensus intimus distincte renuntiat, sed quasdam ex iis confuse tantummodo refert, cujusmodi sunt v. gr. affectiones perpetuæ et uniformes; ab assuetis enim non fit passio.

193. Humanus animus, cum præterea sit intelligens, id quod intime sentit, reflexo in se mentis obtutu apprehendere potest, ac de eo judicare; ut quum homo capitis dolorem sentiens, de hoc suo dolore recogitat, ac dicit: *ego sum capite dolens*. Quum porro mens ad internas affectiones se convertit, animus fieri dicitur *sui conscius*. Est igitur conscientia: *cognitio intellectualis reflexa affectionum subjecti, quæ per sensum intimum fiunt animo præsentēs*.

Ex his colliges, sensum intimum esse medium assequendæ veritatis circa *facta interna*; conscientiam vero esse intellectum, quatenus hoc medio utitur, ac per illud veritatem assequitur.

194. Dico 2.<sup>o</sup> Sensus externus, qui ab intimo dimanat, est *facultas qua animal percipit externum aliquod agens, per ejus impressionem in corpore receptam*.

Hujus facultatis actus dicitur *sensatio, perceptio sensitiva, intuitio, vel repræsentatio sensilis*. Eæ corporis partes, quæ ad varias externorum agentium impressiones excipiendas animali attributæ sunt, vocantur *organa sensus vel sensoria*.

Sensus externus in quinque peculiare sensus dividitur cuique notos videlicet *tactum, gustum, odoratum, auditum, visum*.

195. 3.<sup>o</sup> Objecta sensuum externorum sunt *sensibiles corporum qualitates*, æ nempe proprietates seu vires corporum, quæ singulos sensus afficiunt. Ex his porro objectis alia sunt cujusque sensus

*propria*, alia sunt pluribus *communis*, alia sunt sensibilia *per accidens*.

Proprium visus objectum est *lux* cum suis diversis coloribus, auditus *soni*, gustus *sapores*, olfactus *odores*, tactus *resistentia*, calor *et frigus*, ac variae aliae qualitates, quas generatim *qualitates tactiles* appellamus.

Sensibilia communia sunt *figura, magnitudo, distantia, numerus, motus, quies*.

Cetera quae ad corpora pertinent, sunt sensibilia *per accidens*, ut sunt v. gr. *essentiae corporum*.

## ARTICULUS II. DE CERTITUDINE SENSUS INTIMI.

196. Ad secundam quaestionem respondeo :

*Sensus intimus, in iis quae renuntiat, est medium veritatis assequendae omnino infallibile.*

Notandum imprimis, propositionem hanc proprie demonstrari non posse. Ut enim demonstratio quaelibet me suadeat, quaedam percipiam necesse est, nempe quaecumque demonstrationem constituunt, et certum mihi esse debet, me ea percepisse. At quo tandem modo hoc mihi certo constabit? Profecto non aliunde, quam ex intimi sensus testimonio. Si igitur demonstrare velim intimi sensus veracitatem, ante omnia intimi sensus testimonium tamquam infallibile admittere deberem, nimirum supponere necessario deberem id quod in quaestionem adducitur.

Nec vero propositio haec demonstratione eget; tanta enim fulget evidentiā, ut plane impossibile cuique sit dubitare, utrum in se sint affectiones quas experitur.

197. Ceterum hujus propositionis evidentiā per contradictionis principium distincte explicari potest. Si enim sensus intimus aliquando me fallere posset, ideo foret, quia affectionem quam sensus intimus mihi renuntiat, eo ipso tempore quo eam sentio, possem non habere. Sed hoc apertam contradictionem implicat. Sentire enim aliquam affectionem et illam habere, identica plane sunt; subjectumque sentiens et objectum quod sentitur sola ratione distinguuntur, at revera sunt unum et idem. Non potest ergo affectio aliqua esse in sensu subjecti, quin hoc ipso sit in objecto quod sentitur.

198. Opponent 1.<sup>o</sup> Sensus intimus multa interna facta non renuntiat, v. gr. circulationem sanguinis. Ergo non suppeditat certitudinis motivum omnino indubium.

Resp. *Transeat ant; nego consequentiam.*



Falleret enim nos sensus intimus, si renuntiaret aliquid quod in subjecto non esset; si autem aliquid quod in illo est, non renuntiat, erit ad summum dicendus limitatus et deficiens, non falsus aut mendax. Igitur nulla ratio est, cur suspicemur de veritate eorum quæ ipse renuntiat.

Potest quoque impugnari quod asseritur in antecedente, distinctione desumpta ex dictis (192).

199. Opp. 2.<sup>o</sup> Sæpe dubitamus, utrum affectio habita fuerit ista vel illa, v. gr. an actus intellectus vel voluntatis; immo de ipsa affectionum existentia quandoque dubitamus.

Resp. *Dist.* Dubitamus de natura aut origine affectionis habitæ, vel de ejus existentia præterita, *conc.* de præsentī ejus existentia, *nego.*

Sensus intimus non docet nos, quæ sit affectionum nostrarum seu natura seu causa; sed hæc sunt aliunde determinanda; rerum item præteritarum memoriam, cujusmodi illa viget in nobis, ipse testatur, ac proinde si dubia illa est, dubiam renuntiat; atque inde est quod de præteritis affectionibus quandoque dubitamus.

200. Opp. 3.<sup>o</sup> Amentes multas sentiunt affectiones, quas non habent; somniantes multa sibi videntur agere et pati, quæ nec agunt, nec patiuntur.

Resp. *Dist.* Amentes non habent affectiones eas quas sentiunt, *nego*; non habent affectiones quas judicant aut dicunt se habere, *conc.* Judicant enim de seipsis non juxta intimum sensum, sed juxta perturbatæ imaginationis phantasmata.

*Dist.* Item quod dicitur de somniantibus, nempe hi imaginantur se quædam agere vel pati, et sentiunt hæc in imaginatione expressa, *conc.* sentiunt, hæc fieri a se realiter, *nego.* Etiam ipsi phantasmata quæ sentiunt, pro objectis realibus assumunt.

201. Opp. 4.<sup>o</sup> Ii, quibus brachium amputatum est, non infrequenter in brachio dolent. Ergo.

Resp. *Dist.* Hi sentiunt dolorem confusum in ea ramificatione nervorum, quæ antea protendebatur in brachium, et hunc dolorem judicant esse in brachio, vi habitudinis et phantasie, *conc.* vere sentiunt dolorem in brachio, quo carent; *nego.*

### ARTICULUS III. DE CERTITUDINE SENSUUM EXTERNORUM.

202. Ad tertiam quæstionem respondeo, sensationem relatam ad intellectum considerari posse dupliciter: 1.<sup>o</sup> ut est subjecti affectio; 2.<sup>o</sup> ut est objecti externi repræsentativa; ac secundum hosce duos

respectus veram dici, sed diversimode. Nam prouti subjectiva est, vera dicitur quemadmodum dicitur verum aurum, vel verus amicus; quia nempe veram de se existimationem in intellectu gignere potest: falsaque diceretur, si falsam de se gigneret existimationem. Prouti vero sensatio repræsentativa est, vera dicitur per analogiam cum idea, nempe propter conformitatem cum objecto; falsa, si ab illo difformis.

### 203. Dico igitur

1.<sup>o</sup> *In sensationibus, prouti subjecti affectiones sunt, nulla potest esse falsitas.*

Hujus propositionis evidentia ex dictis de sensu intimo (196, 197) immediate dimanat. Quidquid enim sint affectiones istæ in se, et quomodocumque in subjecto excitentur, non potest subjectum non habere affectionem quam sentit, nec diversam habere ab ea quam sentit. Sensus igitur affectionem quæ in subjecto non sit, aut aliter quam sit, offerre intellectui nequit.

204. Certe organa sensus, secundum variam dispositionem in qua sunt, ab iisdem objectis diversimode afficiuntur; unde actio eadem ex parte objecti, quæ in sani palato sensum grati saporis excitat, in palato ægroti vel nullum saporem vel ingratum ciet. Sed hoc ipsum confirmat quod asseruimus. Munus enim sensuum est, non ut objecti actionem utcumque, sed ut actionem hanc, prouti organa afficit, referant. Quare fideles nuntii habendi sunt, si quum diversimode afficiuntur, diversimode se affectos renuntiant.

205. Dico 2.<sup>o</sup> *Sensiles repræsentationes a falsitate sunt immunes, si sensus recte fuerint dispositi, et pro objectorum varietate convenienter adhibiti.*

Adverte in primis ad conditiones requisitas.

Necesse est 1.<sup>o</sup> ut sensus sint *apte dispositi*; nempe *sani*, et *sine impedimento*. Sani, ita ut nullo vitio organa sensoria laborent, sed naturalem statum ac temperationem servant. Aliter enim ab eodem objecto organum sanum, aliter organum vitiatum impressionem recipit, ut modo dictum est.

Sine impedimento. Nonnumquam enim quædam adjuncta, vel etiam sensationum præcedentium vestigia, receptas ab objectis impressiones in organo immutant aut hebetant: quemadmodum v. gr. manus nimis frigidæ palpandis tenuibus objectis sunt ineptæ.

206. Necesse est 2.<sup>o</sup> ut sensus sint *convenienter adhibiti* pro objectorum varietate.

Diversimode enim afficiuntur sensus, prouti objectum est magis

vel minus tenue, pro varia objecti distantia, motu vel quiete, et pro medii quod inter objectum et organa interjacet, diversitate ac statu; ut obvia exempla declarant. Hæc itaque faciunt, ut quandoque sensus non possint ab objecto eas impressiones recipere, quæ ad recte de illo judicandum necessariæ forent; quandoque vero exigunt, ut ad hasce impressiones excipiendas multiplicentur observationes, atque adjuncta varientur.

207. Cautiones istæ, etiam quum agitur de propriis sensum objectis (195) percipiendis, necessariæ sunt. Quum vero judicandum est de sensibilibus communibus, notandum, de corporum *figura, magnitudine* et *distantia* legitimos nuntios esse oculos tactui conjunctos, motu etiam accedente, si opus sit. De *motu* quoque objectorum non ex solo visu judicandum est; oculi enim non absolutum motum percipiunt, sed relativum, i. e. mutationem successivam respectivæ positionis inter oculum et objectum. Quare ut de objecti motu ex sensuum relationibus judicare tuto possimus, internarum externarumque sensationum complexio ejusmodi requiritur, per quam certo nobis constet, nos non moveri.

208. Itaque si hæ conditiones impleantur, sensibiles repræsentationes non possunt a falsitate immunes non esse.

Etenim 1.<sup>o</sup> Sentiendi facultas a naturæ auctore Deo hominibus tributa est, ut per eam cognoscerent quidquid de exterioribus objectis scire ipsorum interest. Jam si sensus, utut rite dispositi recteque adhibiti, in erronea judicia nos passim adducerent, profecto sentiendi facultas esset medium ad præstitutum sibi finem insufficiens. Repugnat autem sapientissimum ac maxime bonum naturæ auctorem media dedisse ad finem inepta. Ergo.

2.<sup>o</sup> Præterea si sensus perpetuo nos deciperent, ut sceptici calumniantur, jam nullam iis fidem homines adhiberent; quemadmodum fidem non adhibent ei quem pluries mendacem deprehenderint. Atqui e contrario homines nihil videntur habere certius, quam quod sensibus suis usurpaverint; validissima enim quæ afferri soleant, certitudinis argumenta sunt illa: *ego vidi, ego tetigi*. Ergo.

209. Opp. 1.<sup>o</sup> Sensus non percipiunt corpora ut in se sunt.

2.<sup>o</sup> Ipsæ sensibiles qualitates non sunt in corporibus, sed tantum in sentiente. Sensus autem eas exhibent ut inhærentes corporibus. Ergo falsa renuntiant.

3.<sup>o</sup> Hominum judicia circa corporum qualitates sunt omnino diversa. Ergo idem objectum diversis hominibus diversimode apparet.

210. Resp. ad 1. *Dist.* Sensus non percipiunt essentiam intimam-

que naturam corporum, *conc.* non percipiunt eorum proprietates reales, *subd.* ut hæ sunt in illis absolute, *trans.* ut sunt in illis respectu nostri, *nego.*

Ad sensus non pertinet, ut intimam corporum constitutionem nos edoceant, nec quid sint in se qualitates sensibiles : non enim hic est eorum finis ; sed tantum ut nobis manifestent quam affectionem ex naturæ instituto corpora in nobis excitare-valeant.

Ad 2. *Dist.* Sensibiles qualitates non sunt in corporibus secundum formalem ac subjectivam sensationem quam causant, *conc.* secundum id quod sensationem provocat, *nego* : et *contradist. min.* Quis enim dixerit, sensus exhibere caloris sensationem inhærentem igni, aut visionem inhærentem rebus quas videmus ? Sensus exhibent ut objectivum id solummodo quod calorem ciet, et quod visionis objectum est ; idemque dicito de ceteris sensationum causis.

Ad 3. *Dist.* Ea diversitas a diversitate inclinationum, præjudiciorum, assuetudinum repetenda est, *conc.* a diversitate sensationum, *subd.* a diversitate accidentali *conc.* ab essentiali, *nego.*

Non sane disputant homines, utrum saxa sint dura vel mollia, aut utrum ignis sit calidus nec ne ; sed tota iudiciorum de rebus sensibilibus diversitas huc redit, quod quædam sensationes huic gratæ accident, illi ingratae. Hæc autem diversitas ab indicatis causis, ut plurimum, provenit, vel etiam accidentali quadam organorum perfectione quæ in uno major sit quam in altero.

Cetera quæ sive a veteribus sive a recentioribus scepticis obijci solent ex iis quæ dicta sunt, facile dissolves.

---

### CAPUT III.

#### DE IDEIS.

211. Post hæc perpendendum venit medium alterum, quod ad veritatem assequendam nobis suppetit, et in ideis jam acquisitis situm est. De hoc medio ac de ejus usu quærenda sunt quinque. 1.º an constet de idearum objectiva realitate : 2.º quodnam sit idearum universalium objectum : 3.º an aliquæ veritates sive immediata idearum comparatione sive mediata (99) colligantur : 4.º quæ sit earum certitudo : 5.º an memoria, quæ ideas suggerit simul comparandas, possit nos in errorem adducere.

## ARTICULUS I. DE IDEARUM OBJECTIVA REALITATE.

212. Primam quæstionem dirimit assertio hæc :

*Objectivus idearum valor 1.º demonstrari nequit ; 2.º demonstratione non eget ; 3.º ipsa negatione vel dubitatione affirmatur.*

Nota in primis, hanc propositionem : *ideis respondet objectiva realitas*, congruere prorsus cum illa : *mens est apta veritati assequendæ*, quæ est una ex primitivis veritatibus. In hoc enim est mentis veritas, quod ideæ ejus sint objectis conformes. Jam si humanæ mentis ideæ sunt formæ quædam subjectivæ, ac modi quidam cogitandi ex ipsa mentis natura definiti, quique objectivas rerum rationes nullatenus repræsentent, certe humana mens numquam esse poterit objectis conformis ; ac propterea ad veritatem assequendam erit inepta. Itaque assertio hæc : *ideis objectivam realitatem exhiberi*, primitivæ veritatis loco habenda est ; nil proinde mirum, si omnes primitivarum veritatum dotes (188) sibi vindicat.

213. Probatur nihilominus 1.ª pars.

Quodcumque medium assumas ad hanc veritatem demonstrandam, hoc erit aliqua idea. Vel ergo huic ideæ objectivum valorem tribuis, vel detrahis. Si primum, supponis quod probare contendis ; si alterum, nihil profecto concludes.

214. Probatur 2.ª pars.

Tota hæc quæstio reducitur ad realitatem primæ ideæ, quæ *idea entis* est. Nam ex idea entis formantur prima principia : ex primis autem principiis, accedente experientia, idearum quæ deinde seu acquiruntur seu efformantur, objectiva realitas vel immediate consequitur, vel saltem demonstrari potest.

Hoc posito, assertio hæc : *ideæ exhibent objectivam realitatem*, redit ad hanc : *idea entis exhibet objectivam realitatem*. Nempe aliis verbis : *res quæ est mentis objectum, est aliquod ens*. An hæc propositio demonstratione eget ?

215. Probatur 3.ª pars.

Objectivus idearum valor affirmatur *negatione*. Qui enim negat idearum naturam hanc esse ; ut sint repræsentativæ objectorum, is affirmat, hanc ideam quam habeat de idea, ut nimirum sit mera forma subjectiva et non repræsentativa objecti, ipsi ideæ esse conformem.

Affirmatur *dubitatione*. Qui enim sic dubitat, supponit saltem ideis *ideæ, objecti, conformitatis, diversitatis, dubitationis, subjecti*

*dubitantis* respondere reale objectum. Quæ nisi supponat, de quo tandem dubitat?

216. Hinc 1.<sup>o</sup> liquet, dubium universale de objectivo idearum valore non physice modo, sed etiam metaphysice esse impossibile.

2.<sup>o</sup> Corruit totum Kantii systema. Totum enim hoc systema huc redit: primitivas humani intellectus ideas (185) non reales objectivasque rationes exprimere, sed esse subjectivas quasdam mentis formas, secundum quas de objectis cogitare propria sibi lege mens adstringitur.

## ARTICULUS II. DE IDEARUM UNIVERSALIUM OBJECTO.

217. Secunda quæstio ab antiquissimis usque temporibus copiosam philosophis disputandi materiam semper præbuit. Omissis platoniorum et pantheistarum commentis, tres sunt celebriores in hac controversia sententiæ.

1.<sup>a</sup> Est *nominalium*, qui opinati sunt universalia nec esse nec concipi, sed esse mera vocabula, quæ aliquam individuorum collectionem indefinite et confuse significarent.

2.<sup>a</sup> Est *realium exaggerantium* qui censuerunt, universale esse extra mentem uti a mente concipitur; esse nempe in rebus ejusdem speciei essentiam realiter unam, ac realiter pluribus communem.

3.<sup>a</sup> Est *realium moderatorum*, qui docent esse quidem in rebus naturam, quæ in idea universali concipitur, sed non eodem modo ac concipitur.

218. Dico igitur:

1.<sup>o</sup> *Habet humana mens ideas universales.*

Etenim si nullæ essent ideæ universales, termini communes nullas significarent ideas. Sed hoc est contra conscientiæ testimonium. Ergo.

Prob. *major*. Termini communes non significant unum aut alterum individuum, ut patet. Sed neque ideam collectionis, seu plurium simul individuorum exprimunt. Nam nomina quæ ideam collectionis significant, v. gr. *familia, populus, mille*, et de singulis dici non possunt, et de pluribus copulatim dicuntur. At nomina communia, ut *homo, animal, planta*, dicuntur e contrario de singulis, non vero de pluribus copulatim (16, 2.<sup>o</sup>).

Restat ergo, ut termini communes exprimant conceptum, exhibentem aliquid quod in pluribus individuis æque inveniatur, videlicet conceptum universalem (15). Si hunc non exprimunt, nulla plane est idea quam significare possint.

Prob. *minor*. Intimo teste sensu, terminus communis, quum voce fertur, plane ut quivis alius terminus, duos in mente excitat conceptus, quorum alter est soni materialis, alter est significationis illi subiectæ, rei nimirum a loquente cogitatæ. Ergo terminus communis, intimo teste sensu, aliquam ideam significat, et ad aliquam ideam significandam profertur.

219. Adverte porro, omnia fere vocabula, quibus homines utuntur, si nomina individuorum propria excipias, vocabula esse communia. Si ergo nullæ essent ideæ universales, omnia fere vocabula nullam ideam exprimerent, essentque soni inanes, omni prorsus significatione destituti. Qua re quid magis incredibile aut absonum dici possit, equidem non video.

220. Dico 2.<sup>o</sup> *Nihil est extra intellectum in rebus, ex se et ante omnem intellectus operationem, universale.*

Sane si qua natura ex se universalis esset, nullo modo posset fieri singularis. Si qua enim res est, cui per se unum ex duobus oppositis conveniat, huic alterum oppositorum convenire non potest. Universale autem et singulare opposita sunt, quemadmodum opposita sunt unum et plura, indeterminatum, et determinatum, immultiplicabile et multiplicabile. Jam natura v. gr. humana in Socrate aut Platone certe singularis est. Ergo nequit huic naturæ secundum se convenire ut sit universalis.

221. Dico 3.<sup>o</sup> *Universalitas omnis constituitur per intellectum cum fundamento in re.*

Ut enim universale constituatur, duo necessaria sunt; 1.<sup>o</sup> ut quod universale dicitur, sit aliquid *unum*; 2.<sup>o</sup> ut sit pluribus *communicabile*; videlicet ut in pluribus individuis realiter multiplicetur, et ita multiplicatum numerari possit, sicut ipsa illa individua numerantur. His duobus universalium definitio continetur (15). Huic igitur redit quæstio tota de universalium realitate; quomodo scilicet cum veritate cognosci ac dici possit esse in rebus aliquid unum et multis communicabile. Jam hæc duo quæ, ut modo ostendimus, non sunt in ulla natura ut est in se et ante omnem intellectus operationem, hæc duo, inquam, rerum naturis conveniunt, prouti hæ intellectus operationi subsunt.

222. Operatio autem intellectus qua hoc perficitur, est cognitio individuorum *præcisiva*, et *comparativa*.

Quum enim objectum individuum per sensationem intellectui offertur, intellectus essentialis individui notas apprehendit, conceptumque format quo individui essentia exhibetur a conditionibus om-

nibus individuantibus præcisa et abstracta. Hæc est cognitio præcisiva : essentia vero cognitione tali concepta, dicitur *universale directum* ac *ratio specifica*.

Essentia autem ita apprehensa, quamquam ex se nec singularitatem dicat nec universalitatem, tamen revera universalitatem jam induit, ut quæ nil retinet jam, quo ad unum potius quam ad alterum individuum determinetur ; potestque tam de illo a quo abstracta est, quam de aliis similibus prædicari : sed nihilominus non cognoscitur adhuc ejus universalitas, nisi accedat comparatio. At si intellectus ex plurium individuorum cognitione conceptus præcisivos haurit, eosque inter se comparans deprehendit eos in omnibus notis identicos esse, deprehendit quoque eos non plures esse conceptus, sed vere unum.

Sic igitur 1.º erumpit ex individuis menti oblati naturæ unitas, non quidem realis, sed *logica*, nempe unitas naturæ per abstractionem conceptæ : 2.º hæc natura, una cum sit, potest tamen in multis deprehendi, multisque uniformiter attribui. Natura autem sic cognita est id quod dicitur *universale reflexum*, et *species* vel *genus*.

Hoc igitur pacto ex individuis per mentis operationem naturæ universalitas constituitur.

223. Hinc patet 1.º universales conceptus habere in rebus fundamentum. Fundamentum hoc sunt individua omnia, quorum essentiae abstractæ unico conceptu exhibentur.

2.º Individua hæc merito dici *universale fundamentale* ; eademque esse *materiam* universalium conceptuum, secundum naturam quam habent : Hanc vero naturam per cognitionem præcisivam et comparativam *formam* universalitatis accipere, ac fieri *universale formale*.

3.º Hinc universalium idearum objectum esse reale, spectata earum materia, non vero forma.

4.º Diverso modo universale esse in ordine reali et in ordine ideali.

Per hæc principia objectiones omnes, tum nominalium, tum realium exaggerantium, non difficulter diluuntur.

### ARTICULUS III. DE COGNITIONIBUS QUÆ IDEARUM COMPARATIONE COLLIGUNTUR.

224. Tertiæ quæstionis in promptu est resolutio :

Dico igitur 1.º *Ex immediata idearum comparatione veritates analyticae immediatæ eliciuntur.*



Has colligit intellectus, quum, facta essentiae resolutione in eas notas, quas ratione sui continet statim harum cum illa identitatem objectivam apprehendit. Sic ideam totius considerans, hæc immediate judicia efformo: *totum est æquale omnibus suis partibus: est majus una quavis parte: est divisibile in partes*, etc. Omnia principia a priori, quæ per se nota sunt, hoc pacto colliguntur.

Ex quo liquet, immediatam idearum comparisonem omnis rationalis operationis radicem esse atque principium. Omnis enim ratiocinatio principiis per se notis innititur.

225. Dico 2.<sup>o</sup> *Mediata idearum comparatio, seu ratiocinium, plurimarum cognitionum est nobis fons.*

Ut miram ratiocinii fecunditatem uno veluti obtutu comprehendamus, hæc duo animadvertere sufficiet.

1.<sup>o</sup> Si veritates per ratiocinium deductas paulisper seponas, tota cognitionumstrarum suppellex hisce ad summum capitibus contineretur; nimirum judiciis illis singularibus, quæ in obviis sensuum relationibus immediate fundantur; judiciis conscientiae immediatis; immediatis principiis a priori. Jam vero quis est inter homines tam rudis atque hebes, cui tam curta sit cognitionum supellex? Atqui quidquid præter illa novimus, id omne ratiocinio debemus.

2.<sup>o</sup> Recole cognitionum divitias, quæ scientiis omnibus continentur. Thesaurus iste propemodum infinitus, quique in dies adeo excrescit, ratiocinii fructus est. Non enim immediato intuitu scientiæ comparantur, sed deductione ex veritatibus primitivis, quæ quasi in semine omnia continent, quæcumque naturaliter cognoscere possumus.

226. Objici solet: eum qui ratiocinium instituit, conclusionem jam cognoscere oportere. Quod enim ignotum est, quæri non potest: qui autem ratiocinatur, conclusionem quærit. Igitur per ratiocinium nihil novi cognoscit.

Resp. *Dist. ant.* Qui ratiocinium instituit, jam conclusionem cognoscit, antequam actum ratiocinandi ponat, *nego*; quum actu ratiocinatur, *subd.* cognoscit conclusionem vi ratiocinii ipsius, *conc.* independentem ab eo, *nego*.

Antequam medium terminum inveniamus (103), conclusionem profecto non cognoscimus; quum autem medium terminum nacti sumus, ejusque relationes cum extremis intuemur, tunc jam actu ratiocinamur, et simul conclusionem cognoscimus.

227. Ad rationem additam. *Dist. maj.* Quod est ignotum quæri

non potest, si neque explicitè, neque implicitè sit notum, *conc.* si saltem implicitè sit notum, *nego.*

*Dist. min.* Qui ratiocinatur conclusionem quærit semper, *nego*; sæpe, *subd.* quum quærit ratiocinari, *conc.* quum actu ratiocinatur, *nego.* Nam quum actu ratiocinatur, conclusionem jam tenet.

Consequenti applicetur distinctio majoris.

228. Nota in primis, conclusionem non semper quæri, nam multæ veritates inveniuntur non quæsitæ, quemadmodum quum ex equi vestigiis equi transitum cognoscimus.

Nota deinde, ante ratiocinii actum, quum ratiocinari quærimus, semper elementa conclusionis *explicitè* prænosci, subjectum nempe actu, prædicatum autem actu vel saltem habitu; ipsam denique conclusionem cognosci *implicitè* in principiis, quorum veritas est nobis comperta, saltem habitu. Hanc vero conclusionem quærimus expromere ac facere explicitam per ratiocinii actum. Sed quomodo? Quærendo hæc ipsa principia, quæ conjuncta conclusionem suppeditabunt; hæc autem quærimus, medium quærendo terminum (100).

#### ARTICULUS IV. DE CERTITUDINE HUIUSMODI COGNITIONUM.

229. Quartæ quoque quæstionis solutio est manifesta.

Dico 1.<sup>o</sup> *Veritates analyticæ immediatæ metaphysica atque absoluta certitudine gaudent.*

In his enim, ut dictum est (224), prædicatum de ratione subjecti est. Hinc quotiescumque hoc subjectum cogito, cogito *aliquid quod tale prædicatum habet.* Non possum igitur a tali subjecto tale prædicatum ullo in casu remove. Si enim aliquando possem, vera esset in eo casu hæc propositio: *Hoc subjectum, nempe aliquid quod habet tale prædicatum, non habet tale prædicatum.* Quo iudicio contradictionis principium recta impetitur, ac diserte negatur.

230. Dico 2.<sup>o</sup> *Cognitiones per ratiocinium comparatæ, falsæ esse non possunt, si tamen ratiocinium et præmissis constet veris, et ad legitimam formam sit exactum.*

Theorema hoc, quoad primam partem, est veritas indemonstrabilis. Demonstraretur enim per ratiocinium, adeoque cum petitione principii. Sed demonstratione non eget, cum sit immediate evidens, plane ut principia illa, quibus innitur syllogismi artificium (99). Si enim ratiocinium sit formaliter rectum, conclusio in illis continetur. Si ergo præmissæ sunt veræ, etiam conclusio vera sit oportet.

Hæc conclusionis identitas cum præmissis est ineluctabile illud motivum, quod mentem cogit, ut si veras iudicat præmissas, assentiri

conclusioni necessario debeat. Sibi enim contradiceret, si postquam conclusionem in præmissis implicite affirmavit, affirmare explicito detrectaret, quum illa e præmissis enucleata prodit.

231. Ut autem mens hanc experiatur necessitatem, duo, ut patet, certo tenere debet: 1.<sup>o</sup> præmissas esse veras; quod quidem ex aliis veritatis fontibus innotescit; 2.<sup>o</sup> ratiocinii deductionem esse legitimam; id quod attentio ad ratiocinii formam adhibita manifestat. Quod si unum aut alterum dubium sit, idipsum attentio diligens manifestabit. Nec potest nos ratiocinium in errorem inducere, nisi una aut altera conditio desit.

#### ARTICULUS V. DE MEMORIA.

232. Quinta quæstio hac assertionem definitur:

*Memoria, quamvis debilitari aut etiam deficere possit, nunquam tamen per se sanam rationem in errorem adducit.*

Facultatis hujus fidelitatem, quam proprie demonstrari non posse facile intelliges, clare perspicies in ipsa hujus facultatis natura.

Memoria enim intellectiva, de qua loquimur, est *vis reproducendi conceptus olim habitos, eosque recognoscendi*. Jamvero nec in reproductione, nec in recognitione falsitas esse potest.

Non in reproductione, ut patet. Nam reproductio ideæ non potest aliam habere falsitatem, quam quæ omnibus ideis per se conveniat. Sed ideis per se nulla falsitas convenit (171). Ergo.

Non in recognitione. Recognitio enim est mera apprehensio comparativa, qua percipimus identitatem præsentis ideæ cum ea quæ reproducta est. Apprehensio autem comparativa falsitatem inducere per se non potest (172).

233. Nihilominus memoria fallax dici solet. At nequit profecto dici fallax, quia aliquando ideam nunquam habitam tamquam habitam recognoscat, sed solum quia reproducendi vis vel ex toto vel ex parte circa aliquid deficere solet. Unde de quibusdam omnino silet memoria, quædam alia refert ex parte, nonnullis rei notis vel adjunctis oblitteratis, quædam denique obscure aut confuse restaurat. Hi vero memoriæ defectus, attentione aliqua adhibita, facile advertuntur; quod si fiat, in errorem per se inducere non possunt. Hinc memoria nunquam erit erroris occasio, si affirmetur idipsum solum quod recognoscit, eoque modo quo recognoscit.

CAPUT IV. *De Testimonio*

## DE TESTIMONIO.

234. Disserendum denique est de postremo veritatis assequendæ medio, quod est testimonium.

De quo occurrunt quærenda sex : 1.º quid sit et quotuplex : 2.º quanta sit ejus utilitas ac necessitas : 3.º an testimonium dogmaticum certam fidem faciat : 4.º an certam fidem faciat testimonium historicum : 5.º an idipsum possint traditio oralis, documenta, et monumenta : 6.º utrum testimonii auctoritas sit unicum certitudinis motivum.

## ARTICULUS I. QUID SIT ET QUOTUPLEX TESTIMONIUM.

235. Ad primam quæstionem respondeo :

1.º Qui propriam cognitionem alteri, sive affirmando sive negando, significat, *testis* dicitur; ipsa autem cognitionis significatio, *testimonium*.

236. 2.º Testimonium, si personam spectes testantis, aliud est *divinum*, aliud *humanum*.

Si vero materiam consideres, circa quam testimonium versari potest, aliud est *dogmaticum*, aliud *historicum*.

Testimonii dogmatici materia est *doctrina*, i. e. cognitio, quæ idearum comparatione ab homine acquiritur. Historici vero *factum*, i. e. aliquid quod testis sensu cognovit.

237. Testes qui factorum notitiam communicant, si propriis ipsi sensibus facti experientiam ceperunt, testes *immediati* sive *oculati* dicuntur, si vero ex aliorum testimonio, *mediati* sive *auriti*. *Coævi* nominantur, si eodem tempore vixere quo factum contigit; *suppares*, si proximo; *remoti*, si tardiori.

Si factum verbis significetur, testimonium appellatur *narratio*. Si illud plures testes lique mediati sermone celebrent, incerto tamen teste immediato, hoc testimonium *fama* dicitur seu *rumor*.

238. Narratio vel etiam fama transmissa ad posteros, factorum præteritorum notitiam iis communicat. Transmittitur autem *orali traditione*, *documentis* et *monumentis*.

*Oralis traditio* est facti narratio per testium continuatam seriem ad nos usque voce transmissa.

*Documentum* est facti testimonium scripto consignatum. Ad documenta pertinet *historia*, quæ est facti memoria scripto consignata.

*Monumentum* est facti testimonium aliquo artis opere, ex materia quæ longius duratura sit, significatum et expressum.

239. 3.º Assensus quem alterius testimonio præstamus, appellatur *fides*: qui testanti fidem adhibet, *credere* illi dicitur.

Differt *fides* a *scientia*; non enim *fides* nos docet cur res sit (137, 4.º). Differt quoque ab *experientia*: nam *experientia* ipsam rem quam cognoscit, attingit; *fides* autem non ita, sed solummodo extrinsecum rei indicium accipit, quod est testimonium.

240. Id quod testi fidem conciliat, testis *auctoritas* nuncupatur. Habet vero testis auctoritatem exinde, quod dignus esse cognoscitur, cui *fides* habeatur. Dignus est autem cui *fides* habeatur, qui jus habet ut et veritatem assecutus esse, et vera loqui existimetur. Igitur et *scientia* et *veracitas* testis *cognita* auctoritatem illius constituunt. Si hæc duo certa nobis sint, auctoritas sufficiens est, et certitudinem gignere potest. Si alterutrum probabile tantum sit aut ignotum, insufficiens per se est auctoritas ad assensus firmitatem obtinendam.

Ars critica docet, quæ sint indicia, quæ testium seu scientiam seu veracitatem certam, aut saltem probabilem faciunt.

## ARTICULUS II. DE TESTIMONII NECESSITATE ET UTILITATE.

241. Ad secundam quæstionem respondeo:

1.º *Veritates, quæ humanæ rationis captum superant, cognosci aliter non possunt, quam per divinum testimonium.*

Hujusmodi enim veritates neque sensuum experientia, neque idearum comparatione cognosci possunt, neque ex aliorum hominum testimonio primitus accipi. Igitur ad eas ediscendas divinum testimonium est humano generi absolute necessarium.

242. Dico 2.º *Utile est humano generi, ut veritates quoque naturalis ordinis, quæ ad cognitionem sive Dei sive moralium officiorum pertinent, fide divina accipiat.*

Nam, ut experientia docet, harum rerum cognitio valde difficilis est; eæque a paucissimis addisci cognitione scientifica possunt. Ac præterea philosophi, qui naturali investigatione hæc perscrutati sunt, in multis erraverunt, et contraria docuerunt; nec sufficienti auctoritate in docendo instructi esse poterant.

243. Dico 3.º *Utile est omnibus, immo plane necessarium, ut testimonio humano, sive dogmatico sive historico, fidem in pluribus adhibeant.*

Et primo quidem hoc quod dicimus, perspicuum est in primis

rationalis vitæ initiis. Plura enim quæ in prima illa ætate necessaria scitu sunt, quæque nec experientia nec ratiocinio tunc assequi datur, non aliter quam majorum auctoritate confisi, addiscere possumus.

Nec in infantia solum, at in omni deinceps ætate utilis est omnibus ac necessaria fides.

Multæ enim sunt veritates scitu utiles et necessariae ad vitæ tum physicæ tum moralis usus, quarum scientificam cognitionem maxima hominum pars sibi comparare nullatenus potest, sive ob ingenii limitationem, sive ex mediolorum defectu, sive quia aliis occupationibus distinentur. Atque illi ipsi qui docti dicuntur, multis in rebus rudes sunt et indocti, et in pluribus aliis prudenter timent, ne in errorem inciderint. His igitur omnibus testimonium dogmaticum necessarium est, aut saltem utile.

De testimonio histórico idem dicendum. Cum enim hominis cujusque præsentia ad certa quædam temporum locorumque spatia determinata sit, quæcumque extra breves hosce limites contingunt, experientia ipsi nostra attingere non possumus. Ea igitur ignota semper nobis forent, nisi alienæ experientiæ subsidiis uti possemus.

### ARTICULUS III. DE TESTIMONII DOGMATICI AUCTORITATE.

244. Ad tertiam quæstionem respondeo :

1.<sup>o</sup> *Quæcumque docentis Dei testimonio nituntur, infinitam habent auctoritatem.*

Deus enim ex essentia sua absoluta infallibilis est, et ipsa veritas. Repugnat ergo quam quod maxime ut decipi possit vel decipere. Quæcumque igitur Deus revelet, sive hæc dogmata sint sive facta, metaphysicam habent certitudinem (180, 2.<sup>o</sup>).

245. Dico 2.<sup>o</sup> *Humanum testimonium dogmaticum certitudinem proprie dictam ex se gignere non valet. Judicia tamen quæ dicuntur sensus communis, ejusmodi sunt, ut iis falsitas subesse nequeat.*

Probatur 1.<sup>a</sup> pars.

Non raro quidem constare poterit de docentium veracitate, præsertim quando plures sunt, qui in eandem sententiam conspirant. At si docentium solummodo personæ spectentur, numquam constare certo poterit ipsos non errare. Certum est enim homines in rebus præsertim scientificis esse fallibiles; certum quoque est communia quædam doctorum placita, atque adeo judicia quædam humano generi aliquo tempore communia, falsa fuisse. Itaque nisi

aliqua rei de qua agitur notitia ostendat, ea in re plurium errorem possibilem non esse, fatendum est, testimonium hominum dogmaticum, *in se* spectatum, nihil præ se ferre quo certam fidem facere valeat.

246. Notandum nihilominus 1.º quo plures sunt auctores qui aliquam sententiam docent, et quo majori sapientiæ æstimatione gaudent, eo probabiliorē esse eorum sententiam.

2.º Si qua est sententia, in quam doctores omnes uniformiter consentiant, ejus probabilitatem omnino maximam esse; nec ab ea esse recedendum, nisi evidens ratio aut experientia contrarium demonstret; aut saltem ostendat, cognitiones ad rem de qua agitur definiendam necessarias, iis defuisse.

247. Probatur 2.ª pars.

Si qua sint communia judicia, eaque constantia atque perpetua, ut ostendi possit, non aliunde illa quam a puro rationis fonte defluxisse, neque ullam vel causam vel occasionem, ex iis quæ rectam de rebus æstimationem perturbare solent, locum in iis progignendis habuisse; sanè judicia illa in certissimarum numero veritatum habenda erunt. Secus dicendum foret, rationem humanam necessitate quadam sibi congenita ad errorem ferri; quod prorsus absurdum est. In his igitur adjunctis, communis persuasio est certissimum veritatis argumentum.

Atqui sunt revera persuasiones hujusmodi: illæ videlicet, quæ vel prima et immediata principia, vel immediatas ac faciles eorum consecutiones pro objecto habent. Harum autem complexio sententiarum *sensus communis* dicitur. Ergo.

248. Ceterum minime egemus communis testimonii magisterio ut veritates istas addiscamus, neque ejus auctoritate ut ratas illas certasque habeamus. Sunt enim unicuique certissimæ propter eam, qua omnibus affluent, evidentiā. Tamen communis persuasio in his ad duo juvat: 1.º ad hoc ut veritates adeo necessariæ facilius ac promptius addiscantur, ac menti validius inhæreant: 2.º ut propter vis earum impugnatoribus pudor injiciatur.

#### ARTICULUS IV. DE AUCTORITATE HISTORICI TESTIMONII.

249. Ad quartam quæstionem hæc est responsio:

*Testimonium historicum, certis quibusdam adjunctis communitum, plenam jure fidem sibi vindicat.*

Si enim certo constare potest, testibus nec facti scientiam nec veracitatem deesse, eorum auctoritas ad certitudinem gignendam

sufficit (240). Atqui per adjuncta tum facti tum testium, de utroque constare nobis certo potest. Ergo.

250. Potest nobis certo constare, 1.<sup>o</sup> testibus facti cognitionem non deesse.

Ut enim hoc constet, certi esse debemus, testium sensus in facto percipiendi recte fuisse dispositos, et convenienter adhibitos (205).

Jamvero quum multi sunt testes, aut quum factum ejusmodi est ut sensibus etiam aliquo vitio laborantibus percipi potuerit, quis dubitet de idonea sensuum dispositione?

Sensus autem fuisse convenienter adhibitos certo constabit, quum v. gr. factum sine ulla diligentia et sine ullo errandi periculo percipi poterat; aut quum fuit publicum et illustre, ita ut omnium attentionem ad se converterit; aut quum testes peculiaribus motivis ad rem diligenter inquirendam permovebantur.

251. 2.<sup>o</sup> Potest nobis certo constare de testium veracitate; idque ex quibusdam legibus moralibus (144, 3.<sup>o</sup>), una cum testium factique adjunctis.

Leges morales hac in re præ oculis habendæ, binæ sunt:

1.<sup>a</sup> Homines ex se amant et quærunt veracitatis laudem, nisi quid obstat, et nihil magis ægre ferunt, quam mendaces haberi.

2.<sup>a</sup> Homo potest quidem verax esse, etsi veritas nullum ipsi emolumentum, immo vero etsi damnum afferat; at non mentitur, nisi bonum aliquod se per mendacium assequi posse speret, quod in ejus æstimatione, difficultatis quam mentiendi experitur, sit compensatio sufficiens. Hinc adagium: *nemo gratis mendax*.

252. Adjuncta quæ, his legibus positis, certam faciunt testium veracitatem, sunt hæc.

1.<sup>o</sup> Quum testes multi sunt, iique ætate, natione, studiis, moribus diversi, et tamen in re testanda consentiunt.

In hac enim diversitate, primo ipsa in mentiendi uniformitas est moraliter impossibilis. Deinde testandi concordia in iis adjunctis nullam aliam causam habere potest, quam facti veritatem omnibus exploratam. Secus existimandum foret, omnes alicujus boni cupiditate adductos fuisse ad mentiendum (251). In ea autem adjunctorum diversitate diversæ sunt, immo et contrariæ, singulorum utilitates et necessitates, propensiones et cupiditates, quarum aliis mendacium utile esset, aliis inutile, aliis omnino noxium. Ergo non potuerunt omnes in commune mendacium convenire alicujus boni illecti cupiditate. Ergo sola veritas fecit illos concordēs.



2.º Etiam si testes pauci sint, si tamen rem enarrent coram iis, qui ex tali facto aliquid sibi sperent vel timeant, quique mendacium et deprehendere et redarguere facile possint, certa omnino est testimonii veracitas. Nam in his adjunctis in primis nemo quantumvis malus mentitur. Hi enim testes certi sunt se non posse quemquam decipere, ac probe norunt se non posse tuto mentiri, sed mendacii notam atque infamiam certo incursuros, si mentiantur.

Præterea in iisdem adjunctis veritas diu latere non potest. Illi enim quorum facti veritas interest, si norunt falsum esse quod dicitur, mentienti contradicent, ac dictorum falsitatem demonstrabunt: si autem veritatem ignorant, eam investigabunt, ac mendacium in lucem extrahent.

3.º Pone factum quod quidam testantur, contrarium esse opinionibus quibus ipsi imbuti sunt, vel parti aut sectæ cui sunt addicti, insuper testimonium quod reddunt, nullum bonum ipsis afferre, sed infamiam, bonorum jacturam, cruciatus, mortem. Poteritne quisquam suspicari, num forte hujusmodi testes cupiditate aliqua ad mentiendum adducantur?

253. Ex dictis deduces, certitudinem hominum testimonio partam, esse moralem (180, 2.º) ut quæ in universalibus et constantibus hominum moribus nititur. Repugnat enim posita morum humanorum firmitate (251), testes in quibusdam adjunctis fuisse mendaces.

254. Objicies, testimonii quoque collectionem quamcumque certum veritatis argumentum non videri. Nam 1.º Singuli errare poterant: 2.º singuli liberi fuerunt ad mentiendum. Ergo etiam omnes simul errare potuerunt vel mentiri.

Résp. ad 1. *Dist.* Singuli errare poterant, si eam attentionem quam res postulabat, non adhibuerunt, *conc.* si adhibuerunt, *nego.*

Ad 2. *Dist.* Singuli liberi fuerunt ad mentiendum, et tamen aliunde constare potest eos non esse mentitos, *conc.* hoc constare non potest, *nego.* Unde constet, jam expositum est.

Hinc *Dist. cons.* quoad 1. partem, ut ad 1. Quoad 2. omnes simul mentiri potuerunt possibilitate absoluta vel physica, *conc.* possibilitate morali, *subd.* sub quibusdam positi conditionibus, *conc.* sub quibusdam aliis, *nego* (251)

#### ARTICULUS V. DE TRADITIONE, DOCUMENTIS ET MONUMENTIS.

255. Quinta quæstio sic per partes resolvitur:

1.º *Traditio*, ut certam gignere possit fidem, debet esse 1.º *perpetua*, i. e. talis ut traditionalis seriei annulos relegendo, ipsius caput

ac principium in testibus immediatis factoque cœvis reperiemus: 2.<sup>o</sup> *ampla*, nimirum ut singulæ traditionalis seriei lineæ plures testes contineant: 3.<sup>o</sup> versari debet circa *factum publicum et illustre*, quodque a multis cognosci debuerit.

Si traditio his ornetur dotibus, non poterit illi falsitas subesse. Id colliges ex dictis in præcedenti articulo (252, 1.<sup>o</sup>, 2.<sup>o</sup>).

256. Dico 2.<sup>o</sup> Ad *historica documenta* quod attinet, alia requiruntur, ut hæc idonea sint ad probandum, alia ut certam factorum fidem faciant.

Ut idonea sint ad probandum, ostendi debent 1.<sup>o</sup> *authentica*, i. e. ad eum scriptorem eamque ætatem pertinentia, cui adscribuntur; si secus sit, dicuntur *supposita* ac *spuria*: 2.<sup>o</sup> *integra*, ita ut nec mutilata, nec depravata, nec mendis corrupta fuerint: 3.<sup>o</sup> *non interpolata*, videlicet ut nihil illis additum aut insertum sit, quod auctor non posuerit.

257. Ut vero certam factorum fidem faciant, constare debet, scriptores et ea recte cognovisse quæ narrant, et veraciter narrare.

Primum constabit, si factum fuerit sensibile, publicum, illustre; scriptor autem vel testes cœvus et domesticus, vel traditionis legitimæ organum, vel qui ex publicis ac certis documentis aut monumentis facti notitiam deprompserit.

Veracitas autem certa fiet, si documenta historica sint plura et concordia, licet historicorum diversa natio, secta, studia fuerint. Unici quoque historici veracitas certa erit, si hic in iis sit versatus adjunctis, quæ in articulo præcedenti descripsimus, secundo loco (252, 2.<sup>o</sup>).

258. Dico 3.<sup>o</sup> *Monumenta* plenam habebunt auctoritatem, si fuerint 1.<sup>o</sup> *authentica*: 2.<sup>o</sup> *factis contemporanea*: 3.<sup>o</sup> traditioni legitimæ ac certis documentis *minime opposita*.

#### ARTICULUS VI. UTRUM AUCTORITAS SIT UNICUM CERTITUDINIS MOTIVUM.

259. Ad sextam quæstionem quod attinet, sciendum est exstis-  
tisse nonnullos, qui omnibus humanæ certitudinis motivis despectis, suadere conati sunt, individualement rationem sola auctoritate sufful-  
tam e dubitatione emergere posse et aliquid certi tenere. Lamen-  
naisius communi humani generis sensui hunc honorem detulit, Huetius alique divinæ revelationi.

260. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Humana auctoritas non est unicum certi-  
tudinis motivum.*

Etenim 1.<sup>o</sup> Falsum est fundamentum cui opinio hæc innititur, nimirum omnia cognitionum nostrarum media esse per se fallacia. Vide superius dicta de singulis.

2.<sup>o</sup> Eadem opinio communi sensui quem adeo deprædicat, est prorsus opposita. Homines enim universi existimant, rationem individualement certissimas per ea media cognitiones acquirere posse; neque alias frequentius reddunt assertionum suarum rationes, quam illas: *ego vidi, ego sentio, est per se evidens, clara est consequentia.*

3.<sup>o</sup> Demum, ut alia omittam, systema hoc, dum auctoritatem adeo extollit, ipsa fundamenta quibus auctoritas innititur, funditus evertit. Etenim antequam testibus, quicumque illi sint, fidem adhibere possimus, hæc duo explorata esse debent: 1.<sup>o</sup> testes aliquid dicere: 2.<sup>o</sup> eos sibi fidem mereri.

Jam ut cognoscamus testes aliquid dicere, sciendum est, et quidem certo, esse alios homines, eos quædam verba proferre, hisque verbis hanc potius quam aliam sententiam ab iis supponi, etc.

Ut vero cognoscamus homines sibi fidem mereri, certum nobis esse debet, eos nec deceptos esse, dum id quod edocent, didicerunt, nec velle decipere, dum id quod didicisse se dicunt, edocent.

Sed hæc omnia cognitione assequi non possumus, nisi conscientia, sensibus, ratiocinio, memoria pluries utamur. Quamobrem, si cognitiones ex his fontibus haustæ erroneæ sunt vel incertæ, nulla fides est amplius possibilis.

261. Dico 2.<sup>o</sup> *Neque divina auctoritas est unicum certitudinis motivum, aut ut motivum ordine primum haberi potest.*

Sane antequam Deo revelanti fidem quis adhibeat, certum illi sit oportet: 1.<sup>o</sup> Deum esse: 2.<sup>o</sup> Deo revelanti esse credendum: 3.<sup>o</sup> Deum aliquid credendum proponere. Jam hæc omnia certa esse nequeunt, nisi per rationem individualement, sensu intimo, sensibus externis, idearum comparatione ac memoria utentem. Ergo.

---

## CAPUT V.

### DE VERITATIS CRITERIO.

262. Superest ut de criterio seu indicio, quo veritas a falsitate distinguitur, et mentis certitudo gignitur, disputemus. Et quoniam criterium hoc in evidentia situm est, videbimus 1.<sup>o</sup> quid sit

evidentia, et quotuplex sit: 2.<sup>o</sup> an evidentia reipsa sit veritatis criterium: 3.<sup>o</sup> an veritates omnes possint humanæ rationi evidentes esse.

### ARTICULUS I. EVIDENTIÆ NOTIO.

263. Ad primam quæstionem deveniens,

Dico 1.<sup>o</sup> Evidentia, si primitivam vocis vim attendas, est objecti *perceptivitas*, nempe prominens quædam visibilitas, qua objectum quasi ultro se porrigat intuemum; verbo: *necessaria objecti visibilitas*. Hæc porro necessaria visibilitas ex tribus consurgit: 1.<sup>o</sup> ex objecti realitate: 2.<sup>o</sup> ex opportuna lucis copia quæ objectum illustret: 3.<sup>o</sup> ex eo quod objectum luce sua vim visivam actu percellat. Quare evidentia in objecto est et intuentem afficit, et a visione distinguitur ut causa ab effectu. Atque hæc est evidentia *sensibilis*.

264. Sed objectis quoque intellectus, ac veritati maxime enunciabilium evidentia tribuitur significatione translata; et recte omnino. Ut enim inter sensus intuitionem et intellectus cognitionem magna est similitudo, ita quoque inter ea quæ utramque determinant, affinitas manifesta intercedit. Quare sicut evidentia sensibilis est necessaria objecti visibilitas, ita evidentia *intelligibilis* definenda erit: *necessaria veritatis intelligibilitas*. Cujus quidem elementa sunt: 1.<sup>o</sup> *veritas*, quæ realitati respondet: 2.<sup>o</sup> *motiva veritatem manifestantia*, quæ respondent luci: 3.<sup>o</sup> *manifestatio motivorum*, quæ respondet actioni præsentis lucis in visus organum.

265. At quandonam veritas est necessario intelligibilis? Tunc sane, quum non tantum fit menti manifestum, rem certo quodam modo se habere, sed etiam aliter se habere non posse; seu quod in idem recidit, quum non modo nulla ratio occurrit dubitandi de opposito, sed insuper elucet, *rem necessario ita esse*, necessitate sive absoluta sive hypothetica (180, 1.<sup>o</sup>). Tunc enim nulla manet suspicio de oppositi possibilitate. Quare poterit tandem evidentia definiri, ut in primo capite (180, 1.<sup>o</sup>) subindicavimus, *enunciabilium necessitas menti innotescens*.

266. Dico 2.<sup>o</sup> Evidentia, pro ratione seu motivi partialis ex quo consurgit, seu modi quo menti affulget, multiplex est ac multiformis.

1.<sup>o</sup> Alia *immediata* est, alia *mediata*. Immediate evidentes sunt illæ propositiones, quarum veritas et necessitas per se ipsa innotescit. Mediate vero illæ, quæ ex evidentibus principiis evidenti consequentia deducuntur. Plane ut in corporibus; quorum quædam visibilia sunt quia per se lucent, quædam quia ab aliis illuminantur.

2.<sup>o</sup> Evidentia, ut et certitudo, dividitur in *absolutam* et *hypotheticam*; in *metaphysicam*, *physicam* et *moralem*.

3.<sup>o</sup> Notanda est divisio evidentiae in *intrinsecam* et *extrinsecam*.

Evidentia intrinseca habetur, quum necessarius nexus subjectum inter et praedicatum per ipsam rei manifestationem aperitur: nempe quum res ipsa suum attributum, aut aliquid ex quo attributum infertur, intuenti manifestat.

Evidentia autem extrinseca non prodit ex manifestatione objecti de quo fit enuntiatio, sed a manifestatione signi quod ipsi objecto extraneum est, et nihilominus cum propositionis veritate necessario connexum. Hujusmodi est evidentia judiciorum quae in auctoritate sive divina sive humana fundantur. In quibus, si solum spectes auctoritatis motivum, nulla de ipsa propositionis veritate evidentia habetur, sed ejus loco de his duobus: 1.<sup>o</sup> de testimonii existentia: 2.<sup>o</sup> de testimonii connexione cum propositionis veritate (240). Quare propositiones quae extrinsecam hanc evidentiam praeseferunt, revera non possunt evidentes dici, sed solum *evidenter credibiles*.

## ARTICULUS II. AN EVIDENTIA SIT VERITATIS CRITERIUM.

267. Ad secundam quaestionem respondeo:

1.<sup>o</sup> Veritatis criterium duplici modo intelligi potest. Aliud enim est criterium *per quod* verae cognitiones hauriuntur, aliud est criterium *secundum quod* veritas a falsitate distinguitur. Illud est medium assequendae veritatis, estque multiplex, pro varietate fontium ex quibus verae rerum notiones dimanant, de quibus supra actum est. Hoc autem est indicium veritatis, et complectitur motiva omnia quae cognitionum veritatem suadent ac certitudinem gignunt; quae motiva, uti mox ostendemus ad evidentiam reducuntur.

268. Dico 2.<sup>o</sup> De indicio hoc secundum quod veritatem a falsitate distinguimus, duplex potest institui quaestio: 1.<sup>a</sup> an detur: 2.<sup>a</sup> si datur, quodnam sit. Jam prima quaestio absurda est; qui enim eam proponit, is in dubio collocat, utrum mens humana apta sit cognoscendae veritati. Non enim potest mens veritatem cognoscere, nisi criterium ipsi suppetat, quo illam discernat. Igitur quaestio solummodo altera de veritatis criterio fieri potest.

269. Dico 3.<sup>o</sup> *Evidentia est criterium secundum quod veritatem a falsitate distinguimus, ac propterea dat ultimum certitudinis motivum.*

Etenim 1.<sup>o</sup> Si quis inquireat quid nos verum existinemus, quid

falsum, deprehendet profecto nos verum tenere quidquid per cognitionum nostrarum media legitime adhibita apprehendimus; falsum autem quidquid his opponitur. Sed si inquiras ulterius, cur verum æstimemus id quod per hujusmodi media apprehendimus, quid tandem reperies? Reperies proculdubio nos ita æstimare, quia media illa manifestum nobis faciunt, rem, saltem in iis adjunctis, aliter esse non posse. Ergo quæcumque enunciabilia vera putamus, ideo vera putamus, quia necessaria se nobis manifestant; videlicet quia sunt evidētia.

2.º Idipsum ex certitudinis natura sponte consequitur. Certitudo enim ex eo gignitur, quod formido omnis errandi sit penitus exclusa. Atqui formido errandi non cessat, donec suspicio aliqua maneat, num forte res aliter se habere queat ac apparet. Ut autem hæc suspicio arceatur, necesse est ut manifestum fiat, rem aliter esse non posse, saltem pro ea temporis differentia in qua apprehenditur. Ergo ut inducatur in animum certitudo, propositionis necessitas aliquo modo comperta fiat oportet. Ergo propositionis necessitas, quatenus se manifestat, generale certitudinis motivum est.

270. Ex dictis hæc colliguntur:

1.º Dubitatio omnis de evidentiæ infallibilitate est prorsus absurda. Si enim indicium illud quo veritatem a falsitate mens discernit, fallibile sit, jam mens assequendæ veritati est inepta.

2.º Hinc nulla propositio evidens falsa esse, et vicissim nulla propositio falsa evidens esse potest. Qui de hoc dubitat, is scepticismo det victas manus necesse est.

3.º Proinde nullus error est physice necessarius. Intellectus enim physica necessitate ad iudicium non determinatur, nisi ab evidētia. Evidētia autem cum falsitate sociari nequit.

4.º Propterea omnis error a libera voluntatis motione originem habet. Intellectus enim vel ab evidētia veritatis ad assensum determinatur, vel a voluntate: ipse enim se determinare non potest. Ad assensum autem erroneum profecto non determinatur a veritatis evidētia. Determinatur igitur a voluntate.

5.º Denique tota certitudinis theoria hoc principio continetur: *quod est evidens, verum est*. Hoc vocatur evidentiæ principium; nec reipsa differt a primitiva illa veritate: *ratio potest veritatem cognoscere* (1.º), quam conditionem primam appellavimus (185).

271. Ob. 1.º Si criterium veritatis in evidētia situm est, huc

illud redit : *res ita est, quia sic mihi videtur* : quod quidem absurde et ridicule dicitur.

2.<sup>o</sup> Inde quoque inferri oporteret, omne id quod nobis certum est, evidens esse : hoc vero est falsum ; nam v. gr. revelata mysteria certa sunt, sed non evidentialia.

272. Resp. ad. 1. *Dist.* Criterium veritatis huc redit : *res ita est in se, quia sic mihi videtur, nego* ; affirmatur a me ita esse, quia sic mihi videtur ; *subd.* nempe quia sic mihi arridet, vel quia sic utrumque rem apprehendo, *nego* ; quia rem ita esse, et aliter esse non posse, necessario mihi est intelligibile, *conc.* et *contradist. min.*

Ad 2. *Dist.* Omne id quod certum nobis est, evidens est, vel evidentialia intrinsicæ veritatis, vel evidentialia extrinsecæ credibilitatis, *trans.* semper evidentialia intrinsicæ veritatis, *nego* ; et *contradist. min.*

De revelatis autem misteriis animadvertite, supernaturalem fidei certitudinem, quamquam et ipsa evidentialia aliquam credibilitatis, tamquam conditionem, supponat, non esse tamen hujus evidentialiæ necessarium effectum ; sed præterea requirere divinæ gratiæ adjutorium, et pium voluntatis motum qui intellectum ad assensum inclinet. Qua de re theologi.

273. Ob. 3.<sup>o</sup> Multi errarunt et errant, et nihilominus evidentialia jactant. Ergo.

Resp. *Dist.* Evidentialia jactant mala fide, vel inconsiderate, *conc.* jure et veraciter, *subd.* circa id ipsum quod affirmant, *nego* ; circa aliquid aliud ipsi affine, *conc.*

Primo igitur sunt qui evidentialia jactant, probe sentientes, se ad affirmandum quod affirmant, evidentialia non moveri. Et hi quidem sibi aliisque mentiuntur. Sed multo facilius contingit, ut quidam, dum ex affectu judicant, et præcipitanter aliquid affirmant, per exaggerationem quamdam evidens dicant esse quod asserunt, cum id solummodo probabile sit, nec se necessarium ullo modo manifestet.

Aliquando tamen qui errant, aliquid perceperunt omnino evidens, et nihilominus errant, quia non affirmant illud ipsum enunciabile quod evidens ipsis factum est. Hoc autem his præsertim modis accidit :

1.<sup>o</sup> Quia subjectum aut prædicatum in aliud commutant quum judicant ;

2.<sup>o</sup> Quia iudicium extendunt ultra eos limites, intra quos objectivam propositionis necessitatem perspexere ;

3.<sup>o</sup> Quia absolute judicant verum id quod in aliqua solummodo suppositione verum foret;

4.<sup>o</sup> Quia quandoque evidentia consequentiæ quæ vere adest, ita accipitur, ac si esset evidentia consequentis, qua hoc nihilominus caret.

274. Ob. 4.<sup>o</sup> Falsitas quandoque proponi potest intellectui ut evidens veritas, ac proinde error potest esse necessarius. Id autem contingit ex invincibili ignorantia.

Nam a) quædam propositiones evidentes sunt veræ sub quadam conditione, et falsæ sine illa. Atqui potest fieri, ut invincibiliter ignoremus sublatam esse conditionem. In hoc ergo casu judicium nobis evidens erit falsum.

b) Ita vulgus errat circa solis motum. Invincibiliter enim ignorat terram moveri.

275. Resp. *Nego* invincibilem ignorantiam posse falsitati evidentiam veritatis tribuere.

Ad 1. *Dist. maj.* Propositiones ejusmodi sunt evidentes, inclusa et attenta conditione illa, *conc.* sunt evidentes, ea conditione non inclusa aut non attenta, *nego*: et concessa *min. dist. cons.* Judicium erit falsum, si in judicio adhuc includatur conditio, *nego*; si non includatur, *conc.* Errabimus nempe, quia confundemus conditionalem propositionem evidentem cum categorica et non evidenti. Quando autem ignorantia est invincibilis, conditio sub qua judicium verum est, in judicio semper includitur.

Ad 2. Solem moveri evidens est hypothetice non absolute; videlicet si terra non movetur. Vulgus autem ignorat quidem terram moveri; non tamen evidens ipsi est, eam non moveri. Igitur quum judicant non moveri terram, ac per consequens moveri solem, affirmant quæ evidentia non sunt. Concedi tamen debet, errorem hunc *moraliter* necessarium esse.

276. Concludamus. Ab omni errore immunes erimus, si nil aliud tamquam certum amplectamur, nisi illud ipsum ac solum quod nobis evidens est, et id solum tamquam certo falsum respuamus, quod evidentiae perceptæ evidenter opponitur. Verum quidem est, evidentiam non posse semper ad nutum haberi: obstat enim et rerum cognoscendarum difficultas et hominis infirmitas. At tunc quoque quum evidentia abest, error, saltem formalis (179, 2.<sup>o</sup>), vitari ab eo poterit, qui dubitare non timeat, et in opinionibus amplectendis non ultra excurrat assensu, quam et motivorum vis et prudentiæ regula permittant.



## ARTICULUS III. DE EVIDENTIE LIMITIBUS.

277. Tertia quæstio est adversus eos qui rationalistæ dicuntur. Hos si audias, existimandum esset, nullos humano intellectui esse præfinitos limites, sed quantum intelligibilium patet ambitus, tantum intelligentiæ nostræ virtutem atque perfectibilitatem extendi : hinc nullam veritatem humanæ rationi per se et absolute inaccessibilem esse, nullam, ad quam indefinito provecta progressu, pertingere ipsa aliquando non debeat. Hæc si vera forent, veritates omnes possent aliquando nostro intellectui intrinsece evidentes esse.

278. At nihil minus vere, nihil magis audacter dictum. Certum est enim, *esse quasdam veritates, quæ absolute et per se humanæ rationis captum excedunt.*

Etenim, ut cetera omittam, multæ certe veritates quæ ad divinam naturam pertinent, humani intellectus vires exsuperant. Nam si quis alicujus rei essentiam non cognoscit cognitione experimentalis, aut cognitione argumentativa quæ experimentalis æquivalet, is multa quæ ad eam rem pertinent, ignoret necesse est. Ut si quis ideam colorum experimentalem non haberet, is non alia posset de coloribus cognoscere, nisi quæ ex ideis indeterminatis entis, qualitatis et aliis hujusmodi, atque ex proportionibus quibusdam cum aliis sensationibus deducere licet ; si tamen cognosceret ex aliorum dicto, colores esse.

Jam Dei essentiam humana mens naturalibus viribus nec intuetur, nec intueri potest. Neque potest ex ideis rerum ceterarum ideam essentiæ divinæ acquirere intuitivæ æquivalentem. Res enim finitæ quas cognoscimus, infinite ab infinito distant, nec genere cum illo communi continentur. Ex his itaque cognoscere Deum possumus, solummodo ut est prima omnium causa ; nempe quod ipse est, quod non est ab alio, et quod perfectiones quæ in rebus finitis elucent, supereminenter continet. Et hæc quidem cognitiones rationis humanæ vires non superant ; sed Deum ut est in se, et quæcumque divinæ essentiæ intima sunt, ab humana mente cognosci æque repugnat, ac cognitionem colorum quam visio supeditat, ab eo haberi qui cæcus sit natus.

279. Ob. 1.º Plurimæ veritates quæ prius humano ingenio putabantur impervix, postea cognitæ sunt, atque adeo vulgares effectæ, ut v. gr. physicæ scientiæ progressus testantur. Hinc

inferre licet, plurimas alias veritates cognitum iri, si difficultates quæ earum cognitionem præpediunt, tollerentur.

Resp. Hujusmodi veritates quæ cognitæ sunt aut quæ cognosci possent, humanæ rationis captum superant, non per se sed *per accidens*; atque has a ratione cognosci sublatis difficultatibus, nullatenus repugnat. Ast ex hoc non sequitur, nullas esse veritates, quibus assequendis mentis humanæ vires ex sese sint impares.

280. Ob. 2.<sup>o</sup> Si quid supra rationem foret, hoc ipso contra rationem esset: quod enim supra rationem est, non est rationi conforme. At quod contra rationem est, veritas non est. Ergo.

Resp. *Dist. maj.* Quod supra rationem est, non est rationi conforme *negative*, quatenus non iis continetur, quorum veritatem ratio per naturalia media cognoscit, *conc.*; *positive*, i. e. quatenus iis continetur quorum falsitatem ratio cognoscit, *nego*.

Supra rationem est ea propositio, inter cujus terminos nec convenientiam nec discrepantiam ratio suis relictis viribus deprehendere sufficit. Atque hæc quidem propositiones non sunt secundum rationem negative, quia quemadmodum ratione cognosci nequeunt, ita cum principiis quibus ratio regitur, aut cum iis quæ per media naturalia ratio cognoscit, connexionem necessariam nobis non manifestant. Contra rationem vero est ea propositio quæ evidenti veritati opponitur, quæ nempe in terminis quibus constat, vel absolute vel hypothetice, vel immediate, vel mediate contradictionem aliquam rationi objicit. Atque hæc propositiones non sunt secundum rationem positive. Quemadmodum igitur differunt inter se *non posse cognosci et contradictionem includere*, ita differunt esse supra rationem, et esse contra rationem.

281. Ex dictis inferes:

1.<sup>o</sup> Objectiones omnes contra revelatum quodcumque mysterium satis confutari, si ostendatur, nullam in ipso contradictionem evidentem iis demonstrari.

2.<sup>o</sup> Imprudentissime agere et absurde eum qui veritatibus quas a Deo revelatas esse constat, rationem propriam subjicere detrectet. Hic enim finitam rationem, atque in iis ipsis quæ ejus vires non superant, adeo infirmam, intelligentiæ infinitæ judicem constituit.

3.<sup>o</sup> Philosophiam fidei christianæ disciplinam esse, ab ejusque mysteriis non minus quam a primis rationis principiis regi ac manuduci oportere.

Nulla sane opportuniore monitu recte judicandi disciplina concludi poterat.

# METAPHYSICA.

incept. April. XI. 81.

1. Metaphysica, si ex etymo vocis quæras significationem, idem sonat ac *post physica*, vel *ultra physica*. Hinc ex vi nominis metaphysica est: *scientia quæ physicæ succedit*; vel *scientia quæ naturam sensibilem transgreditur*. Prima interpretatio ad hujus scientiæ historiam pertinet; altera definitionem realem continet. Cum enim omnes scientiæ philosophicæ de rerum rationibus diversimode ultimis agent (Pr. 3), hæc illas sibi eligit contemplandas, quæ immateriales sunt, i. e. ab omni materia vel re vel mentis consideratione abstractæ, et a sensuum experientia maxime remotæ, quæque propterea sunt revera inter omnes altissimæ ac nobilissimæ.

2. Quamobrem scientia hæc inter ipsas philosophicas disciplinas fundamentalis est et præcipua. Ipsa enim est quæ notiones et principia, quibus scientiæ omnes indigent ac passim utuntur, illustrat, quæ veritates in omni cognitionum ordine fundamentales constituit; quæ ipsa cognoscendi instrumenta scrutatur et explicat. Proinde dignitate et utilitate humanarum scientiarum princeps jure merito existimatur.

3. Metaphysica in *generalem* et *specialem* dividitur. Generalis, quæ *Ontologia* appellari solet, expendit rerum rationes ultimas quæ mentis consideratione a rebus abstrahuntur. Specialis vero in tres partes distribuitur. Prima est *Cosmologia*: hæc quæ de mundo corporeo generaliora sunt et maxime abstracta, complectitur. Altera est *Psychologia*, quæ de animæ humanæ natura et facultatibus agit. Tertia est *Theologia*, quæ de Deo O. M. disserit.



## LIBER PRIMUS.

### ONTOLOGIA.

4. Ontologia est *scientia rerum, prouti notionibus maxime abstractis exhibentur*. Objectum igitur ontologiæ sunt ideæ primæ, elementares omnibusque communes, nempe tum quæ omnia rerum determinatarum genera transcendunt, tum quæ ex his transcendentibus emergunt (L. 17). Hæc tamen ideæ in hac scientia non considerantur subjective, prouti videlicet sunt mentis actus, sed *objective*, i. e. in iis rationibus quas repræsentant et continent expressas.

Quoniam vero hæ omnes abstractissimæ notiones ad notionem *entis* reducuntur, idcirco hæc scientia *Ontologia*, nimirum *entis scientia* nuncupata est.

5. Triplex autem consideratio totam hujus scientiæ materiam complectitur: 1.<sup>o</sup> est de ente ipso et de communibus ejus affectionibus: 2.<sup>o</sup> de entium generibus supremis, seu categoriis; 3.<sup>o</sup> de entium realitate ac varia perfectione.

## CAPUT I.

### DE ENTE EJUSQUE AFFECTIONIBUS.

6. Quod ad ipsum ens attinet, de his quatuor disserendum est: 1.<sup>o</sup> de entis notione: 2.<sup>o</sup> de entis essentia: 3.<sup>o</sup> de entis vario statu: 4.<sup>o</sup> de communibus entis proprietatibus, et de proprietatibus oppositis.

### ARTICULUS I. DE ENTIS NOTIONE.

7. De entis notione quæri possunt quatuor: 1.<sup>o</sup> an hæc definiri possit: 2.<sup>o</sup> quomodo non-ens concipiatur: 3.<sup>o</sup> quid sit ens rationis: 4.<sup>o</sup> quæ principia ab entis notione dimanent.

8. Respondeo igitur 1.<sup>o</sup> *Entis notio proprie definiri non potest, nec definitione eget: at potest declarari quid entis nomine veniat.*

Prima pars liquet ex eo quod notio hæc est omnium clarissima, omnium simplicissima, et omnibus nostris conceptibus immixta. Quemadmodum autem quædam veritates a philosopho recipi sine demonstratione debent (L. 186); ita quoque quidam conceptus absque definitione ab eo supponendi sunt.

9. Quid vero entis nomine veniat, declarari potest hoc pacto. Ens est quod habet esse. Esse autem dupliciter dicitur, *absolute* et *relative*: absolute, ut quum v. gr. dicimus: *Deus est*; relative, ut quum dicimus *Deus est bonus*. In prima autem acceptione verbum *est* significat ipsum existentiae actum; in secunda actum essentiae, videlicet entitatem aliquam seu realitatem determinatam.

Ens itaque duo significat: 1.<sup>o</sup> *id quod existit*; 2.<sup>o</sup> *id quod aliquam realitatem habet*; et hoc sensu est idem ac *res*. In hac altera potissimum acceptione, quæ et existentia et possibilia omnia complectitur, ontologia ens considerat.

10. Dico 2.<sup>o</sup> *Non-ens intelligi nullo modo potest per se, sed duntaxat per respectum ad ens.*

Etenim non-ens est negatio entis. Solum autem ens per se intelligitur : proinde non-ens intelligitur dumtaxat ut entis remotio. Hinc non-ens, quemadmodum ens, et absolute accipi potest et relative. Absolute negationem existentiae ; relative negationem certae cujuspiam realitatis significat.

Negatio porro entis, si totalis est, *nihili* conceptum efficit. Est ergo nihilum vel negatio omnis existentiae, vel negatio omnis realitatis. Si primo modo accipiat, dicitur nihilum *positivum* vel *privativum* ; si altero, nihilum *negativum*.

11. Dico 3.<sup>o</sup> *Intellectus noster de ipso non-ente ad modum entis cogitare potest.*

Exinde *ens rationis* est, quod ratio concipit ac fingit quum cogitat ut ens id quod in se entitatem non habet. Quum v. gr. intellectus concipit aërem luce non illuminari, nihil concipit per modum entis ; sed quum de tenebris cogitat tamquam de quadam aëris affectione, tunc puram negationem respicit tamquam ens, cui ad modum entium realium, subjecti vel prædicati partes in propositione attribuit, ut fit v. gr. quum dicimus : *tenebrae erant.*

12. Dico 4.<sup>o</sup> *Ab entis notione immediate dimanant principia, quae dicuntur identitatis, contradictionis, et exclusi medii.*

a) Quum intellectus ens considerat, actum essendi quem in illo contuetur, per iudicium exprimens, dicit : *ens est*, seu : *quod est est*. Hoc dicitur principium identitatis ; quod formam quoque assumit negativam : *quod non est, non est : nihilum non est.*

b) Si intellectus comparet ens cum non-ente, statim agnoscit alterum alterius exclusionem esse : hinc iudicium : *esse excludit non esse*, et viceversa. Cujus exclusionis necessitate perspecta, iudicium in modale transformatur, videlicet in hoc : *impossibile est esse et non esse se invicem non excludere*, seu : *idem non potest simul esse et non esse*. Hoc dicitur principium contradictionis.

c) Demum ex immediata oppositione entis cum ejus negatione tertium dimanat principium : *quolibet res aut est aut non est* ; quod dicitur principium exclusi medii.

## ARTICULUS II. DE ESSENTIA.

13. Dicendum secundo de essentia. De qua tria inquirenda sunt : 1.<sup>o</sup> quid sit : 2.<sup>o</sup> an rerum essentias cognoscamus : 3.<sup>o</sup> quae sint essentiarum proprietates.

14. Respondeo igitur 1.<sup>o</sup> *essentia est id quo res est id quod est.*

In qualibet re sunt quaedam notae, quarum una vel altera sub-

*lata*, rei conceptus constare amplius non potest. Quædam aliæ vero sunt, quibus cogitatione præcisis, vel etiam reipsa deficientibus, adhuc tamen intelligitur quid res sit. Illæ igitur notæ, non istæ rei essentiam constituunt. Sic, ut exemplo utar, parum refert an circulus sit majoris vel minoris magnitudinis, sit ex lapide aut papyro, etc.; quocumque enim modo hæc se habeant, circuli ratio non mutatur. Circuli enim propria ratio in eo sita est, quod omnia peripheriæ puncta a centro æquidistant. Idcirco si ab hac essentiali nota præscindas, circulum amplius non concipis.

15. *Essentia* a veteribus vocabatur etiam rei *quidditas*: interroganti enim *quid res sit*, respondemus subjiciendo illius essentiam, significatam vel per nomen rei proprium, quod respondet conceptui essentiæ confuso, vel per definitionem, quæ distinctum essentiæ conceptum significat (L. 60).

Quod si essentia consideretur ut est principium activitatis quæ ens pollet, et actionum quæ ab ipso eliciuntur, idem est ac *natura*. Natura enim est *entis ad certo quodam modo operandum dispositio atque tendentia*.

16. Rerum porro essentia ex duplici modo quo considerari et explicari potest, in *physicam* et *metaphysicam* dividitur.

Essentia dicitur *physica*, quum essentialia constitutiva, ut in re sunt, considerantur, nulla abstractione aut artificiali partitione adhibita.

Dicitur vero *metaphysica*, et etiam *notionalis*, quum constitutiva entis metaphysica considerantur; essentia nempe divisa in partem communem, quæ genus est, et in partem propriam, quæ est differentia.

17. Dico 2.<sup>o</sup> *Nulli dubium, quin probe cognoscamus rerum illarum essentias, quarum constitutio ab intellectu humano dependet. At rerum naturalium essentias imperfecte admodum, et exterius potius quam intime cognoscimus.*

Ratio primæ partis est, quod intellectus humanus ignorare non potest quænam sint constitutiva quæ ipse excogitat et conjungit. Ita v. gr. nemo ignorat quid sit clavis aut liber.

18. Pars altera constat ex eo, quod rerum naturalium essentias intellectus cognoscere non potest, nisi quantum ad id sensitiva intuitionem aut intimo sensu juvatur, ac propemodum manuducitur. Sensitiva autem cognitio intima rerum constitutiva non attingit, sed solum quasdam earum qualitates aut quosdam effectus. Non aliam

igitur essentialium hujusmodi notionem intellectus habet, nisi eam quam notæ istæ præbere possunt, cum indeterminatis notionibus entis, causæ, subjecti conjunctæ. Unde essentialiam omnem primo concipimus obscure per indeterminatum realitatis conceptum, ac deinde ulteriori accedente experientia, et comparatione rerum ad invicem, ut realitatem quæ per determinatas qualitates certosque effectus se manifestat. Sic v. gr. corporis essentialiam concipimus ut realitatem, quæ se manifestat extensione ac vi resistendi.

19. Hinc colliges vehementer errasse Lockium, quum asseruit, essentialias reales esse nobis omnino ignotas. Sunt enim nobis rerum essentialiæ cognitæ, non quidem in se, sed in suis manifestationibus propriis atque constantibus, quæ quid illæ sint, satis in conceptu nostro determinant.

20. Dico 3.<sup>o</sup> *Rerum essentialiæ sunt indivisibiles, immutabiles, æternæ.*

a) Sunt *indivisibiles*: videlicet nec minui possunt nec augeri datæ rei constitutiva. Si enim minui hæc concipiantur vel augeri, jam non amplius rem illam habebis sed aliam: illa enim ex his, et non pluribus neque paucioribus notis constat.

21. b) Sunt *immutabiles*. Si enim ens suam essentialiam in aliam mutare posset, jam quia suam amitteret essentialiam, non esset amplius illud ens quod esse ponitur; et quia essentialiam susciperet alienam, esset alterum ens. Proinde non esset id quod est, et esset id quod non est. Quare potest quidem aliquod ens non esse amplius, sed essentialiam suam mutare in aliam non potest.

22. Oppones mutationes perpetuas quæ in rerum natura fiunt, per quas una res in aliam convertitur, v. gr. lignum in flammam.

Sed in promptu est responsio. Falsum est enim in his omnibus mutationibus mutari essentialias: etenim solummodo quædam essentialiæ singulares et compositæ existere cessant, aliæque illis succedunt quæ prius non existebant, quæque aliqua primi compositi constitutiva sibi vindicant. Atque huc spectat mutatio ligni in flammam.

23. c) Sunt *æternæ*. Nempe in statu intelligibilitatis, non in statu existentiae. Etenim certæ ac determinatæ rei constitutiva hæc esse et non alia, non aliquando cœpit esse verum; nec aliquo solum tempore verum fuit, aut verum est, sed semper verum fuit, ac necessario verum est, et independenter a rerum singularium existentia. Intelligibilitas insuper rerum et possibilitas non in tempore esse cœperunt, sed ante omne tempus objectum necessarium divinæ intelligentiæ exstitere.

## ARTICULUS III. DE EXSISTENTIA ET POSSIBILITATE.

24. Dicendum tertio de vario entis statu. De quo tria videmus: 1.<sup>o</sup> qui sint varii hi status: 2.<sup>o</sup> quid sit exsistentia, quid possibilitas: 3.<sup>o</sup> quæ sit possibilitatis origo.

25. Respondeo igitur 1.<sup>o</sup> *Ens est vel in statu exsistentiæ vel in statu possibilitatis.*

Quidquid enim realitatem aliquam habet per quam cogitationis objectum esse possit, vel actu illam habet et extra mentem, vel non habet quidem actu, sed habere potest. Hinc entis divisio in *exsistens et possibile*, seu *ens in actu et ens in potentia*. Ens in actu est res in ordine physico; ens in potentia est res in ordine metaphysico et intelligibili; illud actualitatem propriam habet extra mentem, hoc actualitatem solummodo idealem in mente quæ illud concipit.

26. Dico 2.<sup>o</sup> Exsistentiæ notionem simplicissimam simul et clarissimam frustra quis verbis illustrare tentet. Cogita quid de te dicas, quum dicis: *ego sum*; et quid sit exsistentia optime intelliges. Hæc porro vox, si ejus etymologiam spectes, significat rei ex alia re emersionem quamdam atque apparitionem. At si usum sequaris, idem est ac *actualitas rei extra mentem*. Hinc usurpatur hæc vox etiam quum de Deo loquimur.

27. Possibilitatis notio ex ipsa rerum exsistentium cognitione efflorescit. Quidquid enim existit, existendi capax est, et existendi capax erat antequam existeret. Hinc intelligimus, non solum id quod actu existit existendi capacitatem habere, sed alia quoque multa quæ non existunt, ad existendum idonea esse. Sic possibilitatis puræ notionem adquirimus; id enim quod non est et esse potest, possibile purum dicitur.

Quum vero de possibilibus cogitamus, ac varias idearum con-sociationes exsequimur, quædam in his occurrunt, quæ ad existentiam devenire non posse cognoscimus. Et exinde *impossibilitatis* notio consurgit.

28. Possibilitas porro duplex distingui debet, *intrinseca et extrinseca*.

Possibilitas intrinseca est *habilitas ad existendum, orta ex eo, quod rei constitutiva repugnantiam ad invicem non habent*; ut possibilitas statuæ ex auro.

Possibilitas extrinseca est *habilitas ad existendum, procedens ex virtute causæ, quæ idonea sit ad rem producendam*; ut v. gr. possibilitas extrinseca statuæ est ab artifice.



Possibilitas *adequata* utramque complectitur. Utraque enim requiritur conditio ut ens venire ad existentiam possit.

Huic duplici possibilitati duplex respondet impossibilitas. Nimirum dicimus *intrinsece impossibile* id quod in suis constitutivis contradictionem continet, ut triangulum quadrilaterum. Et hæc intrinseca impossibilitas alia est absoluta, alia hypothetica, ut ex dictis in logica colligitur (L. 180, 1.º). *Extrinsæce impossibile* est id ad quod producendum proportionata causa non adest.

29. Possibilitas intrinseca est *absoluta*, ac limites non habet, nisi contradictionem; sed extrinseca relativa est: quod enim unius causæ vires superat, alterius non superat, ita quod illi impossibile, huic possibile est. Certe omnia quæ intrinsece possible sunt, extrinsecam quoque possibilitatem habent, si infinita Dei virtus spectetur. At si creatarum causarum vis attendatur, quædam nulli causæ creatæ possible sunt, quædam vero aliis possible, aliis impossible, ut patet. Quæ ab aliqua causa creata fieri possunt, *physice possible* dicuntur; quæ a nulla possunt, *physice impossible*: talis est v. gr. creatio ex nihilo.

Quum vero agitur de quibusdam actionibus ab homine ponendis, attendenda est etiam *moralis possibilitas* vel *impossibilitas*. Moraliter possibile, ut jam statuimus in logica (L. 180, 2.º), est id quod communibus hominum moribus non repugnat, impossibile, quod repugnat.

30. Dico 3.º *Intrinseca possibilitas nec a Dei potentia, nec a Dei voluntate originem ducit; sed ex ipsis rerum essentiis emergit.*

Prima opinio quæ quorundam veterum fuit, est manifeste falsa. Etenim si unica ratio cur aliquid possibile habendum sit, hæc est, *quia Deus illud producere potest*, sane unica ratio qua aliquid impossibile est, hæc esset, *quia Deus illud efficere non potest*. Hinc vel nihil posset absolute impossibile dici, vel dicendum, esse aliquid ad quod divina potentia se extendere nequeat. Utrumque autem est prorsus absurdum: primum enim omnem certitudinem subruit; alterum vero divinæ omnipotentiae conceptum tollit.

31. Altera opinio est Cartesii. Juxta quem idcirco solum quædam possible non sunt, quia talia illa Deus esse voluit; ita ut si Deus aliter voluisset, illa essent possible. Itaque si Deus ita vellet, hæc existendi haberent capacitatem, adeoque divina virtute effici possent. Atqui hoc plane repugnat.

Nam repugnat terminum divinæ virtutis operantis esse nihilum absolutum; absurdum est enim, Deum operari et operando produ-

cere nihilum. Atqui si dicas, Deum efficere posse quæ possibilia modo non sunt, dicis terminum divinæ virtutis operantis esse posse nihilum. Quæ enim modo possibilia non sunt, elementis constant quæ contradictionem includunt. Jam quæ contradictoria sunt, se mutuo destruunt. Igitur si Deus vellet utrumque simul, nollet simul utrumque, adeoque nihil vellet. Fac v. gr. Deum velle circulum quadratum. Quid vellet in hac hypothese? Vellet circulum non circulum, et quadratum non quadratum; nimirum nec circulum vellet nec quadratum.

32. Hinc facile solves quæ obijci solent.

Ob. 1.<sup>o</sup> Voluntas omnipotens potest omnia facere. Ergo potest etiam facere ut impossibilia sint possibilia.

2.<sup>o</sup> Secus omnipotentia limitibus coarctaretur.

Resp. ad 1. *Dist.* Potest omnia facere quæ potest velle, et quæ possunt fieri, *conco.* quæ non potest velle, et quæ non possunt fieri, *nego.*

Ad 2. *Nego.* Impossibile enim non est aliquid, sed merum nihil. Nullis autem limitibus circumscribitur divina potentia, quum dicimus ipsam non posse facere nihilum; quia non nihilum, sed ens actionis terminus esse potest.

33. Probatur 3.<sup>a</sup> pars. Intrinsicè possibilitas tota continetur sociabilitate idearum diversas entitates exhibentium. Cur autem quædam idæ sociabiles sunt? Profecto quia entitates quas ipsæ representant, sunt id quod sunt; si enim aliter se haberent, possent insociabiles esse. Ergo interna possibilitas et impossibilitas ex rerum essentiis dimanat. Ut exemplo utar, unde exsurgit circuli aurei possibilitas? Sane ex eo quod essentia circuli nihil habet quod excludat esse aureum. E contrario quid est quod facit circuli quadrati repugnantiam? Nihil aliud quam hoc, quod circulus est circulus, et quadratum est quadratum.

34. Essentiarum porro metaphysica realitas et intelligibilitas, ex qua possibilia consurgunt, in ipsa divina essentia fundamentum æternum ac necessarium habet. Sed de hoc alibi.

Interim ex dictis colliges, possibilitatem intrinsicam, æque ac rerum essentias, (21, seq.), *immutabilem* et *æternam* esse; ac proinde *incrementi et decrementi incapacem.*

#### ARTICULUS IV. DE UNITATE ET MULTITUDINE.

35. Dicendum quarto de communibus entis proprietatibus; quæ sunt *unitas, veritas, bonitas*, et de earum oppositis, quæ sunt *multi-*

*tudo, falsitas et malum.* De quibus tria inquirenda veniunt: 1.<sup>o</sup> quid sit unaquæque illarum: 2.<sup>o</sup> quid sint earum opposita: 3.<sup>o</sup> an hæ proprietates omni enti convenient.

36. Quod ad unitatem attinet, Dico 1.<sup>o</sup> Unum definitur: *quod est indivisum in se.* Quare unitas neque est aliquid ab ente reipsa distinctum, neque aliquid positivi addit enti, sed solummodo notat negationem divisionis in ipsomet ente: quum enim divisio in ente concipitur, unius entis conceptus tollitur, eique succedit notio opposita *multitudinis.*

37. Propria hæc unius ratio valde differt ab alia hujus vocis significatione, quam intendimus, quando unum vocamus quod unicum est, ut quum dicimus unum Deum unamve Ecclesiam. Est porro *unicum*, quod ita unum est, ut in aliqua ratione cum nullo alio similitudinem habeat. Unde unicitas est *negatio consortis in aliquo genere*; neque est, ut patet, communis entis affectio.

38. Unitas diversos habet gradus, prouti magis minusve ens divisionem a se arcet. Hinc

1.<sup>o</sup> Unitas perfectissima ea est quam dicunt *indivisibilitatis*, qua unitate ea distinguuntur entia, quæ non modo actu divisa non sunt, sed nec dividi in plures partes possunt. Hujusmodi sunt entia simplicia, ut est animæ humanæ substantia, actus item affirmandi, eligendi, et similes. In hos porro actus dum reflectimus, unitatis hujus notionem adipiscimur.

2.<sup>o</sup> Unitas huic succedit *compositionis*, quæ prodit ex conjunctione plurium, quæ ad unum compositum constituendum natura ipsa ordinantur. Talia sunt v. gr. corpora omnia.

3.<sup>o</sup> Proxima est unitas *artificialis*, ex iis constans, quæ ad talem unionem natura non ordinantur, habent tamen ordinem aliquem nexumque inter se ex hominis dispositione. Hujusmodi unitas est v. gr. in domo, vestimento, horologio, et in toto morali (L. 55).

4.<sup>o</sup> Unitas infima est quæ dicitur *aggregationis*, quæ habetur quum plura entia nulla physica unitione nulloque inter se ordine conjuncta, solummodo contigua sunt, quia temere congesta. Sic unus est lapidum acervus.

39. Unitas porro, secundum quod rebus convenit, alia est *realis*, alia *rationis*.

Unitas realis est quæ rebus convenit ex se, et ante omnem intellectus operationem.

Unitas rationis est quæ rebus convenit, prouti hæc subsunt cognitioni intellectus abstractivæ et comparativæ, qua universalia fiunt (L. 222); ac definiri potest: *unitas conceptus representantis naturam plurimum*.

40. Unitas autem realis vel est unitas in genere quantitatis, unitas nempe *mathematica*, ut est pars quæcumque in extensione sumpta, vel omnibus rebus conveniens. Et hæc est alia *individualis*, alia *formalis*, quæ binæ unitatis rationes non quidem re, sed conceptu differunt.

Unitas individualis est in hoc, quod individuum secundum eam entis rationem qua unum dicitur, non sit communicabile multis tamquam inferioribus (L. 15). Unde individuum definitur: *id quod in plura talia quale ipsum est dividi nequit*.

Unitas formalis est *indivisio ipsius essentialis*, nempe in plures essentias. Prædicata enim essentialia rei determinatæ, hoc ipso quod illius rei essentiam constituunt, unam constituunt essentiam non plures. Sic essentia v. gr. hominis ex suis constitutivis una resultat, non plures.

41. Dico 2.<sup>o</sup> Multa sunt quæ in aliquo entitatis genere divisionem habent: unde multitudo est *entium divisio*. Quæ divisio non hoc modo est intelligenda, quod multa sint ea dumtaxat quæ separata sunt et nullo inter se nexu conjuncta, sed ita sane, quod multa sint ea quorum unum non est aliud. Sic v. gr. partes quæ totum constituunt, conjunctæ sunt et simul coherent, et nihilominus sunt multæ partes, quia una pars non est altera.

42. Quum mens multitudinem percipit et in unum colligit, ideam *numeri* efformat: numerus enim est *collectio unitatum*. Elementa porro quibus numeri idea constat, hæc tria sunt: 1.<sup>o</sup> *unitas*, nam unitatum aggregatio intelligi nequit, nisi idea præcedat unitatis: 2.<sup>o</sup> *divisio*; etenim ea solum quæ aliquo modo divisa sunt ab invicem, multa sunt: 3.<sup>o</sup> *similitudo* aliqua, seu *unitas logica* (L. 222) multorum, vel secundum aliquam rationem determinatam, ut quum dicimus *duos homines*, vel saltem secundum indeterminatam entis rationem, ut quum dicimus simpliciter *tria*; sine hac enim similitudine unitates non possent in unum colligi.

43. Dico 3.<sup>o</sup> *Omne ens est unum*. Nam unumquodque ens vel est simplex, vel est compositum. Si est simplex, non modo est indivisum, sed etiam indivisibile. Si est compositum, hoc ipso indivisum est. Si enim sit divisum, non erit amplius compositum, non erit amplius ens ullo modo, sed entia.

Est autem manifestum, rem eandem posse esse secundum aliquam rationem unam, et secundum aliam multa. Sic spectata rei essentia, hæc est una; spectatis partibus essentialibus vel integralibus, habes multa. Itemque universale unum est actu, multa in potentia etc.

#### ARTICULUS V. DE VERITATE ET FALSITATE.

##### 44. Quod ad veritatem spectat,

Dico 1.<sup>o</sup> Descriptio veritatis quam in logica assumpsimus (L. 168), nullatenus mutanda est quum de entium veritate quæritur. Itaque etiam veritas entium propria est *adequatio intellectus et rei*. Nisi quod quum veros dicimus mentis conceptus, res ad intellectum referuntur ut mensura ad mensuratum; sunt enim veri conceptus mentis, si rem adæquent: quum autem dicimus veras res, res ipsæ rationem habent mensurati, et intellectus mensuræ: veritas enim rerum est in hoc, quod ipsæ alicui intellectus conceptui conformes existant.

45. Hujusmodi vero conceptus vel est exemplar ad cujus similitudinem res effecta est, vel criterium secundum quod de rei natura fertur iudicium. Hinc res duplici modo veræ dici possunt: 1.<sup>o</sup> *per se et absolute*: 2.<sup>o</sup> *per accidens et secundum quid*.

Per se et absolute res veræ sunt per comparisonem ad intellectum illum, a quo dependet earum constitutio; si videlicet archetypas ideas adæquent, ad quarum exemplar conditæ sunt. Sic res omnes naturales veræ sunt comparatæ ad intellectum divinum; quia æternarum idearum quæ in mente divina sunt, similitudinem adamussim assequuntur. Eodem modo res artificiales, quæ a creatis agentibus fiunt, veræ dicuntur per comparisonem ad intellectum artificis, si præconcepam ab illo ideam exacte referant.

Per accidens autem et secundum quid rebus veritas tribuitur in ordine ad intellectum a quo non dependent, quum sunt id quod putantur vel dicuntur esse; seu quum habent entitatem conformem illi ideæ, ad quam referuntur. Sic dicitur *amicus verus* ille qui habet omnes proprietates, quæ in idea tali nomine expressa continentur.

##### 46. Hinc inferes:

1.<sup>o</sup> Quum res a nobis veræ dicuntur, veras dici semper modo hoc altero, i. e. per comparisonem ad intellectus nostri ideas: non enim archetypas ideas sive Dei sive creatorum artificum intuemur.

2.<sup>o</sup> Rerum veritatem esse ipsam earum realitatem, addito respectu ad conceptum intellectus, cui hæc realitas conformis existit.

47. Dico 2.<sup>o</sup> Falsitas rerum est *diffinitio rerum ab intellectu*. Dicuntur vero res falsæ per se et absolute in ordine ad intellectum a quo dependent, si abnormes sint ab exemplari artificis idea; per accidens vero et secundum quid, comparatæ ad intellectum a quo non dependent. Et hoc dupliciter:

1.<sup>o</sup> Quotiescumque res ejusmodi sunt, ut judicii falsi occasionem præbeant. Tales sunt illæ quæ cum quibusdam aliis externam aliquam præferunt similitudinem: quum enim res illæ menti objiciuntur, apprehensionem quidem veram gignunt (L. 172); at falso judicio viam parant, quo quis æstimet, rem objectam esse eam cujus hæc speciem gerit (L. 174). Sic stannum dicitur falsum argentum. Atque hic est modus potissimus quo res falsæ dicuntur.

2.<sup>o</sup> Dicitur etiam quandoque falsum in rebus id quod est falsum in mentis judicio: quum videlicet per judicium erroneum conceptus qui rei non convenit, ad ipsam refertur, secundum hunc conceptum res falsa dicitur. Sic idolum dicitur falsus Deus.

48. Notabis autem:

1.<sup>o</sup> Res quæ falsæ dicuntur, non dici falsas simpliciter, quia simpliciter veræ sunt, sed solummodo *secundum quid*, videlicet secundum id quod non sunt, et quod putantur esse aut putari possunt.

2.<sup>o</sup> Hinc falsitatem in rebus nihil esse, sed iis tribui per comparisonem ad aliquem intellectus conceptum.

49. Dico 3.<sup>o</sup> *Omne ens verum est.*

Verum primo veritate absoluta (45); quia actu conforme ideis divini intellectus, a quo omnia dependent. Neque hoc solum de naturalibus rebus intelligendum est, sed etiam de hominum operibus, quæ talia sunt, qualia a Deo in causæ potentia, vel per prævisionem liberorum actuum cognoscuntur.

Verum deinde etiam veritate quæ dicitur secundum quid. Omne enim ens in eo quod est, cognoscibile est, habetque entitatem æstimationi quam de se causare potest, conformem (45). Ens ergo omne verum est, respectu quoque intellectus creati, etiamsi nullus esset intellectus hujusmodi qui res cognoscere posset.

#### ARTICULUS VI. DE BONO ET MALO.

50. Postremo de bonitate ejusque opposito.

Dico 1.<sup>o</sup> Bonitas definitur: *quod est alicui conveniens*. Est autem alicui conveniens id quod illius tendentiæ seu capacitati conforme est et proportionatum. Quæ conformitas et proportio in ipsa rei quæ bona dicitur, entitate ac perfectione fundatur. Quocirca quum

aliquid bonum dicimus, ipsam rei entitatem ac perfectionem significamus, connotando simul existentem in aliquo inclinationem, tendentiam, capacitatem naturalem ad illam.

Animadvertite porro, concretum nomen *bonum* pro abstracto *bonitate* frequenter usurpari; similiterque *malum* pro abstracto vocabulo *malitia*.

51. Bonum dividi solet a) in *verum* et *apparens*. Verum est, quod tale est cujusmodi existimatur; apparens, quod non est bonum, licet existimetur.

b) Bonum ens dicitur vel quia *secundum se* bonum est, vel quia *alteri*.

Bonum secundum se est quod perfectionem habet sibi convenientem. Sic homo est bonus ratione sanitatis, virtutis etc.

Bonum alteri est quod habet perfectionem alteri convenientem. Hoc pacto Deus est hominis bonum.

c) Pervulgata maxime est boni divisio in *honestum*, *utile*, *delectabile*; quæ divisio proprie boni humani est.

Bonum *honestum* in genere est quod enti convenit *per se* et *ratione sui*. Sumitur autem latius vel pressius.

Latius acceptum est quidquid per se naturam entis perficit, ut est sanitas, integritas, scientia, vita, et ipsum esse: et hoc dicitur *bonum naturæ*.

Pressius est quod per se convenientiam habet cum natura rationali qua tali; id nempe quod rationali naturæ perfectionem ipsi propriam confert; quæ in eo sita est, ut hæc in agendo æternæ rectitudinis regulæ se conformet.

Bonum *delectabile* est id quod habet cum aliquo convenientiam, propter delectationem quam ipsi affert. Delectatio autem est quies appetitus in re convenienti.

Denique bonum *utile* est quod convenit enti, non ex se, nec propter delectationem, sed ratione alterius boni, sive honesti sive delectabilis, quod per illud obtineri potest. Talis est v. gr. pecunia.

52. Dico 2.<sup>o</sup> Malum qua tale, est *privatio boni* seu *carentia perfectionis convenientis*. Non est itaque aliqua realitas aut affectio entis positiva; nam realitas, qua talis, est aliquid bonum non malum. Neque est mera boni negatio; nam secus ea quæ non sunt, essent mala; immo omnia quæ sunt, præter Deum, mala essent, quia perfectione aliqua carent. Est igitur malum negatio alicujus boni, in subjecto cui bonum ejusmodi convenit ac debitum est, ex naturæ

instituto. Hoc pacto negatio visus in statua, aut negatio prudentiæ in equo, mala non sunt; sed negatio visus in animali, et prudentiæ in homine mala sunt.

53. Malum dividitur a) in malum *in se* seu *secundum se*, et malum *alteri*.

Malum secundum se est mera privatio boni debiti ad subjecti perfectionem, sicut ægritudo est malum animalis.

Malum alteri est quicquid alterum bono illi debito privat aut privare potest. Sic lupus est malum agno, justitia judicis est malum sonti, amici mors alteri amico malum est.

b) Dividitur communiter malum in *physicum* et *morale*.

Physicum est privatio boni naturalis (51. c).

Morale est privatio boni moralis, et continetur deficientiæ liberæ actionis a morum regula.

Addi solet post Leibnitzium huic partitioni tertium membrum, scilicet malum *metaphysicum*, quod situm dicitur in ulterioris perfectionis defectu. Sed defectus isto improprie solum et abusive vocari potest malum, cum non sit boni debiti defectus.

54. Dico 3.<sup>o</sup> *Omne ens est bonum: malum autem non potest esse nisi in subjecto bono.*

Probatur 1.<sup>a</sup> pars.

Omne ens est *bonum secundum se*; quia omne ens necessario habet essentialem suam perfectionem, qua actu est, et tale ens est. Perfectio autem omnis est bonitas, qua ens in se bonum est: Ergo.

Est etiam *bonum alteri*. Etenim omne ens vel est causa vel effectus, vel est totum vel pars, vel est substantia vel accidens. Jam et causa cum effectu, et totum cum parte, et substantia cum accidente naturalem proportionem habent, et vicissim effectus cum causa, pars cum toto, accidens cum substantia. Ergo unaquæque res est alicui alteri bona.

55. Probatur 2.<sup>a</sup> pars.

Malum est privatio perfectionis subjecto debitæ. Ergo malum supponit subjectum cui perfectio aliqua debeatur, et in hoc solo esse potest. Sed hoc subjectum debet necessario esse aliqua ex parte bonum. Etenim si malum esset, deberet et ipsum inesse subjecto, et hoc alterum nisi bonum sit, in alio insit oportet, et ita in infinitum.

Præterea subjectum nulla ex parte bonum, esset subjectum nulla ex parte ens; nimirum nihil.



## CAPUT II.

## DE ENTIIUM GENERIBUS SUPREMIS.

56. Sequitur ut suprema entium genera consideremus. Quem in finem de his quinque dicendum est: 1.<sup>o</sup> de substantia: 2.<sup>o</sup> de accidentibus seu affectionibus substantiæ; primo in genere, ac deinde in specie: proinde 3.<sup>o</sup> de quantitate: 4.<sup>o</sup> de qualitate: 5.<sup>o</sup> de relatione.

## ARTICULUS I. DE SUBSTANTIA.

57. De substantia quæri possunt quatuor: 1.<sup>o</sup> quomodo ejus notio acquiratur: 2.<sup>o</sup> quid illa sit: 3.<sup>o</sup> an peculiare substantias cognoscamus: 4.<sup>o</sup> quæ sint præcipuæ substantiæ divisiones.

58. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Substantia notionem experientia cuique obvia suppeditat.*

Etenim ipsæ rerum tam multæ ac sibi perpetuo succedentes mutationes statim ostendunt, esse aliquid quod mutationes recipit, quodque sub omnibus mutationibus idem manet. V. gr. cera quam manibus contrecto, modo frigida est, modo calida, dura primum, deinde mollior, ac mox liquescens, transit ab una manu in alteram et modo unam figuram accipit, modo aliam; semper tamen eadem cera est quam primo accepi. Est ergo in rebus subjectum affectionum, et sunt affectiones sibi succedentes in illo: illud *unum* est, *identicum* et *permanens*; hæ vero sunt *plures*, *diversæ inter se*, ac *successivæ*. Idipsum experientia docet interna. Patet itaque, nos primo concipere substantiam ut *subjectum constans affectionum mutabilitum*. Et ex hoc concipiendi modo ipsa *substantia* denominatio ortum habuit.

59. Dico 2.<sup>o</sup> *Substantia est ens quod per se est, neque indiget alio, tamquam subjecto cui inhereat.*

Si enim affectionum subjectum cum affectionibus quibus subest, comparemus, deprehendimus affectiones omnes ita in sua existentia dependere a subjecto, ut non possint ab ipso avelli et existere per se, sed in illo existere debeant; subjectum autem ab illis esse independens nec indigere illis ut sit; fuit enim sine unaquaque illarum, et esse perstat etiamsi illæ cessent. V. gr. mea cogitatio non potest esse sine mente mea, nec a me ad alterum transire, ita chartæ figura aut albedo sine charta et extra chartam existere, saltem naturaliter, nequit. Sed mens mea potest

esse sine illa cogitatione, et charta sine illa figura: potestque mens ab una cogitatione ad aliam, et charta ab una figura ad aliam transire. Igitur substantia ita existentiam habet, ut per se sit, nec alio indigeat ut sit. Affectiones autem ita existentiam habent, ut non per se sint, sed in alio ut in subjecto, quo indigent ut sint.

60. Hinc 1.<sup>o</sup> liquet nos ideam substantiæ habere; id quod ceteroqui patet vel ex humani sermonis consideratione. Quid enim significant nomina substantiva concreta, nisi substantias? quid deficiunt in nominibus abstractis? quid connotant adjectiva, nisi substantiam? At si nomina sunt quæ substantiam significant, est profecto in mente humana idea substantiæ.

2.<sup>o</sup> Manifestum est, hanc ideam claram esse. Si enim clara non esset, substantiam confunderemus cum substantiæ affectionibus; quod numquam fit.

3.<sup>o</sup> Hinc errat manifeste Lockius, quum asserit, nomina substantiarum nihil aliud exprimere, quam congeriem sensibilibus qualitatum ignota ratione coëxistentium. Nam ipse quoque fateri cogitur, nos præter qualitates sensibiles, illarum quoque subjectum concipere. Revera quis dicat in pomi v. gr. conceptu nihil aliud comprehendendi nisi figuram, colorem, dulcedinem coëxistentes? Præterea possumus substantiam concipere, in qua nullæ sint qualitates, ut quum substantiam divinam concipimus.

4.<sup>o</sup> Demum substantiæ notio conficta aut arbitraria non est, sed ex ipsis rerum naturis, et per experientiam deprompta.

61. Dico 3.<sup>o</sup> *Nos cognoscimus quidem quid sit substantia universim et per oppositionem ad accidens; minime vero compertum habemus quid determinatas substantias intrinsece constituat.* Latet enim nos intima rerum essentia (18). Hinc est quod substantias ab invicem distinguimus non per intrinsecas ipsarum differentias, sed per affectiones ipsarum, perque effectus quos percipimus. Quamobrem idea cujusvis peculiaris substantiæ continetur notione generali et indeterminata *entis per se*, cui determinatæ qualitates inhærent, et ex quo certi effectus dimanant.

62. Dico 4.<sup>o</sup> Substantia alia est *simplex*, alia *composita*; alia *completa*, alia *incompleta*.

Substantia simplex est *quæ nec partibus physicis (L. 54) constat, nec in physicas partes resolvi potest.* Composita est, *quæ ex certa certarum partium conjunctione constat.*

Unde erues 1.<sup>o</sup> compositæ substantiæ essentiam tum pro partium

componentium diversitate, tum pro diversa inter easdem partes conjunctionis ratione, diversam esse.

2.<sup>o</sup> Compositam omnem substantiam, cum in partes dividi possit, dissolutioni esse obnoxiam; adeoque esse essentialiter contingentem (L. 94).

3.<sup>o</sup> Partes physicas quæ compositam substantiam constituunt, esse totidem substantias. Nam possunt ab invicem actu separari, et separatæ esse perstant. Ergo per se sunt.

63. Substantia completa est ea, quæ sive simplex sit sive composita, ex se non ordinatur ad compositum substantiale constituendum. Hujusmodi est angelus, massa auri, homo.

Incompleta est ea quæ ex se ordinatur ad substantiale compositum, ut anima hominis ejusque corpus, ramus arboris, manus etc.

#### ARTICULUS II. DE SUBSTANTIÆ AFFECTIONIBUS.

64. Dicendum secundo de accidentibus, seu affectionibus substantiæ. De quibus quatuor hæc quæremus: 1.<sup>o</sup> quid sint: 2.<sup>o</sup> an substantia et accidens dicantur ens univoce: 3.<sup>o</sup> quid veniat nomine modi: 4.<sup>o</sup> an accidentia possint sine substantia manere.

65. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Accidens, ut ex dictis de substantia colligitur (59), est *ens quod est in alio tamquam in subjecto*. Pluribus sane modis unum in alio esse potest. Est enim pars in toto; est effectus in causa; corpus in loco, contentum in continente etc. Ab his omnibus differt esse in alio *ut in subjecto*, quod accidentis est proprium; ipsum enim ejus esse est esse in alio, videlicet inesse substantiæ. Unde ab Aristotele dicitur esse *ens entis*.

66. Nota autem 1.<sup>o</sup> Accidens latius et strictius accipi posse. Latius acceptum est quidquid substantiam afficit, sive id necessario ex ejus essentia dimanet, ut sunt quæ a logicis vocantur propria (L. 18, 4.<sup>o</sup>), sive contingenter ad illam pertineat, ut sunt v. gr. potentiarum actus. Strictius est quidquid contingenter ad substantiam pertinet, quod proinde, salva ejus essentia, potest esse vel abesse. Atque hoc est accidens quod logici considerant (L. 18, 5.<sup>o</sup>)

Nota 2.<sup>o</sup> Quædam accidentia intrinsecus afficere proprium subjectum, ut sunt v. gr. potentiæ earumque actus; quædam vero non intrinsecus afficere subjectum, nec proprie illi inesse, sed potius esse circa illud, vel aliquo modo ad illud extrinsecus referri, ut est locus aut vestis. Illa dicuntur accidentia physica, hæc *denominationibus*, ut aiunt, *extrinsecis* fundamentum præbent.

67. Dico 2.<sup>o</sup> *Substantia et accidens non univoce dicuntur ens, sed analogice.*

Nam etiamsi huic vbi, *ens*, conceptus unus indeterminatus respondeat, qui et substantiæ convenit et accidenti, huic tamen conceptui ex parte rerum non una eademque ratio determinata entis, sed rationes in se diversæ respondent. Substantia enim et accidens in ipsa entis ratione discrepant: si quidem substantia est ens per se, accidens ens in alio.

Neque dicas, modos hosce essendi esse differentias quasdam communi rationi entis adjectas, cujusmodi est rationale et irrationale respectu animalis. Nam modi illi cum sint reales, jam sunt entia; adeoque non sunt extra entis conceptum (L. 20): quapropter non sunt differentię rationi entis adjectę, sed differentię quę ipsam entis rationem diversam faciunt.

Itaque substantia et accidens non dicuntur ens univoce sed analogice, analogia videlicet attributionis (L. 38). Substantia enim, ut diximus, est ens per se, accidens vero est ens per habitudinem ad illam; est enim ens in substantia.

68. Dico 3.<sup>o</sup> Modus entis est *habitus aliqua, seu respectus entis ad aliquid aliud*, et in concreto: *ens conceptum sub hac habitudine*. Sic v. gr. esse verum est modus entis, quia conceptus veri ens respicit sub habitudine ad intellectum (46, 2.<sup>o</sup>). Modi itaque realitas non est aliquid reipsa applicitum enti cujus est modus, sed est ipsa entis ejusdem realitas, connotans tamen aliquid aliud cum quo ens confertur.

Sunt autem modi quidam essentielles, ut *esse verum, esse bonum, esse per se*; quidam vero adventitii et contingentes, ut *esse alteri unitum, esse in hoc loco*, aliaque plurima. Juxta recentiores vero philosophos omne accidens substantię, ac præsertim accidens strictius acceptum, est substantię modus.

79. Dico 4.<sup>o</sup> *Indubitatum est, accidentia omnia corporeę substantię posse hac sublata a Deo conservari.*

Potest enim divinę virtutis operatio et extra sensus, et in sensibus ea omnia efficere et eodem modo, quę substantia corporea suis viribus intraque suę extensionis limites naturaliter operabatur, atque adeo patiebatur. Divina namque virtus infinita est, ac potest omnia per se efficere quę causę secundę efficiunt, quia omnium rerum virtutem in se eminenter continet.

## ARTICULUS III. DE QUANTITATE.

70. Dicendum tertio de quantitate. De hac tria investiganda sunt: 1.<sup>o</sup> quid sit et quotuplex: 2.<sup>o</sup> an quantitas continua sit in infinitum divisibilis: 3.<sup>o</sup> quid sint termini quantitatis continuæ.

71. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Quantitas est *partium extra partes positio*. Est autem vel *continua* vel *discreta*.

Continua est *quum partes sunt conjunctæ*. Hæc quantitas dicitur proprie *extensio*.

Discreta est *quum partes sunt divisæ*. Hæc proprie dicitur de partibus quantitatis continuæ: analogice vero de omni numero: omnis enim numerus resultat ex unitatibus, videlicet ex partibus logicæ illius extensionis, quæ idearum universalium est propria (L. 15).

Continua vero quantitas potest esse vel *continua ad sensum*, vel *continua per partium contiguitatem*, vel *proprie ac vere continua*.

Continua ad sensum est, quum inter partes connexas aliquid est medium. Hujusmodi est continuitas corporum.

Continua per partium contiguitatem esset, si partes, sine ullo medio interjecto, extremitatum suarum contactu copularentur. Contigua enim sunt ea quorum extrema se contingunt.

Denique quantitas erit vere continua, si in ea nullæ sint partes actu distinctæ propriisque limitibus circumscriptæ, quæ suis extremitatibus se contingant, sed solummodo partes distinguibiles, ut sunt in linea geometrica.

72. Continuum hoc proprie dictum aliud est *permanens*, aliud *successivum*.

Permanens est illud *cujus partes sibi coëxistunt*; et dividitur in lineam, superficiem, solidum.

Successivum est illud *cujus partes sibi non coëxistunt*. Hujusmodi est tempus.

73. Partes vero in quas continuum divisibile est, aliæ dicuntur *aliquotæ*, aliæ *aliquantæ*, aliæ *proportionales*.

Aliquota pars est *quæ aliquoties sumpta totum adæquat*; ut sunt palmi in ulna.

Aliquanta, *quæ pluries assumpta vel totum excedit, vel ab eo deficit, adæquat numquam*; ut v. gr. quadratum in area circulari.

Proportionales denique partes sunt, *quæ sunt subdividendo partes semel habitas, eadem proportionem qua prior divisio facta est*.

Ut quum v. gr. rectangulum bifariam dividis in duo rectangula minora, et unumquodque ex his in duo adhuc minora secas, et ita porro.

74. Dico 2.<sup>o</sup> *Continuum proprie dictum in partes proportionales sine fine dividi potest.*

Zenonis sententia fuit, continuum ex indivisibilibus ordine dispositis coalescere, lineam nempe ex punctis, superficiem ex lineis, solidum ex superficiebus. E contrario Plato et Aristoteles cum mathematicis omnibus hanc continui compositionem negant, docentque, continuum integrum quiddam esse, quod in partes semper continuas sine fine divisibile sit. Ad quorum doctrinam demonstrandam, omissis pluribus aliis, hoc unum sufficiat argumentum.

Ut ex punctis linea exsurgat, puncta se tangant oportet. Non possunt autem se tangere secundum sui partem, quia punctum partes non habet. Ergo si se tangunt, secundum se tota se tangunt. Quæ autem secundum se tota se tangunt, sunt simul tota, nempe se penetrant, ac proinde continuitatem non efficiunt. Ergo continuum ex indivisibilibus tamquam ex elementis non coalescit. Ergo repugnat, continuum in indivisibilia resolvi. Ac propterea quantumvis continuum divisum concipiatur, partes quæ divisione fiunt, numquam indivisibiles erunt, sed semper ulterius divisibiles.

75. Dico 3.<sup>o</sup> *Termini quantitatis vere continuæ nihil sunt positivi, sed meræ privationes.*

Hujusmodi termini sunt *punctum* terminus lineæ, *linea* terminus superficiæ, *superficies* terminus solidi.

Alii autem sunt *terminantes* continuum, ut v. gr. puncta quæ sunt initium ac finis lineæ: alii *copulantes* designatas in continuo partes, ut est v. gr. punctum quod signatur in recta per demissum in ea perpendicularum; quod punctum unius partis initium est ac simul alterius finis.

76. Itaque hujusmodi termini, sive terminantes sint sive copulantes, vere quidem sunt extra mentem: vere enim continuum suos limites habet, vereque partes in continuo designatæ copulantur. Attamen nihil sunt in se positivi, sed meræ privationes; nempe negationes in subjecto apto ad oppositum. Quid enim aliud est v. gr. punctum in concreto, nisi linea quatenus tanta est et ultra non protenditur? Qui vero punctum ut positivum aliquid concipiunt, rem ponunt omnino superfluam. Nam sine hac entitatula, linea adhuc terminata remanet. Idem dicito de ceteris indivisibilibus.

## ARTICULUS IV. DE QUALITATE.

77. Dicendum quarto de qualitate. De qua tria investigabimus: 1.<sup>o</sup> quid illa sit, et quæ ejus sint species: 2.<sup>o</sup> an sint qualitates inter se contrariæ: 3.<sup>o</sup> an sint qualitatibus gradus.

78. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Qualitas est *quidquid substantiam complet ac perficit, sive in existendo sive in operando*.

Ad qualitates quæ ipsum esse substantiæ perficiunt, pertinent

a) *Figura*, quæ modus est seu terminatio quantitatis, quæque forma rei externa dicitur, prouti consideratur ut est in subjecto corporeo.

b) *Sensibiles qualitates*, quatenus ex ipsa corporum sive permanenti constitutione sive transeunte immutatione resultant.

c) Qualitates quædam *compositæ*, quæ nempe ex pluribus coalescunt, ut v. gr. pulchritudo, quæ ex partium dispositione, figura et coloribus consurgit.

79. Ad qualitates quæ substantiam quoad operationem perficiunt, spectant

a) *Potentia naturales*. Est autem potentia: *principium proximum alicujus operationis, ad eamque natura sua institutum et ordinatum*.

Potentia porro est vel activa vel passiva.

Activa potentia, quæ et *vis* dicitur, est ea *quæ mutationem aliquam producit*, ut v. gr. facultas loco-motiva quæ est animalium propria.

Passiva, *quæ mutationem recipit*, ut v. gr. sensitiva facultas, quatenus objectorum impressiones excipit.

b) *Habitus*: nempe *qualitas ex se stabilis, ordinata ad potentia operationem adjuvandam ac facilem reddendam*. Hujusmodi est v. gr. scientia vel temperantia.

c) *Actus immanentes*, i. e. actus potentiarum, qui ipsam potentiam a qua eliciuntur, perficiunt, ut sunt actus videndi vel intelligendi.

80. Dico 2.<sup>o</sup> *Quædam qualitates contrarium habent, non tamen omnes*.

Contraria sunt binæ res positivæ, quæ intra idem genus maxime distant, et in eodem subjecto vicissim esse possunt, non tamen simul.

Hinc patet, potentias sine contrario esse. Quid enim intellectui v. gr. aut voluntati contrarium sit? Patet quoque, diversas corporum figuras disparatas esse, non contrarias.

At inter qualitates sensibiles, habitus et actus immanentes con-

trarietas locum habet. Ita candor nigredini, virtus vitio, opinio vera et error contrariæ opponuntur.

81. Dico 3.<sup>o</sup> *Qualitates sensibiles et quæ compositæ sunt, habitus item et actus sunt graduum capaces; non vero figuræ et potentiæ naturales, saltem in eodem subjecto.*

Gradus est quædam propemodum qualitatis quantitas, quæ ex effectibus mensuratur. Augmentum autem qualitatis, ex quo gradus ejusdem exsurgunt, triplex esse potest; videlicet

a) *extensivum*, quod habetur quotiescumque qualitas ad plura se porrigere potest, quæ intra proprii objecti ambitum contineantur.

b) *intensivum*, quum nempe plus minusve qualitas aliqua a subjecto participabilis est:

c) *additione subjecti ad subjectum*, quum videlicet plura subjecta eandem qualitatem participantia simul conjunguntur.

82. Manifestum est autem, qualitates sensibiles et intensivo augmento et additione subjecti ad subjectum crescere posse, ut patet v. gr. in undis sonoris et luminosis.

Qualitates compositas uno modo vel altero incrementa vel decrementsa admittere posse, facile intelligitur ex hoc ipso quod ex pluribus qualitatibus resultant.

Habitus et actus crescere possunt augmento extensivo, ut v. gr. scientia et visio, et intensivo, ut virtus et assensus.

Figuræ autem non sunt graduum capaces, quia se habent ut numeri, in quibus gradus esse non possunt. V. gr. potest quidem unum triangulum altero triangulo secundum quantitatem majus esse, at fieri nequit ut unum triangulum sit magis triangulum quam triangulum alterum.

Denique potentiæ naturales, ommissa quæstione utrum in diversis individuis ejusdem speciei majores minoresve esse possint, non videntur in eodem subjecto incrementa vel decrementsa posse admittere. Dimanant enim immediate ab ipsa essentia substantiæ: essentia autem semper est eadem. Ad agendum tamen quasdam, ut plurimum, requirunt conditiones, et quædam possunt contra se habere impedimenta. Atque hinc est quod potentialium actio non eodem semper modo est intensa.

#### ARTICULUS V. DE RELATIONE.

83. Dicendum quinto de relatione. De qua quæremus quatuor: 1.<sup>o</sup> quid sit, et quænam ejus elementa: 2.<sup>o</sup> quotuplex sit: 3.<sup>o</sup> quæ requirantur ut relatio sit realis: 4.<sup>o</sup> an sint relationes reales.



84. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Relatio est *habitus*, seu *respectus unius entis ad aliud*.

Ad relationem constituendam tria requiruntur:

*Subjectum*, quod et *relatum* dicitur. Est ens quod ad aliud habitudinem dicit.

*Terminus*, seu *correlatum*; videlicet ens ad quod aliud habitudinem dicit.

*Fundamentum*: est id secundum quod unum ad aliud habitudinem dicit.

V. gr. quum lineam A dico æqualem lineæ B, subjectum hujus relationis est linea A, terminus linea B, fundamentum longitudo lineæ A.

85. Hoc vero fundamentum vel est aliquid quod relationis subjecto inest, vel est aliquid quod non in relationis subjecto, sed in alio consistit. Si primum, relatio est ac dicitur *intrinsicæ*, si alterum, *extrinsicæ*, et pertinet ad relationes rationis, de quibus mox. Tales relationes sunt *esse cognitum* et *esse honoratum*, quia earumdem fundamentum sunt actus cognoscentis et honorantis, non cogniti et honorati.

86. Dico 2.<sup>o</sup> Relatio alia est *realis*, alia *logica*.

Relatio realis est illa quæ viget inter res independentes ab intellectus consideratione et comparatione. Talis est relatio causam inter et effectum.

Relatio logica est quæ fingitur ab intellectu, quum aliquid quod in re absolutum est, tamquam formam ad aliud ordinantem conceipit. Talis est relatio identitatis cum seipso.

87. Potest autem relatio esse a) realis in utroque relato, ac tunc dicitur *mutua*. Quæ dicitur *eiusdem denominationis*, quum relationis fundamentum in utroque relato ejusdem est rationis: hujusmodi est relatio v. gr. similitudinis. Dicitur vero *diversæ denominationis*, quum fundamentum relationis est in utroque relato diversum: hujusmodi est relatio inter causam et effectum.

b) Potest esse relatio in altero relatorum realis, in altero logica; et hæc dicitur relatio *non mutua*. Hujusmodi est relatio inter scientiam ejusque objectum. Nam scientia ad suum objectum reipsa ordinem dicit; in objecto autem non est relatio realis ad scientem, est enim scientiæ objectum aliquid absolutum, sed solum logica, secundum quod intellectus illud ut scientiæ terminum apprehendit.

c) Potest denique esse relatio in utroque relato logica. Exem-

plum habes in identitate rei cum seipsa, ut est inter subjectum et prædicatum propositionis.

88. Dico 3.<sup>o</sup> Ut relatio sit realis, quatuor hæc requiruntur:

a) Ut subjectum sit reale, et hoc per se patet.

b) Ut fundamentum quoque reale sit in subjecto. Relatio enim aliam realitatem non habet quam fundamenti. Si ergo fundamentum reale non sit, aut subjectum vere ad aliud non ordinet, ipsa relatio realis esse non poterit.

c) Ut terminus sit realis et realiter existens. Excipe eas relationes quarum subjectum est mens, vel etiam voluntas. Harum enim facultatum sive actus sive habitus ad objecta quoque possibilia et ad entia rationis relationes reales ineunt.

d) Ut fundamentum a termino realiter distinguatur. Secus nec relationis subjectum erit a termino realiter distinctum; adeoque nullus erit realis ordo unius ad alterum, sed unius dumtaxat ad seipsum; qui quidem ordo mera est relatio logica.

Si qua ex his conditionibus desit, eamque suppleat intellectus, relatio est logica. Ita v. gr. relatio identitatis inter universale et individua, logica est ex primæ conditionis defectu.

89. Dico 4.<sup>o</sup> *Manifestum est esse in rerum natura relationes reales.*

Nam quamquam unius rei cum altera comparatio sine intellectus operatione habere locum non possit, nihilominus inest sæpe rebus ipsis, independenter ab intellectu, ordo aliquis et respectus ad aliquid aliud, qui hujus comparationis fundamentum suppeditat. Sic vere ac nemine cogitante effectus a causa dependet, et homo v. gr. magis cum homine convenit, quam cum equo aut planta. Immo totus mundi ordo rerumque harmonia et pulchritudo relationibus continentur. Ergo si realiter est ordo in rebus et harmonia et pulchritudo, existunt profecto relationes reales.

### CAPUT III.

#### DE RELATIONIBUS IDENTITATIS ET CAUSALITATIS.

90. Relationes omnes reales et mutue ad duo genera revocantur, quorum primum continet relationes identitatis et distinctionis, alterum relationes causalitatis et dependentiæ. Ut itaque de relationibus realibus quæ præcipua sunt exponamus, agendum de his sex: 1.<sup>o</sup> de identitate et distinctione: 2.<sup>o</sup> de principio et causa:

3.<sup>o</sup> de præcipua causarum divisione: 4.<sup>o</sup> de causalitatis notione: 5.<sup>o</sup> de iis quæ ad efficientem causam pertinent: 6.<sup>o</sup> de causarum finitarum activitate.

#### ARTICULUS I. DE IDENTITATE ET DISTINCTIONE.

91. De identitate et distinctione quærenda sunt quinque: 1.<sup>o</sup> quid sit identitas et quotuplex: 2.<sup>o</sup> quid sit et quotuplex distinctio: 3.<sup>o</sup> quid sit distinctio realis: 4.<sup>o</sup> quid distinctio rationis: 5.<sup>o</sup> cujusmodi sit distinctio substantiæ a suis modis contingentibus.

92. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Identitas est *unitas aliqua plurium in entitate*; plurium videlicet sive re sive ratione distinctorum. Differt identitas ab unitate in hoc, quod unitas est denominatio absoluta, identitas vero relativa; hæc enim supponit plura, quæ inter se comparata ad unitatem reducantur. Est porro identitas relatio *realis*, quum ens refertur ad aliud a quo reipsa distinctum est; *logica*, quum ens refertur ad seipsum. Quum vero identitas est relatio realis, plura objecta sunt identica secundum unum conceptum communem; quum est relatio logica, plures conceptus identici sunt secundum unum objectum.

93. Realis identitas diversa est pro diversitate fundamenti, nempe conceptus secundum quem plura conveniunt.

Si conveniunt in essentia, identitas dicitur *essentialis*: quæ quidem potest esse *specificæ*, ut est Petri identitas cum fratre suo; vel *genericæ*, ut est Petri identitas cum suo equo.

Si plura conveniunt in aliqua qualitate, eorum identitas dicitur proprie *similitudo*.

Si in quantitatis ratione conveniunt, hæc convenientia dicitur *æqualitas*.

94. Dico 2.<sup>o</sup> Distinctio identitati opponitur, ac describi potest: *aliqua unitatis carentia inter plura*.

Dicitur autem vel absolute vel cum addito. Distinctio absolute dicta opponitur unitati (41) et identitati logicæ (92); estque negatio esse relativi, seu *negatio unius respectu alterius*, in eo simpliciter posita, quod unum non sit aliud. Hæc proprium sibi fecit distinctionis nomen, vel etiam appellatur *distinctio numerica*.

Distinctio cum addito non modo significat unum non esse aliud, sed insuper vel essentiam vel qualitatem vel quantitatem unius non esse essentiam, qualitatem, quantitatem alterius.

Distinctio quoad essentiam identitati essentiali opponitur. Di-

citur proprie *differentia*, si et unum et alterum quæ specie distincta sunt, sub eodem genere contineantur; *diversitas*, si ne in genere quidem proximo conveniant.

Distinctio quoad qualitates opponitur similitudini (93), ac dicitur *dissimilitudo*, vel etiam *differentia*.

Distinctio denique quoad quantitatem opponitur æqualitati, ac dicitur *inequalitas*. Huc pertinent relationes majoris et minoris, aliæque id genus.

Distinctio porro absolute dicta dividitur in *distinctionem realem*, et *distinctionem rationis*.

95. Dico 3. Distinctio realis est *carentia unitatis inter plura objecta*. Talis est individui distinctio ab individuo. Convenit cum ea quam in logica diversitatem objectivam appellavimus (L. 28).

Est autem a) *adæquata* vel *inadæquata*. Adæquata, si unum cum altero secundum nullam sui partem sit realiter unum. Sic homo ab homine distinguitur. Inadæquata, si unum cum altero secundum aliquid realiter unum sit, secundum aliquid aliud non sit. Hoc pacto totum a parte una distinguitur.

b) Ratione terminorum qui distinguuntur, realis distinctio alia dicitur *positiva*, alia *negativa*. Illa intercedit inter res positivas ac reales, ut e. gr. inter Petrum et Paulum; hæc inter ens et non-ens, ut inter lucem et tenebras, aut inter non-entia diversa, ut cæcitatem inter et surditatem.

c) Alia est distinctio *realis absoluta*, alia *realis modalis*. Postrema hæc versatur inter substantiam ejusque modificationes, ut v. gr. inter ceram ejusque rotunditatem. Prima illa omnem aliam realem distinctionem complectitur.

96. Dico 4.º Distinctio rationis est *carentia unitatis inter plures conceptus ejusdem rei*: seu aliis verbis, rei unius multiplicitas, prouti subest mentis conceptibus. Ut v. gr. quum hominem considero ut substantiam, ut animal, ut creaturam.

Duplex est distinctio rationis: alteram vocant distinctionem *pure mentalem*, veteres vocabant *rationis ratiocinantis*: alteram *cum fundamento in re*, et veteri vocabulo *rationis ratiocinante*.

Prima fit a ratione, quum rem exprimit pluribus conceptibus sed non diversis: in quo potius uno conceptu tamquam pluribus utitur, quam rem unam in plures conceptus dividat. Hac distinctione mens v. gr. utitur, quum ideæ definiti definitionem applicat, ut quum dicimus: *homo est animal rationale*.

Altera fit a ratione, quum rem unam eandemque pluribus con-

ceptibus iisdemque diversis exprimit. Illi autem conceptus diversi sunt qui, ut in logica traditum est (L. 27), non iisdem notis constant. Ita quum in homine animal a rationali distinguimus, distinctione utimur rationis ratiocinatæ.

97. Porro quod rem unam eandemque pluribus ac diversis conceptibus percipiamus, id tum intellectus imperfectioni, tum objectorum perfectioni debetur. Mens enim nostra quidquid in re intelligibile est unica conceptione exhaustire nequit, sed solum paullatim ac per plures incompletas perceptiones res cognoscit. Huic autem pluralitati perceptionum fundamentum præbet multiplicitas actuum, effectuum, relationum quas objecta præ se ferunt.

98. Dico 5.<sup>o</sup> Substantia a suis modis contingentibus distinguitur distinctione *reali inadæquata et negativa*.

Substantia enim a modo distinguitur, ut substantia cogitata sine modo a substantia cogitata cum modo; seu substantia cogitata sine aliquo respectu, a substantia cogitata cum eodem respectu. Modi enim tota realitas est ipsa realitas substantiæ, addito solummodo respectu ad aliquid aliud (68). Hæc vero distinctio est inadæquata et negativa. Ergo.

99. Dices: si tota modi realitas est ipsa substantiæ realitas, quomodo possunt modi a substantia sejungi?

Respondeo, modos esse, ut diximus respectus quosdam substantiæ vel partium substantiæ. Modi autem contingentes non sunt in substantia vi essentiæ, sed ab actione aliqua, aut ab alienius termini applicatione dependent. Idcirco si actio posita non fuerit vel casset, si terminus non fuerit appositus vel removeatur, ii quoque respectus deficiunt, quin tamen aliquid substantiæ realitati detrahatur. Ita v. gr. posita actione qua ceræ partes certo quodam modo disponuntur, cera, priore figura deperdita, fit rotunda, nulla realitate illi detracta, nulla adjecta.

Distinctio autem hæc realis dicitur ex eo solum, quod modus contingens connotat præter substantiam, reale aliquid extra eandem substantiam; nempe actionem aliquam circa illam, vel terminum illi applicitum, ut modo dictum est.

## ARTICULUS II. DE PRINCIPIO ET CAUSA.

100. Dicendum secundo de principio et causa. Quem in finem quinque hæc investigabimus: 1.<sup>o</sup> quid sit principium: 2.<sup>o</sup> quotuplex sit ejus connexio cum principiato: 3.<sup>o</sup> quotuplex principii prioritas: 4.<sup>o</sup> quid sit ratio: 5.<sup>o</sup> quid causa.

101. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Principium est, *id a quo aliquid quocumque modo consequitur*. Quod ab alio consequitur, *principiatum* dicitur. Ad rationem itaque principii duo requiruntur: 1.<sup>o</sup> ut inter principium et principiatum sit aliqua consecutionis connexio; atque hinc 2.<sup>o</sup> ut principium sit aliquo modo prius principiato.

102. Dico 2.<sup>o</sup> Principiorum differentiae ex diversitate connexionis cum principiato desumuntur. Connexio autem hæc duplex esse potest: *extrinseca* et *intrinseca*.

Connexio extrinseca sita est in consecutione mera unius post aliud. Sic aurora dicitur diei principium. Principium hoc modo cum suo principiato connexum, proprie dicitur *initium*.

Connexio intrinseca constituitur positivo influxu unius in aliud: qui quidem influxus vel *in ordine logico* est vel *in ordine physico*.

Est in ordine logico, quum unum communicat alteri cognoscibilitatem et evidentiam; quo quidem respectu principia in scientiis nuncupamus veritates eas, quæ in aliarum cognitionem nos adducunt. Est in ordine physico, quum unum alteri ipsum esse communicat. Quod in rebus creatis fit dupliciter. Unum enim alteri esse communicat, vel *tamquam pars constitutiva essentiae alterius*, vel *tamquam in alterius productionem influens*.

Triplex igitur est genus principiorum quæ intrinsece cum suis principiatis connectuntur; videlicet principium *cognitionis*, *principium essendi*, principium *existendi*. Quæ omnia complexus est Aristoteles, quum principium definivit: *id unde aliquid est aut fit aut cognoscitur*.

103. Dico 3.<sup>o</sup> Prioritas qua principium præ principiato gaudet, est triplex. Nam principium proprie dictum et in ordine physico, de quo nunc agimus, prius est suo principiato, vel *tempore* vel *natura* vel saltem *origine*.

Tempore prius est id quod existit, altero nondum existente. Sic Philippus fuit Alexandro prior.

Natura prius est id a cuius existentia dependet existentia alterius quod ex se impar existendo sit. Ignis v. gr. est natura prior calore quem diffundit, licet non tempore.

Origine demum sola prius est id a quo aliquid procedit, quin tamen naturam et existentiam habeat a primo dependentem. Talis prioritas inter divinas solummodo personas locum habet.

104. Dico 4.<sup>o</sup> Ratio est generatim *id omne quo aliquid intelligitur vel potest intelligi*. Hinc rerum ideas appellare vulgo solemus

rerum rationes. Communius vero rationis nomine significamus id quo intelligitur vel potest intelligi, *quid sit res*, aut *quod sit*, aut *cur sit*. Et in hac speciali acceptione ratio triplex est: *essentie*, *existentie*, *evidentie* seu *cognoscibilitatis*. Quæ partitio cum superius exposita principiorum partitione conspirat. Est tamen discrimen rationis a principio. Principium enim est quod continet rei rationem. Ratio autem in principio contenta est id, quo principium sui principiati esse principium intelligitur.

Hinc patet quid sit ratio *sufficiens*, quid *insufficiens*. Sufficiens videlicet est ratio, si omnia quæ in rationato sunt per illam plene intelligantur; insufficientis, si non omnia.

105. Dico 5.<sup>o</sup> Causa est *principium influxu suo determinans aliquid sibi insufficientis ad existendum*. In qua definitione vox illa: *principium*, generis locum tenet; sequentes, *influxu suo*, principium cum principio intrinsece connexum designant (102); cetera palam faciunt causam esse principium natura prius re quam facit (103). Id quod causa facit, *effectus* nuncupatur.

### ARTICULUS III. DE QUATUOR CAUSIS.

106. Dicendum tertio de causarum partitione. Causarum post Aristotelem quatuor classes assignantur, videlicet *efficientis*, *finalis*, *materialis*, *formalis*. Accedit causa *exemplaris*, quæ ad unam aut alteram ex his revocari solet. De singulis quæritur quid sint.

107. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Causa efficiens est *id a quo aliquid fit*. Causæ efficientis propria est *activitas* seu *vis agendi*; per hanc enim ea influit in effectum, existentiam ipsi tribuendo. Sculptor v. gr. est causa efficiens statuæ, sol calor.

108. Causarum efficientium multæ feruntur divisiones: en tibi præcipuas.

Causa *prima* et causa *secunda*. Causa prima est quæ ab alia non pendet, et a qua ceteræ dependent. Causa secunda est quæ pendet a prima.

*Causa per se* et *causa per accidens*. Causa per se est quæ agit id ad quod naturali destinatione dirigitur, aut quod ipsamet agere intendit. Causa per accidens est agens cujus effectui aliquid præter intentionem vel naturæ vel ipsius agentis conjungitur, maxime si id cum actione non sit necessario connexum; ut quum fodiens terram thesaurum invenit.

Causa *principalis* est illa a qua effectus primario dependet; *instrumentalis*, quæ a principali movetur ac regitur.

*Necessaria* dicitur quæ positis omnibus quæ ad agendum requiruntur, non potest non agere: *libera*, quæ iis positis, potest agere et non agere.

*Adequata* nuncupatur quæ per se par est effectui præstando: *inadequata* quæ aliarum indiget auxilio causarum. Quæ simul concurrunt ad unum eundemque effectum, *concausæ* dicuntur.

*Physica* est quæ effectum parit virtute propria, sive principali sive instrumentali. *Moralis*, quæ virtute propria nec producit effectum, nec ad illum producendum ullo modo coöperatur, sed solum aliam causam inducit ad operandum mediante ejusdem cognitione. Hoc pacto imperans v. gr. aut deprecans sunt causæ morales.

109. Dico 2.<sup>o</sup> Causa finalis est *id propter quod aliquid fit*. Hæc influit in effectum movendo causam efficientem ad agendum, amore bonitatis quæ in fine est. Movet autem non physice, sed mediante agentis cognitione. Unde sequitur, finem ea solum agentia movere posse ad operandum, quæ ipsum cognitione apprehendunt: ac propterea agentia quæ cognitione carent, non ex se in finem moveri, sed ab alio qui finem cognoscat.

Actio vel opus ad finis assecutionem conducens, *medium*; ac si impedimenta finis removeat, *remedium* nuncupatur. Manifestum est, finem amari *propter se*, medium vero qua tale, aut remedium, *propter aliud*, nempe propter finem.

110. Pervulgata est finis divisio *in finem operis* et *finem operantis*. Finis operis est id ad quod opus natura sua ordinatur, ut v. gr. finis ædificandi est domus, et finis canendi est cantus. Finis autem operantis est id quod agens pro lubitu intendit. Hoc pacto finis v. gr. canentis potest esse lucrum, gloria, delectatio propria, honor divinus, vel etiam ipse cantus: potest enim finis operantis esse id ipsum quod est finis operis.

111. Est etiam usu celebris divisio finis in *proximum* et *remotum* vel *ultimum*; quæ divisio ab ea maxime finis proprietate desumitur, quod sit ratio propter quam media amantur et adhibentur. Contingit enim quandoque, media quæ ad unum finem adhibentur, esse inter se subordinata, ita ut primum sit medium ad secundum, secundum item ad tertium, et ita porro, donec in ultimo medio sistatur, quod ad finem primo intentum statim adducit. In hac ergo serie, medium illud quod primo adhibetur, nullo pacto finis rationem habet; nihil enim aliud fuit propter illud electum: sed medium quod secundum locum occupat, jam rationem finis habet præ primo, quia



primum fuit electum propter ipsum: et hoc medium secundum dicitur finis proximus. Cetera media sunt fines remoti, quorum series sistit in ultimo.

112. Dico 3.<sup>o</sup> Causa materialis est *id ex quo aliquid fit*; est nempe subjectum quod efficientis causæ actionem in se recipit. Inluit in effectum, tum quia ejusdem effectus est pars essentialis, tum etiam quia formam qua effectus completur, recipit ac sustentat. Ita marmor est pars essentialis statuæ marmoreæ, et figuram a statuario inductam in se recipit.

113. Dico 4.<sup>o</sup> Causa formalis est *id per quod aliquid fit*; nempe id quo accedente materia determinatam accipit in aliquo genere entitatem. Sic forma statuæ est figura. Formalis porro causa inluit in effectum ut essenziale ejus constitutivum, quod ad certam entium speciem materiam determinat.

114. Nota hic tria:

a) Materiam et formam frequenter dici per *metaphysicam abstractionem*, qua unum ut duo consideramus et in his duobus unum ut imperfectum quid, alterum ut perficiens illud. Ita v. gr. genus (L. 18) dicimus materiam, et differentiam formam.

b) Frequenter quoque formæ nomen usurpari *analogice*; quo pacto theologi materiam ac formam in sacramentis distinguunt.

c) Nota demum quid sit *produci ex nihilo sui*, quid produci *ex nihilo sui et subjecti*. Ex nihilo sui producitur id omne quod fit ex præexistente materia: ex nihilo sui et subjecti id quod ex præexistente materia non fit.

115. Dico 5.<sup>o</sup> Causa exemplaris est *forma mente præconcepta, in cujus similitudinem fit aliquod opus ex intentione operantis*. Porro exemplar merito inter causas recensetur. Ars enim ad opera artificialia concurrit vere ut causa, at non concurrit nisi per exemplar quo dirigit operantem. Solet autem exemplar vocari *causa formalis externa*, quia rei faciendæ formam agenti offert. Nihilominus dicendum est, exemplar ad causam *efficientem moralem* (108) proprie revocari. Ad causam quidem efficientem, quia concurrit ad opus constituendo artificem proxime aptum ad agendum certo illo modo. Ad causam vero moralem, quia concurrit dirigendo ac dictando quid sit faciendum.

#### ARTICULUS IV. DE NOTIONE ET PRINCIPIO CAUSALITATIS.

116. Dicendum quarto nominatim de causæ efficientis notione et de principio causalitatis. Primam Humius pervertere atque

adeo evertere conatus est. Alterum nec immediate evidens esse nec demonstrari posse contendit Beguelinus; qui exinde intulit, non repugnare ut aliquid ad existendum prodeat casu mere fortuito. Quærendum igitur 1.º an sit in nobis idea causæ efficientis: 2.º si est, unde illa sit: 3.º an principium causalitatis sit absolute certum: 4.º an sit casus fortuitus.

117. Dico igitur 1.º *Certissimum est nos causæ efficientis genericam ideam habere, licet non cognoscamus in quo causalitas sive interna sive externa sita sit.*

Probatur. 1.ª pars.

a) Conscientia hanc ideam reperit in mente clarissimam, eamque ab idea successionis omnino diversam. Nemo enim ignorat quam differant hæc duo: *hoc post hoc*, et *hoc ab hoc*.

b) Causæ notionem exprimunt in omnium gentium linguis verba quæ activa dicimus: *facio*, *moveo* et alia infinita.

c) Eandem continent multa alia vocabula, ut *cur*, *quia*, aliaque hujusmodi.

d) His adde quod causæ notione sublata, scientia omnis impossibilis est: scientia enim circa rerum causas versatur: impossibilis quoque est rationalis certitudo de entium quæ extra nos sunt realitate; non enim aliter hæc cognoscitur quam ex effectibus.

118. Probatur 2.ª pars.

Quamquam nobis sit probe compertum quid sit causa in genere, non tamen cognoscimus quid sit in specie rerum singularum activitas.

Profecto sensus intimus mihi refert activum influxum qui a me dimanat, sive quum meipsum immuto, sive quum in proprium corpus nisum exerceo. Fatendum tamen est, intelligentiam, dum in facta illa interna se reflectit, et exercitium activitatis proprii subiecti attingit ut sensu offertur intuendum, nec principium unde illa actio dimanat, nec quid actio ipsa sit in se contueri posse; sed solum genericam et indeterminatam causæ notionem exinde acquirere.

Idipsum dicendum de experientia externa. Cognosco quidem corpora in me et in se invicem agere; at quid sit in se ipsa corporum singulorum activitas, intueri non possum. Patet itaque, non esse nobis notum quid in se sit causalitas in specie.

119. Dico 2.º *Causæ idea generica experientiæ ope acquiritur.*

Intellige non experientia tantummodo, sed intelligentia quæ experientia utitur. Ratio enim causæ relatio quædam est, quam sola intelligentia concipere potest. Sed invenit intelligentia ejus

ideæ fundamentum et objectum, ut diximus, in intimo sensu. Unde patet falsum esse quod Humius asseruit, per experientiam nullo modo causalitatem nobis offerri cognoscendam. Itaque causæ ideam ex nobis ipsis primo haurimus.

Experientia autem externa profecto nihil aliud immediate attingit quam facta factis succedentia. Sed intelligentia quum aliquid noviter existere deprehendit, analysim exercens in ideam generalem *facti contingentis*, ad ideam causæ generalem et indeterminatam iterum devenit, non intuitione, sed deductione, ut mox melius explicabitur. Igitur experientia quoque externa fundamentum nobis suppeditat, ad causæ notionem mente concipiendam.

120. Quod autem Humius dicit, ex duobus factis quorum unum alterum consequitur, prius a nobis causam, posterius vocari effectum, hoc plane falsum est. Nonnumquam enim inter ea quæ sibi constanter succedunt, nullam esse causalitatem cognoscimus, ut v. gr. inter diem et noctem, aut inter anni tempestates; nonnumquam etiam cognoscimus adesse inter duo sibi succedentia dependentiam aliquam, non tamen ut a causa, sed ut a conditione mera, ut est v. gr. inter projectionem corporis combustibilis in ignem, ejusque combustionem; nec raro etsi cognoscamus facti cujuscumque causam certo adesse, quænam tamen illa sit, an factum præcedens, an aliquid aliud quod occultum sit, ignotum nobis esse fatemur.

121. Dico 3.<sup>o</sup> *Principium causalitatis est analyticum et absolute certum.*

Principium causalitatis sic enunciatur: *nihil fit sine causa*; et distinctius: *quidquid existere incipit, efficientem sui causam habet*. Subordinatur hoc principium principio alteri, quod latius patet, quodque vocant principium rationis sufficientis: *nihil est sine ratione sufficienti*. Principium enim causalitatis existentiae et quidem incipientis, ordinem respicit, alterum vero tum essentialium, tum existentiae, tum cognitionis ordinem amplectitur (104). Ut vero principii causalitatis intrinseca et absoluta necessitas ostendatur, declarare sat est, quomodo in conceptu *existentiae incipientis* contineatur conceptus hic alter: *habens causam efficientem*.

122. Id autem manifestum est ex eo, quod quidquid existere incipit, acquirit seu recipit aliquid quod prius non habebat: prius enim erat solum possibile: possibile autem existentiam non habet. Sed quidquid accipit quod prius non habebat, ab aliquo alio ente id accipiat necesse est. Non enim id accipere potest a seipso; nam illud non habebat: non a nihilo, quia nihilum nihil habet et nihil

dare potest; atque adeo acquirere aliquid a nihilo idem est ac illud non acquirere. Ergo quidquid existere incipit, ab aliquo ente accipit existentiam quam acquirit. Sed ens a quo alterum existentiam accipit, est causa efficiens. Ergo.

123. Obijcitur 1.<sup>o</sup> Principium causalitatis valde obscurum est. Supponit enim existentiam realem. Sed notio existentiae realis est valde obscura.

Resp. *Nego ant.*

Ad prob. *Dist. maj.* Supponit . . . ita ut hujus principii veritas ac necessitas ab aliqua existentia reali deindeat, *nego*; ita ut existentia realis abstracte et universim in eo consideretur, *conc.* Et *nego min.* Quis enim serio dicat notionem existentiae realis obscuram esse?

124. Ob. 2.<sup>o</sup> Principium rationis sufficientis sine circulo vitioso demonstrari non potest.

Nam demonstratio alicujus propositionis huc recidit, ut assignetur ratio sufficiens propter quam attributum de subjecto affirmari possit.

Ergo qui aliquid demonstrare aggreditur, supponit non posse attributum de subjecto affirmari, nisi adsit ratio sufficiens conjunctionis eorum.

Ergo qui rationis sufficientis principium demonstrare vult, rationis sufficientis principium tamquam certum assumit.

Resp. *Nego ant.* et animadverto, in hoc objecto subrogari a Beguelino principium rationis sufficientis principio causalitatis, imprudenter an ex industria, nescio.

Ad prob. *Trans. maj. Dist. 1. cons.* Et hoc supponit quia cognoscit humani intellectus conditionem ac scientiae naturam, *conc.* et hoc supponit tamquam conclusionem ex principio rationis sufficientis *nego*.

*Dist. 2. cons.* Supponit tamquam generatim verum principium rationis sufficientis, *nego*; supponit hoc sensu, quod novit intellectum sine motivo assensum non præbere, *subd.* ut in distinctione superiori.

125. Ob. 3.<sup>o</sup> Si principium causalitatis admittitur tamquam absolute certum; omnes veritates quæ illi innuntur, essent habendæ ut absolute necessariae.

Resp. *Nego.* Sunt enim hypothetice solum necessariae, i. e.posito effectu, non potest hic non habere causam.

126. Dico 4.<sup>o</sup> Hæc vox: *casus fortuitus* duplici modo intelligi potest, *absolute* et *relative*.

Absolute casus fortuitus est *eventus sine ulla prorsus causa efficiente*; quo sensu hanc vocem usurpant et Beguelinus et athei, quum de rerum origine loquuntur. Hic porro sensus, ut ex prædictis patet, est prorsus absurdus.

Relative autem casus fortuitus est *eventus nec intentus nec prævisus*. Casus autem hoc sensu acceptus absurdus est respectu Dei: quamvis enim quædam ex iis quæ accidunt, non sint ab ipso intenta, nihil tamen illi potest esse non prævisum; cum omnia ipsius providentiæ subijciantur. Sed respectu hominis nihil absurdi habet. Non enim est absurdum, immo sæpe fit, ut aliquid conjungatur per accidens operationi alicujus causæ, quod homo non præordinaverit aut non præviderit.

#### ARTICULUS V. DE QUIBUSDAM AD EFFICIENTEM CAUSAM PERTINENTIBUS.

127. Dicendum quinto de iis quæ ad causam efficientem pertinent. Hinc quærenda sunt quatuor: 1.º quid sit activitas et actio: 2.º quid requisita ad agendum et occasio: 3.º an et quomodo effectus in efficiente causa præcontineatur: 4.º an causa agens ei in quo agit præsens esse debeat.

128. Dico igitur 1.º Agere generatim dicimus id omne, quo interveniente aliqua accedit mutatio, seu id omne quod efficit ut sit aliquid quod prius non erat. Activitas igitur est *id quo causa efficiens mutationes inducit*.

In activitatis autem exercitio dicitur *actus primus remotus* ipsa vis agendi: *actus primus proximus* eadem vis, quum adsunt omnia quæ ad agendum requiruntur: denique *actus secundus* ipsum activitatis exercitium.

Hoc actuale exercitium est *actio*. Quæ *transitiva* dicitur, si mutatio ab agente producta in alio recipitur; *intransitiva* seu *immanens*, si in ipso agente recipiatur. Illa est perfectio rei effectæ, ut v. gr. illuminatio; hæc perfectio agentis, ut visio.

Mutatio quæ ab agente provenit, *passio* nuncupatur si extra agens recipitur; *actus*, si in ipso agente.

129. Dico 2.º *Requisita ad agendum* sunt ea omnia quæ necessaria sunt ut causa agat, non quia causæ rationem participant, sed quia virtutem causæ disponunt et applicant ad agendum, vel saltem impedimenta remonent quæ actionem prohibent. Ita v. gr. lux requiritur ad scribendum, et compedum solutio ad ambulandum. Requisita hæc *conditiones* appellantur.

Sunt autem variæ conditiones istæ pro varia causarum, subjectorumque in quibus hæ agunt, immo et adjunctorum inter quæ agunt, conditione. Quædam vero ita necessariae sunt, ut iis deficientibus, aliquæ aliæ præsto esse queant; quædam vero suppleri nullatenus possunt; et hæ dicuntur conditiones *sine quibus non*, i. e. sine quibus causa non agit. Ita v. gr. boni ratio in objecto aliquo cognita, est conditio sine qua non agit voluntas.

130. A causa efficiente et conditione distinguenda est *ocasio*, quæ est *id omne quo cognito, vel posito, aliquid fit*. Differt, inquam, a causa efficiente; quia non ab occasionis activitate effectus existentiam accipit. Differt a conditione; quia occasio ex se non requiritur ad hoc ut causa agat; posset enim agere sine illa. Sæpe numero tamen occasio allicit et invitat causam efficientem ad agendum vel ad agendum hoc tempore potius quam alio, quatenus vel finem operandi proponit agenti, vel faciliorem exhibet ejus assecutionem. Ita v. gr. tenebræ sunt occasio ad meditandum et ad furandum.

131: Dico 3.<sup>o</sup> *Quidquid in effectu perfectionis est, in causa ipsius adæquata aliquo modo præcontinetur.*

Ratio est manifesta. Nemo dat quod non habet.

Perfectio autem effectus præcontineri potest in causa tripliciter:

1.<sup>o</sup> *Formaliter*, quum perfectiones utriusque sunt in eadem specie. Sic in nube pluvia, in atramento scripturæ color continetur.

2.<sup>o</sup> *Eminenter*, quum causa perfectione pollet nobilioris ordinis, per quam idem præstat et modo excellentiore, quod perfectio inferior effectui communicata. Sic deus rationem hominis præcontinet.

3.<sup>o</sup> *Virtualiter*, quum causæ activitas talis est, ut per ejus exercitium perfectionem diversi generis effectui conferre possit. Sic artifex machinæ perfectionem continet, eamque suo modo continent etiam instrumenta.

132. Dico 4.<sup>o</sup> *Causa efficiens agere nequit, nisi vel per se vel per aliud præsens sit ei in quo agit.*

Ratio est quia nulla res agere potest ubi non est. Ubi enim res non est, ibi res illa nihil est. Nihili autem nulla est activitas. Ergo nequit causa agere in subjecto, cui aliquo modo præsens non sit.

Præsentia autem hæc in causis finitis potest esse *immediata* vel *mediata*.

Immediata est vel *per identitatem*, quum nimirum agens et patiens sunt una eademque res; vel *per unionem physicam*, vel *per contiguitatem*. Mediata vero vel *per instrumentum*, vel *per emanationem*

*aliquam, vel per actionem in causam aliam immediate applicitam subjecto, vel denique per influxum moralem (108).*

#### ARTICULUS VI. DE CAUSARUM FINITARUM ACTIVITATE.

133. Dicendum sexto de causarum secundarum activitate. Malebranchius enim et cartesiani quidam opinati sunt, substantias finitas, ac præsertim corporeas, nulla activitate instructas esse, sed esse tantummodo occasiones ad quarum præsentiam Deus, juxta leges a se constitutas, effectus omnes qui ab iisdem produci videntur, solus operatur. Nullæ proinde sunt causæ secundæ, quæ causæ efficientes vere dici mereantur.

Dico igitur: *Causæ secundæ non sunt mere occasionales dicendæ, sed vere efficientes.*

134. Probatur primo quod ad spiritus attinet.

1.º Aperte distinguimus ex intimo sensu quædam fieri in nobis, sed non a nobis, ut quum trahimur inviti; quædam vero fieri in nobis et fieri a nobis, ut quum animum advertimus ad meditandum, aut in corporibus externis aliquid efficimus. Ipsum in primis volendi actum a nobis elici ita luculenter nobis compertum est, ut nihil magis. Testatur ergo sensus intimus, nos activos esse, tam in actionibus immanentibus, quam in transeuntibus.

2.º Si voluntas ipsa spirituum activitate nulla gaudet, omnis humanorum actuum tollitur libertas. Immo si Deus omnia agit, ipsum inter actiones honestas et inhonestas intrinsecum discrimen evanescit. Quæ quidem manifeste sunt et absurda et impia. Ergo.

135. Probatur secundo quoad corpora.

1.º Inactiva esse corpora nullo modo probari potest: neque a priori neque a posteriori.

Non a priori: etenim inter essentielles corporis proprietates, nulla assignari potest quæ activitatem omnem ab iis excludat.

Non a posteriori, nempe per experientiam. Etenim activitatem quidem corporum per experientiam cognoscere possumus; at inactivitatem nequaquam; inactivitas enim corporum sensus nostros afficere et immutare non potest.

2.º Si corpora nullo modo operantur, sed solus Deus omnes quos illis tribuimus producit effectus, cui bono corpora condita sunt? Profecto in hac hypothesi corpora forent entia inutilia, quæ a Deo creari repugnat.

3.º Demum communis humani generis persuasio occasionalismum

profligat: adeo enim firma in omnibus est persuasio de corporum activitate, ac persuasio de corporum existentia.

136. Ob. 1.<sup>o</sup> Omnia in omnibus operatur Deus. Ergo res creatæ nihil agunt.

Etenim potest Deus omnia agere. Ergo agit omnia. Non enim multiplicandæ sunt causæ sine necessitate.

Resp. *Dist. ant.* Omnia operatur Deus ut causa prima, *conc.* ut causa unica, *nego.* Deus sane omnis actionis finitæ principium est, quatenus existentiam et activitatem rebus contulit perpetuoque conservat, et cum iis continenter in agendo concurrit, ut in theologia explicabitur. Ex eo autem quod Deus omnium actionum hoc modo principium sit, non excluditur a causis finitis activitas ipsis conveniens.

Ad prob. *Omitto ant. nego. consequentiam.* Nam etsi Deus possit omnia agere per se, non tamen sequitur eum per se omnia agere; potuit enim habere rationes etiam nobis inexploratas creandi corpora activa, et spiritus non mortuos sed viventes.

Quare ratio addita nullam vim habet. Verum est enim non esse multiplicanda entia sine necessitate, si nomine necessitatis non stricta necessitas, sed etiam congruentia, decor, ac majus aliquod bonum intelligatur. Atqui multo congruentius, decentius et opportunius ad creationis finem erat, et spiritus et corpora activitate donari, quam secus. Hoc enim pacto et sapientia, et bonitas, et potentia creatoris multo luculentius ostenditur.

137. Ob. 2.<sup>o</sup> Spiritus nequeunt saltem movere corpora.

Etenim a) Facultas hæc in spiritus notione non invenitur.

b) Spiritus motum producere possunt solummodo per voluntatem. Atqui voluntas non potest modum producere.

Resp. *Nego-ant.*

Ad 1. *Dist.* In conceptu inadæquato, *conc.* in conceptu adæquato quique experientiæ internæ respondeat, *nego.*

Ad 2. *Nego maj.* Non enim voluntas immediate suo actu corpus movet, sed ad nutum voluntatis facultas peculiaris, quam *loco-motivam* dicimus, ut patet ex intimo sensu.

138. Ob. 3.<sup>o</sup> Corpora certe agere nequeunt. Nam

a) Corpora sunt inertia, nec se ipsa movere possunt. Ergo nec alia.

b) Motus non potest ab uno corpore in aliud transire.

Resp. *Nego ant.*

Ad 1. *Dist.* Corpora nequeunt se determinare ad motum, *conc.*



nequeunt per se in motu perseverare, si fuerint determinata, *nego*. Hoc enim ex ipsa corporum inertia consequitur, ut statum in quo posita sunt, ex se immutare nequeant.

Ad 2. *Dist.* Idem numero motus non exit ab uno corpore, ut in aliud commigret, *conc.* non potest unum corpus alterum ad motum determinare, *nego*. Obscurum certe est quomodo motus communicetur. At ideone negandum corpora agere, ac se mutuo ad motum determinare, quia quomodo id fiat assequi non possumus.

---

## CAPUT IV.

### DE VARIA ENTIUM PERFECTIONE.

139. Reliquum est ut varias entis perfectiones consideremus. Quæ quidem considerari possunt et in genere et in specie. Hinc disputatio hæc erit quadruplex: 1.º de perfectione in genere: 2.º de perfectionibus quæ ad ipsam entium realitatem spectant, videlicet de finito et infinito: 3.º de iis quæ ad existentiam existendique modum revocantur, nempe de necessario et contingenti, de mutabili et immutabili, de supposito et persona: 4.º de perfectionibus quæ e relationibus exsurgunt, quæ sunt ordo, pulcritudo, sublimitas, *gratia*.

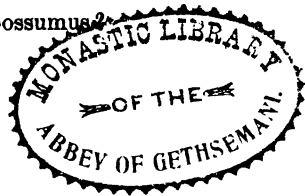
#### ARTICULUS I. DE PERFECTIONE IN GENERE.

140. Dicendum primo de perfectione in genere. De qua hæc quatuor quærentur: 1.º quid sit perfectio tam relativa quam absoluta: 2.º quid imperfectio: 3.º quid perfectio simplex et mixta: 4.º an sint in perfectione gradus.

141. Dico igitur 1.º *Perfectum est id omne cui nihil deest eorum quæ ipsi debent inesse ad ejus complementum.* Quæ autem enti inesse debent, ea sunt per quæ fini suo assequendo aptum efficitur.

Realitates variæ, sive essentielles sive non, quæ in ente esse debent ut perfectum sit, *partiales* ejus *perfectiones* constituunt; realitatum vero earundem cumulus *perfectionem totalem*.

Perfectio totalis entis vel *relativa* est vel *absoluta*. Relativa in aliquo solum genere continetur, et constituitur iis omnibus quæ certo cuidam rerum generi debentur; absoluta supra omne genus est et secundum ipsam entis rationem, continetque aliquo modo realitates omnes, quibus ens potest esse perfectum. Homo v. gr. dicitur perfectus relative, Deus absolute.



142. Dico 2.<sup>o</sup> Huic duplici perfectione <sup>L</sup> duplex opponitur imperfectio, *privativa* et *negativa*.

Privativa est imperfectio in aliquo genere, videlicet defectus perfectionis illi generi debitæ. Negativa est defectus ulterioris realitatis, quæ enti non debeatur ut sit in suo genere perfectum.

Patet ex alibi dictis (52, 53), imperfectionem privativam esse malum proprie dictum; negativam autem esse malum improprie dictum; rebusque omnibus finitis esse communem.

143. Dico 3.<sup>o</sup> Perfectiones partiales aliæ dicuntur *simplices*, aliæ *secundum quid* seu *mixtæ*.

Perfectio simplex est ea quæ nullam omnino exhibet in suo conceptu imperfectionem, neque privativam neque negativam; seu aliis verbis, *quæ æqualem sibi aut majorem realitatem non excludit*. Talis est vita, intelligentia, justitia et similes.

Perfectio mixta est quæ imperfectionem aliquam in suo conceptu continet; quia videlicet *æqualem sibi aut majorem perfectionem natura sua excludit*. Talis est ratio propria corporis, ratiocinandi facultas, aliaque hujusmodi.

144. Dico 4.<sup>o</sup> Perfectio totalis absoluta, nullos, ut patet, admittit gradus. Perfectio autem relativa potest major esse vel minor, tum respectu aliorum generum, tum intra idem genus: idemque dicendum de perfectionibus partialibus.

Perfectio totalis relativa major est altera, si illam plures ac præstantiores realitates constituent. Sic homo est bruto perfectior, et equus rana.

Una eademque perfectio intensive major est in eo individuo quod quæ sui generis propria sunt sive essentialia sive accidentalitæ, cumulatius possidet. Sic vir est puero perfectior et doctus indocto.

Ad perfectiones partiales quod attinet, nemo dubitat, justitiam v. gr. esse secundum suum genus perfectionem majorem quam sit pulchritudo; itemque injustitiam et scientiam intra proprium genus gradus admittere (82). Idem dicito de aliis pluribus.

## ARTICULUS II. DE FINITO ET INFINITO.

145. Dicendum secundo de finito et infinito. Qua in re duo quærere in præsentī sufficiet: 1.<sup>o</sup> quid sit finitum, quid infinitum: 2.<sup>o</sup> an infinitum reperiri possit in multitudine.

146. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Finitum est ens *quod limites habet*: infinitum, *quod limites non habet*. Limes vero est *id ultra quod nihil est quod*

*ad ens pertineat.* Videlicet qui limitem dicit, et realitatem aliquam significat, et defectum ulterioris realitatis in illa connotat, sive hic defectus negatio sit sive privatio. Igitur limes idem est ac perfectio cum imperfectione sociata (142). Unde ens omne quod relative tantum perfectum sit, absolute finitum est.

147. Infinitum aliud est *actu*, aliud *potentia* infinitum. Infinitum actu est *quod actu habet omnem perfectionem quam habere potest.* Infinitum potentia est *quod actu semper finitum est, sed sine fine augeri potest.* Vocatur proprio nomine *indefinitum*.

148. Hinc 1.<sup>o</sup> *Infinitum actu pertransire nequit: videlicet numerari nequit aut mensurari quocumque modo.*

Etenim numeratio ac mensuratio fit successivis unitatis cujuspiam applicationibus. Si igitur posset expleri infiniti numeratio aut mensuratio, sane applicationum hujusmodi numerus et finitus esset, quia expletur, et simul infinitum exhauriret. Est autem absurdum finitis unitatis applicationibus exhauriri infinitum. Infinitum enim limitem haberet, ubi applicationum numerus desineret.

2.<sup>o</sup> *Finitum quodvis per finiti additionem non potest infinitum evadere.*

Secus finitis unitatis acceptionibus seu applicationibus infinitum exhauriri posset.

3.<sup>o</sup> *Repugnat finitum maximum.*

Quæram enim, utrum hoc crescere possit, necne. Si non potest, jam est infinitum, quia habet omnia quæ habere potest. Si crescere potest, jam additione facta, infinitum evaderet: non enim potest finitum maximum, incremento accepto, manere finitum. Proinde ex duobus finitis infinitum exsurgeret.

4.<sup>o</sup> *Indefinitum numquam potest actu infinitum fieri.*

Nam indefinitum est semper actu finitum. Fieret ergo actu infinitum per finiti incrementi additionem.

149. Dico 2.<sup>o</sup> *Multitudo actu infinita repugnat.*

Supponatur enim ex unitatum accumulatione multitudo infinita. Hæc erit numerus infinitus, æquabitque numerum qui ipsum immediate præcedit, unitate adjecta. Jam numerus præcedens eratne infinitus, an vero non erat? Infinitum illum dicere non potes; nam crescere adhuc poterat, ac reipsa crevit additione unitatis. Erat ergo finitus, et unitate addita factus est infinitus. Namque ex duobus finitis infinitum emersit; id quod absurdum est, ut modo diximus (148, 2.<sup>o</sup>).

Igitur si quod est infinitum, hoc non est in multitudine, sed in unitate.

150. Ob. 1.<sup>o</sup> Elementa materiæ sunt numero infinita. Nam materia est in infinitum divisibilis.

Resp. *Nego ant. et prob.* Etenim in materiæ divisione ad ultima elementa tandem deveniendum est; quæ vel extensa sint vel inextensa, semper tamen finito numero contineantur oportet.

Ob. 2.<sup>o</sup> Saltem si ultima elementa geometrice continua sunt, in infinitum dividi possunt. Ergo.

Resp. *Conc. ant. et nego cons.* Numquam enim ejusmodi divisio numerum partium infinitum dabit; quanquam sine fine protrahi possit (74).

Ob. 3.<sup>o</sup> Mathematici sæpe loquuntur de infinitis quantitibus; et quantitatem quaecumque finitam præ illis negligunt.

Resp. Loquuntur de indefinito, non de infinito actuali, ut omnes geometriæ tyrones norunt.

Ob. 4.<sup>o</sup> Quæ possibilia sunt ad actum reduci possunt. Sed possibilitium multitudo est infinita. Ergo multitudo infinita ad actum reduci potest.

Resp. *Dist. maj.* Successive et successione indefinita, *conc.* simul omnia, *neg.*

*Dist. min.* potentia, *conc.* actu, *neg.* Et *neg.* cons.

### ARTICULUS III. DE PERFECTIONIBUS QUOAD EXISTENDI MODUM.

151. Dicendum tertio de perfectionibus quæ ad existentiam existendique modum spectant. Circa quas explicanda sunt sex: 1.<sup>o</sup> quid sit ens necessarium, quid contingens: 2.<sup>o</sup> quomodo ens contingens existentiam acquirat: 3.<sup>o</sup> quomodo eam amittat: 4.<sup>o</sup> quid sit mutatio: 5.<sup>o</sup> quid identitas entis cum seipso: 6.<sup>o</sup> quid sit suppositum et persona.

152. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Necessarium est *id omne quod non potest non esse.* Contingens *quod potest esse aut non esse.*

Est porro *absolute necessarium* id cujus oppositum, sine ulla adjuncta conditione, terminis constat contradictoriis; *hypothetice necessarium* id ex cujus opposito prodit contradictio, si certa aliqua ponatur conditio. Vide dicta in secundo logicæ libro (L. 180, 1.<sup>o</sup>) Hinc colliges, id quod hypothetice solummodo necessarium est, in se contingens esse.

153. Dico 2.<sup>o</sup> *Quod contingens est, exsistere nequit, nisi ab aliqua causa producatur.*

Est enim indifferens ad existendum. Ut ergo existat, determinatione eget extrinsecus accepta, quæ nisi ab aliquo ente proficisci non potest. Hoc igitur ens erit contingentis causæ (122).

Duplici porro ratione ens contingens ad existentiam venire potest, nempe vel solum *ex nihilo sui*, i. e. ex præexistente subjecto, vel *ex nihilo sui et subjecti* (114, c). Primus exoriendi modus dicitur *productio*, seu *effectio*, et tam ad substantias quam ad accidentia pertinet; alter *creatio*, et substantiarum solummodo proprius est. Substantia vero simplex per creationem tantummodo oriri potest.

154. Dico 3.<sup>o</sup> Substantia duplici modo interire potest, *corruptione* et *annihilatione*. Corripitur substantia, quum in partes quibus constat, dissolvitur; annihilatur, quum ad nihilum absolute reducitur. Patet autem substantiam simplicem tantum annihilatione perire posse.

Accidens esse cessat, quum e subjecto expellitur. Hoc autem fit vel *actione contraria*, ut motus motu destruitur; vel *ex corruptione subjecti*, ut destructo oculo destruitur vis visiva; vel *ex defectu causæ*, ut deficit illuminatio opaci corporis, luminosi corporis actione deficiente.

155. Dico 4.<sup>o</sup> Mutari ens dicitur, quum aliter se habere incipit ac antea. Hinc mutatio est *transitus entis ab uno modo se habendi ad alterum*. Propterea tria sunt mutationis elementa: *terminus a quo*, *terminus ad quem*, et utriusque *subjectum*: quæ veteres iis vocabulis designabant: *privatione*, *forma*, *materia*. A termino autem *ad quem* mutatio speciem recipit, quia per ipsum mutatio absolvitur ac determinatur. Hinc ab eodem termino mutatio denominatur. Sic dicimus corpus calefieri, quum a frigido fit calidum, et albescere, quum alio quovis colore abjecto, album colorem inducit.

Ens porro *mutabile* est quod ab uno modo se habendi transire in alterum potest; *immutabile* quod non potest.

156. Dico 5.<sup>o</sup> Si ens cum seipso secundum diversa tempora comparetur, dicitur esse sibi identicum, si mutationem non subiit. Proinde identitas hoc modo accepta, est *carentia mutationis*, seu *conservatio status in quo ens erat*.

Ex variis porro gradibus quos habere potest, identitas hoc modo accepta triplex est: 1.<sup>o</sup> *absoluta*, quum ens nullam omnino muta-

tionem subiit: 2.<sup>o</sup> *realitativa et ad sensum*, quum aliqua quidem mutatio in ente peracta est, at sensu non deprehenditur: 3.<sup>o</sup> *moralis*, quum res, licet sensibiles mutationes patiat, in communi tamen hominum æstimatione tamquam sibi identica habetur. Tale est flumen aut natio.

157. Dico 6.<sup>o</sup> Suppositum est *substantia singularis quæ per se integrum quoddam est atque completum*; videlicet *quæ nec alterius pars est, neque uti pars spectari potest*.

Ex dictis de substantia (62, 63) colligitur, quasdam substantias partis rationem habere, quatenus ad aliud perficiendum ordinantur et ad alterum accedendo complentur, ut est v. gr. corpus aut anima aut manus relate ad hominem; quasdam vero alias partis rationem non habere, quia non sunt addictæ alteri perficiendo, nec ab altero complentur, sed sibi relictæ, sunt aliquid in se integrum atque completum, ut est v. gr. homo totus. Itaque substantiæ singulares, in quibus hæc integritatis et proprietatis ratio invenitur, *supposita* dicuntur, et græco nomine *hypostases*: modus autem hic existendi abstracte consideratus, dicitur *subsistentia*.

Definito supposito, habes *personæ* definitionem. Persona enim est *suppositum rationale*. Definiri quoque solet persona cum Boëtio: *naturæ rationalis individua substantia*. At definitio hæc a superiori non discrepat. Voces enim illæ, *individua substantia*, non significant dumtaxat substantiam physice unam, sed substantiam completam, quæ per se ac seorsum cohæreat.

158. Ex data suppositi notione hæc colliguntur.

1.<sup>o</sup> Una eademque substantia potest esse suppositum et non esse. Erit suppositum si seorsum ac per se cohæreat: non erit, si tamquam pars alteri uniatur.

2.<sup>o</sup> Illæ vero substantiæ quæ naturaliter ordinantur ad hoc, ut sint alicujus compositi partes, rationem suppositi non habent, sive actu compositum constituent, sive non. Semper enim partis rationem præ se ferunt, partisque imperfectiones retinent. Hujusmodi sunt v. gr. ossa.

3.<sup>o</sup> Quum binæ substantiæ finitæ in unum coeunt, ratio suppositi nec in una est nec in altera, sed in composito ex utraque: quia utraque substantia, cum in toto et per totum perficiatur, partis rationem habet. Patet id in humano composito.

4.<sup>o</sup> Personalitas naturæ existenti novam aliquam realitatem non addit, sed statum solummodo quemdam ac modum existendi.

5.<sup>o</sup> Receptissimum illud axioma: actiones sunt suppositorum,

ita est intelligendum : suppositum esse principium *quod agit*, non vero principium *quo* actiones fiunt ; hoc enim principium est natura. Hinc actiones suppositis imputantur, ab iisque denominantur. Sic homini tribuuntur actus mentis, et Deo Verbo actiones humanæ naturæ assumptæ.

#### ARTICULUS IV. DE PERFECTIONE EX RELATIONIBUS ORTA.

159. Dicendum quarto de perfectione quæ ex variis relationibus emergit. In hunc finem explananda sunt quinque : 1.º quid sit ordo et quotuplex : 2.º an opus ordinatum sit causæ intelligentis effectus : 3.º quid sit et quotuplex pulchritudo : 4.º quid gratia sit : 5.º quid sublime dicatur.

160. Dico igitur 1.º Ordo est *dispositio plurium secundum quod certa aliqua relatio determinat*.

Sane res in se una, quatenus una est, ordinari non potest. Tunc solum incipit ordinis possibilitas, quum vel in una re plures partes consistunt, vel res plures occurrunt. Quum autem plura ordinare volumus, inquirimus primo, an hæc relationes aliquas inter se habeant, deinde quenam illæ sint, et quam multæ consideramus, ac postremo unam aut alteram ex illis assumimus, quam in rebus distribuendis sequamur. Hinc eædem res diverso possunt ordine disponi, pro relationis quam attendimus, diversitate. Si una tantum relatio attendatur, ordo est *simplex*, si plures simul, *compositus*.

Ordini opponitur inordinatio seu confusio, quæ est *dispositio plurium non juxta quod certa aliqua relatio determinet*.

161. Dispositio rerum materialium et coexistentium in spatio fit, rerum sibi succedentium in tempore, rerum immaterialium et coexistentium in modo cogitandi.

Tam relationes reales quam logicæ ordinis regulam suppeditare possunt, atque hinc fluunt variæ ordinis species.

Ex relationibus logicis, v. gr. temporis, oritur ordo *chronologicus*, et ex relationibus quæ juribus et officiis, merito ac demerito continentur, ordo *moralis* et *socialis*.

Ex relationibus autem realibus identitatis et distinctionis existit ordo *symmetricus* et *harmonicus*. Ille est coaptatio plurium secundum æqualitatem et inæqualitatem ; hic coaptatio plurium secundum similitudinem et dissimilitudinem. Relationes vero causæ et effectus ordinem *finalem* constituunt.

162. Dico 2.º *Opus ordinatum vel immediate vel mediate est causæ intelligentis effectus*.

## LIBER SECUNDUS.

## COSMOLOGIA.

168. Haecenus de generali metaphysica dictum sit: sequitur ut specialem aggrediamur. Tres sunt hujus partes, ut diximus (3), *cosmologia psychologia, theologia*, quarum prior de mundo corporeo disputat, altera de anima, tertia de Deo. Cosmologiæ porro tractationem in quatuor partes distribuemus; ac 1.º disseremus de corporibus: 2.º de mundo corporeo; 3.º de spatio ac tempore; 4.º de naturæ legibus.

## CAPUT I.

## DE CORPORIBUS.

169. De ipsis corporibus veniunt quærenda tria; 1.º an sint corpora: sunt enim qui negent corpora esse: 2.º an corpora consent ex materia et forma, an vero ex elementis actualibus: 3.º si hoc, an hæc elementa coalescant ex punctis simplicibus, aut ex viribus, aut ex materia et forma, an vero sint incomposita.

## ARTICULUS I. DE CORPORUM EXSISTENTIA.

170. Ad primam quæstionem respondeo:

*Asurdæ sunt hypotheses quas idealistæ confingunt, ut corporum exsistentiam negent.*

Idealistæ vocantur qui corporum exsistentiam negant, quia censent corporum apparitiones, quæ in sensationibus continentur, meras subjecti cogitantis ideas esse. Alii vero arbitrantur hujusmodi ideas ab ipsa mente produci, quorum idealismus dicitur *subjectivus*: alii putant Deum earum auctorem esse, atque horum idealismus *objectivus* vocari solet. Ad binas hasce hypotheses idealismus omnis reducitur.

171. Absurda est autem prima hypothesis.

Nam 1.º Si corporum apparitiones mentis tantummodo activitate producerentur, nihil aliud in se essent, quam internæ simplicis subjecti modificationes, ut sunt v. gr. actus judicandi aut eligendi. Quo posito explicari nequit.

a) Cur corpora appareant, non ut ceteræ internæ modificationes, intra subjectum et in subjecto, sed tamquam objecta extra animum constituta, ab eoque plane distincta:



b) Cur modificationes istæ extensum aliquid ac divisibile constanter exhibeant. Si enim subjectum cui insunt, est omnino simplex et indivisibile, illius quoque modificationes simplices et indivisibiles sint oportet :

c) Cur denique subjectum hoc simplex in seipso inveniatur, inmo sentiat extensionem, partesque distinguat, ita ut modo in una, modo in altera afficiatur, suamque exerceat activitatem.

Hæc omnia quæ sensus intimus renuntiat, in idealistarum hypothesis absurda forent. Absurda est igitur eorum hypothesis.

2.<sup>o</sup> Sensus intimus præterea talia testatur, ex quibus luculenter ostenditur, repræsentationes de quibus loquimur, non in mente, sed extra mentem habere causam.

Etenim ego sentio me non excitare illas, sed recipere, non efformare mihi objecta, sed ea cum omnibus suis conditionibus accipere, nec eorundem varietatem, ordinem, pulchritudinem a me excogitari aut componi, sed nihil agentis, incogitanti, atque adeo sæpe nolenti mihi offerri ; cum e contrario non infrequenter eas repræsentationes quas maxime vellem, habere coram non possim.

Patet ergo sensiles repræsentationes a mente non produci.

172. Absurda quoque est hypothesis altera : Deum apparitiones corporum in nobis excitare *corporibus non existentibus*. Repugnat enim, Deum, qui ipsa veritas et bonitas est, in errorem invincibilem inducere rationalem naturam, quæ ad veritatem facta est, et veritatis possessione maxime perficitur. Atqui si Deus, non existentibus corporibus, eorum repræsentationes, uti eæ nunc nobis exhibentur, in mente nostra excitaret, nos in errorem eumque invincibilem induceret.

1.<sup>o</sup> Induceret nos in errorem ; nam Deus oggeret perpetuo nobis tamquam objectum, quod non est subjectum, et res quæ non sunt, tamquam essent, ac tamquam affectionum nostrarum causas, vanas imagines quæ nullo modo nos afficiunt. Ergo ad perpetua iudicia falsa nos pertraheret.

2.<sup>o</sup> Hic error foret invincibilis. Nam persuasio de corporum existentia quam repræsentationes sensiles gignunt aluntque, neque ad instans deponi potest, naturali quadam necessitate inducitur, atque adeo firma est, ut ipsa veritatis experientia persuasionem ea firmiorem gignere non valeret. Si enim revera corpora existerent, profecto eorum existentia evidentius nobis manifestari non posset.

Igitur si corpora non existunt, et eorum repræsentationes Deus

nobis obtrudit, plane consequitur, humanam naturam a suo conditore ludibrio haberi, et in perpetua illusione defixam detineri; quod cum sit omnino absurdum, ruit altera idealistarum hypothesis.

173. Hinc 1.<sup>o</sup> repræsentationes corporum sunt corporum realium manifestationes, ac proinde corpora vere sunt extra mentem.

2.<sup>o</sup> Etiam si vera esset occasionalistarum doctrina (133), sensationes omnes a Deo immediate excitari, adhuc tamen certitudini de corporum existentia nihil detraheretur. Si enim corpora non essent, Deus illa nobis ut objecta realia repræsentare non posset.

3.<sup>o</sup> Ad idealismum evertendum necesse non est ut inquiramus quomodo corpora sensationes cieant, aut quomodo naturalem de corporum existentia certitudinem homines adipiscantur. Illud enim unum demonstrare sat est, quod modo ostendimus, sensiles repræsentationes corporum realium manifestationes esse.

174. Per hæc facile solves plura quæ objici solent.

Ob. 1.<sup>o</sup> Sensationes sunt animi modificationes. Ergo ex illis cognoscere possumus quid accidat intra nos, non vero quid sit extra nos.

2.<sup>o</sup> Inter sensationes et corpora nulla est relatio vel proportio.

3.<sup>o</sup> Fieri non posse videtur ut corpora in spiritum agant.

175. Resp. ex dictis ad 1. *Omitto ant. dist. cons.* Ex sensationibus cognoscere nan possumus quid sit extra nos, nempe immediate, iterum *omitto*; mediate seu per obvia ratiocinia (171), *nego*.

Ad 2. *Dist.* Nulla est relatio similitudinis quoad naturam, *omitto*; dependentiæ physicæ, aut certe logicæ, *nego*. Inter sensationes et corpora est ea physica dependentia, quæ est inter effectum et causam. Sed ne huic insistamus, est præterea inter ea duo relatio dependentiæ logicæ, quia ab existentia sensationum existentia deducitur corporum.

Ad 3. *Omitto ant. nego consequ.* Etsi enim detur, corpora in nos non agere, certum tamen est, sensationes a nobis non excitari. Certum est item, eas excitari non posse a Deo, corporibus non existentibus. Ergo etiam dato antecedente, non idcirco fit dubia existentia corporum. Ceterum etsi corpora agere nequeant in spiritum ab omni materia sejunctum, agere proculdubio possunt in spiritum qui corpus pervadat et informet.

176. Ob. 4.<sup>o</sup> Delirantes et somniantes habent repræsentationes sensiles maxime evidentes; et invincibili persuasionem putant, existere objecta quæ ipsis repræsentantur, quæ tamen non existunt.

Resp. *Dist. 1. partem.* Habent phantasmata repræsentationum, *conc.* repræsentationes sensiles, *nego*.

*Dist. 2. partem.* Ea persuasio est invincibilis per accidens, *conc.* natura sua, *nego.* Si enim reflectere possent, intelligerent, ea esse mera phantasmata, et contrariam persuasionem deponerent.

177. Ob. 5.<sup>o</sup> Philosophi docent, qualitates sensibiles non esse in corporibus, sed in percipiente. Atqui nos nihilominus invincibili persuasionem existimamus, eas esse in corporibus.

*Resp. Dist. maj.* Philosophi docent qualitates sensibiles non esse in corporibus secundum sensationem quam causant, *conc.* secundum aliquid quod sensationes provocet, *nego.* Et *contradist. min.* Philosophorum doctrina omnino cohæret cum vulgi iudicio, in eo quod sensationum causas in quibusdam corporum qualitatibus sitas esse statuit. Si qua in re vulgus errat, in eo solum errat, quod de earumdem qualitatum natura non recte decernit; quod quidem iudicium ad philosophos pertinet.

178. Ob. 6.<sup>o</sup> Deus certe potest omnes sensiles repræsentationes quibus afficimur, in humana mente producere, corporibus non existentibus. Non pluries id fecit tum in veteri tum in novo fœdere.

*Resp. Dist. ant.* Potentia absoluta, *transeat*, potentia comparata cum veracitate et bonitate, *nego.*

Ad rat. add. *dist.* Id fecit in aliquo peculiari casu, ex fine se digno, iisque in adjunctis ut error vitari vel detegi posset, *conc.* secus, *nego.* Hinc *neganda consequentia.*

## ARTICULUS II. UTRUM CORPORA CONSTENT MATERIA AC FORMA.

179. Ad secundam quæstionem respondeo, *materiæ* ac *formæ* vocabula, in hac præsertim quæstione, dupliciter intelligi posse: 1.<sup>o</sup> *indeterminate* juxta generalem notionem in primo libro traditam (112, 113): quo pacto materia est id ex quo corpora fiunt, et forma id quo accedente, materia fit hoc corpus aut illud: 2.<sup>o</sup> possunt intelligi *determinate*, prouti diversimode explicatur quid sit id ex quo, et id quo corpora diversa gignuntur. Ex hac autem explicationum diversitate, varia circa corporum naturam systemata exorta sunt.

180. Aristoteles cum peripateticis, saltem juxta scholasticorum interpretationem, posuit corporum materiam et formam esse duas substantias incompletas, realiter ab invicem distinctas, quarum priorem *materiam primam*, alteram *formam substantialem* appellavit. Materia prima est corpus in *potentia*, atque ex se est indifferens ad formas quaslibet recipiendas: forma vero ex materiæ potentia æducitur a naturalibus agentibus, et in materia recipitur tamquam

in subjecto ; sicque facit eam esse corpus *actu* : quum vero corpus alterius agentis actione corrumpitur, forma qua illud est, relabitur in materiæ potentiam, ex eademque potentia nova forma educitur, qua novum fit corpus.

Ceteræ hypotheses sive ab antiquis philosophis sive a recentioribus invecæ, ad hanc communem sententiam reducuntur : corpora constare ex elementis simul connexis : hæc vero elementa esse per se omnia actu, et independenter a conjunctione cum ceteris : quumque simul conjunguntur, unumquodque in se manere id quod erat : hinc componi corpora et dissolvi, quin nova ulla realitas producat aut pereat. In hac igitur sententia, materia corporum sunt partes illæ elementares, sive solida quædam sint, sive puncta, sive vires ; forma autem est earundem partium dispositio et conjunctio.

181. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Si materia et forma indeterminate intelligantur, indubium est, corpora materia formaque hujusmodi constare.*

Ex corporum enim conversionibus manifestum est, esse in corporibus aliquid quod in conversione permanet, et aliquid, quo posito, hoc quod permanet ex eo quod erat in aliud mutatur (155). Hinc in omni systemate, ut modo diximus, utrumque principium assignatur. Vera igitur dicit qui indeterminate ac generice asserit, corpora materia et forma aliquo modo constare. At si quis hoc tantummodo dicit, nec determinate explicat quid materia hæc, quid forma sit, is verbis obscurioribus factum enuntiat omnibus notum, factum autem ipsum nullatenus explicat.

182. Dico 2.<sup>o</sup> *Si materiæ ac formæ vocabula determinate intelligantur juxta peripateticam explicationem, dici nequit ejusmodi materia ac forma corpora constare.*

Sane 1.<sup>o</sup> ut cetera omittam, hæc hypothesis chemicæ scientiæ e diametro opponitur. Chimica autem scientia, quæ tota est in explicanda corporum constitutione, ad atomicam theoriam deducta est plurimorum observatione factorum, quæ ad attractiones moleculares affinitatesque pertinent, ac potissimum vi legum earum pulcherriimarum, quas vocant proportionum determinatarum, multiplo, et crystallizationis. Si qua igitur physica theoria est quæ plane respu non possit, hæc est atomica theoria. Atqui inter hanc theoriam et theoriam peripateticam tanta est oppositio, ut altera recepta, altera necessario concidat. Quod non modo et atomistæ sentiunt et peripatetici, sed ipsa rerum consideratio palam facit. Etenim recepta, ut par est, chimica theoria, excluduntur hoc ipso

formæ substantiales : sunt enim, ut minimum dicam, prorsus inutilis. Vicissim positis formis substantialibus, syntheses et analyses chemicæ, attractio molecularis et affinitates, omnes factorum explicationes quas chimici tradunt, omnia theoremata quæ statuunt, brevi tota chimica scientia everteretur. Hoc autem admitti nequit. Ergo.

2.º Si qua hypothesis ea facta quæ maxime explicare deberet, non explicat, merito rejicitur ; præsertim si aliqua alia hypothesis in promptu sit, quæ facta eadem commode explicet.

Atqui atomica chimicorum theoria, quod nemo negare potest, solide, dilucide, harmonice, pulchre omnia quæ ad corporum constitutionem legesque pertinent, explicat et illustrat, simplicissimis semper ac perspicuis utens principiis, eoque maxime : *minor vis majori vi superatur* ; omnia in rerum natura contingunt, ut contingere deberent posita veritate atomicæ theoriæ : denique sublato hujus theoriæ fundamento, omnes physicæ partes aliquid desiderant, atque in pluribus nutant.

Contraria autem hypothesis nescio quænam phænomena explicet, aut quas naturæ leges illustret. Immo facta plurima, eaque in primis e quibus chimica scientia emersit, philosophis apud quos hypothesis illa vigeat, erant prorsus ignota. Quæ facta si quis modo juxta eorum philosophorum principia explicare tentaret, oleum profecto atque operam perderet. Ergo.

Addam 3.º Argumenta omnia quæ a veteribus scholasticis ad suæ doctrinæ confirmationem afferebantur, vel non aliud probare quam illud : esse in corporibus materiam et formam indeterminate acceptas (179), vel inniti notionibus quibusdam atque definitionibus ex ipso peripatetico systemate depromptis, aut Aristotelis auctoritati : ac propterea hoc ipsum systema nullatenus demonstrare.

183. Ex dictis sequitur 1.º Corpora constare elementis actualibus simul connexis (180).

2.º Quamvis elementa hæc vocari possint corporum *materia*, et eorum connexio *forma*, ut supra dictum est (180), nihilominus cum duo hæc vocabula ex perpetuo scholasticorum usu significationem jam determinatam obtineant, dici non convenit corpora *materia* formaque constare, nisi diserte subjiciatur in quo hæc *materia* et hæc *forma* sit posita. Secus confusis omnibus notionibus, et falsis judiciis aditus aperietur, et veterum doctrinæ multæ intelligi non poterunt.

3.º Ut de horum elementorum natura metaphysicus judicet, atomicam chimicorum theoriam fundamenti loco statuere debet ;

ita ut nihil admittat quod cum illa componi nequeat, et quidquid illi adversatur rejiciat. Quod enim a physicis verum probatur, nequit profecto metaphysicis falsum esse; quodque est hypothesis necessaria ad facta explicanda, nequit abjici aut impugnari quum de factis philosophari volumus. Illud unum superest metaphysico inquirendum, an corpuscula chemicorum sint primitiva corporum elementa, an vero ipsa quoque ex aliis elementis coalescant: qua de re in articulo sequenti.

### ARTICULUS III. DE CHIMICARUM ATOMORUM ESSENTIA.

184. Ad tertiam quæstionem respondeo, de atomis substantiarum quæ vere sint chimice simplices, quatuor hæc dici posse, vel quod constant e punctis omni extensione carentibus, vel quod coalescant ex viribus attractivis et repulsivis vel quod composita sint ex materia et forma, vel quod sint solida incomposita et vere primitiva. Prima est opinio Leibnitzii, Wolfii, Boscovichii, ac plurium aliorum; altera eorum qui Kantii et transcendentalium philosophorum doctrinas sectantur; tertia eorum qui peripateticorum placita cum chimico-atomismo aliqua ratione componere student; quarta demum eorum quos atomistas appellant.

185. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Puncta omni extensione carentia ultima corporum elementa esse nequeunt.*

Etenim hæc puncta, quum chimica corpuscula constituunt, vel se immediate contingunt sine ullo prorsus vacuo interjecto, vel secus.

Si se contingunt, ut posuit Leibnitzius, hæc puncta omnia, etiamsi numero infinita forent, in unicum punctum coalescerent. Puncta enim nequeunt se contingere, quin se invicem penetrent (74). Itaque totus mundus unico puncto contineretur.

Si vero se non contingunt, ut censuit Boscovichius, unum aut alterum ex his duobus incommodis premet hujus sententiæ patros, quod aut actionem in distans supponere cogentur, aut ad occasionalismum deflectere.

Sane, attractiones repulsionesque punctorum vel sunt veræ ac physicæ eorumdem actiones, vel non sunt.

Si sunt veræ ac physicæ actiones, jam simplicia hæc puncta agunt in distans. Inter unum enim et alterum vacua interjacet distantia, sine ullo medio aut vehiculo per quod actio unius ad alterum pertingat. Ergo unumquodque ex his punctis agit in distans, agit ubi non est (132).

Si vero actiones istæ repulsionesque non sunt punctorum mutue

actiones, nullam aliam habere possunt causam, nisi actionem immediatam creatoris: quod si fateantur, purum putumque occasionalissimum recipiunt (133).

186. Ratio qua semper utuntur hujus systematis fautores, hæc est: ultima compositi elementa composita esse nequeunt: ergo sunt simplicia: ergo inextensa. Quæ facile refellitur, altera consequentia negata. Ex argumento namque hoc unum sequitur: ultima compositi elementa, quemadmodum partibus essentialibus non constant, ita non constare integrantibus re discretis et in unum conjunctis: nullo autem pacto deducere licet, ultima elementa geometricæ continua esse non posse. In geometrico enim continuo (71) nullæ sunt actuales partes, sed solum possibiles: neque illud ex partibus coadunatis componitur, sed ita ut est, et totum quantum est, primo produci debuit. Igitur ultima elementa, licet non composita ex partibus, extensa esse possunt.

187. Dico 2.<sup>o</sup> *Falsum est primitivum corpusculum viribus attractivis ac repulsivis constare.*

Nam 1.<sup>o</sup> vires attractivæ ac repulsivæ supponunt subjectum in quo sint, et a quo exserantur: supponunt videlicet corpuscula jam constituta.

2.<sup>o</sup> Eadem supponunt objectum quod attrahant repellantve. Quod autem attrahitur ac repellitur est corpus. Ergo vires istæ corpus supponunt.

3.<sup>o</sup> Vis repulsiva ab iis qui hanc theoriam propugnant, concipitur ut quid seipsum multiplicans ac dissipans: ex quo inferunt, necessariam esse vim attractivam, quæ dissipata conjungat et multiplicata unificet. Quærere possem, quid sit illud quod se multiplicat, et an sit in se unum, an plura, et quomodo fieri possit ut quid unum se multiplicet: sed his omissis, hoc quæram tantummodo: hoc quod se multiplicat, vel se in puncta multiplicat, vel in quantitatem continuam? Si in puncta, jam corpusculum primitivum constabit ex punctis, id quod supra refutavimus. Si in quantitatem continuam, jam nulla vis attractiva requiritur quæ partes multiplicatas conjungat: in continuo enim nullæ sunt actuales partes (71).

188. Dico 3.<sup>o</sup> *Primitiva chemicorum corpuscula non sunt composita ex materia ac forma peripatetica.*

Etenim horum corpusculorum forma vel dicitur esse immutabilis et in omnibus chemicis combinationibus semper eadem permanere, vel mutabilis, ita ut in chemicis combinationibus expulsis ex corpusculorum materia formis prioribus, nova compositi forma ex

ea educatur et in ea recipiatur. Atqui utrolibet modo intellecta sententia hæc facile excluditur.

189. Excluditur intellecta primo modo : nam neque a posteriori neque a priori suaderi potest.

Non a posteriori. Nullum enim est factum, nulla physica lex, quæ talem atomorum compositionem exigat.

Non a priori. Ad hoc enim necesse foret ut ostenderetur, repugnare substantiam quæ extensione ac vi resistendi sit prædita, quæque ex potentia et actu composita non sit. Ast hoc profecto neque umquam demonstratum est, nec demonstrari poterit; ipsique veteres hoc agnoverunt.

190. Excluditur intellecta secundo modo, ac potiore jure excluditur.

Nam præterquam quod hypothesis hujusmodi nullatenus necessaria est ad facta explicanda, gravatur insuper iis omnibus incommodis, quibus antiquum scholasticorum systema rejicere in præsentī cogimur; eoque in primis, quod hæc hypothesis, eodem pacto ac systema illud chimicæ scientiæ opponitur (182). Hac enim hypothesi semel recepta, theoriæ quibus chimici adeo clare, solide, harmonice naturæ phænomena explicant, ut falsæ habendæ essent. Quæcumque enim chimici docent, huic innituntur fundamento: atomos substantiarum quæ combinantur, quamvis intime consortæ sint, manere tamen id quod sunt, ac nullatenus immutari: hæc autem fundamentalis doctrina in hypothesi quam impugnamus, e diametro opponitur.

191. Hinc qui hoc systema suadere vellet, id ante omnia curare deberet, ut chimiam aliam conficeret, chimicæ atomicæ loco ad facta explicanda sufficiendam. Tunc sane quum hæc confecta fuisset, utriusque chimicæ comparatione facta, daretur electioni locus. At quod nova hæc chimia aliquando conficiatur, desperandum videtur. Nam vel simplicissima illa facta, quæ, chimica theoria posita, vix explicatione egent, peripateticis principiis receptis, sunt prorsus inexplicabilia. Quærat v. gr. cur binæ substantiæ, quæ ad certum quoddam compositum efficiendum concurrerunt, hoc dissoluto prodeant eadem quæ antea. Explicari hoc non poterit per materiam ac formam, nisi plures propositiones arbitrariæ ac falsæ postulentur. Quibus etiam datis, explicatio proveniet ejusmodi, ut tenebras potius quam lucem afferat. Quid jam de difficilioribus naturæ arcanis erit existimandum?

192. Dico 4.<sup>o</sup> *Atomī substantiarum chimice simplicium sunt incompositæ, eæque extensione geometrica ac vi resistendi præditæ.*



Probatur ex dictis. Atomī enim substantiarum primitivarum vel sunt compositæ ex elementis re distinctis, vel prorsus incompositæ, licet extensæ. Si sunt compositæ, vel constant ex binis partibus, altera potentiali, altera actuali, vel ex pluribus partibus actualibus. Atqui non sunt compositæ ex parte potentiali et ex parte actuali, ut modo probatum est (188, seq.). Neque ex partibus actualibus. Nam hæ partes actuales aut puncta sunt, aut vires. Utraque autem hypothesis exclusa est (185, 187). Superest itaque dicendum, atomos primitivarum substantiarum esse prorsus incompositas, et extensas.

193. Porro non sola geometrica extensio, ut Cārtesius existimavit, essentialis atomqrum proprietas est, sed etiam resistendi vis. Cum enim vis hæc in corporibus vigeat, in eorum quoque elementis reperiatur necesse est. Igitur generica primitivi corpusculi essentia hæc est, ut sit *substantia extensione geometrica ac vi resistendi prædita*.

---

## CAPUT II.

### DE MUNDO CORPOREO.

194. Dicendum secundo de mundo corporeo generatim. De quo consideranda sunt quatuor : 1.º quid ille sit : 2.º an fuerit ex nihilo productus : 3.º an fuerit productus ab æterno : 4.º unde sit rerum mundanarum distinctio et ordo.

#### ARTICULUS I. DE MUNDI NOTIONE.

195. Ad primam quæstionem respondeo ; mundi nomine rerum creatarum universitatem sæpe comprehendī. Quoniam vero res creatæ aliæ sunt spiritus, aliæ corpora, idcirco hæc vox, *mundus*, modo utrumque rerum ordinem, modo unum tantummodo significat : unde mundum *intellectualem* a mundo *corporeo* distinguimus. Communiter tamen mundi nomine mundum intelligimus corporeum, quem etiam hæc vox *mundus* ex prima institutione significat. Est autem mundus corporeus, multitudo luminosorum corporum atque opacorum intra imponderabilis materiæ oceanum natantium, certisque inter se relationibus connexorum.

196. Hinc colliges 1.º *Suam esse mundo, eamque mirabilem unitatem*. Est enim in mundo unitas *aggregationis*, ac *materialis continuationis*, mediante videlicet æthere imponderabili, quo mundana omnia spatia replentur, quique lucis et caloris vehiculum est. Est præterea

unitas *logica* similitudinis. Eadem enim est figura mundanorum corporum; eademque vires ac leges omnium motus ac vicissitudines temperant. Est demum unitas *compositionis* et *ordinis*. Nam et omnia ad Deum ordinantur tamquam ad ultimum finem, et ordinantur ad se invicem, ut patet vel ex magna illa attractionis universalis lege.

Colliges 2.<sup>o</sup> *Mundi extensionem finitam esse*. Extensio enim infinita repugnat. Sane omnis extensio realis partium saltem possibilitium multitudine constat. Harum autem partium multitudo ex mensuræ in unitatem assumptæ magnitudine pendet. Hæ igitur partes, ulnæ, v. gr. aut pedes quæ in extensione actu infinita essent omnes actu, essent ne finitæ numero, an vero infinitæ? Si finitæ, jam ponis finitis acceptionibus exauriri posse infinitum (148, 1.<sup>o</sup>). Si infinitæ, jam existit multitudo infinita (149). Sed utrumque absurdum est. Ergo.

197. At enim ita objicit Cartesius, nulli possunt cogitari mundi limites, ultra quos extensionem mens adhuc non concipiat. Extensio autem est corpus, ac proinde aliquid ad mundum pertinens. Ergo mundi extensio nullis continetur limitibus.

Resp. *Dist. maj.* Ultra quoscumque mundi limites mens concipit adhuc extensionem idealem, *conc.* extensionem realem, *nego*: et *nego min.* Etenim ut supra dictum est (193) sola geometrica extensio corpus non est. De spatio autem ideali, infra.

## ARTICULUS II. DE MUNDANÆ MATERIE CREATIONE.

198. Ad secundam quæstionem respondeo:

1.<sup>o</sup> *Mundana materia non est a se.*

Etenim a) *Materiæ* nomine intelligimus elementa primitiva quibus corpora coalescunt (183, 1.<sup>o</sup>). Jam materialia hæc elementa sunt plurima, sunt extensa, sunt mutabilia quoad positionem, actionem, conjunctionem cum ceteris, sunt limitata et imperfecta, et alterum ab altero dependent. Ens autem a se est essentialiter unicum, simplex, immutabile, infinite perfectum, ut in theologia demonstratur. Ergo materiale quodvis elementum non est a se; multo minus omnium hujusmodi elementorum collectio.

b) Quod est essentialiter indifferens ad ea sine quorum altero existere non potest, est profecto ad existendum quoque per se indifferens. Non enim fieri potest ut aliquid sit ex se determinatum ad existendum, quin simul ex se determinationem habeat ad aliquid eorum, sine quibus existere nequit. Atqui materia est ex se indiffe-

rens ad motum et ad quietem : est insuper ex suo conceptu indifferens ad hanc vel illam figuram, ad hanc vel illam magnitudinem ; et tamen non potest existere nisi vel in quiete vel in motu sit, ac nisi determinatam aliquam figuram ac magnitudinem accipiat. Ergo materia est indifferens essentialiter ad existendum. Existentia igitur non est illi essentialis, ac proinde materia non est ens a se.

199. Dico 2.<sup>o</sup> *Materia produci debuit ex nihilo.*

Cum enim non sit a se, ab alio produci debuit (153). Hoc autem a quo materia producta est, non potuit esse materia. Nam materia non potest agere nisi in materiam præexistentem : agit enim tangendo, attrahendo, repellendo. Actio itaque materiæ materiam præexistentem supponit ; nequit ergo materiam producere. Præterea redibit semper quæstio : a quonam materia produciens fuit producta ? Siquidem materia nulla potest esse a se.

Fuit ergo spiritus qui materiam produxit. Spiritus autem non potuit materiam educere e sua substantia ; nam spiritus substantia est simplex et indivisibilis. Non potuit illam educere aliunde : nec a materia alia, quia nulla materia erat ; nec ab alio spiritu, quia indivisibilis. Ergo materia ita producta est, ut e nulla re præexistente fuerit educta. Fuit ergo ex nihilo per creationem effecta (153).

200. Hinc 1.<sup>o</sup> Errarunt turpiter Democritus, Epicurus, atque insequentes deinde athei, qui atomos materiales infectas æternasque fecerunt.

2.<sup>o</sup> Non minus errant pantheistæ illi, qui mundi materiam e divina substantia expressam comminiscuntur.

3.<sup>o</sup> Mundanæ materiæ creator est prima rerum causa. Primam autem rerum causam omnes vocant Deum. Deus ergo est mundi creator.

4.<sup>o</sup> Propositio illa : *ex nihilo nihil fit*, quæ a vetustis philosophis creationem ignorantibus, tamquam axioma habita fuit, est plane falsa quum de Dei infinita virtute agitur. Per creationem enim res factæ sunt prorsus ex nihilo sui et subjecti, non quidem ex nihilo tamquam ex materia quadam, sed potius ex nulla præexistente materia.

### ARTICULUS III. DE MUNDI INITIO.

201. Ad tertiam quæstionem respondeo :

1.<sup>o</sup> *Manifeste errarunt quicumque opinati sunt, mundum, seu mundi materiam necessario esse sempiternam, i. e. sine existentie initio.*

Etenim cum mundus non sit a se sed a Deo, sempiternæ existentiae necessitas ei convenire non potest, nisi quia Deus mundum condere non poterat nisi sempiternum. Si autem Deus adstringebatur ad mundum condendum æternum, profecto ad hoc adstringebatur vel ratione ipsius mundi, vel ex propria natura. Atqui utrumque evidenter absurdum est.

Absurdum primum. Nam mundus est contingens. Quod autem est contingens, non modo ex se existentiam non requirit æternam, sed nullam prorsus existentiam requirit; quia spectata ejus essentia, possibile est ipsum non esse.

Absurdum alterum. Deus enim nec mundo eget, nec ulla re quacumque, ad suum esse aut ad suam perfectionem; unde quoad rerum productionem est prorsus liber. Ergo non solum Deus natura sua non determinatur ad suam mundo æternitatem participandam, sed etiam nullo modo determinatur ad mundi productionem.

202. Præcipua Aristotelis, Procli, Averrois et ceterorum qui contra senserunt, objecta huc redeunt:

1.º Posita causa sufficiente, si ea perfecta sit, necesse est poni effectum. Sed Deus ab æterno est causa sufficiens mundi, eaque perfectissima. Ergo posita æternitate divina, mundus quoque æternus est.

2.º Agens quod non semper agit, mutatur quum agit. Sed Deus non potest mutari. Ergo non potest non semper agere quod agit.

3.º Si mundus æternus non est, Deus infinito tempore nihil fecit. Hoc autem, bonitate ejus attenda, inconveniens videtur.

203. Resp. ad 1. *Dist. maj.* Si causa agat ex naturæ necessitate, *conc.* si per liberæ voluntatis imperium, *subd.* ponitur effectus secundum ipsius voluntatis propositum, *conc.* posita ipsa voluntate, *nego.*

*Contradist. min.* Deus est causa sufficiens mundi, agens per liberæ voluntatis imperium, *conc.* agens ex naturæ necessitate, *nego.*

*Dist. cons.* Posita Dei æternitate mundus quoque æternus esset, si effectus divinæ voluntatis poneretur posita ipsa voluntate, *conc.* si poni debeat secundum ipsius voluntatis propositum, *nego.*

Tota igitur objectio fundatur in eo quod falso supponatur, Deum libertate carere.

Ad 2. Agens quod non semper agit, i. e. in quo non est semper actus quo vult aliquid ac facit, mutatur, *conc.* i. e. cujus effectus non semper existit, *nego.* *Conc. min. et dist. cons.* eodem pacto.

Dei actus idem est ac divina substantia, quæ eadem manet semper, nec ullam in se mutationem recipit ex eo quod effectus quidam externi a Deo in tempore procedant, ut in theologia declarabitur.

Ad. 3. *Omitto maj.* Nam ante mundi initium non fuit tempus reale, sed ideale dumtaxat tempus a nobis concipitur. *Nego* autem *min.* Dei enim bonitas nullam ipsi necessitatem aut obligationem inducit operandi: nulla enim re sibi extrinseca eget.

204. Dico 2.<sup>o</sup> *Mundus ab æterno conditus intrinsece repugnat.*

Demonstratur assertio 1.<sup>o</sup> Ex infinitæ multitudinis repugnantia (149). Si enim mundus ab æterno conditus fuisset, infiniti v. gr. dies hodiernum diem præcessissent, aut certe infinita temporis intervalla periodo diurnæ æqualia. Ergo existit multitudo *actu* infinita. Præterea infinita dierum series foret exhausta, et infinito fieret quotidie additio. Hæc autem omnia absurda sunt. Ergo.

205. Dices, multitudinem hanc dierum non esse permanentem sed successivam; infinitum autem successivum, etsi actu infinitum sit, forte non repugnare.

Sed contra: infinitum successivum si successio præterita sit, est multitudo. quæ actu existit, et collectionem ex parte objecti completam, ac proinde numerum efficit. Numerus autem infinitus est infinitus actu. Ergo etiam infinitum successivum est infinitum actu. Præterea unoquoque die successionis illius poterat Deus unum spiritum, unamve atomum creare, et omnia in hoc usque tempus conservare. Spiritus autem vel atomi hujusmodi essent in præsentī multitudo infinita simul in actu. Ergo si quod est infinitum in successione præterita, possibile est etiam infinitum simultaneum. Quemadmodum igitur hoc absurdum est, ita et illud.

206. Demonstratur 2.<sup>o</sup> Ex rerum creatione. Creatio enim cum esse æterno componi nequit. Siquidem creatio in hoc a conservatione differt, quod cum utraque importet dependentiam rerum a Deo secundum esse quod habent, creatio insuper connotat in re essendi novitatem, conservatio vero præcedentem rei existentiam supponit. Si itaque res finitæ numquam esse cœperunt, numquam in eis fuit essendi novitas: proinde semper conservatæ fuerunt, numquam creatæ; id quod profecto mente concipi non potest.

207. Hinc patet 1.<sup>o</sup> Repugnantiam mundi æterni non profecto ex parte divinæ virtutis consurgere, sed ex parte mundi; et nominatim ex duabus mundi proprietatibus essentialibus, quæ sunt esse *successivum* et *contingentem*.

2°. Mundum proprie loquendo dici non posse creatum in tempore; quia ante creationem, cum nullæ essent res successivæ, nullum quoque erat reale tempus: dicendum autem esse creatum *cum tempore*, quia temporis initium creatio posuit.

#### ARTICULUS IV. DE MUNDI OPIFICIO.

208. Ad quartam quæstionem respondeo:

*Corporum mundanorum distinctio et ordo a Deo est materiæ creatore.*

Videlicet materiæ distributio in cœlestes globos, ac terræ formatio, itemque mira illa rerum varietas quibus terra exornatur, non materiam, non casum fortuitum, sed eundem qui materiam ex nihilo eduxit, Deum effectorem habet, sive immediate per se operantem, sive mediate per alia agentia sibi subjecta. Est autem hæc propositio contra epicureos, eosque omnes qui materiæ viribus essentialibus, vel casui fortuito mundi opificium attribuunt.

209. Prob. prop. 1.° Deus, cum sit intelligens, creare materiam non potuit, nisi in aliquem finem: operum autem Dei hic unus finis esse potest, ut ejus perfectionem ac bonitatem manifestent. Sed iners atomorum massa, si talis permansisset, cujusmodi creata est, huic fini assequendo, saltem eo modo qui Deo dignus esset, par non erat. Oportuit ergo, ut ex hac materia variæ res formarentur, quæ tum multiformi sua perfectione, tum ordine quem inter se haberent, divinam perfectionem, quantum poterant, repræsentarent. Hoc ergo Deus effecit.

2.° Qui materiales atomos creavit, creare eas non potuit, nisi aliquo modo dispositas, et vel in quiete, vel in motu constitutas. Nefas autem existimare, primitivam illam dispositionem sine consilio, ac sine summo consilio, creatorem constituisse, aut singulas atomos in quiete vel motu incogitantem posuisse. Utrumque ergo ex intentione alicujus finis effecit. Atqui ex primitiva illa dispositione, et ex motibus materialibus atomis primo inditis, vires diversæ quas materia nunc possidet, resultarunt, ac dein ex iis viribus per varias vicissitudines hæc rerum universitas orta est. Ergo materiæ creator Deus omnium mundanarum vicissitudinum, ac totius mundani ordinis est causa.

3.° Organica vero corpora ulteriorem adhuc creatoris curam expostulabant. Omnes enim quotquot sunt materiæ inorganicæ attributæ vires, prorsus ineptæ sunt ad plantas animantesque

effingendas. Plantæ enim v. gr. ex seminibus vel ex aliis plantis progerminant; semina autem in plantis solummodo elaborantur. Sunt ergo in corporibus organicis vires naturales ad sibi similia gignenda; sed nulla est vis hujusmodi in natura inorganica. Itaque peculiaris illa molecularum distributio et conjunctio quam organizationem dicimus, nec per chemicas attractiones, nec per electricitatem, nec per aliam hujusmodi vim quancumque perfici primo potuit.

De animalibus autem illud quoque notandum est: ea non solum organico corpore constare, sed anima insuper simplici et a corpore distincta; quæ certe per atomorum concursus effici non potuit, sed infinitam creatoris ex nihilo virtutem postulabat. Multo magis proinde animalium Deum effectorem fuisse necesse est.

### CAPUT III.

#### DE SPATIO AC TEMPORE.

210. Dicendum tertio de spatio ac tempore. Quo in argumento perpendenda sunt sex. 1.º quid spatii ac temporis conceptus exhibeat: 2.º quid sit spatium: 3.º quid locus et rerum constitutio in loco: 4.º an sit spatium vacuum: 5.º quid sit tempus: 6.º quæ sit temporis mensura.

#### ARTICULUS I. DE NOTIONIBUS SPATII ET TEMPORIS.

211. Ad primam quæstionem respondeo. 1.º si nosmetipsos consulamus, quid nobis obversetur animo, quum de *spatio*, *loco*, *distantia*, *vacuo* cogitamus, hæc nos facileprehendere.

a) Spatium nobis representari tamquam *extensionem* in longum, latum et profundum quaquaversus diffusam; absolute *vacuam*, in qua omnia locantur ac moventur corpora, totusque jacet mundus; quæ corporum omnium antecessit existentiam, quæque permansura foret etiamsi omnia corpora in nihilum abirent: eandem ultra mundi limites in *immensum* protendi, ita ut infinita possit in se corpora recipere; *immobilem* esse ac *geometrice continuum*, *unam indivisibilem*, quaquaversus *permeabilem*, *æternam*, *necessariam*, *indestructibilem*. Spatium ita conceptum dicitur *spatium absolutum*, et *spatium purum*.

Exinde *loci* notio derivatur: locum enim appellamus eam spatii hujus partem, quam corpus occupat.

c) *Distantiam* vocamus partem hujus spatii, quæ inter duo corpora interjacet.

d) *Vacuum* eam partem in qua nullum insidet corpus, ut est infinitum spatium extramundanum.

212. Dico 2.<sup>o</sup> Temporis notionem tria elementa continere: *præteritum, præsens, futurum*; quæ ita se mutuo excipiunt, ut omne momentum ex futuro fiat præsens, et ex præsentī præteritum.

Præteritum non est præsens, sed fuit præsens, i. e. amisit esse præsens.

Futurum pariter non est præsens, nec fuit præsens, sed debet esse præsens.

Præsens autem concipi nequit, nisi ut punctum indivisibile, quod a futuro in præteritum sine ulla mora raptim transvolat. Si enim aliqua mora temporis cogitetur, hæc præterito constat, præsentī ac futuro.

Non tamen indivisibilium additione momentorum, sed indivisibilis momenti fluxu non interrupto constare tempus concipimus. Quemadmodum igitur linea quæ puncti motu generatur, continua quantitas est, ita et tempus.

213. Hic vero temporis fluxus easdem nobis notas offert ac spatium absolutum. Revera tempus concipimus ut essentialiter *unum*, in quo et secundum quod omnia quæ sunt, durant ac diffluunt; idem cogitamus præcessisse rerum omnium existentiam, ac substiturum etiamsi rerum omnium fieret annihilatio; tum *initii* tum *finis incapax*; ac proinde *æternum, increatum, necessarium* esse; *continuum* denique, *indivisibile, immobile, et immutabile*. Hoc est quod dicimus *tempus absolutum*, ac *purum*.

Cum in his omnibus ideæ spatii ac temporis convenient, discrepant tamen in his duobus: quod spatii partes sibi coëxistent, temporis partes altera alteri sibi succedunt: ac præterea spatium res solummodo corporeas amplectitur et continet, tempus vero res omnes continere videtur, tum corporeas, tum incorporeas.

## ARTICULUS II. QUID SIT SPATIUM.

214. Ad secundam quæstionem respondeo:

1.<sup>o</sup> *Est aliquod spatium, quod merito reale dicitur.*

Hoc est spatium mundanum, quod recte definitur: *extensio in longum, latum et profundum, quæ exsurgit ex mundanis omnibus corporibus, in hac in qua sunt, continuata serie coëxistentibus*. Revera cum spatium extensio continua sit, in qua corpora continentur, spatium reale erit extensio realis continua, in qua corpora contineantur. Atqui spatium mundanum est hujusmodi extensio.



Terram enim excipit aër, et aërem subtilissimus æther, qui ad remotissima usque sidera pertingit. Mundana autem corpora, in eo quod continuatam hanc seriem constituunt, realem quamdam extensionem efficiunt, in qua unumquodque continetur ut pars in toto. Ergo.

215. Dico 2.<sup>o</sup> *Spatium absolutum non est aliquid extra mentem existens, multoque minus divina immensitas, sed nihil est aliud quam possibilitas extensionis realis sine fine continuatæ.*

Hoc ut intelligatur, distinguendum in primis est id quod mente concipitur quam de spatio cogitamus, a phantasmate quod ejusmodi conceptui associat imaginatio. Est autem hoc phantasma repræsentatio extensionis actualis circumquaque diffusæ, immotæ, obscuræ, quin ulli termini in ea designati appareant. Hoc phantasma haurit imaginatio ex vacuo mundano apparenti, in quo corpora locari posse conspiciamus; illudque spatii possibilis conceptui associat. Nos vero idem phantasma conceptui mentis nec opinantes substituiamus. Atque ex hac substitutione consequitur, ut de extensione possibili tamquam de re existente et cogitemus et loquamur.

216. Probatur propositio quoad 1. partem.

Etenim spatium absolutum si reale esset, extensio esset realis et actu infinita. Extensio autem actu infinita repugnat (196, 2.<sup>o</sup>). Esset præterea aliquid increatum præter Deum, aliquid a se et a Deo independens: quæ omnia absurda sunt.

217. Probatur secunda pars.

Immensitas divina, cum a divina substantia realiter non distinguatur, simplicissima est, atque a formali extensione penitus abhorrens. Spatium autem est formaliter extensum; sunt enim in eo partes extra partes. Ergo spatium nequit esse divina immensitas.

218. Probatur tertia pars.

Omnes notæ quæ in spatii absoluti conceptu continentur, sunt extensionis possibilis unice propriæ. Ergo spatium absolutum nihil est aliud quam extensio possibilis.

Sane corporum coëxistentium series possibilis nullum finem habet; nullus est enim limes possibilitatis. Ergo extensio quoque quæ ex serie illa consurgere potest, nullo fine constringitur. Hinc apparet cur spatium concipiatur increatum, æternum, necessarium, indestructibile; quia videlicet hæc sunt possibilitatis attributa. Idem concipitur immobile, continuum et indivisibile; quia possibilitas omnia comprehendit quæ comprehendere potest, nullamque mutationem admittit. Denique omnia corpora in spatio recipi et spatio

insidere cogitamus, tum quia existentia possibilitatem supponit, tum quia uno corpore ad existentiam traducto, æqualium illi, quaque illius loco substitui possent, possibilitas non deficit. Sic itaque patet, spatii absoluti notas, quæ insolubile ænigma offerre, immo contradictionem continere videntur si spatium ut aliquid reale consideretur, optime explicari, nullamque amplius objicere difficultatem, si ad extensionem possibilem referantur. Ergo revera spatium absolutum nihil est aliud quam extensio possibilis intellecta, et existentis extensionis phantasmati consociata.

219. Dices 1.° Spatium absolutum mensurabile est; quod autem mensurabile est, reale est.

2.° Si quis ad extremas mundi oras procurreret, ac telum jacularetur, profecto hoc non projiceret in nihilum aut in ideam abstractam.

Resp. Ad 1. Spatium absolutum mensurabile esse non terminis propriis ac realibus, sed terminis corporum possibilium, in quibus dimensiones quædam concipi possunt.

Ad 2. Qui telum jacularetur ultra mundi oras, poneret extra extensionis realis limites aliud corpus reale, cum prius ultra eos limites esset solummodo possibile alia poni corpora. Nec profecto nihilum aut possibilitas essent teli receptaculum, sed nihilo et possibilitati succederet corpus reale.

220. Ex dictis colliges 1.° Spatium absolutum merito vocari *ideale*, aut etiam *imaginarium*.

2.° Nec spatii conceptum, neque adeo phantasma esse formam subjectivam facultatis sentiendi, ut Kant supponit. Non conceptum; quia conceptus ejusmodi in solo intellectu esse potest: solus enim intellectus possibilitati percipiendæ par est. Non phantasma; quia phantasma hoc experientia suppeditat, ut dictum est (215).

### ARTICULUS III. DE LOCO.

21. Ad tertiam quæstionem respondeo:

1.° Locus est *extensionis possibilitas certis limitibus determinata*.

Locus enim a spatio absoluto in hoc differt, quod spatium absolutum nullis continetur limitibus, locus autem limitibus continetur; est enim spatii pars quam corpus occupat (211. b). Sicut igitur spatium absolutum est possibilitas extensionis, ita locus est hæc eadem possibilitas certis limitibus determinata.

Hi autem limites sunt vel *reales* vel *ideales*. Reales sunt externæ corporum realium superficies, quæ locati corporis superficiem tangunt

et quasi constringunt, ut v. gr. littora quæ mare continent; ideales vero sunt superficies corporum possibilium, quæ corpus aliquod circumambire concipiuntur; ut sunt v. gr. limites intra quos mundus concipitur locatus. Erit autem locus realis vel idealis, prout limites quibus continetur, reales sunt vel solum possibiles. Quæ de loco dicimus, distantia (211, c) facile applicabis.

222. Dico 2.<sup>o</sup> *Substantia finita dupliciter loco contineri potest; videlicet circumscriptive et definitive.*

Circumscriptive, quum substantia tota est in toto loco, et nullibi extra ipsum, sed ita ut diversis loci partibus diversæ partes ejusdem respondeant. Hoc pacto aqua v. gr. est in vase.

Definitive, quum substantia tota est in toto loco, et extra ejus limites nullibi; sed ita ut tota quoque sit in singulis loci partibus. Ita anima humana est in corpore quod informat.

223. Dico 3.<sup>o</sup> *Omnia corpora naturaliter existunt in loco circumscriptive; spiritus autem definitive.*

Ratio primæ partis est, quod corpus naturaliter est in loco per hoc, quod secundum suam extensionem loco commensuratur: ideo enim certum aliquod spatium occupat, quia ipsius volumen hanc spatii portionem adæquat. Commensuratio autem unius ad alterum est secundum totum et secundum partes; ita ut toti respondeat totum, et parti pars. Ergo.

Dixi naturaliter: fieri enim potest virtute divina, ut corpus sit in loco quin loco commensuretur, immo vero quin unius loci limitibus circumscribatur, ita ut in pluribus simul locis sit præsens. Quod licet ignoremus qua ratione fieri possit, indubitatum tamen est fieri ex iis quæ de venerando Eucharistiæ mysterio catholica fides docet.

224. Ratio secundæ partis ex eo pendet, quod spiritus, cum quantitate formali careat, commensurari loco non potest. Vel ergo nullo modo in loco est, vel in singulis loci partibus secundum se totus est. Possunt autem spiritus esse in loco non per se, sed ex eo solum, quod vel agunt in aliquo corpore quod est in loco, vel alicui corpori unitione substantiali conjunguntur, vel quopiam alio modo, si quis est alius, corpori præsentis fiunt secundum substantiam. Ita v. gr. anima rationalis in loco est, quia humano corpori est substantiali unitione conjuncta.

225. Facile intelliges 1.<sup>o</sup> constitutionem, seu mansionem corporis in loco nihil addere corporis existentia, nisi quod hoc existat intra certos quosdam limites, qui a circumstantibus corporibus determinantur.

Hinc intelliges 2.<sup>o</sup> Mansionem in loco esse relationem omnino extrinsecam (85) corporis locati: ejus enim fundamentum sunt aliorum corporum superficies; quæ quidem sunt aliquid extrinsecum corpori quod locatum denominatur.

#### ARTICULUS IV. DE VACUO.

226. Ad quartam quæstionem respondeo, *vacuum aliud esse proprie dictum, aliud improprie dictum.* Vacuum proprie dictum est spatium in quo nullum prorsus est corpus, nec ponderabile nec imponderabile. Vacuum improprie dictum est extensio in qua est quidem aliquod corpus, sed invisibile, quodque vel non impedit alterius collocationem, ut est æther, vel facile et sine sensu cedit, ut aër.

Vacuum autem proprie dictum aliud est *imaginarium*, aliud *reale*. Imaginarium est vacuum quod extra mundi limites concipimus: reale est vacuum, *cujus limites superficiebus realium corporum definiuntur.*

227. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Vacuum reale ac proprie dictum possibile est.*

Quid enim et vacuum? Est spatii puri pars; spatium autem purum est extensionis possibilitas. At extensionis possibilitas, quamquam ex se indefinita sit, potest tamen vi quarumdam conditionum limitari ac definiri. Hujusmodi autem conditiones sunt realium corporum superficies. Intra tales enim superficies non est amplius possibilitas extensionis cujuscumque, sed possibilitas tantum extensionis certæ cujusdam mensuræ. Extensionis autem possibilitas hoc pacto limitata, est vacuum reale. Ergo. Præterea evidenter possibile est, divina potentia annihilari penitus et aërem, et ætherem, et omnia quæ in hac aula sunt, ceteris corporibus in suis locis immobiliter manentibus. At si hæc fieret annihilatio, inter aulae parietes haberes vacuum.

228. Dico 2.<sup>o</sup> *Est vacuum proprie dictum in mundo.*

Nemo nescit ea mundana spatia quæ vulgus vacua appellat, improprie vacua dici. Negari quoque nequit, inter atomos ponderabilium corporum ætherem esse diffusum. At certe inter ætheris atomos vacuum aliquod sit oportet. Hæ enim proculdubio moventur, ut patet ex phænomenis lucis, caloris, electricitatis, magnetismi. Motus autem vacuum supponit.

229. Facta, e quibus aristotelici inferebant *naturam a vacuo abhorrere*, negotium modo physicis amplius non faciunt. Quæ vero Cartesius ejusque asseclæ objiciebant, ut absolutam vacui repugnantiam tuerentur, non difficulter refelluntur.

Ob. 1.<sup>o</sup> Si intra aliquod vas omnia annihilentur, vasis latera se mutuo contingant oportet. Nam inter ipsa nihil interjacet. Non erit igitur vacuum inter vasis latera.

2.<sup>o</sup> Distantia realis non potest esse nihil. Nam distantia quæ nihil est, distantia non est. Sed distantia vacua nihil foret.

3.<sup>o</sup> Distantia hæc vacua nec substantia foret nec accidens.

230. Resp. Ad 1. *Nego*. Est enim hæc assertio mira prorsus, et etiam credere volenti incredibilis.

Ad rat. add. *Dist.* Inter vasis latera nihil interjacet, et tamen aliquid interjacere potest, *conc.* nihil interjacere potest, *nego*. Non proprie quia aliquid inter duo vasis latera interjacet, ea sunt ab invicem distantia, sed quia aliquid inter ipsa potest interjacere. Jam hæc possibilitas non tollitur ex eo quod omnia quæ in vase sunt, in nihilum redigantur.

Ad 2. *Dist. maj.* Distantia realis non potest esse nihil, quoad terminos ipsam distantiam definientes, *conc.* quatenus nullum corpus intra reales hosce terminos actu sit, *nego*. Eodemque modo *dist. rat. add. et contradist. min.* Distantia vacua, quamquam nihil non sit spectato ordine possibilitatis, est tamen nihil spectato ordine existentia. Sed hujus nihili termini sunt reales, et idcirco vacuum hujusmodi dicitur reale (226).

Ad 3. *Dist.* In statu possibilitatis *nego*; in statu existentia, *subd.* non est substantia, *conc.* non est accidens quoddam extrinsecum, *nego*. Vacuum nempe reale est actu et realiter relatio quædam accidentalis et extrinseca inter superficies quæ distantes dicuntur. In statu vero possibilitatis est substantia extensa possibilis, cujus limites iisdem realibus superficiebus determinantur.

#### ARTICULUS V. QUID SIT TEMPUS.

231. Ad quintam quæstionem respondeo.

1.<sup>o</sup> *Tempus reale a rerum successione non distinguitur.*

Etenim tempus est duratio successionis, quæ in rebus contingit. Duratio namque rei in qua nulla prorsus sit successio, tempus reale non est; cum nihil in illa prætereat, nihil futurum sit. Igitur tunc solummodo tempus concipitur, quum successionis duratio cogitatur. Atqui duratio reipsa non distinguitur ab existentia ejus rei cujus est duratio: est enim duratio, *continuata entis existentia*. Ergo tempus reale non est aliquid independens a successionum serie aut ab ea distinctum.

232. Quid est autem successio? Tunc una res alteri succedere dicitur, quum hæc *esse desinit*, et illa *esse incipit*. Si enim unius rei existentia permanet dum res altera esse incipit, hæ res non sibi succedunt, sed coëxistunt. Successio igitur est relatio quædam inter esse et non esse, in hoc posita quod *esse* unius importet, supponat, includat utcumque *non esse* alterius. Propterea describi potest successio: *relatio exclusionis mutua, quam habet existentia unius respectu existentia alterius*.

233. Hinc inferes 1.° Tempus extra mentem nihil esse aliud, quam existentiam rerum quæ se reciproce utcumque excludunt.

2.° Ante mundum conditum nullum fuisse tempus reale.

3.° Intelliges quoque ex dictis, quid sit *præsens*, *præteritum* et *futurum*.

Præsens est ipsa rei existentia, et nihil aliud: est conceptus absolutus non relativus.

Præteritum et futurum sunt ideæ relativæ ad aliquod præsens; nempe ad aliquod esse. Continentur enim idea non esse unius relati ad esse alterius, a quo primum illud esse excluditur. Differunt autem in hoc, quod quum præteritum concipimus, primo concipimus esse rei, ac secundo ejus exclusionem per aliud esse: quum autem futurum, primo concipimus esse rei exclusum per aliud esse, ac secundo esse ejusdem rei non exclusum, sed excludens aliud esse.

4.° Patet autem, has relationes, si sola spectetur successio, esse relationes extrinsecas et rationis.

5.° Intelliges demum quid sit coëxistentia. Tunc duo coëxistere concipimus, quum de utriusque existentia cogitamus, quin de alterutrius non existentia cogitemus. Coëxistentia nimirum est simpliciter *existentia rerum quæ se non excludunt*.

234. Dico 2.° *Tempus absolutum est possibilitas successionis*.

Quemadmodum enim alia plurima, ita quoque ipsam successionis ac durationis successivæ rationem licet a rebus abstrahere. Si igitur abstractione hac facta, cogitemus de duratione successionis, seu de ordine inter esse et non esse terminorum indeterminatorum et quoad naturam et quoad multitudinem, conceptus iste omnes possibles terminos jam amplectens, est tempus absolutum. Id quod ex eo plane liquet, quod temporis absoluti characteres (213) successionis quidem reali convenire non possunt, ast optime conveniunt successionis possibili, prorsus ut de spatio supra dictum est. Merito itaque tempus absolutum *ideale* appellatur.

## ARTICULUS VI. DE TEMPORIS MENSURA.

235. Ad sextam quæstionem respondeo :

*Mensura temporis est aliqua successio, seu mutatio perpetua et uniformis.*

Omnis enim quantitas mensuratur assumpta unitatis loco aliqua quantitate determinata, eamque quantitati dimetiendæ iterum atque iterum applicando. Quantitas vero illa quæ in mensuræ unitatem assumitur, dimetiendæ quantitati, intra quantitatis genus, homogenea esse debet. Sic linea lineis, superficies superficiebus, solida solidis mensurantur. Cum igitur tempus sit mutationum series (231), non aliter mensurari poterit, quam determinata aliqua mutatione in unitatem mensuræ assumpta. Ut autem mutatio hæc iterato adhiberi possit ad mensuram, renovetur necesse est et perpetuo et uniformiter. - Mensura igitur temporis est mutatio aliqua perpetua et uniformis.

236. Hoc pacto *motus* est temporis mensura. Motus enim, cum sit continua loci mutatio, nihil aliud est quam successio positionum corporis unius respectu corporum coëxistentium.

*Naturalem* porro temporis mensuram humano generi suppeditant cœlestium corporum motus. Hi enim motus non solum sunt constantes et ad sensum uniformes, sed etiam spectabiles omnibus, ac proinde mensuram præbent omnibus communem.

Mensuram *artificialem* suppeditant instrumenta, quæ vel cœlestes motus imitantur, ut horologia, quæ indicis motu diurnum motum repræsentant, vel quæ mutationem aliquam uniformiter iterabilem perficiunt, ut casum pulveris vel aquæ.

237. Si quis mensuris huiusmodi omnibus careat, non aliam habere poterit temporis mensuram, quam internas suas affectiones, non quidem omnes, sed eas quarum conscientiam habuit, ac memoriam, saltem confuse, servat. Unde sequitur, quod quo plures sunt affectiones huiusmodi, eo longius apparet datum temporis intervallum; quia plures partes in eo notantur. Atque hinc fit, ut idem temporis intervallum a quibusdam longius existimetur quam reipsa fuerit, a quibusdam brevius.

## CAPUT IV.

## DE NATURÆ LEGIBUS.

238. Postremo de naturæ legibus disceptandum est. Circa quas occurrunt inquirenda sex : 1.º quid veniat nomine *naturæ*, *legum naturæ*, *rei naturalis* : 2.º qua necessitate gaudeant naturæ leges : 3.º quid sit miraculum : 4.º quæ sint miraculorum causæ : 5.º an miraculum possibile sit : 6.º an cognosci possit.

## ARTICULUS I. QUID SIT NATURA, NATURÆ LEX, RES NATURALIS.

239. Ad primam quæstionem respondeo.

1.º Multiplex hujus vocis, *natura*, significatio est. Omissis porro iis interpretationibus, quæ immediate ex vocis etymo derivantur, præcipua ejus significatio, et ad quam ceteræ reducuntur, ea est qua substantiarum essentias denotamus. Denotamus autem hac voce essentiam dupliciter : 1.º per modum formæ metaphysicæ subjectum constituentis in certa aliqua specie (114, a), 2.º quæ significatio est hujus vocis maxime propria, prouti essentia est *principium internum primum et adæquatum operationum passionumque substantiæ*. Secundum hoc natura describi solet, ut alibi memoravimus (15), *entis ad certo quodam modo operandum dispositio atque tendentia*.

240. Juxta hæc, definiendum erit quid *naturæ* nomine intelligatur, quum rerum universitatem naturam appellamus. Videlicet hac voce significamus 1.º *mundanorum corporum connexionem et ordinem* : 2.º *magis proprie complexionem virium, quæ simul harmonice conspirantes, mundanarum vicissitudinum seriem certo ordine ac lege efficiunt* : 3.º quoniam vires causarum secundarum a prima causa sunt, quæ etiam cum iis operantibus omnia operatur, non raro naturæ nomine *naturæ auctor Deus* intelligitur.

241. Dico 2.º Ut ex dictis in logica (L. 144, 3.º) colligitur, naturæ legem dicimus *modum constantem et uniformem, quem agentia materialia in agendo servant* : qui agendi modus ideo lex dicitur, quia summi opificis imperio rerum vires statutæ sunt, certisque normis subjectæ. Hæ leges, quoniam inter varia corpora relationes quasdam constantes inducunt, ordinem quemdam constituunt, qui *ordo naturæ* dicitur. Eventuum vero secundum hunc ordinem consecutio, *naturæ cursus* appellatur.

242. Dico 3.º Dicitur aliquid naturale duobus modis, ut de natura dictum est : nempe 1.º respectu alicujus determinatæ naturæ ; 2.º



respectu naturæ universæ. Primo modo naturale est: *id omne cuius ratio sufficiens est in entis natura*; ut v. gr. est in homine sanguinis circulatio. Secundo modo: *quidquid est juxta cursum aut ordinem naturæ universæ*. Est autem secundum naturæ ordinem *quidquid naturæ rerum convenit*; itemque *quidquid in datis adjunctis fieri potest, aut debet viribus entium mundanorum juxta leges physicas*, v. gr. quod lapis sublato fulcimento decidat, vel quod quædam corpora igne dissolvantur. Est secundum naturæ cursum *quidquid continetur inter eos eventus, quorum consecutio naturæ cursum constituit*: ut quod verno tempore flores erumpant, vel quod sol certa quadam hora sit cras oriturus.

243. Naturali, prouti dicitur respectu alicujus naturæ particularis opponitur diversimode *voluntarium, violentum, artificiale*; et secundum hanc oppositionem diversimode specificatur naturalis significatio. Versatur autem tota hæc oppositio circa rei mutationes et motus.

Voluntarium est, *quod fit cum cognitione finis*, ac propterea non est per solam entis naturam determinatum ad unum.

Violentum est *id omne quod ab extrinseco rei accidit contra naturæ propensionem*, seu repugnante natura.

Artificiale est *id omne cuius principium non est naturæ insitum*, quemadmodum est in marmore figura Jovis, et in horologio motus indicis.

244. Naturali, prouti dicitur respectu naturæ universæ, opponitur *fortuitum et supernaturale*; sed fortuitum opponitur naturali, quatenus naturale dicit id quod est *juxta cursum naturæ*; supernaturale vero quatenus naturale significat id quod est *juxta ordinem naturæ*.

Fortuitum enim est *id quod in cursu naturæ non per se continetur, sed per accidens*: quia provenit ex concursu causarum, quæ sunt quidem in naturæ ordine, sed quarum operationes non sunt a natura coördinatæ inter se aut subordinatæ. Hinc fortuitum dicimus raro contingere.

Supernaturale est omne *id quod naturam superat*. Potest autem aliquid superare naturæ universæ *exigentiam*, ut est v. gr. gratia sanctificans; vel *vires* universæ naturæ, ut est recuperatio instantanea sanitatis. Illud est supernaturale *quoad ipsam essentiam*, hoc quoad effectiorem, et dicitur *miraculum*; de quo mox.

## ARTICULUS II. DE LEGUM PHYSICARUM CERTITUDINE.

245. Ad secundam quæstionem respondeo:

1.º *Esse aliquas naturæ leges plane manifestum est.*

Profecto habet suas evidentissimas leges et minerale regnum et vegetale et animale; et in his unaquæque classis, familia, genus, species, immo singulæ viventium partes, singula organa iisdem invariabiliter elementis constant, eadem figura, eodem ornatu, iisdem qualitatibus sensibilibus distinguuntur, easdemque ad cetera corpora relationes servant.

Et hæc omnibus sunt in manifesto. Physicæ vero disciplinæ in eo totæ versantur ut occultiores naturæ leges detegant ac demonstrent. Inde novimus, nullam esse in rerum natura vim, nullum motum, nullum eventum, nullamque eventuum seriem, quæ certis atque invariabilibus normis non subjiciatur.

Liquet ergo, esse naturæ leges, tam naturæ universalis, quam particularis.

246. Dico 2.<sup>o</sup> *Leges physicæ absolute contingentes dicendæ sunt.*

Sane leges physicæ omnes ad hæc generalia facta reducuntur.

1.<sup>o</sup> Quod quædam substantiæ simul componantur, sive imponderabilis illa cum ponderabilibus, sive ponderabiles inter se.

2.<sup>o</sup> Quod hoc aut illo modo elementares atomi disponantur, et major minorve earum multitudo acervetur.

3.<sup>o</sup> Quod motus vel translativus vel molecularis secundum unam alteramve directionem, et cum hac vel illa velocitate, corpori communicetur.

4.<sup>o</sup> Quod ex minerali materia organa quædam efformentur, certam quamdam figuram et usum, certumque inter se ordinem habentia.

5.<sup>o</sup> Postremo quod organicum quoddam corpus anima informetur, sive sentiente tantum, sive sentiente et rationali.

Ut itaque leges physicæ absolute necessariae probari possent, ostendendum esset, hæc generalia facta ab ipsis materiæ essentialibus proprietatibus, ab extensione videlicet ac resistendi vi (193), necessario dimanare. At quis est adeo vecors, qui non fateatur, hæc omnia a materiæ essentialibus proprietatibus tam parum consequi, quam parum consequitur ex ligni essentia ut fiat scamnum, aut ex essentia ferri ut in machinam conformetur?

Nulli ergo qui sapiat, dubia esse potest legum physicarum contingentia.

247. Dico 3.<sup>o</sup> *Legum physicarum constantia, etiam quoad futuros eventus, indubiis innititur fundamentis.*

Hoc potissimum asseritur contra Humium, qui ostendere conatus est, pronuntiatum hoc: *futurum erit præterito simile*, neque a posteriori, neque a priori certum esse.

Sic porro arguimus :

Causa necessaria, positis omnibus quæ ad agendum requiruntur, necessario agit, nisi impediatur. Proinde ad hoc ut naturæ leges mutationem subeant, unum ex his contingat necesse est, vel quod essentialia corporum proprietates mutantur ; vel quod mutantur contingentia illa facta, a quibus naturæ leges omnes dependent (246) ; vel saltem quod naturales corporum actiones Deus impediat.

Atqui nulla ex his suppositionibus labefactare potest certitudinem de legum physicarum constantia.

Non prima ; nam essentialis sunt immutabiles.

Non secunda ; de quo vadem habemus creatoris sapientiam ac providentiam. Etenim corporea natura in hominis gratiam condita est ; pessime autem fuisset homini provisum, si leges, quibus corporea natura regitur, Deus passim immutaret. Omnia enim plena dubitationis essent, plena terroris ; hominumque societas consistere non posset.

Non denique tertia suppositio admitti potest. Nam licet fateamur, non repugnare divinæ sapientiæ ac providentiæ, immo maxime eam decere, ut propter fines se dignos Deus quandoque naturalium legum effectus impediat, tamen id passim fieri ac sine ratione est Deo prorsus indignum. Hæc enim inconstantia in sapientem non cadit ; et ex illa eadem quæ modo notavimus, in hominum vita sequerentur incommoda.

Igitur certa est legum physicarum quoad futuros eventus constantia.

248. Hinc colligemus 1.º Duo esse principia a priori, quibus legum physicarum constantia, et futurorum eventuum cum præteritis similitudo stabilitur.

Primum : *Causæ necessariae, positis requisitis ad agendum necessario agunt, nisi impediuntur virtute divina.*

Alterum : *Divina sapientia postulat ut constantibus legibus utatur in mundi administratione, utque causarum naturalium effectus vel numquam vel rarissime impediat.*

2.º Generale hoc pronuntiatum : *Leges naturales sunt constantes, et quod ab ipso immediate consequitur : Futuri eventus in iisdem adjunctis similes erunt præteritis, esse principia a priori, quæ ab inductione non pendent.*

3.º Constantiam nihilominus legum physicarum in particulari, per se physice certam esse. Nam si de certitudine objectiva sermo est, hæc supponit effectum de quo agitur, ex naturæ lege fieri ; si

vero de certitudine subjectiva, hæc supponit naturæ ea de re legem experientia et inductione fuisse cognitam.

4.° Certitudinem demum de constantia legis alicujus in hoc aut illo futuro casu, esse physicam hypotheticam; implicitam enim habet conditionem illam: *nisi per divinam virtutem legi fiat exceptio*; quæ exceptio in casibus peculiaribus, ut diximus, non repugnat. Confer dicta in logica (L. 180, 4.°).

### ARTICULUS III. QUID SIT MIRACULUM.

249. Ad tertiam quæstionem respondeo:

1.° *Miraculum proprie est effectus qui totius naturæ creatæ ordinem ac facultatem excedit.*

Sane miraculum proprie acceptum, ut sapienter disputat s. Thomas, cum sit aliquid vere mirabile, ac maxime mirabile, illud est dicendum, in quo duo illa quæ admirationem gignunt, maxima sunt; videlicet in quo causa est occultissima, et effectus est ei qui contingere debere videretur, maxime oppositus. Sed causa occultissima est Deus, qui toti naturæ infinite præcellit; effectus autem ei qui contingere deberet vere ac maxime oppositus ille est, qui totius naturæ creatæ ordinem ac facultatem excedit. Ergo miraculum proprie acceptum est effectus, qui totius naturæ creatæ ordinem ac facultatem excedit.

250. Hinc intelliges 1.° Non id omne quod sola virtute divina fieri potest, esse miraculum proprie dictum, sed id tantummodo, quod sola virtute divina fit in rebus illis, in quibus secundum naturæ creatæ ordinem oppositum contingere deberet.

2.° Quapropter creatio rerum ex nihilo in temporis initio, et creatio animarum quæ fit in temporum serie, miracula proprie non sunt. Nam creatio ex nihilo non pertinet secundum naturæ ordinem ad aliquam aliam causam, præter Deum.

3.° Miracula proprie dicta fiunt solo Dei imperio, et ex ejus auctoritate in vires legesque naturæ. Nam si fierent per applicationem alicujus causæ secundæ, jam intra naturalem ordinem continerentur.

4.° Hinc patet discrimen miraculi a *miro*. Mirum enim est quidquid insuetum est in naturæ sensibilis cursu, quod tamen aliquando contingit, vel quia quædam activa quibusdam passivis ab homine conjunguntur per artem vulgo occultam; vel quia agens creatum sed occultum res quasdam movet, aut naturæ sensibilis vires applicat, impedit, determinat. Mirum itaque nec ordinem naturæ creatæ, neque facultatem excedit.

5.° Patet quoque discrimen miraculi a *præstigio*. Præstigium enim est mera illusio per immutationem a vi aliqua intelligente et invisibili effectam in organis sive sensuum sive phantasie. Hoc quoque naturæ creatæ fines non superat.

6.° Atque hinc ulterius intelliges quantam differat miraculum ab *opere magico*.

Magia enim est ars mira patrandi, sive per occultas naturæ vires, sive per occultam industriam, sive malorum dæmonum interventu. Prima et altera magiæ ratio dicitur *naturalis*, tertia *diabolica*.

251. Dico 2.° Omnia quidem miracula naturæ facultatem excedunt, sed non omnia eodem modo. Hinc triplex miraculorum species: *supra*, *contra*, ac *præter* naturam.

1.° *Supra naturam* dicuntur, quum effectum illum quem Deus facit natura nullo modo facere potest, quatenus formam per miraculum inductam natura vel numquam inducit, vel non in ejusmodi materiam. Hujusmodi sunt corporis glorificatio, et mortui resurrectio.

2.° *Contra naturam*, quando in natura est dispositio contraria effectui quem Deus operatur, neque huic naturali dispositioni naturale impedimentum oppositum est; ut quum tres pueri in camino ignis non sunt combusti, vel quum aquæ Jordanis steterant.

3.° *Præter naturam*, quum Deus producit effectum quem natura producere potest, sed non eo modo quo a Deo fit; ut est instantanea curatio.

#### ARTICULUS IV. DE MIRACULI CAUSIS.

252. Ad quartam quæestionem respondeo:

1.° *Solus Deus miracula proprie dicta facere potest*. Etenim omnis finita virtus intra naturalis ordinis ambitum continetur. Quidquid ergo virtus finita quæcumque suis viribus efficiat, hoc utique potest mirum esse ei, qui vel ignoret ejusmodi virtute id effici, vel virtutem hanc non comprehendat; per se tamen non est effectus qui naturæ ordinem ac facultatem excedat. Ille igitur effectus qui naturæ universæ ordinem ac facultatem excedunt, sola Dei virtute effici queunt; sola enim Dei virtus supra naturæ ordinem est, viresque omnes naturales superat.

253. Notanda 1.° Tam boni quam mali spiritus mirabilia quædam perpetrare possunt, non per modum miraculi, sed *per modum artis*, ut S. Thomas docet. Per modum enim miraculi mirabilia fiunt absque naturalium agentium actionibus (250, 3.°): hoc autem omnem

naturæ ordinem ac facultatem excedit. Per modum vero artis mira fiunt, quum mediante actione naturalium principiorum, agens intelligentia prædicitum ea facit, quæ natura efficere nequit; quæ ideo solum mira sunt, quia vel agens, vel ejus vires, vel res ad opus adhibita ignorantur. (250, 4.º)

2.º Tam boni quam mali angeli providentiæ divinæ ordinationi subditi sunt; propterea malis angelis liberum non est, ut mira quæcumque volunt faciant; sed ea solum iis facere licet quæ Deus permittit ut faciant.

3.º Boni spiritus etiam miracula proprie dicta facere possunt, non tamen ut causæ principales, sed tamquam Dei instrumenta ac ministri. Hoc autem de malis spiritibus dici nequit: si enim Deus hanc potestatem iis conferret, perversas eorum fraudes testimonio suo confirmare videretur.

254. Dico 2.º *Finalis miraculorum causa in eo posita est, ut miraculo, tamquam signo ac testimonio divino, aliquid a Deo hominibus manifestetur.*

Id probatur 1.º Ex omnium consensu populorum, qui semper in monstris et prodigiis quoddam divinitatis sigillum agnoverunt, et quæcumque miraculo confirmarentur, tamquam ipsius Dei testificatione firmari arbitrati sunt.

Probatur 2.º Ex ipsa rei natura. Nam miraculum est operatio divina. Operatio autem est voluntatis signum: ex natura autem et adjunctis operationis dignoscitur voluntatis intentio. Igitur quum v. gr. miraculum fit in alicujus seu favorem seu punitionem, per hoc ipsum ostenditur Dei in illum benevola voluntas vel ira. Ac tum præsertim, quum Dei nomen invocatur, ut vel innocentiam vel sanctitatem alicujus hominis, vel doctrinæ traditæ veritatem confirmet, si revera miraculum fiat, quis neget, velle Deum, ut res de qua agitur, certa habeatur?

255. Ex dictis sequitur 1.º Quæcumque vel uno miraculo confirmantur, indubia prorsus esse, quantumvis intellectus humani comprehensionem excedant.

2.º Idem dicendum, si quædam mira a bonis spiritibus patrata esse constet.

3.º Ad divinam pertinere providentiam, ut sicubi permittat a spiritibus malis seu mira seu præstigia fieri, id in ejusmodi permittat adjunctis, ut clara suppetant hominibus indicia, quibus cognoscant, ea divina signa non esse; secus Deus in errores invincibiles homines adduceret.

## ARTICULUS V. DE MIRACULORUM POSSIBILITATE.

256. Ad quintam quæstionem respondeo :

*Eventus qui totius naturæ creatæ ordinem ac facultatem excedant et intrinsece et extrinsece possibiles sunt.*

Primo sunt possibiles *intrinsece*.

Ex eo enim in hujusmodi eventibus contradictio reperiretur, quod naturæ creatæ vel ordo esset absolute necessarius, vel facultas infinita. Nam si primum verum esset, ordo naturæ esset absolute immutabilis; si verum esset alterum, nulla vis excogitari posset, quæ naturæ facultatem excederet.

Atqui 1.<sup>o</sup> Falsum est, naturæ ordinem esse absolute necessarium. Etenim physicæ omnes leges, ut supra demonstratum est (246), sunt absolute contingentes.

2.<sup>o</sup> Falsum quoque, naturæ facultatem infinitam esse. Nihil enim quod creatum sit et contingens, infinitum esse potest.

257. Secundo : sunt possibiles *extrinsece*.

Causa enim quæ essentia et virtute naturæ universæ ordinem ac facultatem excedit, efficere potest id quod excedit ordinem facultatemque naturæ. Sed certe Deus est ejusmodi causa. Nam cum hunc naturæ ordinem libere constituerit, profecto non est ei subiectus, sed supra ipsum est; cumque ejus virtus infinita sit, et ad omnia possibilia se porrigat, proculdubio et naturæ facultatem superat, et quæ præter hanc facultatem sunt, efficere potest. Ergo.

258. Ob. 1.<sup>o</sup> Naturæ leges ex necessitate ac perfectione divinæ naturæ consequuntur; ac naturæ virtus est ipsa Dei virtus. Ergo nihil contingere potest quod naturæ legibus repugnet, ejusque facultatem excedat.

Resp. *Dist. 1. Partem ant.* Naturæ leges sequuntur ex necessitate divinæ naturæ, *nego* (257); ex ejus perfectione, *subd.* ut effectus sapientiæ bonitatis et potentiæ, *conc.* ut modi quidam naturæ divinæ, *nego*.

*Dist. 2. Partem :* naturæ virtus est ipsa Dei virtus, quia nempe natura a Deo creatore virtutem accepit, *conc.* per identitatem, *nego*; et *nego cons.*

Igitur tota hæc objectio ex eo procedit, quod Deus cum mundo juxta pantheistarum errorem confunditur.

259. Ob. 2.<sup>o</sup> Saltem dedecet, Deum suis legibus derogare. Hoc enim tria ostenderet :

- a) Deum in suis decretis mutabilem esse ;
  - b) Eundem non satis ab initio omnia prævidisse.
  - c) Ejus leges esse insufficientes ad finem, et emendatione egere.
- Hæc vero omnia Deo indigna sunt. Ergo.

Resp. *Nego ant.*

Ad 1. *Nego.* Deus enim ab æterno et rebus leges præscripsit, et sibi quædam præter has leges agenda reservavit : utrumque juxta suæ providentiæ ordinem.

Hinc *nego 2.*

Ad 3. *Dist.* Si Deus aliquando suis legibus derogaret, ostenderet eas emendatione egere, *nego* ; eas esse insufficientes ad finem, *subd.* ad finem earum proprium in ordine physico, *nego* ; ad finem altiorem in ordine providentiæ, *conc.* Leges physicæ ordini providentiæ subordinantur : hinc illis Deus utitur vel non utitur, prouti providentiæ ordo postulat.

260. Ob. 3.<sup>o</sup> Leges naturæ derogationem pati nequeunt. Nam

- a) Fluunt a rerum essentiis : hæc autem sunt immutabiles.
- b) Legibus honestatis Deus derogare nequit : Ergo a pari.

Resp. ad 1. *Dist. maj.* Fluunt a rerum essentiis absolute, *nego* ; positis quibusdam conditionibus contingentibus, *conc.* (246).

Resp. alio modo. *Omissa maj. dist. min.* Essentiæ rerum sunt immutabiles in se, et in determinatione ad certos quosdam effectus producendos, *transeat* ; ita ut effectus earum impediri non possint, *nego.* Deus enim miracula efficere potest, solummodo cohibendo vi sua infinita naturales vires ne effectum producant, vel etiam suum concursum iis subtrahendo, sine quo causæ creatæ nihil agere possunt.

Ad 2. *Nego parit.* Nam leges naturæ continent ordinem unius creaturæ ad alteram, leges autem honestatis ordinem creaturæ ad Deum, qui essentialiter est immutabilis.

## ARTICULUS VI. DE MIRACULORUM COGNITIONE.

261. Ad sextam quæstionem respondeo, ut miracula suum finem assequantur, duo ab hominibus cognosci oportere : 1.<sup>o</sup> factum quod naturæ ordinem excedere dicitur, vere accidisse : 2.<sup>o</sup> factum idem naturæ ordinem excedere, ac divinum signum esse.

262. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Cognosci cum certitudine potest existentia facti quod naturæ ordinem excedit, si hoc factum sensibile sit.*

Etenim potest 1.<sup>o</sup> De hujusmodi facto haberi certitudo physica, ab iis qui hoc factum suis sensibus usurpant. Quamquam enim



miracula sint facta quædam supra naturam, tamen si facta sensibilia sint, ad ea observanda vis supra naturam nulla requiritur. Possunt itaque sensibus recte dispositis riteque adhibitis cum certitudine cognosci, prorsus ut cetera facta. V. gr. aliquem hominem mortuum vere esse mortuum, hoc sane omnes certo possunt cognoscere: ipsum deinde hominem, si iterum vivat, omnes possunt viventem cernere. Atqui ex duplici hac cognitione exsurgit certitudo de hominis resurrectione. Ergo.

263. Hinc potest 2.<sup>o</sup> De miraculo haberi certitudo moralis. Sufficit enim ut de testium qui se factum vidisse asserant, scientia et veracitate dubium omne excludatur. Ad hoc autem non supernaturalis quædam critica necessaria est, sed ordinaria illa critica, qua de testimonii historici pondere ex adjunctis judicare solemus. Quod si quis, testium scientia ac veracitate ex criticæ legibus comperta, quia factum de quo illi testantur, supra naturam est, iis fidem habere detractaret, hic profecto ut divinum in ordine physico miraculum respueret, absurdum quoddam in ordine morali miraculum admittere cogeretur. Homines enim in certis quibusdam adjunctis constitutos mentiri, hoc sane et supra et contra moralis ordinis leges est.

264. Objicit Humius. Infirmior probatio validiori cedat oportet. Jamvero miraculum quodvis, licet pro se auctoritatem habeat testimonii, contra se tamen constantem experientiam habet: auctoritas autem est probatio infirmior.

Resp. *Trans. maj. et nego 1. partem min.* i. e. miraculum quodvis constantem contra se experientiam habere. Nam experientia hoc solummodo docet, miracula communiter non fieri; at experientia nulla docet, *miracula fieri non posse*: immo oppositum docet ratio, et hoc quod ratio docet, est metaphysice certum (256, seq.).

*Nego quoque 2. Partem min.* i. e. auctoritatem, si plena sit, esse probationem infirmiore ea quæ ab experientia est. Utraque enim probatio omne errandi periculum æque excludit.

265. Dico 2.<sup>o</sup> *Ex consideratione facti mirabilis una cum ejusdem adjunctis, cognosci potest, ut plurimum, utrum illud sit signum divinum, an non: quum vero hoc cognosci certo nequit, si ejusmodi factum signum divinum non est, semper indicia suppetunt ad dubitandum de ejus origine.*

Probatur 1.<sup>a</sup> pars.

In æstimanda facti mirabilis origine, hæc dubia esse possunt: 1.<sup>o</sup> an illud sit ex occultis naturæ corporeæ viribus: 2.<sup>o</sup> an sit ex hominis

arte vel fraude : 3.<sup>o</sup> an sit bono vel malo spiritu per modum artis, vel præstigii : 4.<sup>o</sup> an totius prorsus naturæ creatæ vires superet.

266. Atqui 1.<sup>o</sup> *Cognosci potest, factum mirabile non esse opus occultarum virium naturæ corporeæ.*

In hunc finem considerandus est effectus in se, et subjectum in quo fit, et modus quo fit. Deinde videndum, an in ipso subjecto sint naturaliter, aut possint esse vires idoneæ ad ejusmodi effectum tali modo producendum, tum etiam an hæ vires sint in corporibus circumstantibus, ac maxime in iis quæ fortasse ad opus adhibita fuerint. Si in his omnibus reperiri non possit sufficiens facti ratio, adscribi opus corporeæ naturæ non poterit.

Hoc autem quandoque est per se manifestissimum, ut si v. gr. tempore plenilunii eclipsis solaris accidat, aut si sola voce claudus sanetur : sæpe tamen peritiam aliquam in re physica ac medica postulat, nec raro peritiam summam. Numquam tamen requiritur, ut omnes omnino naturæ corporeæ vires, earumque in variis adjunctis efficacia plene cognoscatur, quæ quidem cognitio humani intellectus capacitatem excedit ; sed tantummodo necesse est cognoscere, eas causas quæ effectui interfuerunt, ei præstando pares non esse.

267. 2.<sup>o</sup> *Potest cognosci, facta quædam mirabilia non esse humana arte vel fraude patrati.*

Quod spectat ad artem, mirabilia arte fiunt vel per motus locales dexteritate quâdam contectos, vel per applicationem naturalium agentium ad passiva proportionata. Itaque si quid per motum localem, aut naturæ viribus ab homine adhibitis fieri nequit, hoc certe non est artis operatio.

Fraude fingi possunt quædam adjuncta, ut opus quoddam miraculosum simuletur, v. gr. infirmitas, ut sanatio dein per miraculum effici videatur. In hoc autem, quoniam de facto agitur, siquando ejusmodi dubium ex personarum ac finis consideratione inciderit, consulendæ sunt criticæ leges.

268. 3.<sup>o</sup> *Potest cognosci, facta quædam mirabilia nec malorum spirituum opus esse, nec eorumdem interventu effecta fuisse.*

Hoc indubitatum erit, quotiescumque certo constet, opus de quo agitur, vel simplici motu locali, vel per alicujus agentis naturalis applicationem effici non posse (253, 1.<sup>o</sup>), ut v. gr. constat in mortui ad vitam reditu.

Quoniam autem de hoc raro constare poterit, idcirco non solum factum considerandum est, sed maxime facti adjuncta, ac nominatim

*operans, operandi modus ac finis.* Semper enim ex horum consideratione mali spiritus operationem aliquo modo cognoscere dabitur.

269. 4.<sup>o</sup> *Opus mirabile, sive sit miraculum proprie dictum, sive a bonis spiritibus vi sua naturali operantibus procedat, semper ut signum divinum habendum erit.*

Hoc per se patet quum opus mirabile est miraculum proprie dictum. Miraculum enim proprie dictum immediata Dei operatio est (252). Si autem opus mirabile sit ex naturali bonorum spirituum virtute, adhuc divinæ voluntatis signum erit: boni enim spiritus, cum in omnibus Deo sint subjecti, nihil agere possunt quod Dei voluntati repugnet; proinde falsitati favere, eamque promovere ac suadere nullatenus possunt.

270. Probatur 2.<sup>a</sup> pars.

Fieri profecto potest, ut factum mirabile iis in adjunctis contingat ut horum ope criteriorum decerni cum certitudine nequeat, utrum illud sit divinum signum, an non. At si hoc reipsa divinum signum non sit, numquam esse poterit ejusmodi, ut nullum indicium suppetat, ad dubitandum saltem de ejus origine. Hoc enim certum omnibus esse debet quicumque divinam providentiam agnoscunt: non posse a Deo permitti mirum aliquod sive ex occultis naturæ viribus, sive ex hominum aut dæmonum arte vel fraude in talibus adjunctis fieri, ut signum divinum videatur ad aliquid confirmandum, si id de quo agitur, falsum sit, et nullum medium suppetat quo dignosci possit, eventum illum signum divinum, saltem certum, non esse.

---

## LIBER TERTIUS.

### PSYCHOLOGIA.

271. Gradum facimus ad alteram specialis metaphysicæ partem, quæ est de anima humana. Hanc tractationem disputatio quadruplex complectetur: 1.<sup>a</sup> erit de ipsius animæ natura: 2.<sup>a</sup> de ejus unionem cum corpore: 3.<sup>a</sup> de origine ejus et futura vita: 4.<sup>a</sup> de ipsius facultatibus.

---

### CAPUT I.

#### DE ANIMÆ HUMANÆ NATURA.

272. Quod ad primam disputationem attinet, definienda sunt tria:

1.<sup>o</sup> quoniam animæ humanæ nomine intelligimus humanæ vitæ

principium, quid sit vita vitæque principium : 2.<sup>o</sup> an anima humana sit simplex atque spiritualis substantia : 3.<sup>o</sup> an sit una in unoquoque homine vel multiplex.

## ARTICULUS I. DE VITA.

273. Ad primam quæstionem accedens :

Dico 1.<sup>o</sup> Vita est *activitas qua ens seipsum movet, seu mutat perficitque seipsum.*

Definitio hæc vel ex eo se probat, quod ea omnia quæ ex se motum aliquem habent, viventia nuncupari solent, ea vero quæ se ad aliquam operationem agere nequeunt, vel vita carere vel vitam amisisse dicuntur. Sic plantas vivere dicimus, quia se nutriunt et augent ; et animalia, quia sentiunt et appetunt, membraque contrahunt ac se urgent ad motum, mentem denique, quia se immutat cogitando et volendo. Quin immo eas quoque res quæ seipsas non movent, sed ab exteriori principio moventur, si tamen lateat id a quo motum accipiunt, translata appellatione viventes appellamus, quia seipsas movere videntur. Hoc pacto fluentes aquas dicimus vivas.

Inde deduces : 1.<sup>o</sup> Actionum vitalium tum principium tum terminum in ipso vivente esse oportere.

2.<sup>o</sup> Actiones omnes vitales, immanentes (128) esse, et viceversa.

274. Dico 2.<sup>o</sup> Tres sunt vitæ gradus : *vita vegetativa, vita sensitiva, vita intellectiva.*

Hoc deducitur ex viventium diversorum, et ex functionum quas ea exercent, consideratione.

Vitæ vegetativæ functiones sunt *nutritio*, qua vivens se conservat, deperdita reparando : *augmentatio*, qua vivens novas in se partes format, vel partes formatas amplificat : *generatio*, qua aliud vivens sibi simile procreat. Hujusmodi vita vivunt plantæ, bruta, homines.

Vitæ sensitivæ functiones, quas dicunt *relationis*, reducuntur ad *facultatem sentiendi et appetendi*, et ad *contractilitatem*. Vita hæc est brutis hominibusque communis.

Vitæ intellectivæ functiones intellectus ac voluntatis actibus continentur. Vita hæc solius hominis, inter res sensibiles, propria est.

275. Dico 3.<sup>o</sup> Vitæ principium est *id quo vivens vivit*, id nempe *cujus ratione vim ad vitales functiones exercendas idoneam possidet.*

In plantis, quæ vita vivunt pure vegetali, formale vitæ principium est mirabilis earum organizatio, qua planta unitatem habet, ac materiæ brutæ vires ad vitales operationes exercendas aptat et adhibet.

In brutis autem, quæ præter vegetalem vitam, vita gaudent sensitiva, et in homine, qui præter vegetalem vitam ac sensitivam, vita intellectiva præcellit, vitæ principium vocatur *anima*, de cujus natura jam est quærendum.

## ARTICULUS II. SITNE ANIMA SIMPLEX ET SPIRITUALIS.

276. Ad secundam quæstionem quod attinet, sciendum est, controversiam hanc esse cum *materialistis*, maxime recentioribus. Quorum erroneæ opiniones huc redeunt omnes: animam esse ipsum hominis corpus, vel ejus partem, vel qualitatem aut temperamentum, vel subtiliorem aliquam purioremque materiam; animi vero operationes esse motus vel conatus ad motum. Hinc omnia materialistarum systemata refellemus, si ostenderimus, animam humanam nec corpus esse, nec esse dependenter a corpore. Utrumque ostendemus, demonstrando animam esse simplicem ac spiritualement substantiam.

Animam *simplicem* dicimus, tum *quoad essentiam*, quia ex pluribus partibus essentialibus non coalescit, tum *quoad quantitatem*, ut quæ nullas in se habet partes integrantes, nec actuales nec possibles, sed prorsus inextensa est, quamvis in corpore vigeat extenso.

*Spiritualement* autem substantiam vocamus substantiam simplicem, quæ in suis operationibus, saltem quibusdam, ab organorum materialium concursu est independens; adeoque non indiget corpore ut sit et agat.

277. Dico igitur: *Anima est simplex et spiritualis substantia.*

Probatur 1.<sup>a</sup> Pars.

1.<sup>o</sup> Quod extensum est, non potest per se extensum, ac proinde corpora, percipere.

Si enim subjectum extensum posset per se triangulum v. gr. percipere, profecto sensibilis repræsentatio trianguli ita in eo fieret, ut singulæ trianguli partes in distinctis extensi percipientis partibus repræsentarentur, quemadmodum fit in speculo. Igitur unaquæque extensi percipientis pars unum trianguli latus ad summum perciperet; nulla vero pars omnia latera simul, totumque triangulum. Singulæ enim partes percipere quidem poterunt id quod ipsas afficit; at ea quæ ceteras partes afficiunt percipere certe non poterunt. Ergo nihil est in extenso, quod triangulum percipere queat.

Diximus quamlibet extensi partem unum trianguli latus ad summum percipere posse: sed neque hoc concedere licet, spectata illa parte per se. Si enim et ipsa extensa est, perciperet per partes;

unaquæque igitur pars aliquam lineæ portionem, nulla vero lineam totam perciperet.

Est igitur manifestum, id omne quod extensum est, extensionem percipere non posse per se. Ex quo sic arguere licet. Homo extensionem percipit, quum corporea organa a corporibus circumstantibus afficiuntur. Sed corporea organa, ut quæ extensa sunt, inepta per se sunt extensioni percipiendæ. Ergo præter corpus et organa corporea, est in homine principium aliud inextensum ac plane simplex, quo homo ipse fit extensioni percipiendæ idoneus. Principium autem per quod homo sentit, vocamus animam. Ergo anima hominis est simplex.

2.<sup>o</sup> Unusquisque sibi conscius est, se plures ac diversas eodem tempore sensationes experiri, easque inter se comparare. Sed et ad hæc subjectum quod extensum sit, est per se prorsus ineptum.

Etenim diversæ istæ sensationes vel manent in diversis partibus, vel ad unam conflunt.

Si sunt in diversis partibus, nulla pars omnium simul conscia esset; nulla posset inter diversas sensationes comparisonem instituere.

Si in una parte, quero ulterius, utrum hæc pars sit simplex, an vero extensa. Si simplex, jam non est extensum quod plures sensationes habet, easque comparat: habemus animam simplicem. Si composita, redibit argumentum.

3.<sup>o</sup> Anima humana se in se reflectit, omnesque suas affectiones relegit et expendit, ita ut vere in se totam redeat tota.

Atqui ens extensum hujusmodi reflexionis capax non est. Reflexio enim extensi in seipsum hoc solum modo fieri potest, ut una pars ejus super aliam inclinetur partem, non vero ut una pars in seipsam, aut totum in totum redeat; quod est impossibile. Ergo.

4.<sup>o</sup> Ideæ quas animus habet, haberi nequeunt a subjecto composito. Etenim si idea v. gr. justitiæ est in subjecto composito, vel est per omnes ejus partes divisa, vel in una tantum parte residet, vel tota est in singulis partibus.

Si primum dicas, unaquæque pars percipiet, si placet, elementum justitiæ, aut melius dimidiam, decimam, centesimam partem integram hujus ideæ; quod quidem plane absurdum est: sed nulla pars compositi hujus percipientis, neque etiam partium collectio ideam habebit justitiæ. Præterea ideæ illæ simplicissimæ, v. gr. entis, veritatis, aliæque hujusmodi, in quibus compositio nulla est, quomodo possunt concipi divisæ in partes?

Si alterum, in primis hæc una pars esset animus, non totum com-

positum: deinde hæc pars quæ justitiæ ideam habere ponitur, vel est simplex vel composita. Si simplex, ergo fatentur simplex esse quod cogitat; si composita, redibit argumentum, donec pervenias ad simplex.

Si tertium, a) admittis tot cogitantes, quot partes sunt in composito; quod quidem est gratuitum, inutile, et absurdum; b) reddit interrogatio: singulæ istæ partes suntne simplices, an vero compositæ? Et sic reddit argumentum.

5.° Volitio est tendentia quædam in objectum cognitum. Nullus ergo potest exseri voluntatis actus, nisi cognitio aliqua voluntati præluceat, objectumque proponat.

Pone nunc in subjecto non simplici volitionem. Erit in illo etiam cognitio. Dic quæso, utrum cognitio et volitio pertineant ad diversas partes, an vero utraque in una eademque parte resideat.

Si primum dicitur, absurdum dicitur, et quia est contra intimum sensum, et quia impossibilis volitio est, nisi in eo qui vult, sit cognitio.

Si alterum, non te extricabis, nisi subjectum in quo est et cognitio et volitio, dicas esse simplex.

278. Patet itaque 1.° Animam humanam neque esse corpus humanum, neque ejus partem, neque ullam plane corpus. Omne enim corpus compositum est, extensum, divisibile: anima autem simplex.

Patet 2.° Animam non esse qualitatem, affectionem, temperamentum qualitatum corporis. Hæc enim omnia composita sunt, extensa et divisibilia, quemadmodum est corpus.

Patet igitur 3.° Animam esse substantiam a corpore distinctam.

Inferes 4.° Animam quoque brutorum, quia sensitivæ facultatis ac sensitivi appetitus principium est, simplicem esse indivisibilemque substantiam, et a corpore omnino distinctam.

279. Probatur 2.° Pars.

1.° Principium simplex quod in quibusdam suis operationibus a materiali organo sit independens, est ens spirituale (276). Atqui anima humana est hujusmodi, tum in intellectus, tum in voluntatis operationibus. Nam

Si quæ sunt operationes ab organo materiali independentes, sane illæ sunt quæ non solum hujusmodi adjumento non egent, sed etiam per illud exerceri nullo pacto possunt. Jamvero operationes intellectus per organum materiale exerceri non posse, certissimum est.

Etenim a) Ea cognoscit intellectus, quibus organum materiale nullatenus affici potest. Hujusmodi sunt possibilitas, impossibilitas,

necessitas contingentia, negationes et privationes, simplicitas, aeternitas, honestas, turpitudine, jus, officium et alia hujusmodi mere idealia objecta. Ad hæc de spiritu, de Deo cogitat, et simplicissimas animi affectiones per conscientiam relegit. Hæc omnia, cum materialia objecta non sint, sed materia multo sublimiora, corporali instrumento attingi non possunt; corpus enim non potest nisi corpus tangere.

b) Intellectus insuper ipsas res sensibiles modo multo nobiliori cognoscit, quam per impressiones organicas percipi queant. Dum enim sensus individuorum præsentia afficitur, mens universales in illis rationes contempletur, cujusmodi sunt ratio entis, unius, veri, boni, rationesque omnes genericæ ac specificæ, quas abstrahit a concretis, et separatim concipit, et inter se conjungit, aliisque applicat objectis. Relationes præterea multiplices inter experientiæ objecta cognoscit, similitudinis, æqualitatis, causalitatis, et dependentiæ, medii et finis, successione, ordinemque rerum et pulchritudinem.

c) Cogitat insuper et cognoscit multa, quæ quamquam sensibilia sint, sensus tamen numquam affecerunt. Sic uno quovis individuo objecto percepto, cognoscit infinita alia huic similia posse existere; et cognita causa ejusque natura, effectus futuros, aut loco dissitos, vel certo prænuntiat, vel probabiliter divinatur, et vicissim cognito effectui, causæ existentiam ac naturam ratiocinando deducit. Atqui materiale organum iis solum affici potest, quæ præsentem in illud actionem exercent, aut olim exercuerunt. Ergo.

d) Postremo de rebus sensibilibus quandoque mens decernit contra id quod sensibus percipitur; dumque v. gr. oculi vident remum sub aqua confractum, aut solem bipedalis magnitudinis, mens illusionem corrigit, et remum judicat integrum, solemque tellure multo majorem. At facultas quæ hoc pacto judicat, organica esse nequit. Omnis enim organica facultas ab impressionibus in organo receptis ad actum determinatur.

2.º Si voluntatem hominis consideres,

a) Ejus appetitio non est ad bonum quod organa sensitiva afficit, quod est bonum animalis vitæ, limitata; sed immensitatem quandam habet capacitatis ac desiderii. Etenim quemadmodum intellectus bonum in genere apprehendit, ita hæc ad omne bonum fertur,

b) Et ad illud in primis quod omnem corporum ac materiæ conditionem excedit. Quare maxime delectatur veritate, scientia, virtute, honore, ordine, pulchro, sublimi et similibus; præ quibus interdum bona omnia sensibilia et corporea contemnit. His autem



objectis omnibus moveri non potest organica potentia, quia ab his organa affici nequeunt.

c) Demum hominis voluntas est libera, nimirum quamquam ad agendum excitetur ab objecto, tamen per arbitrii indifferentiam, ad agendum vel non agendum se ipsa determinat. Sed facultas quæ sit organis alligata, semper ad objecti præsentiam determinatur ad actum, nec indifferens esse ad agendum, nec se ipsa determinare potest.

280. Ex his omnibus 1.<sup>o</sup> Iterum deduces; *animam humanam esse substantiam*. Nam a) Per se multa agit et independenter a corpore. Ergo per se est et independenter a corpore. Præterea b) Est subjectum unum et constans plurimarum affectionum. Tale autem subjectum est substantia.

Deduces 2.<sup>o</sup> *Nō divina quidem virtute fieri posse, ut materialis substantia intelligendi ornetur facultate*. Nam quamquam anima materiam informans, in ea et per eam sentire queat, tamen materia per se neque sensitivæ perceptionis capax est, ut vidimus (277, 1.<sup>o</sup>). Multo magis ergo repugnat, intelligentiæ operationes ab ipsa exerceri; cum ad has operationes exercendas ne instrumenti quidem munus sortiri possit, ut modo demonstratum est. Lockius ergo qui de hoc dubitat, vehementer errat.

281. Opp. 1.<sup>o</sup> Affirmari nequit cogitandi facultatem non posse existere in materia. Etenim

a) Ideas tum materiæ tum cogitationis plane inadæquatas habemus.

b) Materia organica mirabiles acquirit proprietates. Ergo si exquisitori quadam organizatione conformaretur, fortasse etiam cogitare posset.

c) Eoque magis quod insunt materiæ proprietates quædam simplices, ut sunt velocitas, vis motrix, attractio, vegetatio, vires multiplices. Ergo.

Resp. *Nego ant.*

282. Ad 1. *Dist.* Ita tamen ut cognoscamus ejusmodi proprietates, tum materiæ, tum cogitationis, quæ simul consistere non possunt, *conc. secus, nego*. Materia enim est essentialiter composita et extensa, et non potest agere nisi in materiam. Cogitandi autem facultas requirit subjectum incompositum, et inextensum, et objecta prorsus immaterialia attingit.

Ad 2. *Conc. ant. neg. consequentiam*. Organizatio enim, utcumque perfecta, materiæ essentiam non mutat.

Ad 3. *Dist.* Idææ abstractæ harum proprietatum exhibent

aliquid simplex, *conc.* ipsæ proprietates, ut sunt in materia, simplices sunt, *nego.* Insuper *nego consequentiam.*

Proprietates istæ relationem continent, quæ est aliquid indivisibile, prouti ab intellectu concipitur. At relationum istarum fundamentum, seu proprietates ipsæ in se, non sunt aliquid a materia distinctum, adeoque sunt aliquid compositum et divisibile.

283. Opp. 2.<sup>o</sup> Saltem nihil vetat, quin existimemus, ultima materiæ elementa vi cogitandi donari posse.

Resp. *Nego.* Etenim si elementa materiæ ultima ponantur extensa, ea posse cogitare, ex dictis, est manifeste impossibile. Si vero ponantur esse puncta simplicia,

1.<sup>o</sup> Difficultas non est ad rem: etenim elementum materiæ simplex non est materia, nec corpus, nec res extensa.

2.<sup>o</sup> Negari posset hæc suppositio ex dictis alibi (185); sed non est modo ineunda huiusmodi quæstio.

3.<sup>o</sup> Etiam data hypothesi, negandum est, hoc elementum posse esse sentiendi principium. Punctum enim non potest contingere aut sentire nisi punctum, si tamen punctum contingere et sentire queat (185).

4.<sup>o</sup> Quomodo vero veritas, virtus, universalialia puncto attingi poterunt? Multo magis ergo repugnat punctum intelligere.

Igitur ultima materiæ elementa, etiamsi simplicia ponantur, cogitandi vi donari non possunt.

284. Opp. 3.<sup>o</sup> Cogitatio non pugnat cum extensione et compositione.

Etenim a) Diversæ partes compositi, incompleta vi cogitandi præditæ, ita conspirare inter se possunt, ut una exinde cogitatio nascatur; quemadmodum ex. gr. in horologio singulæ partes horas non designant, sed ex omnium conspiratione horæ designantur.

b) Cogitatio omnis explicari potest per motum partium subtilissimarum.

285. Resp. *Nego ant.*

Ad 1. *Nego.* In primis vis cogitandi incompleta absurde supponitur. Vis enim cogitandi est vis sibi repræsentandi objecta, ac potissimum objecta simplicissima, quæ organo corporeo attingi nequeunt (279, 1.<sup>o</sup>). Vel ergo habetur ex toto, vel nullatenus habetur. Præterea, data etiam hac suppositione, numquam posset ex hisce incompletis cogitationibus cogitatio completa exurgere. Cogitatio enim non est actio transiens ad terminum externum, sed actio immanens (128), cujus terminus est essentialiter intra ipsum agens:

subjectum enim cogitans sibi ipsi objectum repræsentat, non alteri. Jam vires illæ, quarum actio transiens est, et in termino externo completur, possunt utique ita disponi, ut omnium virium, vel immediate vel mediata, unus idemque sit terminus, utque omnes simul id efficiant, quod seorsum singulæ efficere non valent. At vires quæ terminum externum non habent, sed solum internum, non possunt simul ita confluere, ut ex virium conjunctione una activitas conflatur.

Ex his patet nullam esse adductam paritatem.

286. Ad 2. *Neg.* Assertionis falsitas pluribus argumentis evidenter ostenditur: unum hoc nobis sufficiet.

Si omnis cogitatio motu constat, quum plures habeo perceptiones, plures in partibus illis tenuissimis excitari motus dicere oportebit. Peto jam, an motus isti sint in diversis partibus, an vero in una tantum.

Si sunt in diversis, nulla pars omnium simul perceptionum sedes esset, nulla esset omnium conscia.

Si sunt in una tantum, jam una eademque pars pluribus motibus distinctis inter se atque diversis gaudere posset. Sed duo hæc supra modum absona sunt.

Absurdum primum, quia motuum materialium lex est, ut quum duo motus idem punctum materiale urgent, confundantur in unum motum compositum, qui a componentibus est plane diversus.

Absurdum secundum, quia diversitas motuum a diversa celeritate vel directione puncti materialis exoritur. Sed plane absurdum est, unum idemque punctum moveri simul in plures directiones; absurdum pariter, moveri simul diversis celeritatibus, quia excessum majoris spatii supra minus percurreret simul et non percurreret.

Nec juvat si dicas, motus sibi succedere rapidissimos. Si enim singuli sunt in diversis partibus, nihil proficit hypothesis. Si vero in eadem, aut secundus motus fit durante adhuc primo, aut non.

Si primum, redit argumentum; si alterum, non satisfit experientiæ.

287. Opp. 4.º Anima subest iisdem omnino vicissitudinibus ac corpus. Etenim

a) Crescit et senescit crescente ac senescente corpore.

b) Si organicæ functiones perturbantur, perturbantur quoque intelligentiæ operationes.

Resp. *Dist. ant.* Non tamen semper, nec eodem modo, *conc.* semper et eodem modo, *nego.*

Dico primo generatim: *non semper* animum iisdem omnino vicissitudinibus subesse, quibus corpus subest. Nam v. gr. sæpe corpore crescente, animi facultates non perficiuntur, et in juventute, quum

corpus est maxime robustum, vis mentis et iudicii maturitas minor est, quam in senectute, quum corpus fit debile et languescit.

288. Dico secundo : *non eodem modo*, ut ex dicendis patebit.

Ad 1. *Dist.* Anima crescit et senescit eodem modo ac corpus, *negō* ; diverso, *subd.* quia est identica cum corpore, *negō* ; ratione unitiois cum corpore, et dependentiæ, ab illo, *conc.*

Crescit corpus quoad ipsam substantiam, novarum partium susceptione : crescit animus solum quoad habitus, experientia videlicet, scientia, arte, virtute et aliis. Ad hæc autem recipienda incrementa, diuturnum actuum exercitium, ac præterea organorum materialium usus multiplex nec non perfectio quædam requiritur. Hinc patet, cur animus ætate perficiatur, quemadmodum ætate perficitur corpus, sed diversa ratione.

Patet etiam, cur in senibus senescere dicatur senescente corpore. Senescit enim animus in eo quod, senescente corpore, decrescit phantasie ac sensitivæ facultatis vigor. Cum enim hæ facultates per organa exerceanntur, debilitatis organis, et ipsæ languescant oportet.

Ad 2. *Dist.* Perturbantur ratione sui, *negō* ; per accidens, *conc.*

Vitiatis organis, perturbatur exercitium facultatum earum, quæ ab organis dependent, quæ sunt sensus et phantasia. Quoniam vero harum facultatum usus ad intellectus operationes tamquam conditio requiritur, hinc fit, ut organorum perturbatio intelligentiæ quoque exercitium perturbet.

### ARTICULUS III. DE ANIMÆ HUMANÆ UNITATE.

289. Tertia quæstio eo spectat, ut refellatur error eorum qui plures in homine animas posuerunt. Hujusmodi sunt inter veteres, Plato, Galenus et Averroës ; apollinaristæ item et manichæi. Nec desunt inter recentiores, qui principium sensitivæ vitæ ab anima rationali distingui opinentur. Contra quos errores tenendum omnino est cum communi philosophorum, immo vero humani generis sententia, *eandem esse in homine animam sensitivam et rationalem.*

290. Probatur 1.º Ex unitate intimi sensus. Idem enim subiectum, quod in variis sensuum organis varias sensationes experitur, quodque sensitivi appetitus actus elicit, idem est quod intelligit ac ratiocinatur. Hæc enim omnia unum idemque subjectum, ut ad se pertinentia, in se experitur ; eademque intelligentia quæ ad proprias intellectiones se convertit, sensationes quoque et appetitiones reflectendo relegit. Fieri autem nequit, ut una anima experiatur ut

suum quod fit ab altera, aut ut reflexione redeat in actus alterius. Actus enim immanentes sunt essentialiter in solo agente.

2.<sup>o</sup> Idipsum ostendit nexus multiplex inter facultates sensitivi ordinis et intellectivi. Nam operationes sensus, si valde intensæ sint, operationes intelligentiæ impediunt; et ad operationes rationis exercendas, experientia sensuum et phantasia juvamus.

291. Præcipua adversus statutam veritatem objectio hæc est. Experimur intra nos intestinam quamdam pugnam. Sed pugna non potest esse ejusdem cum seipso. Ergo sunt intra nos duo quæ pugnant, nempe duæ animæ.

Resp. *Dist. maj.* Experimur intra nos pugnam animarum, *nego*; pugnam inclinationum ad bona opposita, *conc. contradist. min.* et *neg. cons.*

Quemadmodum videlicet mens trahitur hinc inde ab oppositis motivis ad oppositas propositiones, vel corpus idem ab oppositis viribus ad oppositas partes, ita una eademque anima a bono sensibili, et a bono rationis hinc inde trahitur. Immo vero pugna hæc ipsa luculenter ostendit animæ unitatem. Hæc enim pugna in variis inclinationibus ac motibus ad opposita bona sita est: inclinationes autem ac motus hujusmodi sunt actus immanentes, qui in agente, toti quanti sunt manent, nec ad aliud transire possunt. Si igitur anima mente pollens ab anima concupiscente distincta ac divisa esset, unaquæque suas affectiones experiretur, suisque motibus moveretur, nullumque esset in nobis subjectum, quod oppositorum bonorum illecebras in se experiretur.

292. Dico 2.<sup>o</sup> Quamquam vegetalis vita, ex se et generatim, anima aliqua ut sui principio non indigeat (275); in homine tamen, idemque de brutis animantibus proportionem dicendum, *ipsa vegetalis vita ab anima originem habere dicenda est.*

In quibusdam enim hæc certo ab anima dependet. Nam v. gr. functiones nutritionis in animalibus sensationes et sensitivi appetitus motum supponunt, et a motricis facultatis actibus initium sumunt. Ceteras autem functiones ad nutritionem pertinentes, ut sunt *digestio, circulatio, respiratio involuntaria, secretiones* item et *assimilationes*, ab anima immediate dependere, probabilissimum est. Cum enim hæc functiones nervorum ministerio in animalibus compleantur, fieri non posse videtur, animam quæ nervos informat, nihil suis viribus agere quum corpus agit suis; viresque corporis nulla in re ex tali societate modificari et augeri. Hac autem organicæ vitæ ab animæ influxu immediata dependentia admissa, facile intelligitur, unde sit nexus ille arctissimus, qui inter organicæ animalisque vitæ functiones existit.

## CAPUT II.

## DE UNITIONE ANIMÆ ET CORPORIS.

293. Dicendum secundo de unitiōne animæ et corporis. Cujus consideratio tres nobis quæstiones offert: 1.<sup>a</sup> est, an anima sit in toto corpore: 2.<sup>a</sup> ejusmodi sit unitio animæ cum corpore: 3.<sup>a</sup> in quo sita sit humanæ personæ identitas.

## ARTICULUS I. DE ANIMÆ SEDE.

294. Ad primam quæstionem solvendam, prænotandum est, quosdam philosophos animam in corde, plures in cerebro, atque adeo in aliqua cerebri parte collocasse: Aristotelis autem et scholasticorum, quibus nonnulli recentiores accesserunt, sententiam esse, animam toti corpori se exhibere præsentem.

Cum his dicendum: *animam esse in toto corpore ipsi conjuncto*: videlicet in nerveo systemate, quod toto corpore expanditur, atque in omnem ejus partem fibrillis ac filamentis suis serpit. Cetera enim quæ sunt in humano corpore, instrumenta sunt ac media vitalium operationum, vel etiam effectus.

295. Probatur propositio 1.<sup>o</sup> Ex intimo sensu. Profecto non modo corporum externorum impressiones, sed ipsum sentiendi actum sentimus. Unusquisque autem qui sentit, nullatenus dubitat, quo in loco sit sensationum sedes, sed certus est se videre in oculo, se gustare in lingua, se calore, frigore, dolore affici modo in una corporis parte, modo in altera, ut vel ipsa loquendi ratio continenter manifestat.

Qui contra sentiunt, aiunt nos sentire quidem in cerebro, sed ex consuetudine quadam, sensum quem experimur, ad nervorum extremitates in sensoriis, ubi motus initium factum est, referre. At explicandum iis manet, quomodo consuetudo hæc adquiratur, et unde originem habeat. Consuetudo enim repetitis actibus acquiritur: multi vero actus a primo aliquo exordiantur necesse est. Qua igitur ratione fit ut animus sensationem habitam ad membra primo referat? Vel sentit animus ut sibi præsentia sibi que conjuncta omnia corporis membra, vel secus. Si proprii corporis membra non sentit, profecto nescit se illa habere; quomodo ergo poterit sensationem aliquam ad membra primo referre? Si vero animus omnia proprii corporis membra sentit, jam non sentit solum in cerebro; nec refert ad membra sensationes, sed eas in membris experitur.

2.<sup>o</sup> In hac hypothesis anima qualitatés sensibiles perciperet ubi

illæ non sunt. Nam ad cerebrum neque lux, neque calor objecti, neque undæ sonoræ pertingunt; sed solummodo nervorum motus ac fluidi nervei. Cur ergo non potius nervos, nec fluidi hujus motum anima percipit? Mirabile sane est, animam non percipere ea quæ cerebrum afficiunt, eaque solum percipere quæ cerebrum numquam affecerunt.

3.º Animus vel residere dicitur in puncto cerebri indivisibili, vel in aliqua ejus portione extensa, vel in toto cerebro.

Si in puncto indivisibili, huc motus omnes coibunt, multiplices sane et tam directione oppositi, quam impressionum, quas referre debent, natura. At quum motus diversi in unum punctum coeunt, confunduntur. Animus ergo diversas impressiones, quæ eodem tempore ad cerebrum deferantur, distincte sentire nequit. Hoc vero contra experientiam est: scimus enim nos plures, easque inter se diversas sensationes excipere distincte posse. Ergo.

Si vero dicas, animam vel aliquam cerebri partem, vel totum cerebrum occupare, fateris jam animam, licet simplicem, extensam sedem occupare posse. Ex quo concludemus, non repugnare quod toto illa corpore resideat; eamque reipsa in toto corpore residere, si toto corpore virtutem suam manifestet.

Ex his patet quod propositum est.

296. Notanda. 1.º Quoniam anima simplex est et quantitate carens non potest ita esse in toto corpore ut sit secundum unam sui partem in una corporis parte, et secundum alteram in altera; sed tota est in toto corpore ac tota in singulis ejus partibus (224). Id quod non difficulter concipies, si mente teneas, animam non esse simplicem ut punctum; quod est simplex in genere quantitatis; sed ut substantiam quæ quantitatis naturam excedit.

2.º Solum anima, ac spiritus generatim, potest esse in corpore proprie ac vere, illudque totum penetrare ac pervadere. Etenim potest quidem unum corpus in poros alterius penetrare, sed non in ipsius moleculas; ac proinde unum corpus numquam est in altero proprie ac vere.

3.º Anima quæ tota est in singulis corporis partibus totalitate essentiali, non est tamen in singulis partibus *totalitate virtutis*; virtus enim ejus ad quosdam actus exercendos diversa organa tamquam instrumenta requirit. Est igitur in diversis organis secundum varias potentias.

297. Opp. 1.º Cessat omnis sensus omnisque motus, si nervi cum cerebro non amplius communicent. Ergo sensatio fit in cerebro.

2.<sup>o</sup> Ii quibus membrum aliquod amputatum est, doloris sensum in illo experiuntur : videlicet dolorem experiuntur in cerebro et ad membrum referunt.

3.<sup>o</sup> Si anima tota est in unaquaque corporis parte, esset in toto corpore cum omnibus suis potentiis ; quod est falsum.

298. Resp. ad 1. *Negando consequentiam*. Ex his enim factis hoc solum sequitur, ad sensationes et ad motus necessariam esse nervorum cum cerebro conjunctionem : non vero animam in cerebro sentire, et in solo cerebro degere. Nam conjunctionis hujus necessitas aliis hypothesebus explicari potest ; v. gr. quod sensatio fiat in organis, sed ad sentiendum requiratur fluidum nerveum et reactio aliqua cerebialis.

Ad 2. Petatur responsio ex alibi dictis (L. 201). Ii quibus membrum aliquod amputatum est, dolorem *confuse* experiuntur in iis nervorum ramulis, qui prius in membrum illud ac in varias ejus partes extendebantur. Vi autem phantasie et assuetudinis, de hujus doloris sede judicant ut prius.

Ad 3. *Dist. maj.* cum omnibus suis potentiis inorganicis, *omitto* ; cum omnibus suis potentiis organicis, *nego*.

Potentie animæ inorganicæ, cum instrumento corporeo non egeant, neque in hac, neque in illa corporis parte, proprie loquendo, exercentur. At potentie organicæ, cum non solius animæ sint, sed animæ conjunctæ organo, in ea solum corporis parte esse possunt, quæ ad ejusmodi potentiarum actus idonea sunt instrumenta (296, 3.<sup>o</sup>). Hinc facultatum istarum distributio ab organis dependet.

## ARTICULUS II. DE UNITIIONIS MODO.

299. Secundæ quæstionis hæc est solutio :

*Animæ humanæ cum corpore conjunctio physica est et substantialis, ejusmodi nempe ut e duabus distinctis substantiis una composita substantia, una natura exsurgat.*

Unitio physica et substantialis in eo sita est, quod binæ substantiæ, quum ad se invicem accedunt, physicas suas proprietates in unum conferunt, ita ut proprietates, vires, operationes compositi a proprietatibus, viribus, operationibus utriusque componentis, diversæ sint. Quo pacto ex duabus componentibus substantiis unum subjectum constituitur, unumque operationum passionumque principium, videlicet una natura (15). Igitur si ex animæ corporisque unitione resultant in homine proprietates et operationes diversæ a proprietatibus et operationibus tum animæ tum corporis, certe animæ et



corporis unio physica et substantialis dicenda erit. Atqui sunt in homine proprietates hujusmodi.

300. Probatur 1.<sup>o</sup> Ut omittamus ea quæ ad vitam vegetativam pertinent, ex sensu proprii subjecti. Homo sentit se extensum, atque in se varias partes distinguit, propriasque affectiones modo in una parte, modo in altera experitur. Jam corpus nequit sentire se: anima vero, ut est in se, nequit se extensam sentire. Ergo.

2.<sup>o</sup> Ex facultate sensus externi. Anima simplex et inextensa materialium objectorum impressiones excipere non potest; nullam enim habet superficiem quæ ab altera superficie tangi queat, et impenetrabilis non est. Aliunde corpus extensum est et impenetrabile; proindeque impressiones alterius corporis excipere potest, sed eas experiri nequit.

3.<sup>o</sup> Ex motu spontaneo. Corpus est iners, ac seipsum ad motum determinare non valet. Anima autem ex se non movetur ad modum corporum, quia non est in loco ad corporis modum (158, 3.<sup>o</sup>). Homo autem seipsum ad motum localem determinat.

4.<sup>o</sup> Appetitus item sensitivi passiones ad solam animam pertinere non possunt, quia corpoream immutationem in suo conceptu includunt; nec ad solum corpus, quia corpus appetitus est incapax.

Patet igitur assertum.

301. Nota 1.<sup>o</sup> In substantiali hac unitione utraque substantia suppositi rationem amittit. Utraque enim est pars, quæ alterius consortio aliquo modo perficitur.

Hinc 2.<sup>o</sup> Persona humana non est anima, multoque minus corpus, sed compositum ex anima et corpore.

3.<sup>o</sup> Substantialis hæc animæ cum corpore conjunctio constitui videtur per hoc, quod anima corpus pervadens ac penetrans, vim suam vi corporis propriæ associet admisceatque.

302. Dico 2.<sup>o</sup> Ex his quæ statuimus, facile erit, de variis systematibus quæ ad animæ et corporis unionem explicandam excogitata sunt, judicium ferre.

Itaque 1.<sup>o</sup> *Falsum est animam corpori uniri ut motor mobili conjungitur.*

Censuit Plato animam totum esse hominem, eam vero corpori præesse ut nauta navi, et corpore uti tamquam instrumento.

Hanc autem opinionem falsam esse patet ex dictis. Nam ex motore et mobili non fit una natura. Fit autem ex anima et corpore.

2.<sup>o</sup> *Falsum est systema causarum occasionalium.*

Opinatus est Malebranchius, corporis motus esse causas solum occasionales (133) affectionum animi, et voluntates animi causas occasionales motuum corporis; Deumque esse qui positis quibusdam motibus in corpore, ideas affectionesque his consentientes in mente producit, et ex æquo motus in corpore excitat, animæ affectionibus ac volitionibus respondententes.

Hæc vero hypothesis multo magis rejicienda est, quam præcedens. Nam et falso supponit causarum secundarum ipsorumque spirituum activitatem nullam esse (134, 135), et physicam ac substantialem corporis animæque unionem penitus aufert, humanæque naturæ conceptum prorsus evertit.

3.º *Falsum est systema harmoniæ præstabilitæ.*

Anima juxta Leibnitzium agit plane independenter a corpore, et corpus independenter ab omni animæ influxu; in utraque vero actionum serie actio consequens est præcedentis effectus. At cuius animæ tale corpus a Deo attributum est, ut binæ series independentes affectionum animæ et motuum corporis ita sibi consonent, ac si altera in alteram infunderet.

Præter arbitraria et incredibilia quæ hoc figmentum supponit, nemo non videt, physicam unionem atque humanam naturam hoc quoque systemate penitus tolli.

4.º *Systema quoque physici influxus admitti nequit.*

Systema hoc satis communiter receptum, statuit, animam agere in corpus seu in fluidum nerveum, determinando ipsum ad motum; et corpus in animam agere, determinando illam ad objectorum externorum perceptionem.

Sed in hac quoque hypothesis humanæ naturæ perimitur unitas. Mutua enim actio non facit ut ex duabus substantiis unum fiat operandi patiendique principium. Præterea negandum est, corpus in animam agere posse. Corpus enim movere quidquam nequit, nisi illi applicetur. Applicatur autem corpus objecto in quo agit, per quantitatis contactum. Sed quantitatis contactus exerceri non potest, nisi in alia quantitate. Atqui anima quantitate prorsus caret.

5.º *Verum est systema Aristotelicum, animam corpori conjungi ut forma materiæ.*

Sane, sepositis opinionum varietatibus, quæ de mutua materiæ ac formæ habitudine apud Aristotelicos viguere, hæc erant communi omnium consensione recepta: materiam esse substantiam incompletam, quæ potentia solum esse illud habet, quod per formam in ea recep-

am ipsi communicatur: formam vero esse et ipsam substantiam incompletam, quæ ad certum aliquem essendi actum materiam determinat, suique communicatione facit ut sit actu illa essentia, quæ prius in materiæ potentiæ fuit (180).

Atqui constat ex dictis, corpus esse hominem incompletum, illudque ab anima totum penetrari ac repleri (296); itemque non habere ex se esse viventis: animam vero partem hominis esse, non totum hominem; eamque determinare corpus ad hoc ut actu vitam habeat, atque homo sit. Ergo anima humana vere dici potest ac debet corporis forma.

### ARTICULUS III. DE HUMANÆ PERSONÆ IDENTITATE.

303. Ad tertiam quæstionem respondeo:

1.<sup>o</sup> *Absurde prorsus humanæ personæ identitatem in conscientia seu in conscientiæ extensione Lockius reposuit.*

Conscientia enim sine dubio est medium quo unusquisque propriam identitatem cognoscit, ac de ea certus est. At perperam objectum quod per hoc medium cognoscitur, cum eodem medio confunditur. Ex hac enim theoria sequeretur, oblivionem, ebrietatem, amentiam in uno eodemque homine personas multiplicare, et eos qui rei sunt facere innocentes; quæ quidem penitus absurda sunt. Demum persona non est ulla facultas nec ullus actus, sed est substantia completa (157). Non ergo in hominis conscientia, sed in ejus substantia humanæ personæ identitas quærenda est.

304. Dico 2.<sup>o</sup> *Humanæ personæ identitas ex his tribus conjunctim consurgit; 1.<sup>o</sup> ex identitate absoluta quoad animæ substantiam; 2.<sup>o</sup> ex identitate relativa et ad sensum quoad corpus; 3.<sup>o</sup> ex identitate modi quo binæ substantiæ simul unitæ sunt.*

Sane persona humana est substantia composita hominis individui, prouti in se est aliquid integrum atque completum (157). Igitur eadem manente individua hac substantia, eadem manet humana persona. Atqui substantia composita eadem manet, si et componentia maneant eadem, et unionis ratio eadem perseveret (62, 1.<sup>o</sup>). Ergo si eadem manet anima, idem corpus, eadem utriusque conjunctio, eadem quoque manet humana persona.

Jam anima, quoniam substantia est simplex et quantitate carens, quoad ipsam substantiam, absolute immutabilis est. Corpus autem humanum, cum sit compositum organicum, eam servat identitatem quæ hujusmodi compositorum est propria, quæque in eo sita est, ut

particulæ sensim in organismum invectæ, cum organica massa ita commisceantur, ut hæc ad sensum sit stabilis; organismus, figura, functiones essentielles sensibilem mutationem non patiantur; ac status sequens organicæ vitæ sit status antecedentis effectus. Denum unionis ratio inter animam et corpus est jugiter eadem: quomodoecumque enim corpus immutetur, semper illi anima ut forma conjungitur.

### CAPUT III.

#### DE ANIMÆ ORIGINE AC FUTURA VITA.

305. Disputatio tertio loco proposita est de animæ origine deque ejus futura vita. Quo loco veniunt investiganda quinque: 1.º cujusmodi sit animæ origo: 2.º quo tempore anima exsistere incipiat: 3.º utrum eadem separata a corpore vivere possit: 4.º utrum reipsa victura sit: 5.º si victura sit, utrum semper vivet.

#### ARTICULUS I. DE ORIGINIS MODO.

306. Quod ad primam quæstionem attinet, duo sunt refutandi errores, alter eorum qui opinati sunt, animas humanas ex Dei substantia decerpi; alter eorum qui contenderunt, animas a parentibus in filios per generationem propagari ac traduci.

307. Dico igitur 1.º *Repugnat animas humanas e divina substantia esse decerptas.*

Etenim divina substantia est incorporea, immutabilis, perfectissima. Proinde non habet partes in quas dividi possit; nihilque in se continet quod mutationi esse obnoxium aut imperfectionibus animæ humanæ propriis subijci queat.

308. Dico 2.º *Anima humana non est ens a se, sed ab alio.*

Ens enim a se est infinitum et absolute immutabile. Anima autem est multipliciter finita, ac perpetuo mutatur.

Si vero anima humana non est ens a se, non est absolute necessaria, est contingens. Ergo ab alio est producta (153).

309. Dico 3.º *Animæ humanæ non propagantur per traducem.*

Nam parentes qui animam in filios traducere dicuntur, vel eam educunt ex propria anima, vel ex proprio corpore, vel ex nihilo.

Atqui anima filiorum educi nequit ex parentum anima. Anima enim parentum simplex est, et in partes resolvi non potest. Repugnat igitur partem aliquam ex ea decidi aut effluere, atque alteri communicari.

Neque potest educi ex parentum corpore. Nam substantia simplex et spiritualis e substantia composita, extensa, inerti, quæque proprietates habet naturæ spiritus prorsus oppositas, decerpi, erui, aut quomodocumque educi nequit.

Neque ex nihilo. Creatio enim infinitam virtutem postulat, quam nulla creatura possidet. Præterea si filiorum animæ a parentibus ex nihilo crearentur, jam falsum esset eas transfundi ac traduci.

310. Dico. 4.<sup>o</sup> *Anima humana produci aliter nequit, quam per creationem ex nihilo.*

Anima enim est substantia simplex et indivisibilis. Substantia autem hujusmodi non potest ex præexsistente subjecto produci (309), sed solum ex nihilo absolute.

Cum autem solus Deus creandi virtute potiatur, anima humana immediate a Deo producat necesse est.

## ARTICULUS II. DE ORIGINIS TEMPORE.

311. Quoad secundam quæstionem, notus est Pythagoræ ac Platonis error: juxta quos animæ omnes in mundi exordiis a Deo conditæ sunt et in astris collocatæ; deinde in admissi criminis poenam, corporibus tamquam carceribus inclusæ sunt; e quibus, si male agunt, in inferiora corpora migrare coguntur, atque adeo in bruta permutantur. Hunc animæ transitum a corpore in corpus vocant *metempsychosin*. Alii quoque philosophi deinde opinati sunt, omnes humanas animas in rerum initio simul creatas fuisse.

312. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Animæ humanæ productæ non sunt in mundi exordiis, ante corpora ab iis informanda.*

Nam 1.<sup>o</sup> Doctrina de præexsistentia animarum cum illa altera nequitur: animam non esse natura sua aptam natamque ad hoc ut cum corpore uniatur; hinc corpori non uniri unitione physica et substantiali, sed tantum accidentali, et ut motor mobili. Quæ doctrina falsa est, ut supra demonstravimus.

2.<sup>o</sup> Animæ antequam corporibus unirentur, vixisse ne dicuntur vita sibi propria, an secus? ~~Non vixisse vix concipi potest. Sed~~ fac ~~non~~ vixisse: cur ergo tanto ante tempore conditæ sunt? Si ~~non~~ vixerunt, si multa intellexerunt, voluerunt, fecerunt; cur aut quomodo eorum omnium oblitæ sunt? Nunc sane anima actuum facultatum organicarum quos exercuit in corpore, oblivisci potest, quia actus hujusmodi aliquo modo a phantasmatibus dependent; unde obliterated organorum vitio phantasmatibus, memoria intellectiva suo fundamento destituitur: ast actus quos anima extra

corpus posuit, nullo modo a phantasmatibus dependent: non potest igitur ex corporis influxu eorum memoria deleri. Horum igitur actuum memoria ex conjunctione cum corpore deleri non poterat, sed indelebilis permaneret.

313. Dico 2.<sup>o</sup> *Metempsychoseos doctrina inter humanæ mentis aberrationes merito adnumeratur.*

Etenim 1.<sup>o</sup> Doctrina hæc supponit animæ unionem cum corpore pœnalem esse, ac proinde violentam. Atqui conjunctio animæ cum corpore est prorsus naturalis. Anima enim ex se aptitudinem habet ad hoc ut corpori uniatur, et corpus vicissim ut uniatur animæ: utraque insuper substantia hac unione perficitur, unamque naturam constituunt. Ergo hæc utriusque conjunctio violenta non est.

2.<sup>o</sup> Quam stulte et crudeliter hæc pœna infligeretur, quæ tunc animis ad emendationem infligitur, quum scelerum a se patratorem prorsus oblitæ sunt! Justæ enim ac sapientis pœnæ ratio postulat, ut qui pœna afficitur, agnoscat se puniri, præsertim si ex pœna quam patitur, ad scelus detestandum illudque in posterum cavendum moveri debeat. Quis igitur dicat, hujusmodi pœnam a Deo infligi potuisse?

3.<sup>o</sup> Illud nominatim in hoc figmento rationi repugnat, quod anima hæc nostra belluino corpori æque ac humano conjungi, et utrumque indiscriminatim vivificare posse dicatur. Nam, ut cetera omittam, si animæ humanæ in brutorum corporibus habitant, jam bruta personarum jura possident, nec sunt amplius res, quibus pro arbitrio uti possimus.

314. Dico 3.<sup>o</sup> *Anima humana creatur quum corpori conjungenda est.*

Est corollarium ex præcedentibus. Si enim animæ a rerum exordio conditæ non sunt, cur postea creari debuerint, antequam corporibus conjungerentur? Pars profecto est propter totum. Si ergo intentio naturæ est ut hominem producat, anima est propter hominem; ac proinde tunc animam creari oportet, quum procreandi hominis tempus advenit. Homo autem procreatur, quum corpori anima conjungitur.

315. Quo autem tempore animam corpori conjungi dicendum sit, opiniones discrepant. Probabilius est infundi animam in ipso conceptionis momento: 1.<sup>o</sup> quia tunc ex communi hominum sensu homo procreari dicitur: 2.<sup>o</sup> quia ad functiones vegetativas in animali perficiendas, animæ quoque influxus verosimilius requiritur, ut supra dictum est (292). Igitur quum fœtus vitam vegetativam sibi propriam vivere incipit, anima informetur oportet.

316. Ob. 1°. Indignum Deo videtur, ut omnibus generationibus invigilet, ad momentum captandum, quo animam creare debeat.

2°. Intelligi nequit, cur Deus animas in hæc tam misera corpora immittat, nisi supponamus aliquod scelus ab iis esse patratum.

3°. Revera corpus a piis quoque viris appellari solet animæ carcer.

317. Resp. Ad 1. *Nego*. Quod enim Deus singulis generationibus intersit, indignum eo non est; nec mirum esse debet iis qui noverunt, Deum omnia perpetuo conservare, et eum omnium agentium operationibus semper concurrere, quin tamen anxietate ulla sollicitetur, aut labore lassescat.

Ad 2. *Nego*. In primis falsum est, dolores solummodo et ærumnas ex sua cum corpore conjunctione animæ obtingere. Nam multa quoque bona ex hac conjunctione anima consequitur. Quod si quibusdam malis homo est obnoxius, hinc utique inferemus, præsentem vitam ultimum hominis finem non esse, sed solum palæstram ad merendum ipsi attributam; inferemus quoque hominem in hac vita indigere stimulo ac medicina; sed nullo jure inferre licebit, animas in hac vita pænas luere delictorum, quorum sibi consciæ non sunt. Ceterum de hujus vitæ malis fusius disputabitur in theologia.

Ad 3. Dici quidem solet corpus animæ carcer; neque hæc locutio improbanda ullo modo est, ut a piis viris accipitur. Corpus enim animæ carcerem appellant, non quia simpliciter malum sit animæ esse corpore conjunctam, sed ratione boni majoris quam sit vita præsens, quod bonum juxta hunc providentiæ ordinem assequi non possumus nisi prius mortem subeamus.

### ARTICULUS III. UTRUM ANIMA A CORPORE SEPARATA ESSE ET VIVERE POSSIT.

318. Quod spectat ad quæstionem tertiam dicendum, *animam humanam a corpore separatam existere posse ac vivere.*

*Potest existere.* Est enim substantia a corpore distincta, non corporis accidens aut aliquid ipsi utcumque inhærens, ut supra demonstratum est. Igitur ejus existentia a corpore non dependet; potest ergo existere a corpore separata, quemadmodum et corpus ejusque elementa post separationem ab anima existere pergunt, quia substantiæ sunt.

319. *Potest vivere.* Propria enim animæ vita continetur actibus intelligentiæ ac voluntatis, qui sunt actus vitales omnium nobilissimi. Igitur si potest anima a corpore secreta hosce actus exercere, ea profecto vivere potest. Atqui ita est: nam et intellectus et

voluntas, ut supra vidimus (279), non sunt facultates compositi propriæ, atque organis corporeis indigentes. Possunt ergo in anima permanere etiamsi ipsa a corpore separetur. Immo vero cum in ipsa animæ essentia radicem habeant, fieri nequit ut manente anima, ipsæ non maneat. Quamdiu igitur anima existentiam suam continuabit, tamdiu his facultatibus ornabitur.

320. Ob. 1.<sup>o</sup> Nulla est in mente cogitatio sine præcedente sensatione; nulla immo idea sine phantasmate. Sed nulla sensatio sine corpore nullumque phantasma. Ergo sine corpore nulla erit in mente cogitatio, nulla idea.

2.<sup>o</sup> Etiamsi anima a corpore separata cogitandi facultatem retineat, caret tamen objecto circa quod eam exercere possit.

321. Resp. ad 1. quoad 1. partem. *Dist. maj.* Nulla cogitatio in mente est sine præcedente sensatione: et hoc provenit ab intrinseca dependentia cogitationis a sensatione, *nego*; a dependentia extrinseca et pro præsentis mentis statu, *conc.*

Cum sit mens corpori conjuncta, in eoque propemodum demersa, omnis ejus cognitio de rebus a se distinctis sensatione incipiat necesse est. Igitur sensatio est occasio, seu etiam conditio, quæ in præsentis statu vim excitat intellectivam, objectum ipsi primo proponens. Non est autem conditio ex se, et absolute necessaria ad intelligentiæ exercitium. Quamobrem inferri nequit, animam a corpore solutam non posse quidquam cogitare, quia sensationibus caret.

Quoad 2. partem. *Dist. maj.* Nulla idea sine phantasmate, ex connexionione intrinseca et absoluta, *nego*; ex connexionione extrinseca et pro præsentis statu, *conc.* Est videlicet ex unitione animi cum corpore, non ex cogitationis natura.

Ad 2. *Nego.* Nam anima cum sit sibi ipsi intime et essentialiter præsens, potest semper in semetipsam intelligentia reverti, ideasque omnes quarum memoriam intellectivam conservât, affectionesque proprias relegere, comparare, ex iisque ratiocinari. Ac præterea novus ille status ac societas illa spirituum nova suggeret objecta cognoscenda, novosque cognoscendi modos suppeditabit. Deus autem, qui modo per sensationes objecta menti offert, potest profecto mentem ad cognoscendum immediate per se determinare.

#### ARTICULUS IV. UTRUM ANIMA SEPARATA REIPSA VIVET.

322. Ad quæstionem tertiam respondeo:

1.<sup>o</sup> *Anima humana a nulla vi creata potest exsistentia vitæque privari.*



a) Non potest privari *existentia*. Etenim duobus modis substantia perire potest, vel corruptione vel annihilatione (154). Corrupti autem nequit substantia, nisi partibus constet: corruptio enim est compositi dissolutio. Anima igitur humana, ut quæ simplex substantia est, ac partibus non constans, incorruptibilis est. Hinc non aliter amittere existentiam potest, quam per annihilationem.

Ast annihilationis causa solus Deus esse potest: ipse enim solus res creat et conservat. Solus ergo Deus, non aliqua creata vis animam humanam existentia privare potest.

Sed fac esse vim creatam, quæ aliquid in nihilum redigere valeat. Certe cum omnis vis creata sit a Deo dependens, ejusque providentiæ ac potentiæ subjecta, si Deus absolute vult animam humanam post hominis mortem existere, nulla vis, etiamsi posset, eam perimere valebit. Deus enim cui nihil resistit, hoc impedit. Jam mox demonstrabimus, Dei voluntatem absolutam esse, ut anima hominis post mortem exsistat ac vivat. Ergo.

b) Non potest privari *vita*. Nulla enim creata vis cogitandi facultatem ac volendi ab anima humana divellere potest: facultates enim hujusmodi cum ab ipsa ejus essentia necessario dimanant, nec organis indigeant corporeis, avelli ab ipsa nequeunt, nisi ipsa destruat.

323. Ob. 1.<sup>o</sup> Quod est contingens, ex se in nihilum tendit. Anima autem humana contingens est.

2.<sup>o</sup> Anima habet morbos suos, puta ignorantiam, dementiam et vehementissimarum febres cupiditatum. Morbi vero sunt corruptionis initium.

3.<sup>o</sup> Quamvis perimi non possit per partium dissolutionem, potest tamen per successivam remissionem in gradu suæ realitatis evanescere et in nihil abire.

324. Resp. ad 1. *Dist. maj.* Quatenus indiget causa conservante, ut creante indiguit, *conc. secus, nego.* *Conc. min.* et eodem modo *dist. cons.*

Ad 2. Noto in primis, morbos qui animæ esse dicuntur, si ignorantiam excipias, non animæ esse proprie, sed compositi ex anima et corpore. Sed hoc omisso, *resp. generatim: dist. maj.* Anima habet morbos suos, dissimiles omnino a morbis corporis *tr.* ejusdem naturæ cum illis, *nego.*

*Dist. min.* Morbi sunt corruptionis initium; morbi nempe corporis *conc.* morbi animæ, *subd.* sunt corruptionis initium quoad corpus, *conc.* quoad ipsam animam, *nego.*

Morbi corporis tendunt ad ipsum dissolvendum : hinc sunt corruptionis initium. Sed morbi animæ proprii non possunt, ut patet, ipsam corrumpere, aut annihilare (322). Ii tamen morbi qui sunt proprii compositi, ut v. gr. cupiditates seu passiones affectivæ, possunt profecto, ut experientia ostendit, graves ipsi corpori læsiones inferre, ex quibus compositi dissolutio consequatur, animæ autem substantiam lædere nequeunt.

Ad 3. *Nego.* Etenim animæ substantia, cum sit prorsus simplex, nec intendi potest nec remitti. Potentiæ item ejus, quæ ab essentia dimanant, nec crescere possunt nec minui in seipsis (81). Major itaque vel minor intensio reperitur solum in actibus potentiarum, propter conditiones quas potentia ad agendum requirit, ut alibi (82) notavimus, et in habitibus qui per actus generantur. Falsum itaque, animam constare gradibus, ex quorum successiva remissione evanescere possit.

325. Dico 2.<sup>o</sup> *Anima humana post separationem a corpore superstes vivet.*

Cum anima non aliter perimi possit, quam a Deo per annihilationem, ut modo dictum est (322), hoc quod asseruimus demonstrabitur, si probaverimus, Deum non esse animam in nihilum redacturum, saltem aliquo tempore post ejus separationem a corpore ; nam utrum animæ futura vita sempiterna sit, infra videbimus.

Atqui prorsus indubitatum est, Deum post animæ separationem a corpore, non esse eam in nihilum redacturum.

326. Sane 1.<sup>o</sup> In tot mutationibus ac vicissitudinibus corporeæ naturæ, nulla materiæ particula a Deo in nihilum redigitur. Quanto minus ergo nobilissimam animæ substantiam omnium creator in nihilum abire sinet ? In humani corporis dissolutione, ejus primitiva elementa non pereunt, quia naturaliter destrui non possunt : cur igitur animus pereat ?

2.<sup>o</sup> Si tamen Deus aliquid annihilare dicatur, certe unusquisque fatebitur eum ad id non adduci, nisi aliquod motivum, quod infinita sapientia dignum sit, hoc postulet. Atqui nihil plane est quod postulet, ut anima humana post separationem a corpore in nihilum redigatur. Immo vero ea quæ subjicientur ostendent, Deum non modo nullum habere motivum ut animam conservare desinat, sed prorsus debere sibi, debere suis attributis, ut illius existentiam post fatum perennem velit.

3.<sup>o</sup> Deus infinite bonus non potuit rationalem animam creare

ut misera semper esset, sed solum ut ipsi beneficeret, felicemque eam redderet; præsertim cum vehementissimum felicitatis amorem ipsi inseruerit. Hoc enim desiderium necessaria naturæ nostræ ac principalis tendentia est: necessaria vero ac principalis naturæ tendentia est ad finem. - Per hoc ergo desiderium nobis inditum, manifestat Deus, se ad felicitatem hominem creasse.

Atqui si altera, post præsentem, vita non superest, in qua beatitatem nancisci contingat, fateri necesse est, nos ad miseriam ærumnasque natos esse. Nam in hac vita innumera mala et corpus et spiritum discruciant, ita ut omnis homo aliqua ex parte sit miser, maxima vero hominum pars sit omnino miserrima. Ergo.

4.º Deus infinite sapiens et rectus et bonus, non potuit hominem in peiori conditione collocare, quam sit brutorum conditio. Atqui sic plane egisset Deus, si vitam aliquam, hac quam vivimus meliorem, nobis non præparavit.

Bruta enim bona solum sensibilia appetunt, nec multis egent; quæ vero ipsis necessaria sunt, facile assequuntur, omnia abunde suppeditante natura; iisque plene satiantur. Ast, homo bona multo præstantiora desiderat, immo felicitatem illam perfectam appetit, quam ratio cognoscit. Hanc autem nemo assequitur: minuta hæc præsentis vitæ bona pauci obtinent, idque labore summo et angustia perpetua: maxima vero mortalium pars his quoque bonis fere omnibus caret. Ergo homo numquam assequitur quod natura desiderat, cum ex alia parte innumeris malis afflicetur, quæ irrationalium pecudum genus ignorat.

5.º Repugnat divinæ sapientiæ et bonitati excitasse in humana natura inclinationes contrarias quas conciliare impossibile sit. Atqui sunt in humana natura inclinationes contrariæ, quæ, si altera vita non datur, numquam conciliabuntur.

Est enim in homine hinc quidem, ut diximus, naturale felicitatis desiderium; inde vero 1.º inclinatio ad virtutem, et naturalis lex quam Deus servari vult. 2.º inclinatio ad societatem, et naturalis necessitas qua homo adstringitur in societate degendi.

Prima contradictio manifesta est: quia virtutis via aspera est et magnis plena laboribus: vitiorum vero semita proclivis et sensibus jucunda. Si igitur tota felicitas nostra præsentium bonorum frui-tione contineretur, jam virtus quasi quoddam naturæ malum esset, et inimica virtutis felicitas. Adeoque ex desiderio felicitatis virtutem fugere, et ex virtutis amore felicitati valedicere oporteret.

Quomodo conciliantur hæc, nisi felicitas, quam in fugaci hac vita præ virtute despicere oportet, alibi cumulativa invenienda sit, tamquam ipsius virtutis præmium?

Secunda contradictio non est manifesta minus. Ex eo enim quod homo in societate degit, necesse est ut privatum bonum publico postponat, incommoda multa et pericula subeat, nec infrequenter vitam ipsam profundat.

6.º Postremo Deus, qui sanctissimus est et justissimus, non potest erga virtutem et vitium indifferenter se habere, ita ut eodem in pretio tam bonos quam malos habere videatur. Sed si altera vita non datur, ubi præmia ac pœnas pro meritis retribuat, tali modo se gereret Deus. Nam in præsentis vitæ curriculo eum rerum administrandarum ordinem tenet, ut hujus vitæ bonis indifferenter, ut plurimum, fruantur boni et mali, adversis item casibus indifferenter utrique obnoxii sint. Ergo.

327. Ob. 1.º Forma non potest exsistere extra subjectum. Anima autem est corporis forma.

2.º Per mortem cessat animæ finis, qui est corporis informatio.

3.º Propterea animæ belluarum in morte annihilantur.

328. Resp ad 1. *Dist. maj.* Forma quæ sit accidens, aut quæ ratione solum a subjecto distinguatur, *conc.* forma quæ sit substantia, et a subjecto realiter distincta, *nego.* Et *contradist. min.*

Ad 2. *Dist.* Informatio corporis est finis animæ proximus et inadæquatus, *conc.* ultimus et totalis, *nego.*

Finis enim animæ humanæ ultimus et adæquatus est felicitas, et Dei gloria: informatio vero corporis est finis secundarius, seu medium ad finem ultimum assequendum.

Ad 3. *Tr. Ant. nego conseq. et paritatem.*

329. Animæ brutorum sunt substantiæ simplices, prouti ex facultate sentiendi qua gaudent, manifeste colligitur (277; 1.º 2.º). Igitur nequeunt in partes dissolvi, et per dissolutionem perire, sed solum per annihilationem. Eas vero annihilari corrupto corpore quod informant, hoc quamquam proprie demonstrari non posse videtur, tamen communi sententia receptum est, tum quia bruti anima corpore exuta non est amplius vitæ capax: ejus enim vita, cum sensitivæ facultatis operationibus tota contineatur, sine corporeis organis exerceri nequit; tum etiam quia belluinæ animæ finis informatio tantummodo est corporis, non vero perfecta felicitas in creaturis sui cognitione et amore constituta; ac demum quia anima

ejusmodi nec meriti nec demeriti capax est, ex quo nulla ipsi præmia, poenæ nullæ debentur.

Hæc autem de anima humana dici nequeunt, immo contraria omnia de ipsa dicenda sunt. Recole quæ hucusque disputavimus.

330. Ob. 4.° Deus non tenetur mercedem ullam virtuti rependere; omnia enim sua homo illi debet: eoque magis quod virtus sibi ipsi præmium sit.

Resp. *Nego ant.* Ad 1. rationem: *Dist.* Non tenetur propter solum hominis meritum *conc.* propter sua attributa, *nego.*

Ad 2. rationem: *Dist.* Tale præmium quod sit sufficiens, attento hominum desiderio divinisque attributis, *nego*; tale præmium quod sufficiens non est, *conc.* (326, 5.°)

331. Ob. 5.° Si futura superesset vita, homines mortem non timerent.

Resp. *Dist.* Mortem non timerent, quatenus est violenta separatio a corpore, *nego*; quatenus est transitus ab hac vita ad futuram, *subd.* si rebus sensibilibus non adhærerent, et certi essent de sorte quæ eos manet in futura vita, *conc. secus nego.*

Horroris quo mortem aversamur duplex causa est: alia physica, alia moralis. Physica est ex lege unionis animæ cum corpore, ex qua fit ut anima compositi conservationem amet, illiusque dissolutionem, quantum potest, arceri aut differi cupiat. Hunc autem horrorem non excludit persuasio de vita futura, quemadmodum medicinæ horrorem non excludit persuasio de ejus utilitate ad valetudinem recuperandam.

Causa moralis duplex est, amor nempe bonorum sensibilibum, quibus omnibus morte privamur, et anxietas de sorte quæ in futura vita nobis continget. Et hæc quidem anxietas causa præcipua est qua horror mortis excitatur. Ex quo fit ut horrore isto improbi homines vehementer perturbentur, cum e contrario qui innexii sunt, læto vultu mortem opperiuntur.

#### ARTICULUS V. UTRUM ANIMA SIT FUTURA IMMORTALIS.

332. Quintæ quæstionis indubitata est solutio:

*Anima humana post separationem a corpore perpetuo existet ac vivet.*

1.° Redit primum argumentum allatum in superiore propositione. Quomodo probabitur Deum velle tandem animam hanc nostram extinguere? Anne aliquando anima ad finem suum inepta fiet? Anne aliquando rerum ordinem ejus existentia perturbabit?

2.<sup>o</sup> Immo ex materia, molitione ac natura operum, temporis duratio cui hæc ab artifice destinata sunt, dignoscitur. Sic dicimus *Ægyptios* ad æternitatem ædificasse pyramides, quum earum soliditatem adspicimus. Jamvero Deus animam humanam creavit simplicem, incorruptibilem, quæ corpore non eget ut sit ac vivat, quæ a nulla vi finita existentia vitæque privari potest; eandemque insuper capacem fecit ut nobilissimo fine summaque felicitate perpetuo frueretur. Ergo non ad tempus determinatum, sed ad æternitatem opus hoc destinavit.

3.<sup>o</sup> Natura ipsa cogente felices esse volumus, et quidem ea felicitate quam ratio cognoscit, i. e. omnino perfecta. Desiderium hoc felicitatis est maximum immo unicum naturæ desiderium, eique essentialia ac summopere necessarium: hoc enim solo desiderio movetur homo ad agendum, humanaque conservatur societas. Profecto desiderium hujusmodi nequit esse homini datum ad ludibrium atque tormentum.

Sed si anima non est immortalis, hoc felicitatis desiderium revera ad ludibrium ac tormentum homini datum fuisset. Nam si anima non est immortalis, huic desiderio numquam satisfiet.

Etenim ad perfectam felicitatem tria requiruntur: 1.<sup>o</sup> absentia omnis mali; 2.<sup>o</sup> possessio omnis boni quod naturæ conveniat; 3.<sup>o</sup> securitas numquam excidendi ab hoc statu. Quæ postrema conditio potissima est: si enim hæc desit, desunt et reliquæ. Nam non abest amplius omne malum, quia timor amittendi summum bonum magnum est malum: nec possidetur omne bonum naturæ conveniens, quia bonum enti intelligenti maxime conveniens est esse perpetuum.

Dico igitur: si anima non est immortalis, felicitatis desiderio numquam satisfiet. Etenim in hoc mortalis vitæ curriculo huic desiderio certe non fit satis. Nemo enim mortalium in terra constitutus beatitatem possidet, tribus illis conditionibus perfectam. Restat ut ei satisfiat in altero illo existentiae nostræ stadio, quo properamus. At quæcumque sit felicitas illic nobis parata, si anima immortalis non est, deest tertia illa conditio, sine qua beata vita esse non potest. Ergo si anima immortalis non est, neque in futura illa vita felicitatis desiderium explebitur. Nunquam itaque explebitur.

4.<sup>o</sup> Concludat omnia argumentum a communi hominum suffragio deductum. Huc spectant sepulchrorum monumenta, ritus funebres, expiationes et sacrificia pro mortuis, apotheoses, mortuorum consultationes, aliaque hujusmodi. Testimonia scripto tradita siye ab

historicis, sive a philosophis, sive a poetis innumera plane sunt: immo perenne consensus hujus testimonium est ipsa humana societas. Etenim sine futuræ vitæ persuasione, nullibi hominum convictus ad aliquod tempus permanere potuisset.

333. Ob. 1.<sup>o</sup> Animi immortalitas non potest philosophice demonstrari.

a) Quod enim dependet a libera creatoris voluntate, nequit ratione sola cognosci. Atqui animi immortalitas a libera creatoris voluntate deprendet.

b) Nulla vero proportio est inter brevem hanc hujus vitæ militiam et felicitatem æternam.

334. Resp. *Nego ant.* Ad 1. *Dist.* si hæc voluntas nullo modo sit rationi manifesta, *conc.* secus, *nego.* Unde autem hæc in re Dei voluntas sit nobis manifesta, argumenta allata demonstrant.

*Dist.* insuper *min.* quatenus Deus liber fuit ad hominem creandum, *conc.* posita hominis creatione, *nego.* Patet ex dictis (326, 3.<sup>o</sup> 4.<sup>o</sup>; 232, 2.<sup>o</sup> 3.<sup>o</sup>).

Ad 2. *Dist.* Nulla est proportio hæc, spectato tempore quo virtus exerceatur, *tr.* spectata natura ac fine subjecti a quo exercetur, *nego.* Virtutis namque exercitium homini proponitur tamquam medium ad assequendam eam quam natura desiderat, felicitatem. Felicitatem autem desiderat perfectam, nec perfecta felicitas esse potest nisi æterna sit.

335. Ob. 2. Argumentum quod ex felicitatis desiderio deducitur, nullum pondus habet.

Nam multa sunt naturalia desideria quæ non implentur, ut desiderium scientiæ, divitiarum, honorum, vitæ, etc.

Resp. *Nego ant.* Ad rationem additam, *dist.* desideria hæc naturalia sunt, quatenus felicitatis desiderio subordinantur tamquam media ad finem, *conc.* secus, *nego.*

Felicitatem solummodo, tamquam ultimum finem, naturaliter ac necessario desideramus. Desideria vero particularium bonorum, quamquam ea appetant ut media ad hunc finem conducentia, non semper tamen naturalia sunt, i. e. juxta naturam. Si enim quandoque bonum aliquod sit vere medium ad felicitatem necessarium, ejus desiderium erit juxta naturam; secus non erit.

Jam bona de quibus sermo est in difficultate, neque felicitatem constituunt, neque sunt media ad felicitatem necessaria, quia tam illorum possessio quam illorum defectus medium ad felicitatem

futuram esse potest. Quare sæpe ratio nos urget, ut quædam ex his bonis despiciamus atque adeo abjiciamus.

336. Ob. 3.<sup>o</sup> Si argumentum hoc admittatur, unum aut alterum ex his duobus admitti quoque debet: videlicet vel ipsas impiorum animas futuras felices, vel saltem eas non futuras immortales.

Primum, quia desiderium naturale non potest esse inane. Sed impii quoque homines felicitatem naturaliter desiderant. Ergo hoc desiderium non potest in illis esse inane: proinde ipsi quoque felicitatem assequuntur.

Alterum, quia destinatio ad immortalitatem consequitur destinationem ad felicitatem. Sed impii ad felicitatem non destinantur. Ergo neque destinantur ad immortalitatem.

337. Resp. *Neg. ant.* Ad 1. *Dist. maj.* Desiderium naturale non potest esse inane, ita ut natura non destinetur ad id quod desiderat, *conc.* ita ut individua non assequantur id ad quod destinantur, *subd.* si ad hoc destinantur absolute, *conc.* si ad hoc destinantur conditionate, *nego.*

*Conc. min. Dist. 1. cons.* Juxta distinctionem majoris, et *neg. 2. cons.*

Ad 2. *Dist. maj.* Destinatio ad immortalitatem consequitur destinationem ad felicitatem; nempe destinationem ad capacitatem felicitatis, *conc.* ad ejusdem assecutionem, *nego.*

*Contradist. min.* Impii ad felicitatem non destinantur; i. e. non destinantur ad hoc ut sint capaces felicitatis, *nego*; ad assequendam felicitatem, *subd.* absolute, *conc.* conditionate, *nego.* Et *neg. consequens et consequentiam.*

Immortalitas animi una est ex proprietatibus naturæ humanæ essentialibus. Quemadmodum igitur ex eo quod homo aliquis finem suum assecuturus non erat, homo esse non desiit, nec cessavit finis iste esse ejus finis, nec ipse capacitatem ejus assequendi amisit; ita quoque non fuit immortalitate privatus.

338. Ob. 4.<sup>o</sup> Ex dictis inferendum esset, impiorum in futura vita pœnas fore æternas. Hoc autem cum Dei bonitate ac justitia pugnare videtur. Dicendum ergo, Deum, postquam aliquo tempore impiorum animæ suorum scelerum pœnas exsolverint, ad felicem vitam quæ bonis parata est, eas esse translaturum. Sed etiam hoc inconveniens videtur.

Respondendum ad hæc: de pœnarum duratione divinam in primis revelationem consulendam esse; quemadmodum ipsa est quæ de earundem pœnarum natura nos edocere debet: nihilominus ratio



ipsa humana sibi relicta, si hac de re decernere quidpiam tentet, pœnarum æternitatem validissime suadere, omnemque in futuro veniæ spem præcludere.

Nam 1.<sup>o</sup> Qui Deo rebellat, majestatem offendit infinitam, et jus lædit infinite magnum. Peccatum igitur malitiam habet objective infinitam. Sed proportio justitiæ postulat, ut pœna cum culpa æqualitatem aliquam habeat. Culpa ergo infinite injusta pœna infinita reparari debet. Cum autem pœna nulla infinita esse possit intensitate, superest ut duratione saltem infinita esse debeat.

2.<sup>o</sup> Peccatum natura sua malum est irreparabile et æternum. Nam homo per se non potest umquam pro infinita hac injuria Deo condigne satisfacere; nec Deus tenetur injuriam hanc offensori suo condonare. Peccatum ergo irreparabilem æternamque pœnam meretur.

3.<sup>o</sup> Vita hæc quam in terra vivimus, via quædam est et palæstra, ideo nobis attributa, ut finem, qui felicitas est, per ordinis custodiam assequi possimus: vita vero futura terminus est, in quo præmia vel pœnæ pro meritis cuique retribuendæ sunt. Morte igitur merendi tempus omnino interciditur, ac tempus incipit retributionis. Si quis ergo, culpa quam admisit, illigatus decedit, in culpa irreparabiliter maneat oportet. Æquum est igitur ut irreparabiliter a fine excidat; utque Deus qui in hac præsentī vita misericordiam elementiamque suam erga sotes latissime dominari voluit, justitiæ propemodum oblitus, in vita altera justitiam suam in omnibus exerceat, oblitus veluti misericordiæ: ne eos qui misericordiæ tempore abusi sunt, eosque qui illo recte sunt usi, sors eadem tandem excipiat.

4.<sup>o</sup> His adde, quod spectata hominis natura et adjunctis, pœna finem habitura non foret medium ex se sufficiens ad homines in officio semper et quibusvis in adjunctis continendos. Quod et facto ipsi suo flagitiosi quique homines ostendunt, qui ut licentius vivant, hoc maxime percipiunt, ac non raro suadere sibi conantur, pœnas nempe futuræ vitæ finem habituras esse.

339. Ad ea quæ primo objecta sunt, facilis est responsio. Nam Dei bonitas nec sapientiam excludit, nec justitiam impedit. Nec Deus amore pœnæ, sed amore ordinis pœnas infigit. Ergo pœnarum æternitas Dei bonitati non opponitur. Multo minus justitiæ. Justa enim pœna non durationi culpæ, sed ejus naturæ ac gravitati proportionata esse debet.

## CAPUT IV.

## DE SENTIENDI FACULTATE.

340. Disputatio postremo loco proposita est de potentiis, ~~quarum~~ anima humana principium est. Omissis quæ ad vitam ~~vegetalem~~ pertinent, potentiæ quæ vita hominis animalis et intellectualis continentur, ad triplex genus revocantur, videlicet ad facultates *cognoscendi, appetendi, exsequendi*. Facultas vero percipiendi duplex est; quarum altera est homini communis cum brutis, et vocatur *sensus*, altera illius est propria, et vocatur *intellectus* ac *ratio*. Appetitus item duplex duplicem hanc percipiendi facultatem consequitur, *sensitivus* et *intellectivus*. Utrique autem perceptivæ potentiæ conjuncta est vis conservandi ac reproducendi quæ percepta sunt. Vis quæ sensationes reprodúcit *phantasia* seu *memoria sensitiva* dicitur; quæ actus intelligentiæ ac rationis, *memoria intellectiva*. De his omnibus triplici disputatione disseremus: quarum 1.<sup>a</sup> erit de sensu: 2.<sup>a</sup> de intellectu: 3.<sup>a</sup> de duplici appetitu, ac de facultate exsequendi, quæ est appetitus instrumentum.

Quod ad primum caput attinet, de quatuor erit quæstio: 1.<sup>o</sup> de sensu intimo: 2.<sup>o</sup> de sensu externo: 3.<sup>o</sup> de sensationis objecto: 4.<sup>o</sup> de phantasia.

## ARTICULUS I. DE SENSU INTIMO.

341. Primo de sensu intimo tria quæremus: 1.<sup>o</sup> quodnam sit ejus objectum: 2.<sup>o</sup> an sensus sui sensu affectionum sit natura prior: 3.<sup>o</sup> an proprium corpus anima sentiat.

342. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Sensus intimus non solas subjecti affectiones, sed ipsum quoque subjectum attingit.*

- Etenim sensus intimus affectiones attingit subjecti, ut sunt in se ante quamvis mentis operationem. Sensus enim intimus opificium mentis omne antecedit. Atqui ante omnem mentis operationem, affectiones sunt concretæ, non abstractæ, nec distinctæ a subjecto. Non est enim in rerum natura hinc v. gr. dolor aut cogitatio sine substantia, inde substantia a suis affectionibus præcisa, quemadmodum in statu ideali fit per mentis abstractionem; sed est tantummodo dolens aut cogitans. Ergo sensus intimus concretum hoc ipsum, *dolens* aut *cogitans*, attingit, videlicet modificationem una cum subjecto, tamquam quid unum.

343. Dico 2.<sup>o</sup> *Sensus actualis suiipsius cujuscumque affectionis sensum præcedit.*

Nam si anima ab aliqua affectione excitari posset ad sentiendam seipsam, proculdubio affectionem illam experiri deberet ut suam. Atqui si anima ante omnem affectionem non sentit se, nullam affectionem experiri potest ut suam. Quare enim anima aliquam affectionem experitur ut suam? Profecto quia illam experitur in se, quia sentit se per illam immutari. Quomodo vero sentire posset aliquid in se, nisi prius sentiret se? Quomodo posset sentire se mutari, nisi et quum mutatur, et antequam mutaretur, adesset sibi? Ergo si anima ante omnem affectionem se non sentit, a nulla affectione excitari potest ad seipsam sentiendam.

344. Dico 3.<sup>o</sup> *Anima sentit perenniter suam in corpore, quod ipsa informat, præsentiam.*

Nam 1.<sup>o</sup> Si seipsam anima sentit, necesse est, ut simul sentiat statum in quo est. Nunc autem est corpori intime conjuncta, atque ita conjuncta, ut unam cum corpore naturam constituat (299). Oportet ergo animam sentire se corpori conjunctam, et unum quid cum illo constituentem.

2.<sup>o</sup> Idipsum experientia probat. Nemo enim est qui se extensum non sentiat; nemo est qui proprium subjectum sentire umquam potuerit partibus carens. Atqui si anima se solam sentiret, extensionem in se sentire non posset. Si ergo anima extensum perenniter sentit, non se solam, sed se in corpore, et cum corpore sentit.

345. Notanda. 1.<sup>o</sup> Quum anima determinatum aliquem essendi modum semper obtineat, numquam potest se ipsam sentire, quin aliquam simul affectionem sui sentiat.

2.<sup>o</sup> Sensus quem anima sui corporis habet, non differt quoad rem ab eo interiori sensu, quem Aristoteles sensum communem appellat, quia est communis radix et principium exteriorum sensuum. Ideo enim rerum externarum impressiones sentire possumus, quia perpetuo sentimus organa, in quibus impressiones excipiuntur.

3.<sup>o</sup> Anima immediate sentit se in corpore quod informat; videlicet in toto nerveo systemate (294). Ceteras vero substantias humani corporis constitutivas, ut v. gr. ossa, sanguinem, adipem, sentit ad modum exteriorum corporum, quatenus nervos præmunt, vellicant, contingunt utcumque.

4.<sup>o</sup> Cum se et corpus anima sentiat, non tamen se ut agentem et corpus ut actionis subjectum sentit, aut viceversa; immo se et corpus non ut duo sentit, sed per modum unius; sentit videlicet extensum, quo secundum suam virtutem ipsa extenditur. Hoc autem liquet ex eo, quod nemo est inter mortales, qui solo sensu animam a

corpore distinguere possit. Unde communis loquendi usus unica illa voce, *ego*, et animam et corpus designat.

## ARTICULUS II. DE SENSU EXTERNO.

346. Secundo de sensu externo investiganda sunt tria: 1.<sup>o</sup> quod sit hujus facultatis subjectum: 2.<sup>o</sup> unde sit sensuum diversitas: 3.<sup>o</sup> an sensatio sit mera impressio objecti in organo.

347. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Platonem et Cartesium existimasse sensationem esse operationem solius animæ propriam. Juxta hos immutationes seu motus, quos externa objecta in corpore perficiunt, mera sunt sensationum occasio. Sensatio vero in eo continetur, quod anima hos motus percipit, atque hoc ipso corpus externum, quod harum motionum causa est, sibi repræsentat.

At contra dicendum: *non animam solam, sed compositum ex anima et corpore facultatis sentiendi subjectum esse.*

Etenim 1.<sup>o</sup> Esto animam percipere posse motum in corpore quod inhabitat, excitatum. Percipiet profecto nervorum seu fluidi nervei vibrationes: at objectum a quo nervi moti sunt, nullatenus percipiet. Poterit ad summum, hoc motu percepto, ex effectu ratiocinando ad causam ascendere, atque concludere secum ipsa, eum quoque motum aliquam causam habere. Sed in primis quænam sit hujusmodi causa, et qualis sit, cognoscere ipsa non poterit. Ac præterea aliud est objecti alicujus existentiam per ratiocinium inferre; aliud, objectum percipere, atque eo modo percipere quo in sensatione exhibetur.

2.<sup>o</sup> Sensitiva perceptio requirit subjectum extensum; nam extensio repræsentari nequit concrete ac materialiter, nisi in subjecto extenso: sed simul requirit subjectum quod totam simul extensionem representatione una indivisibili attingat, ut alibi dictum est (277, 1.<sup>o</sup>). Atqui subjectum hujusmodi nec anima est, nec corpus: non anima, quia anima extensa non est; non corpus, quia corpus non est aptum nisi ad hoc, ut secundum varias sui partes varias extensi partes attingat. Corpus autem anima informatum, et extensum est, et totam extensionem una et indivisibili representatione percipere potest; anima enim informans tota est in toto corpore et tota in singulis ejus partibus. Ergo solummodo corpus anima informatum est subjectum idoneum sensitivæ perceptionis.

348. Dico 2.<sup>o</sup> Externa sentiendi facultas in quinque peculiares sensus dividitur. Quorum subjectum sunt animata organa iis attri-

buta (L. 194). Horum autem sensuum diversa irritabilitas non ab anima dependet, sed ab organis et a nervis. Id enim quod anima de suo confert ad sensitivam facultatem, semper idem est, nempe sensus sui (345, 2.<sup>o</sup>). Diversitas igitur omnis oriri nequit, nisi ex eo quod confert corpus. Facile vero concipitur, unum aliquod organum aptum esse posse ad hoc, ut a certa quadam vi immutetur, reliqua vero non ita.

349. Dico 3.<sup>o</sup> *Ad sentiendi actum requiritur objecti in organum impressio; in sensatione non hujus impressionis receptione, sed operatione aliqua eam consequente absolvitur.*

Probatur 1.<sup>a</sup> Pars. Cognitio omnis in eo est, ut res cognita sit in cognoscente. Hoc omnes intelligunt cognitionis nomine, non quod cognoscens ad rem cognitam trahatur, sed quod eam ad se trahat; id quod exprimunt voces illæ *apprehendere, percipere, capere, tenere, habere aliquid in mente, incidere, venire, defixam esse rem in mente, aut a mente dilabi*, et similes, quibus omnes homines perpetuo utuntur. Liquet autem, res externas in cognoscente esse non posse secundum suum esse reale ac materiale. Superest ergo ut sint in ipso secundum aliquam sui similitudinem.

Jam sensatio est cognitio quædam; per sensationes enim, quomodo-  
cumque demum hoc fiat, rerum externarum notitiam adquirimus. Ergo sensationis natura requirit, ut res per eam cognita sit in sensu cognoscente per aliquam sui similitudinem. Hujusmodi autem similitudo est objecti in organum animatum impressio. Effectus enim suæ causæ aliquo modo similis est; ac proinde licet impressionem hanc veterum vocabulo *speciem impressam* appellare. Patet igitur, ad sentiendi actum objecti in organum impressionem requiri; id quod ceteroqui per experimentales scientias manifestum est.

350. Probatur 2.<sup>a</sup> Pars. Si sensatio sita esset in sola speciei receptione, esset solummodo passio sensus, et actio objecti. Proinde non foret actio immanens et vitalis; actio enim hujusmodi a principio intrinseco dimanet et in eodem a quo oritur subjecto recipiatur necesse est. Atqui sensatio et est, et ab omnibus habetur actio viventis propria, non actio rerum externarum. Ergo.

Hæc vero operatio qua sensatio absolvitur, videtur esse reactio animati cerebri, qua fluidum nerveum in sensoria refunditur.

### ARTICULUS III. DE SENSATIONIS OBJECTO.

351. Tertio de sensationis objecto binæ sunt definiendæ quæstiones apud recentiores philosophos celebres: 1.<sup>a</sup> an sensilis cognitionis

objectum, videlicet an id quod per sentiendi actum cognoscitur, sint impressiones organi seu species a corporeis objectis receptæ, an vero ipsa corporea objecta: 2.<sup>a</sup> an omnes sensus objectum a subjecto discretum exhibeant.

352. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Sensilis cognitionis objectum non sunt species sensibus impressæ, sed sensibiles corporum qualitates a quibus illæ imprimuntur. Has tamen qualitates sensus cognoscunt per species.*

Prob. 1.<sup>a</sup> Pars. Voces illæ: *videre, tangere*, et similes, in communi sermone actus sentiendi exhibent. Atqui nemo dicit, se videre retinæ motum a luminis radiis excitatum, aut se tangere pressionem proprii corporis ex alterius corporis resistantia; sed dicunt omnes, se videre lumen aut objectum luminosum, se tangere corpus externum resistens, et generatim se sentire id quod sensus afficit. Ergo id in quod actus sentiendi fertur, non est propria passio, sed objectum agens. Falso quidem dictum est a quibusdam, voces illas: *color, sonus, durities, dulcedo* et ceteras, quibus significamus ea quæ sentiendo cognoscimus, sentiendi actum significare. Sed non minus falsum est, iis vocibus significari passiones organi, seu species quibus actus sentiendi determinatur.

353. Probatur 2.<sup>a</sup> Pars. Objecti perceptio pro diverso organorum statu ac dispositione diversa est. Diversa est item sensatio pro varia objecti distantia et positione, ac medii natura (L. 206, 207). Hæc experimento cuique proprio, et ex sensuum, ut aiunt, illusionibus notissima sunt. Cur autem hæc diversitas habetur, nisi quia sive ex diverso organorum statu, sive ex diversis objecti adjunctis diversimode sensus afficitur? Liquet ergo, objectum sensu non percipi, nisi per speciem ab eo impressam.

354. Ex dictis hæc colliges:

1.<sup>o</sup> Sensatio recte ita describi potest: *actus quo anima objectum externum cognoscit per impressionem ab eo receptam.*

2.<sup>o</sup> Species sunt medium quo sensus objecta sua percipiunt, non vero medium in quo ea percipiunt. Si quis enim hoc postremum diceret, is assereret, id quod modo improbatum est, sensum directe percipere speciem, in eaque, tamquam in quadam imagine, objectum apprehendere.

3.<sup>o</sup> Quæstio illa apud ideologos celeberrima de *ponte*, videlicet quo pacto in sensationibus mens transeat a suis affectionibus ad objecta realia (297), non inutiliter modo proponitur, sed perperam. Est enim plane falsum id quod hæc quæstio supponit, in cognitione

haberi transitum a subjecto ad objectum. Si enim pontem ullum quærere necesse est, quæri non debet ad hoc, ut subjectum transeat ad objectum, sed potius ad hoc ut objectum in subjectum introeat (349). Pons autem huiusmodi est sensus, in quem objectum ingreditur per speciem quam ipsi actione sua imprimit.

355. Contra secundam assertionis supra positæ partem objicitur 1.º Si in sensatione visus imago colorum in retina pingitur, plerique mortalium eam se recipere prorsus ignorant. Nequeunt igitur per eam res apprehendere.

2.º Etsi daretur, inter impressiones organicas et sensuum objecta similitudinem aliquam esse, adhuc tamen anima per hasce objectorum imagines objecta percipere non posset. Ad hoc enim ut per imaginem in rei quam illa repræsentat, cognitionem veniamus, cognoscere oportet imaginem ut objecti imaginem, nempe ut objecto conformem; quod quidem cognosci nequit, nisi prius cognoscatur objectum.

356. Resp. ad 1. *Transeat ant. et dist. cons.* Nequeunt homines res apprehendere per imaginem in retina depictam, tamquam per medium in quo res cognoscatur, *conc.* tamquam per medium quo cognoscatur, *nego* (354, 2.º).

Hac eadem distinctione dissolvitur 2.ª obiectio. Certe enim quum in imagine res aliqua solo obtuto percipienda est, oportet, ut et imaginem et rem cognoscamus, et utriusque similitudo sit nobis comperta. At quum imago est tantummodo principium quod cognoscentem ad actum terminat, nulla huiusmodi cognitio prævia requiritur.

357. Contra primam quoque ejusdem assertionis partem objicitur.

1.º Oculus immediate non videt nisi radios ab objecto diffusos; hi enim retinam percellunt. Sed radii deferunt ad oculum objecti imaginem. Ergo.

2.º Videtur negari non posse, nos affectiones nostras in sensatione percipere. Nam unusquisque sibi conscius est, se videre, se audire; et ita de reliquis.

358. Resp. ad 1. *Conc. maj. dist. min.* Radii sunt imago objecti oculorum proprii et immediati, *nego*, sunt imago objecti proprii sed mediati, *transeat*. Proprium visus objectum sunt colores. Colores autem sunt motus vibratorii ætheris, qui uniformiter quaquaversus diffunditur, ac denique retinam immediate afficit. Radii igitur non sunt imago objecti immediati oculorum, sed immediatum eorumdem objectum. Undæ vero ætheris quæ retinam non tangunt, ac primæ

quoque undæ quæ in corpore et a corpore gignuntur, sunt objectum oculorum mediatum; quod tamen in omnibus cum objecto immediato convenit, ac solo numero ab eo distinguitur.

Ad 2. *Dist.* In sensatione nos affectionem perceptionemque nostram experimur sensu interno, cujus objectum est ipse sentiendi actus, *conc.* eas percipimus ut objectum per ipsum sentiendi actum, *nego.* Utique conscii sumus nos v. gr. videre, non tamen per actum visionis, sed per sensum intimum, qui omnes actus comitatur ac revelat subjecto.

359. Dico 2.<sup>o</sup> *Tactus certe est discretivus objecti a subjecto, non tamen solus, sed etiam visus. Reliqui vero sensus, quamquam ipsi quoque suum objectum cognoscant, non tamen ipsum a subjecto per se clare discernunt.*

Probatur 1.<sup>a</sup> Pars de tactu.

Subjectum sentiens per tactum experitur extensum resistens ei parti proprii corporis, qua ipsum tangit, puta manui vel pedi. Sed extensum resistens subjecto tangenti, ei se offert ut distinctum a tangente, i. e. ut aliquid objectivum. Ergo tactus est ex se vere discretivus subjecti ab objecto.

360. Prob. 2.<sup>a</sup> Pars de visu.

Visus objectum suum proprium, i. e. colores, percipere nequit, quin simul extensionem percipiat, et primo quidem superficies, deinde vero accedente motu, etiam volumen ac distantiam. Sed extensionem colorum quos videt, percipit ut a subjecto distinctam.

Etenim quum oculus motu mediante volumen percipit et distantiam, non potest non agnoscere, extensionem quam percipit, a subjecto sentiente esse distinctam. Duplex enim extensum oculis percipimus: alterum est solidum, unum nobis perpetuo præsens, a quo nos, etsi velimus, separare nosmetipsos non possumus, quodque interno sensu ad nos pertinere experimur (344); alterum vero in quo varia solida sunt, eaque semper variabilia, etiam ad voluntatis nutum, ac magis minusve distantia, ad quæ omnia sensus ille internus sese non porrigit. Ergo primum illud extensum ut nostrum, hoc alterum ut a nobis distinctum visus exhibet.

361. Probatur 3.<sup>a</sup> Pars propositionis de reliquis sensibus.

Quod reliqui quoque sensus non subjecti affectiones sed objectum directe cognoscant, res est ex dictis (352) manifesta. Sed aliud est quod hi sensus suum objectum cognoscant, aliud quod objectum percipiant a subjecto distinctum. Jam distinctionem hanc hi sensus



non videntur per se clare cognoscere. Actio enim objecti, quam saporem aut odorem dicimus, si a tactu eam comitante præscindas, adeo est dissimulata ac latens, ut ab interna quadam causa videri possit producta. At quoniam hæ sensationes solitariae non sunt, sed cum visus ac tactus sensationibus in uno eodemque interno sensu conjunctæ, brevi ac facile ipsæ quoque discretivæ fiunt.

362. Ex dictis inferes 1.<sup>o</sup> Esse generatim falsum, quod quidam philosophi opinati sunt, discretionem subjecti ab objecto per sensus nullam fieri, sed ab intellectu post experientiam per ratiocinium inferri: atque hinc sensationes haberi ut *cognitiones* non posse. Id quod ex eo quoque falsum apparet, quod non infantes solummodo, sed etiam bruta objecta externa a seipsis se discernere, perpetuo demonstrant.

2.<sup>o</sup> Multo magis falsum esse quod Kant docuit, intuitiones sensiles ex conjunctione sensationum cum formis subjectivis spatii ac temporis effici. In primis enim sensationes ex se objectorum sunt perceptiones; quædam autem ex iis objectum a subjecto discretum natura sua exhibent; ac cum iis reliquæ. Præterea quis non videat, quam absurde dicatur, sensationes per elementum subjectivum objectivas fieri? Spatium enim est conditio ac forma subjectiva sensus; corpora autem in spatio apparere debent. Ergo in subjecto, non a subjecto discreta, appareant necesse est.

#### ARTICULUS IV. DE IMAGINATIONE AC MEMORIA SENSITIVA.

363. Quarto de imaginatione ac memoria sensitiva occurrunt explananda sex: 1.<sup>o</sup> qui sint imaginationis actus: 2.<sup>o</sup> quæ reproductionis lex: 3.<sup>o</sup> quæ sit phantasmatum sedes: 4.<sup>o</sup> quæ causa eorum efficiens: 5.<sup>o</sup> quid sit memoria sensitiva: 6.<sup>o</sup> an imaginatio aliquando a voluntate dependeat.

364. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Ut experientia patet, nos possumus a) sensationes olim habitas, et quasi latenter retentas, in nobis reproducere: b) componere ex his reproductis sensationibus varia objecta, quæ sensu numquam percipimus: c) recognoscere sensationes reproductas ut olim a nobis habitas.

Jam facultatem reproducendi et componendi, *imaginationem* seu *phantasiam* appellare solemus: quamquam quidam philosophi facultatem reproducendi phantasiam, facultatem vero componendi imaginationem proprio nomine appellent. Imagines vero quas uno modo aut altero rebus absentibus fingimus, *phantasmata* nuncupamus.

Facultatem reproducendi simul ac recognoscendi dicimus *memoriam*.

365. Dico 2.<sup>o</sup> *Lex phantasticæ reproductionis est lex associationis*: videlicet: *sensatio præsens vel reproducta restaurat præteritas sensationes, quibus nexu aliquo conjuncta est.*

Nexus autem iste potest esse *objectivus* et *subjectivus*. Objectivus est *relatio aliqua quam inter se habent objecta sensibilia*; v. gr. similitudo, oppositio, causalitas, loci propinquitas, simultaneitas vel successio. Subjectivus est *relatio inter sensationes quibus objecta nobis representata sunt*; ut quum sensationes fuere simultaneæ, aut sibi succedentes, vel in similibus aut in oppositis adjunctis habitæ sunt, vel similes aut oppositos effectus produxerunt.

366. Dico 3.<sup>o</sup> *Sensationis reproductæ sedes est organum animatum; ac versimiliter illud in quo primo habita est.*

Primum indubium est ex eo quod sensilis representatio extensum subjectum postulat. Ut ergo sensatio est in organo animato, ita quoque ejus simulacrum eandem sedem habeat oportet.

Alterum inferri posse videtur ex similitudine simulacri cum reali sensatione. Deinde etiam ex intimo sensu. Visibilia enim quæ imaginamur, videmur oculis percipere, et sonos auribus, et lingua sapes, itemque stomachi v. gr. dolorem in stomacho reproduci sentimus. Demum ex identitate effectuum. Quum enim v. gr. acrem imaginamur saporem, segregari incipit saliva, eodem fere modo ac quum gustatio realis est.

367. Dico 4.<sup>o</sup> *Causa reproductionis efficiens ex pluribus coalescere videtur. Primo quidem supponenda est dispositio quædam seu habitus a sensitiva affectione tum in organo sensus, tum in cerebro relictus ad eandem affectionem instaurandam. Est enim omnino verisimile manere actu in cerebri fibrillis, seu motus a sensationibus excitos, seu materialia quædam rerum perceptarum vestigia. Huic dispositioni accedit motus fluidi nervi in cerebro inchoatus, qui dispositionem illam ad actum reducit. Atque hinc est, quod cerebrum imaginationis organum communiter existimatur. Demum id quod hanc cerebri actionem determinat, est præcedens aliqua sensatio aut imaginatio, ut eruitur ex associationis lege (365).*

368. Dico 5.<sup>o</sup> *Memoria sensitiva nihil aliud esse videtur, quam sensus internus simultaneus sensationis præsentis et phantasmatis ejus vi reproducti una cum adjunctis sensationis præteritæ.*

Si enim una cum præsentis sensatione phantasma rei ejusdem, quam sensus percipit, reviviscat, et cum eo adjuncta perceptionis præteritæ quæ nunc objectum idem non amplius circumstant, sensus

intimus experietur simul sensationem præsentem per sensum hauriri, phantasma vero reproductum per sensum non hauriri. Non existimo facultates mere sensitivas ulterius procedere posse; in facultatibus enim sensitivi ordinis nec comparatio ulla nec comparativa apprehensio potest habere locum; sed illa duplex consociata cognitio sufficit ut dici possit, subjectum sentiens aliquo modo distinguere a præsentem id quod præteritum est. Neque aliquid aliud necessarium est, ut explicentur eæ brutorum actiones, quæ præteritarum rerum memoriam requirere videntur.

369. Dico 6.<sup>o</sup> *Reproductio phantastica in homine quandoque naturalis est, quandoque voluntaria.*

Naturalis est, quum phantasmata sensationibus, vel aliis phantasmatibus succedunt ex mera associationis lege. Voluntaria est, quum voluntatis influxu pertentatur propemodum imaginatio, ut representationem quam illa cupit, emittat. Fit autem hoc intellectu dirigente, et ostendente vi ratiocinii eæ phantasmata, quibus possibile est phantasma quæsitum associatione esse connexum. Reproductionem huiusmodi veteres *reminiscentiam* appellabant; quæ quidem in brutis animalibus, ut per se patet, esse nequit.

## CAPUT V.

### DE HUMANO INTELLECTU.

370. Dicendum modo de humano intellectu ac de ejus operationibus. Quem in finem consideranda sunt octe: 1.<sup>o</sup> an intellectus a sensu distinguatur; negant enim hoc qui *sensistæ* dicuntur: 2.<sup>o</sup> quodnam sit ejus objectum: 3.<sup>o</sup> an ideas in Deo intueamur: 4.<sup>o</sup> an sint ideæ innatæ: 5.<sup>o</sup> an ideæ per verbum externum communicentur: 6.<sup>o</sup> an abstrahantur a sensilibus representationibus: 7.<sup>o</sup> quomodo intellectus noster immaterialia cognoscat: 8.<sup>o</sup> quid sit iudicium.

#### ARTICULUS I. QUID SIT INTELLECTUS.

371. Quæstio prima sic resolvitur:

*Præter sentiendi facultatem, est in anima humana superior quædam cognoscendi facultas, quam intellectum dicimus.*

Nam 1.<sup>o</sup> Si non esset in homine superior hæc cognoscendi facultas, humana cognitio a brutorum cognitione, ac proinde homo a brutis non differret secundum essentiam, at solummodo secundum majorem vel minorem sensus perfectionem. Atqui conclusio hæc

non modo humanæ dignitati et communi sensui, sed obviæ quoque experientiæ repugnat. Homo enim ea cognoscendi vi pollet, quæ sensibilia omnia transcendit, universalia apprehendit, in se suosque actus reflectit, ad suos fines nova semper media excogitat, interque opposita bona quasi iudex eligit. Nihil autem horum in brutis perspicitur. Humana ergo cognitio a brutorum cognitione ipsa differt essentia.

2.° Sensus est facultas quæ per organi corporei affectiones exercetur. In homine vero est facultas quædam cognoscendi, quæ per corporeum organum nec exercetur, nec exerceri potest, ut alio in loco demonstratum est (279). Ergo.

3.° Idæ quas intellectui tribuimus, tantum abest ut sint sensiles ipsæ repræsentationes, aut earum reproductiones, ut immo ab iis infinite differant. Etenim

a) Repræsentationes sensiles sunt tantummodo de rebus singularibus: singularia enim sunt quæ sensus afficiunt; intellectuales autem idæ sunt de universalibus rationibus, non v. gr. de hoc aut de illo homine, sed de ratione hominis propria, de eo quod est esse hominem.

b) Repræsentationes sensiles sunt semper de rebus corporeis; nam qualitates sensibiles, quæ sunt propria sensuum objecta, sunt tantummodo in rebus corporeis. Idæ autem vel sunt de rebus incorporeis quæ nihil habent cum sensibilibus qualitativis commune, vel si de rebus corporeis, eas repræsentant sine iis conditionibus, quæ a repræsentatione sensili aut imaginaria sunt prorsus inseparabiles. Idea enim v. gr. trianguli ab ejus magnitudine et ab omni determinata laterum inclinatione præscindit, unde fit ut triangulis quibuscumque conveniat.

Necesse est igitur concludere, sensum ab intellectu essentialiter differre.

4.° Sine facultate cognoscendi quæ sensum excedat, nulla veritas necessaria cognosci posset; ac propterea nullum principium a priori possibile foret, nec certitudini proprie dictæ ullus superesset locus. Ratio in promptu est. Sensus enim singularia percipiunt. Singularia autem et quæcumque eis insunt, contingentia sunt. In contingentibus autem necessarium reperiri nequit.

5.° Denique juris et officii notiones nec per sensus acquirere, nec sensibilia elementa utcumque conjungendo aut separando formare possumus. Sensationes enim obligationis moralis conceptum nullo pacto continent; ac solum inducere possunt ad proseguendum id

quod voluptatem affert, et ad vitandum quod doloris molestiæve causam esse perspeximus. Ens itaque mere sensitivum, juris et officii notiones habere nequit; ac proinde nec moralitatis et obligationis, nec meriti vel demeriti, nec præmii vel pœnæ capax est. Atqui homo eas notiones habet, et est ens moralitatis capax. Ergo non sola cognitione sensitiva gaudet.

372. Hinc 1.<sup>o</sup> Plane errat Lockius, quum omnes humanæ mentis ideas revocat ad eas representationes, quæ sensui sive externo sive interno obijciuntur, et ad eas quas horum sensillum elementorum compositione, juxta-positione, abstractione efformamus.

2.<sup>o</sup> Multo turpius hallucinatur Condillachius, in eo quod asserit, omnes animæ facultates ad sensationem transformatam reduci. Quod quam sit inconsiderate dictum vel ex eo manifestum est, quod ut ponamus esse in anima sensationes transformatas, præter sensationes et sentiendi facultatem, necessario tribuenda animæ est vis aliqua activa a sensu ac sensationibus diversa, quæ in sensationes agat, easque transformet. Quam vero falsa sit Condillachii theoria facile deduces, et ex iis quæ diximus, et ex consideratione apprehensionis comparativæ, judicii ac ratiocinii, quæ evidentè sunt quiddam a sensatione omnino diversum.

## ARTICULUS II. DE INTELLECTUS OBJECTO.

373. Quæstio secunda in quatuor subdividitur: quærendum scilicet 1.<sup>o</sup> an intellectus objectum sit rerum essentia: 2.<sup>o</sup> an sit omne ens: 3.<sup>o</sup> an sit universale: 4.<sup>o</sup> an sit veritas.

374. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Essentia rerum est objectum formale intellectus, nempe id quod in rebus intellectus apprehendit.*

Notandum 1.<sup>o</sup> Essentiam apprehendi posse duplici idea, concreta et abstracta (L. 13). Essentia quæ intellectus objectum dicitur, est essentia concepta non per ideam abstractam, sed per concretam; non humanitas v. gr., sed homo. Potest tamen intellectus, postquam essentiam hoc modo concepit, eam abstracte concipere, ut formam quamdam metaphysicam (114, a).

2.<sup>o</sup> Essentiam esse humani intellectus objectum, prouti exprimitur per rationes illas communissimas et maxime indeterminatas, *ens, unum, bonum, subjectum* et similes, vel solas, ut primo contingit, vel per qualitatum et effectuum cognitionem coarctatas, id quod fit experientia crescente.

375. Probatur propositio.

1.° Res a diversis potentiis diversimode cognoscuntur. Attingi autem res cognitione possunt vel *relative*, i. e. quatenus afficiunt immutantque ipsum cognoscens, vel *absolute*, quatenus videlicet sunt aliquid in seipsis. Jam sensus, ut supra dictum est (349), res percipiunt, prouti hæ diversis modis organa afficiunt; visus enim videt colores, quatenus retinam movent, aures audiunt sonos, secundum quod nervum acusticum agitant, idemque dicito de reliquis. Intellectus vero non afficitur ab objectis. Percipit enim corpora quæ in ipsum agere non possunt, cum sit inorganica facultas (279). Igitur non relative res cognoscit; superest ergo ut eas cognoscat absolute, nempe secundum id quod sunt.

2.° Hoc ipsum inferri potest ex intellectus præ sensu præstantia. Quo enim cognoscendi potentia nobilior est, eo profundius ac perfectius res apprehendat oportet. Sensus autem unam aut alteram qualitatem percipiunt, prouti qualitates sub experientiam cujusque sensus cadere possunt; imaginatio quæ superior facultas est, non unam tantum qualitatem, sed omnes, tam divisim quam conjunctim, amplectitur. Intellectus autem cum sit his omnibus altior, non qualitates rerum, quæ sunt extimæ illis, et ut ita dicam earum cortex, sed quod rebus intimum est percipiat oportet. Id autem quod est rebus intimum, est essentia, quæ qualitatum omnium est radix atque subjectum. Hanc ergo intellectus percipere dicendus est. Atque hinc intellectus nomen sortitur: *intelligere* enim est quasi *intus legere*.

3.° Manifestum cuique est, nos in rebus rationem *entis* percipere; quam quidem non sensus percipiunt, sed intellectus. Hanc autem rationem semper intelligimus, quotiescumque intellectu aliquid percipimus; quia omnes mentis conceptus hunc conceptum continent et in hunc resolvuntur. Ens autem pertinet ad rerum essentiam. Ergo.

376. Dico 2.° *Omne ens est objectum intellectus materiale et adæquatum; sed objectum materiale primo ac per se illi proportionatum sunt res corporeæ.*

Primæ partis ratio est in promptu. Id omne quod est aliquid in se, id omne quod essentiam habet, ab intellectu cognosci potest, ut patet ex dictis. Omne autem ens est hujusmodi.

Probatur pars altera.

Objectum intellectui proportionatum ac proprium est illud, quod per naturalia media ei primo ac per se cognoscendum offertur. Atqui tale objectum sunt res materiales; hæ enim per sensus ei sponte

offeruntur ante quodvis aliud objectum intelligendæ. Nam intellectus, ceteros spiritus ac Deum cognoscit post experientiam ac per ratiocinium; seipsum vero per reflexionem in actus, quibus objecta externa intellexit. Ergo.

377. Dico 3.<sup>o</sup> *Conceptus intellectus in se spectati rationem aliquam universalem natura sua semper exprimunt. Hinc ut intellectus singulare qua tale cognoscat, necesse est, ut ad sensationis seu præsentis seu revocatæ factum se convertat.*

Probatur 1.<sup>a</sup> Pars; quæ quidem solummodo quantum attinet ad conceptus singularium proprios, probatione eget. Probandum videlicet, hosce ipsos conceptus ex se universale aliquid exprimere, licet non cognitum ut universale.

Sane si intima singularitatum diversarum constitutiva, ut in Dei cognitione sunt, intellectus noster conspiciere posset, hoc quod dicimus verum non esset. Illi enim conceptus vere, et ex se, et essentialiter singularium essent proprii. Sed non ita noster intellectus singularia cognoscit; nostræ enim ideæ singulares notis aliquibus communibus, et accidentalium quorundam modorum collectione constant (L. 14). Atqui quævis hujusmodi collectio talis est ex se, et in statu pure intelligibili posita, ut pluribus individuis possibilibus conveniat. Existere enim certo loco certoque tempore, tali forma, figura, nomine, relationibus, non est profecto aliquid quod necessario uni tantum individuo possibili conveniat.

378. Concedo equidem, hæc omnia simul, si ut factum considerentur, pluribus amplius convenire non posse. Etsi enim v. gr. plura individua similia in certo quodam loco, diversis temporibus existere possint, non tamen eodem tempore. Solum itaque factum cognitum ut factum est illud, quod rejectis ceteris possibilibus, quibus conceptus ex se communis applicari potest, hunc in uno tantum defigit, hypothetica necessitate. Solum ergo factum cognitum ut factum, singulare ut singulare nobis manifestare potest. Noster autem intellectus a facto præscindit, quia experientiæ limites transcendens, solam objecti quod ipsi offertur, entitatem intelligibilem naturaliter apprehendit. Ergo.

379. Hinc patet ratio 2. partis.

Nam ut singulare, qua tale, cognoscatur, necesse est, ut intellecta individui entitas ad factum reducat. Hæc autem reductio fieri nequit nisi conversione ad sensationes. Factum enim ut factum solo sensu a nobis attingitur. Ipsa namque sensatio purum factum

est, illudque immediate nobis præsens; res vero externæ sensatione exhibentur, ut facti hujus terminus et objectum.

380. Conversio porro ista est reflexio intellectus in representationes sensiles vel phantasmata, prouti per intimum sensum sunt quiddam animæ præsens. Actualis enim intimus sensus, est essentialiter factum, atque ita est factum, ut neque in statu intelligibili facti naturam exuere possit, atque ut universale quid apprehendi. Est enim natura sua fluens, ac proinde nec multiplicabilis est, nec iterabilis, etiam in eodem subjecto. Proinde representatio sensilis, quum respicitur ut hujus facti terminus, non potest non apprehendi ut factum.

381. Dico 4.<sup>o</sup> *Veritas aliter dicitur objectum intellectus apprehendentis, aliter intellectus judicantis.*

Dicitur enim objectum intellectus apprehendentis, quatenus est terminus in quem tendit apprehendendi actus. Nam per apprehendendi actum intellectus fit rei cognitæ conformis. Hæc autem intellectus cum re conformitas est intellectus veritas (L. 168, 1.<sup>o</sup>).

Dicitur autem veritas objectum intellectus judicantis, secundum quod est *ratio formalis, vi cujus* intellectus enunciabilibus sibi propositis assensum præbet. Intellectus enim ex se ad assensum non fertur, nisi veritatis evidentia pertractus (L. 270, 3.<sup>o</sup>).

### ARTICULUS III. DE ONTOLOGISMO.

282. Quæstio tertia est adversus ontologos, quorum doctrina originem suam Malebranchio debet, ontologismi vero appellationem Giobertio. Ontologorum doctrina, neglectis iis quæ apud diversos auctores varia sunt, huc redit: Deum immediate perceptum omnis cognitionis fontem et originem esse: ideas entis simpliciter, veri, pulcri, honesti et similes esse ipsum Ens infinitum sub diverso respectu consideratum: ideas quoque omnes quæ rerum essentiam intelligibilem exhibent, in Ente infinito immediate conspici, primo directe, deinde reflexe: directamque cognitionem perpetuam esse et indeterminatam; reflexam vero determinatam, et successive augeri; ejusque occasionem esse sensationes et vocabula.

383. Dicendum autem, *ontologismi theoriam omnino falsam esse.*

Eniten 1.<sup>o</sup> Falsum est *nos immediate Deum intueri.*

Nam a) Huic intuitioni constanter adversatur conscientiæ testimonium. Omnibus enim hominibus, ontologis ipsis minime exceptis, conscientia pernegat, se hunc intuitum in animo deprehendere, quantumlibet intimas ejusdem latebras perscrutetur. Atqui hunc



maxime intuitum, si is vere in nobis esset, præ aliis omnibus internis factis, occurrere conscientiæ necesse foret: esset enim factum internum, ad solum pertinens spiritum, non compositi proprium (L. 193), illudque perpetuum, totumque ad se rapiens intellectum, atque omnis cognitionis et appetitionis elementum. Si ergo hic intuitus in intellectu esset, non posset intellectus in se rediens, ipsum non deprehendere.

b) Si Deum in seipso immediate intueremur, ipsam ejus essentiam immediate conspiceremus; id quod adeo absurdum est, ut ab ipsis ontologis negetur; qui dicunt Deum a nobis videri ut Ens absolutum, ut Ens perfectissimum et infinitum, ut Ens creans finitas existentias; nequaquam tamen ipsam ejus essentiam nobis manifestari. Ast immerito ontologi hoc negant. Etenim Deus in seipso simplicissimus est: nulla penitus est in eo essentiæ ab existentia, aut attributorum vel operationum a natura distinctio, vel etiam distinctionis fundamentum. Nequit igitur in se inspectus concipi per partes: nequit in se percipi ut Ens, ut perfectum, ut necessarium, quin hoc ipso ejus essentia percipiatur. Vel itaque Deus nullo modo in seipso et immediate videtur, vel videtur ut est in se, ac secundum ipsam essentiam.

2.º Falsum æque est, *immediatam Dei visionem esse medium ceterarum cognitionum*, ita ut in Deo cognito rerum rationes, atque æternæ veritates a nobis cognoscantur.

Nam exemplares, quæ in Deo sunt, rerum rationes videri nequeunt, nisi ipsa divina essentia prius videatur. Rationes enim hujusmodi nihil aliud in Deo sunt, quam divina essentia, prouti per res a se distinctas imitabilis est. Prius autem aliquid cognoscitur ut est in se, quam ut est per comparisonem ad aliquid aliud. Atqui divina essentia ut est in se, ontologis consentientibus, nec videtur a nobis, nec videri potest. Ergo.

3.º Doctrina catholica est, Deum in se cognitum esse beatitudinis objectum: hinc ab homine mortali nullatenus immediate videri; sed solummodo cognitione abstractiva et deducta ex rebus creatis cognosci posse. Quæ sententia non modo apud Ecclesiæ Patres et in catholicis scholis communis est, sed etiam in sacris litteris non dubia habet fundamenta. Hæc autem doctrina, si vera sunt ontologorum placita, nonne esset deserenda, aut saltem limitanda multipliciter, et explicationibus, certe non obviis, interpretanda?

4.º Quemadmodum ontologi contendunt intellectum res finitas

non cognoscere, nisi quatenus summum Ens cognoscit, ita quoque ratum habent, voluntatem nullum finitum bonum appetere, nisi quatenus summum bonum appetit. Ast ex hoc nonne illud consequi videtur, omnes voluntatis motus honestos esse? Recta siquidem et honesta est dilectio, qua aliquid propter Deum et in Deo diligimus. Hoc autem si semel admittatur, homo amplius peccare non potest, quia nulla actio inhonesta est amplius possibilis.

5.º Demum ontologismus ad pantheismum quoque viam complanare videtur.

Nam si res non sunt in seipsis intelligibiles, sed solum in Deo, nonne inferre licebit, res non habere esse proprium, sed ad esse divinum pertinere? Intelligibilitas enim cum realitate convertitur.

Quid vero, si cum plurimis ontologis dicamus, ipsam *entis* ideam nihil aliud esse, quam Deum cognitum ut Ens? Hoc enim posito, concludi poterit: quum dicimus v. gr. *hominem esse ens*, non esse hoc ita intelligendum: *homo est aliquod ens*, sed ita: *homo est ipsum Ens contractum, ac certo quodam modo determinatum*.

384. Aiunt ontologi 1.º Entia finita cognosci nequeunt, nisi prius Deus cognoscatur. Etenim

a) Varios entitatis gradus cognoscere non possumus, nisi per comparisonem cum summa perfectione, a qua res finitæ plus minusve deficiunt.

b) Ens contingens cogitari nequit, nisi Ens quoque absolutum, a quo contingens dependet, cogitetur.

385. Resp. *Nego ant.*

Ad 1. *Nego*. Nam ad cognoscendum alicujus perfectionis in aliquo ente defectum, sufficit ut perfectionem quam in aliquo ente animadverto, in alio ente desiderari cognoscam. Sic v. gr. vitam organicam quam in planta admiror, in lapide non reperi, et rursus plantam sensu quo animalia pollent, carere video. Hoc pacto agnosco, hæc entia finita esse, variosque entitatis gradus distinguo.

Ad 2. *Dist.* Ens contingens cogitari nequit, nisi Ens quoque absolutum cogitetur, nempe si ens contingens cogitetur secundum quod realitatem quamdam habet, *nego*; si cogitetur ut est contingens, *subd.* nequit ut tale cogitari, nisi cogitetur aliquid aliud a quo esse acceperit, *conc.* nisi cogitetur ipsum Ens absolutum, *nego*.

Homo v. gr. cognosci potest secundum quod est homo vel animal, quin ejus contingentia aut dependentia a Deo cogitetur, ut est mani-

festum. Sed potest etiam cognosci secundum quod est ens contingens, quin Ens necessarium cognoscatur. Ad contingentiam enim entis alicujus cognoscendam, illud cognoscere sufficit: ens modo esse, modo non esse. Cognita vero entis contingentia, per applicationem principii causalitatis cognoscitur ejus dependentia ab aliqua causa. Ac demum ulterius ratiocinando deprehendimus primam causam non posse esse contingentem.

386. Opp. 2.<sup>o</sup> Idea entis simpliciter, quæ est omnium prima, omniumque elementum idearum, nihil aliud est nisi ens infinitum. Ergo.

Resp. *Nego*. Ontologi quum hæc objiciunt, binos conceptus simul confundunt, conceptum scilicet entis communis et entis infiniti, qui inter se maxime differunt.

Ens enim commune, quod est idea omnium prima, est infinitum potentia (147), et quidem quoad extensionem, quia quidquid potest esse, est aliquod ens. Ens autem infinitum est infinitum actu, et infinitum quoad suæ perfectionis amplitudinem, et est essentialiter unicum. Hinc idea Entis infiniti certam ac determinatam essentiam exhibet: idea vero entis in genere nullam determinatam essentiam representat, sed est plane indeterminata.

Hinc diversa prorsus ratione ens commune et Ens infinitum dicuntur *ens simpliciter*, i. e. ens *sine addito*. Ens enim commune dicitur ens simpliciter, quia ab omni determinata perfectione præscindit, ac simul omnibus convenit; Ens vero infinitum, quia nihil habet imperfectionis, seu non-entis, nec pluribus convenire potest.

387. Opp. 3.<sup>o</sup> Qui universale videt, rem creatam non videt: ergo videt objectum increatum, nempe Deum.

2.<sup>o</sup> Nisi dicimus unam esse rationem quæ omnes intelligentias illuminat, numquam certi esse possemus, omnes homines easdem veritates videre, quas videt unusquisque.

388. Resp. Ad. 1. *Dist.* Qui videt universale, rem creatam non videt; i. e. videt rem idealem, quæ nec existit ut videtur, nec creari potest, *conc.* videt aliquid reale et increatum, *subd.* si videat ideas æternas Dei, *conc.* si percipiat universale, quod est in rebus, vel si in universalem ideam acquisitam reflexione redeat, *nego*. Universale enim in rebus, quod fundamentale dicunt (L. 223, 2.<sup>o</sup>), reale est, licet in rebus universalitatis formam non habeat: quatenus autem reale est, creatum est. Itemque idea universalis quæ in mente existit, aliquid reale est, et aliquid creatum, scilicet spiritus creati modificatio, activitate ejusdem pro lucta: objectum autem quod ab ipsa

repræsentatur, reale non est, nec creari potest, sed solum mente abstrahi.

389. Ad 2. Quod attinet, hæc distinctiones adhibeantur :

a) *Una est ratio quæ omnes intelligentias illuminat*, nempe causaliter, i. e. sui similitudinem omnibus communicando, seu lumen intelligentiæ nostræ creando, *conc.* præfulgens singulis, ut objectum et lumen increatum, *nego.*

b) *Omnes homines easdem veritates vident, quas videt unusquisque*; h. e. easdem veritates expressas in una eademque ratione superiori, *nego*; easdem veritates, ut exprimendas ab omnibus, qui in rebus easdem rationes apprehendant quas nos apprehendimus, *conc.*

c) Hinc patet, cur certi simus, *omnes homines easdem veritates videre, quas nos videmus.* Etenim certi sumus, nos percipere res rerumque relationes, prouti sunt objective: sentimus item, evidentia relationum perceptarum nos cogi ad sic et non aliter judicandum. Hinc concludimus, fieri non posse, ut quicumque sit intelligendi capax, ea quæ nos percipimus, non percipiat, et ad eadem quæ nos proferimus judicia proferenda, evidentia eadem non cogatur.

#### ARTICULUS IV. DE IDEIS INNATIS.

390. Quæstio quarta est de ideis innatis, quæ ad explicandas cognitionum nostrarum origines, a non paucis adhibitæ sunt, sed diversimode a variis intellectæ.

Plato sensit, ideas a summa mente humanis animis primo inditas, quum dein hæc corporibus conjunctæ sunt, obscuratas esse, atque a sensationibus iterum excitari. Cartesius innatas vocavit ideas quæ a sola cogitandi facultate procederent. At complures ejus sectatores censuerunt, impressas esse a creatore hominum mentibus eas omnes ideas, ex quibus prima ac notissima principia eruuntur, et præterea ideam Dei. Denique, ut nihil dicam de Leibnitzio (202, 3.º) et Kantio (L. 216, 2.º), Rosminius docuit unicam esse ideam innatam, nempe ideam entis possibili et universalis, quæ accedentibus sensationibus multipliciter limitetur, et in reliquis omnes ideas transformetur.

391. Dico igitur 1.º *Ideæ non sunt in humana mente insertæ ac latentes, ut docuit Plato.*

1.º Quia hæc opinio duabus falsis hypothesibus tota innititur. Prima est animas corporibus præexistisse et unionem animæ cum corpore poenalem esse. Altera, immediatum nostri intellectus objectum esse ideas divinas, atque adeo, juxta Platonicos quosdam,

ideas immateriales separatas. Utraque hypothesis supra rejecta est (312, 383).

2.° Animæ rationalis cum corpore conjunctio naturalis est, ac pulcherrimum naturæ opus. Est ergo in animæ rationalis bonum, non in detrimentum. In magnum autem ejus detrimentum cederet conjunctio ista, si naturalem ejus cognitionem non modo non promoveret, verum etiam impediret ac pene aboleret, ut a Platone ponitur.

392. Dico 2.° *Nullæ sunt ideæ quæ a sola cogitandi facultate procedant. Occurrit Cartesius.*

Nam si ponamus cogitandi facultatem esse ex se ad hasce ideas determinatam, eæ statim ab ipso suo ortu in mente vigerent. Id quod est contra experientiam. Ideæ enim quæ hoc pacto innatæ dicuntur, solum post experientiam, ac post plures alias cognitiones, in humana mente versari incipiunt. Reponet Cartesius, tunc ex habitualibus fieri actuales et ex directis reflexas. Hoc autem quomodo probabit?

Deinde nulla est necessitas, cur cuiquam ideæ hujusmodi originem assignemus, ut ex dicendis patebit.

393. Dico 3.° *Nullæ sunt ideæ menti insculptæ.*

Nam 1.° Præterquam quod hypothesis ista nullatenus necessaria est; quid sint illæ formæ menti impressæ, et habituali cognitione intellectæ, quin de hac cognitione sensus intimus nos monere possit; quomodo illæ consopitæ delitescant, aut quomodo deinde mens ad eas reflexe contuendas determinetur, hæc profecto omnia nescio an intelligi possint; probari vero nullatenus possunt.

2.° Eadem opinio non sufficit ad idearum originem explicandam.

Ceteræ enim ideæ quæ innatæ non sunt, si cum sensationibus, ut par est, non confundantur, quomodo, aut qua vi produci dicuntur? Sane aut a Deo, aut a mente occasione sensationis. Si dicant a Deo, dicent quod probare nullatenus possunt. Si a mente, inferemus, eadem vi mentis eas quoque ideas quæ innatæ dicuntur, produci posse.

394. Obijciunt 1.° Humanæ menti essentialis est aliqua actualis cogitatio. Ergo mens nec in primo existentie suæ exordio, omni cogitatione etiam habituali, destituta esse potest.

2.° Naturæ instinctu perfectam felicitatem desideramus et inquirimus. Sed perfecta felicitas in summo dumtaxat bono reperiri potest. Ergo humana voluntas summum bonum, nempe Deum, naturaliter appetit. Ergo Deum naturaliter cognoscit.

395. Resp. ad 1. *Nego ant.* Aliquam enim *intellectus* actualem operationem humanæ menti essentialem esse, gratis asseritur, et fal-

sum est. Quod si dicere solemus primorum habitum principiorum intellectui naturalem esse, hoc intelligi debet non de quibusdam cognitionibus in eo impressis et latitantibus, sed de naturali dispositione ad prima principia formanda, per primitivarum idearum analysim. Solum actualis sui sensus est animo essentialis (343).

Ad 2. *Dist. maj.* Felicitatem perfectam naturaliter desideramus, i. e. desideramus ut expleantur animi tendentiæ ad bonum nobis conveniens, quodcumque illud sit, *conc.* desideramus determinatum illud objectum, in quo bonum nobis conveniens est positum, *nego.*

*Conc. min. et dist. cons.* Humana voluntas Deum naturaliter appetit; nempe Deus per naturale hoc desiderium hominem ad se ordinavit, *conc.* homo per hoc desiderium se ordinat ad Deum, *nego.*

Summum bonum est Deus: nos autem bonum nostrum perfectum desideramus, antequam cognoscamus, atque adeo quantumvis ignoremus, hoc in Deo solo reperiri. Hoc itaque desiderium, quamvis indicio sit, Deum esse ultimum finem humanæ naturæ, non tamen a Dei cognitione ullo modo dependet, nec ad Deum per se explicite tendit.

396. Dico 4.º *Rosminii systema recipi nequit.*

1.º Totum hoc systema huic innititur fundamento: ens in omni idea contineri: entis autem, si hoc abstracte spectetur, attributa propria esse universalitatem, necessitatem, infinitatem, æternitatem. Notandum, hujus systematis auctorem ita de ente ideali quandoque disserere, ut difficile sit definire quid illud sit. Sed certe quomodo proprietates illæ entis in genere intelligendæ sint, deduces ex dictis in superiore articulo. Si vero illæ ita ut par est intelligantur, nihil ex iis Rosminius conficiet. Idea enim entis idcirco in omni idea confinetur, quia hæc est prima nota, quæ ab intellectu vi sibi propria in rebus deprehenditur. Cumque intellectus ens reale apprehendens, ab existentie contingentis conditionibus præscindat (377), statim intelligitur, cur ens ab eo conceptum sit ex se et in ordine ideali aliquid universale, necessarium, indefinitum, quemadmodum sunt omnes rerum essentiæ (377, 20.).

2.º Ut alia omittam, in hoc systemate sensatio in ideam transformari dicitur, quia sensatio ens ideale determinat. Jam sensatione posita, mens, præter ideam entis possibilis quam contemplatur, vel deprehendit in ipsis objectis illud esse reale quod ipsis est proprium, vel secus. Primum dici nequit, quin totum systema funditus subruatur. Si vero dicatur alterum, jam quum affirmamus: *id quod sentio existit*, subjecto prædicatum tribuimus, non quia hoc illi convenire perspicimus, sed ex subjectiva necessitate, ac sine funda-

mento: quo posito, objectiva intellectualium cognitionum realitas problematica efficitur.

#### ARTICULUS V. DE TRADITIONALISMO.

397. Quinta quæstio impetit traditionalium recentissimum systema; cujus hæc est summa: mentem humanam sibi relictam, ideæ universales ac notiones abstractas sibi cudere non posse, sed egere auxilio rationis alterius, quæ et ideæ universales, et veritates quæ ex his ideis efflorescunt, ei tradat atque communicet: traditionem hanc fieri mediante loquela, quæ ideæ nobis præsentēs ac perceptibiles facit. Rigidiore traditionales ita de mente humana sine ulla limitatione sentiunt: quidam vero traditionis hujusmodi necessitatem ad eas solas veritates, quæ ad religiosum ac moralem ordinem pertinet, coarctant.

398. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Primæ ideæ per verbum aut signum quodcumque arbitrarium recipi nequeunt.*

Sane 1.<sup>o</sup> Ideas per verbum tradi aut gigni non minus absurde dictum videtur, quam ideæ fieri per sensationis transformationem. Verbum enim auditum ex se mera sensatio est: quomodo itaque mera hæc sensatio ideæ, quæ sunt quiddam a sensatione prorsus diversum, quæque nullam relationem naturalem cum vocabulis habent, in mente producit?

2.<sup>o</sup> Verbum aut signum quodcumque, nullum subsidium intelligentiæ afferre potest, nisi mens ejus significationem intelligat. Significatio autem est nexus quidam inter signum ac rem significatam; et in signis arbitrariis est nexus ex arbitrio institutoque hominum inductus. Quum itaque verbum in aure sonat, vel hunc nexum mens jam cognoscit, vel secus. Si non cognoscit, numquam per signum in rei significatæ cognitionem deveniet. Si vero hunc nexum cognoscit, hunc cognoscere nequit, nisi rei significatæ ideam jam possideat, aut vi sibi propria efformet. Ergo ut verba utilia sint, supponendæ sunt in mente audientis ideæ quas illa significant: proindeque verba ideæ in mente producere primo non possunt.

399. Dico 2.<sup>o</sup> *Fieri nequit ut homo hominem veritatem aliquam doceat, nisi ratio discentis vi sibi propria veritatem cognoscere possit, atque adeo nisi aliquid sciat, antequam instruat.*

Probatur 1.<sup>a</sup> Pars. Instructio enim hoc tantum discenti conferre potest, ut ejus rationem dirigat, ac propemodum manuducat, ad quasdam operationes successive et ordine quodam exserendas; ut v. gr. revocet primo quasdam ideæ vel acquirat, deinde ut quasdam

idearum relationes percipiat, et ut quædam principia ipsi nota ad particularem aliquam materiam applicet, et exinde particulares aliquas conclusiones inferat. Pone nunc discipuli rationem non esse potentiam activam, sed mere passivam, ut ponitur a rigidis traditionalibus, quid, quæso, poterit ex instructione proficere?

Prob. 2.<sup>a</sup> Pars. Si prima rationis principia discipulus ignorat, ac certa non habet, conclusiones addiscere numquam poterit. At prima principia nec addisci possunt, nec certa haberi, nisi per idearum intuitionem. In his enim prædicatum ex ipsa subjecti notione eruitur; atque ideo evidentissima sunt ac certissima, quia prædicatum quod in iis est, de ipsa subjecti ratione esse immediate cernitur. Ergo nisi hæc principia per se addiceret mens, addiscere ea numquam posset per disciplinam.

400. Dico 3.<sup>o</sup> *Falso asseritur revelationem traditione communicatam physice necessariam esse, saltem ad ideas ac veritates, quæ ad ordinem seu religiosum seu moralem pertinent, assequendas.*

a) Etenim ad cognoscendam supremi alicujus Numinis existentiam, hæc tria requiruntur ac sufficiunt: ideæ primitivæ entis, causæ et effectus, et ex his principium causalitatis: deinde hujus mundi conspectus: ac demum impulsus aliquis ad reflectendum in ea quæ videntur, et ad eorum causam requirendam. Atqui ad hæc omnia rationem suis viribus pervenire posse negari nequit, nisi ab eo qui vim omnem rationi denegaverit. Ergo negari nequit, rationem, postquam se satis explicuerit, Dei existentiam posse cognoscere.

b) Idem dicendum de primis ac fundamentalibus moralis ordinis ideis ac veritatibus. Ad eas assequendas veritates, quæ deductione plus minusve implexa ex hisce primis inferuntur, profecto quilibet homo per se non sufficit; multo minus ad perfectam moralis legis cognitionem assequendam. Sed ad prima moralitatis principia cognoscenda cujuslibet hominis ratio, quæ primis ideis primisque theoreticis principiis ditata sit, sufficere dicenda est.

Idea enim ordinis una est ex primitivis ideis: hanc ergo ideam ratio assequi potest, fatentibus adversariis. Potest ergo ratio entium ordinem cognoscere; v. gr. parentes esse supra se; ceteros homines natura sibi æquales; rerum omnium auctorem supra omnes. Quod si ordinem entium cognoscit, cognoscet quoque, saltem ubi delibendum ipsi sit quid agere oporteat, cognoscet, inquam, actiones quasdam juxta ordinem, quasdam contra illum esse. Ad plures enim cognitiones hujusmodi satis est facilis aliqua idearum comparatio, et ratiocinandi facultas. Quum autem cognoverit, aliquid



juxta ordinem, aliquid contra esse, nil facilius, nil magis in promptu positum deductione illa: ordinem a se in suis actionibus servandum esse. Sane plurimæ rerum naturalium theoreticæ cognitiones primis moralibus cognitionibus sunt longe difficiliiores. Si itaque ad illas rationem pertingere posse adversarii fatentur, multo magis fateri debent, has extra ejus naturalis activitatis limites non esse constitutas.

401. Dico 4.<sup>o</sup> *Vocabula quamquam ad intellectus perfectionem promovendam sint summopere utilia, quod nemo negat, non sunt tamen ad cogitandum adminicula absolute necessaria.*

Nam 1.<sup>o</sup> Intellectus noster multarum rerum, quas sive sensu usurpavimus, sive imaginatione composuimus, ideas habet claras oppido atque distinctas: iisque in suis operationibus utitur, quin tamen vocabula, quibus illæ significantur, cognoverimus.

2.<sup>o</sup> Sæpe recordamur quorundam conceptuum, quin verba iis significandis attributa memoria retineamus. Unde fit, ut circumlocutiones aliquas quærere debeamus, quum ii conceptus manifestandi sunt.

3.<sup>o</sup> Quandoque adeo velox ac fulguri similis est apprehensio nostra, ut impossibile sit, eam vocabulorum seriem, quæ ad illam exprimendam in imaginatione ordinate reproducenda fuisset, adeo celeriter fuisse productam. Ita contingit v. gr. quum aliquam ratiocinationem audientes, extemplo vitium in ea latens intelligimus.

4.<sup>o</sup> Plures experimur affectiones internas, quas reflexione adhibita, non modo sine vocabulis cogitamus, sed nec vocabula invenire possumus, quibus ea significemus, nisi illud: *nescio quid*. Appetitus item ac voluntatis inclinationes et actus, sine ullius vocabuli phantasmate, mente relegimus.

Est itaque manifesta assertionis nostræ veritas.

402. Potissima traditionalium objectio hæc est:

Quicumque quavis de causa, sociali institutione caruerunt, usu quoque rationis carere reperti sunt. Id videre licuit in pueris quibusdam, qui extra hominum societatem quandoque adoleverunt; idemque perspicimus in surdo-mutis, qui antequam instruantur, omni idea intellectuali ac morali carent.

Resp. *Dist.* Hi de quibus sermo, carebant usu rationis, i. e. omnibus omnino ideis rationis, atque omni veritatis cognitione, *nego*; carebant ideis Dei et moralium officiorum, *subd.* ex aliqua causa accidentali, *trans.* ex nativo rationis humanæ defectu, *nego*.

403. Quod attinet ad particularia facta, quæ obijci solent, notandum est a) Facta hæc esse pauca, nec criticæ libra satis ponderata. Quis enim tuto æstimare possit, illorum puerorum internum statum vel satis exploratum fuisse, vel satis potuisse explorari? Non sunt igitur facta hæc tanti ponderis, ut tota de rationis humanæ viribus theoria iis superstrui queat.

b) Fieri non posse, ut positis sensationibus, aliquas ideas, v. gr. entis, unitatis, multitudinis, æqualitatis, similitudinis, causæ, effectus, aliasque hujusmodi ii non essent assecuti; id quod nonnulli eorum satis ostenderunt. Libenter tamen concedam; hosce homines ita eas ideas possedissee, ut non idcirco easdem sub abstractissima illa forma, reflexa cognitione, statim deprehenderent. Nam rudes omnes, etiamsi a pueris loqui didicerint, vix unquam communissimos hosce conceptus a concretis, a quibus eos abstrahunt, reflectendo sejungunt.

c) Si ideis religiosis ac moralibus carebant, id non tantummodo ad instructionis defectum, sed potissimum ad accidentalem aliquam causam referri posse ac debere, ut ad idiotismum iis peculiarem, vel ad defectum temporis convenientis, vel quia adhuc in ea adjuncta non inciderant, in quibus hujusmodi ideæ sponte progeminant.

Hoc unum ex hisce factis concludendum est: institutionem sociale rationis progressibus summopere utilem esse, et quoad aliquam necessariam: non autem, ante illam ac sine illa, rationalem nullam cognitionem haberi posse.

404. De surdo-mutis vero hæc jam certa sunt.

1.º Ante educationem ideis primitivis ac fundamentalibus eos non carere.

2.º Non sine exaggeratione dictum fuisse, eos nullam ideam religiosam et moralem spontanea rationis operatione fuisse adeptos.

3.º Eos instrui per signa maxime naturalia, ac certe per hæc autem omnia alia signa.

4.º Si diu simul degant aliqui surdo-muti, eos signa quædam artificialia ex se ipsis invenire, ut se mutuo intelligant.

#### ARTICULUS VI. EXPLICATUR IDEARUM ORIGO.

405. Quæstio sexta idearum originem aperiet, si tamen rite intelligatur, quid veniat nomine *abstractionis a sensilibus representationibus*.

Dico igitur 1.º Abstractio hæc a sensilibus representationibus duplici modo intelligi potest.

a) Quod ideæ nihil aliud sint quam elementa contenta in sensatione, quæque postea separentur ac diversimode componantur. Abstractio ita intellecta est sensismus, quem jam refutavimus (371).

b) Quod animus, oblata sibi per sensum re materiali, vi sibi propria præscindens a facto sensationis, essentiam rei intelligibilem, quæ vere in illa est, deprehendat. Hæc autem est, saltem quod ad doctrinæ substantiam attinet, sententia Aristotelis et scholasticorum, quos in hac quæstione sequendos arbitramur.

406. Explicanda primo est hypothesis isthæc :

Anima quatenus organis corporeis inserta est atque immixta, sentiendi et imaginandi actus exercet. Per hosce autem actus representatio sensilis elicitur, quæ objectum quidem a subjecto discretum exhibet (359, seq.), sed non ut objectum, ut ens. Perceptio enim sensitiva non absolute, sed relative objecta attingit (352, 353). Ast animæ virtus non est penitus organis mancipata, sed potest absque organorum ministerio operari. Potest igitur anima a regione, ut ita dicam, organica ad superiorem se regionem attollere. At quomodo? Videlicet præscindendo a facto subjectivo impressionis, quam ab objecti corporeo una cum organis exceperit, et per hoc a facto existentie objecti quod ipsam affecit. Hac præcisione facta, hoc objectum, ut objectum, ut ens percipit. Ad hanc vero præcisionem exsequendam, ipsa illa modificatio quam in sensatione recipit, eam determinat; ac propterea præcisio hæc non est voluntaria, sed naturalis.

407. Dico 2.<sup>o</sup> *Nihil est in hac hypothesisi quod possibile ac maxime verisimile non sit.*

Tota enim hæc hypothesis huc redit, quod anima vim habeat 1.<sup>o</sup> percipiendi ut objectum id quod in sensatione percipitur ut efficiens subjectum: ac 2.<sup>o</sup> determinandi se, posita sensatione, ad hanc absolutam perceptionem.

Jamvero 1.<sup>o</sup> Non est absurda vis illa percipiendi objectum corporeum ut objectum. Nam objectum omne revera est in se aliquid quod sua constat essentia. Rursus per sensationem anima objectum corporeum a se distinguit. Quid igitur repugnantie est in hoc, quod possit ulterius procedere, et hoc ipsum objectum percipere ut in se est, nempe ut objectum, ut ens? Anima profecto res materiales per unum organum diversimode percipit, ac per organum alterum: v. gr. id quod oculis coloratum percipit, tactu percipit resistens ac gustu sapidum. Quidni possit absque organorum

ministerio non relative amplius hoc ipsum, sed absolute percipere?

2.º Non est absurdum, immo maxime congruum, quod anima ad objectum ita percipiendum se ipsa determinare valeat. Non enim repugnat, immo experientia certissimum est, unam animæ facultatem per alteram determinari posse; quemadmodum v. gr. intellectus appetitum, et appetitus intellectum aliquo modo determinant. Utraque enim facultas ad unam eandemque pertinet animam: seu potius utraque facultas est una eademque animæ virtus, quæ ideo in plures facultates distinguitur, quia circa diversa objecta distinctis actibus diversa munia exercere potest.

Præterea cum hæc determinatio nihil aliud sit, quam præcisio a facto subjectivo sensationis, profecto naturæ animæ valde consentaneum est, ut cum non tota sit organis demersa, sed superiori suæ virtutis parte organis superemineat, semetipsam naturaliter determinet ut ab actuum organicorum ordine ad superiorem ordinem transeat.

408. Dico 3.º *Si hæc hypothesis recipiatur, explicatur optime, quomodo intellectus noster objectorum materialium ideas adquirat.*

Nam ad harum idearum originem explicandam, explicare oportet, quomodo anima, quæ sensuum ministerio relative solum res materiales cognoscit, easque individuas et contingentes, ad essentiæ universalis et necessariæ cognitionem provehatur. Atqui hunc transitum commode explicant binæ illæ vires, *abstractiva* et *perceptiva*, quæ animam humanam instructam ponimus. Nam si anima potest percipere ut objectum et ens, præscindensque ab existentie facto, id quod in sensatione relative percipiebat, jam essentiam rei percipiet (374, 2.º), ac propterea aliquid ex se universale et necessarium (377). At nos ponimus animam instructam vi naturali percipiendi objectum ut objectum: eam insuper ponimus præditam vi præscindendi a facto subjectivo sensationis, et per hoc a facto objectivo, i. e. ab existentia objecti: ponimus denique per hanc ipsam præcisionem vim perceptivam superiorem naturaliter ad actum reduci. Ergo hæc hypothesis optime explicat quomodo, posita sensatione, intellectus noster objectorum materialium ideas adquirat. Cumque aliæ hypotheses omnes exclusæ sint, hæc una admittenda superest.

409. Notanda. 1.º Intellectus noster objectum percipit primo notatione maxime indeterminata *objecti*, seu *entis*, deinde ulteriore accedente experientia, notionibus magis determinatis. Cum enim principio omni cognitione careat, ac successive perficiatur, necesse est ut

ab actibus imperfectis et a notionibus obscuris, ad actus perfectiores et ad claros distinctosque conceptus gradu quodam ascendat.

2.<sup>o</sup> Ex eadem ratione colligitur, intellectum, in ordine cognitionis directo ac spontaneo, magis universalis ante minus universalis cognoscere.

3.<sup>o</sup> Intellectiva perceptio non est mera passio intellectus, sed operatio quam ipse exserit, determinatione recepta. Per hanc vero operationem exprimit in seipso, *verbum* seu *ideam*, qua rei quam percipit, essentiam exprimit.

410. Hinc facile solves quæ obijciuntur.

Ob. 1.<sup>o</sup> Malebranchius. Animo non potest esse virtus qua ideas producat. Nam

a) Animus vim creandi non habet. Si autem ideas produceret, eas crearet: hæ enim ex impressionibus materialibus formari nequeunt.

b) Animus ideas producere non posset, nisi prius rem producendam cognosceret. Sed cognoscere rem perinde est ac ejus ideam habere.

411. Resp. *Nego ant.*

Ad 1. *Nego animum creare ideas.* Ideæ enim non sunt realitates, quæ ex nihilo educi debeant, sed intellectus modificationes. Neque ex impressionibus materialibus formantur, sed ex activitate intellectus resultant, objecto per sensus proposito, ut supra explicatum est.

Ad 2. *Nego maj.* Intellectus enim producit ideas ad modum naturæ; ad quam productionem non requiritur prævia rei producendæ cognitio, quemadmodum requiritur in artis operationibus, atque etiam in reminiscencia vel in ratiocinio.

412. Ob. 2.<sup>o</sup> Rosminius. Non omnis idea universalis efformari abstractione potest.

Etenim abstractio in hoc sita est, quod assumpta idea quapiam particulari, notæ communes quæ in illa sunt, a notis propriis separantur. Sed notæ communes sunt ipsa idea universalis, quam quærimus. Ergo ante abstractionem supponi debet idea universalis jam in mente existens, et in particularibus ideis contenta.

413. Resp. Animadvertendum primo, universale duplex distinguí oportere, *directum* videlicet et *reflexum*, ut in logica declaratum est (L. 222).

Animadvertendum secundo, duplicem quoque abstractionem esse, alteram *simplicem*, seu *directam*, de qua modo locuti sumus, alteram *comparativam*, seu *reflexam*, quæ ex ideis specificis quas mens possidet, notas genericas elicit, præcisís differentiis (18; 1.<sup>o</sup> 2.<sup>o</sup> 3.<sup>o</sup>).

Hinc resp. Ad difficultatem objectam : *nego ant.* Ad prob. *Dist. maj.* Abstractio simplex et directa separat notas communes quæ sunt in idea particulari, a notis propriis, *nego* ; abstractio comparativa et reflexa, *transeat.* Abstractio enim simplex non circa ideam, sed circa objectum per sensus oblatum exercetur ; nec notas communes a propriis, sed essentiam ab existentiae conditionibus separat. Hæc autem abstractio est, quæ universale directum facit, ut dictum est.

*Omitto min. et dist. consequens* distinctione majoris.

#### ARTICULUS VII. DE COGNITIONE IMMATERIALIUM.

414. Quæstio septima est de cognitione immaterialium. Alia porro sunt immaterialia secundum rem, alia secundum mentis considerationem. Immaterialia secundum rem naturaliter nobis nota, sunt anima nostra, et prima rerum causa Deus ; immaterialia secundum mentis considerationem sunt ideæ puræ, quæ nullum sensibile elementum continent, ut ideæ entis, simplicis, veri, honesti aliæque hujusmodi.

415. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Anima non intelligit se immediate ac per seipsam, sed per actus suos.*

Id patet ex notione animæ ut est in humano intellectu : Omnes enim hanc animæ ideam in mente gerere reperiuntur, quod anima sit *principium vitalium operationum ; subjectum variarum affectionum ; substantia quæ sentit in corpore, quæ intelligit ac vult.* Jamvero hujusmodi notio similis est prorsus notionibus rerum externarum, quas ex effectibus cognoscimus. Ergo.

416. Hinc colliges 1.<sup>o</sup> Quinam actus intellectualem sui cognitionem præcedere debeant, et quo ordine. Primo anima sui sensum habeat oportet : deinde sentire incipit externorum corporum impressiones, et objecta externa percipere sensu, dein intellectu. Dum hos actus exercet, intimo sensu omnes experitur ut suos ; sed adhuc in hunc sensum intelligentia non reflectitur, saltem reflexione perfecta. Post aliquantum tempus, quum intelligentia satis se explicuit, anima in facta interna intelligentiæ obtutum convertit, intelligit se sentientem, se intelligentem, se appetentem, ac tandem notionem illam, *ego*, efformat.

Colliges 2.<sup>o</sup> In conscientiæ actu dualitatem haberi subjecti et objecti, quæ perceptionis est propria. Nam hoc ipso quod animus in intellectus sui objectum se ipsum assumit, me perceptum a me percipiente distinguit ; quæ distinctio in sensu intimo non fit.

417. Dico 2.<sup>o</sup> *Idea Dei est idea deducta ex rebus finitis ; cujus elementa sunt ideæ perfectionum finitarum, adjecta notione excessus, et negatione imperfectionum omnium.*

Idea Dei alia est confusa et initialis, alia explicita et formalis. Prior illa idea Deum exhibet ut *ens quod est prima rerum causa, et a quo omnia dependent.* Utraque vero nota constat elementis indeterminatis, et ex rerum finitarum consideratione depromptis, addito conceptu eminentiæ cujusdam, et negatione dependentiæ ab alio. Conceptus autem eminentiæ est a rerum finitarum consideratione ; una enim res alteri excellit : ex eodemque fonte negationem dependentiæ intelligimus ; multas enim res videmus a quibusdam aliis dependere, ab aliis non dependere, ut v. gr. sol ab homine non dependet. Quod ergo ad primam hanc Dei notionem attinet, manifestum est quod asseruimus.

418. Ratio altera perfectior Deum exhibet, ut ens infinitum infiniteque perfectum. Quid autem intelligimus, quum infinitam hanc Dei perfectionem cogitamus ? Sane eum esse intelligentem, liberum, potentem, justum, beneficium, providum, sed multo magis ac melius, quam quælibet alia natura quam animo fingere possimus ; ad hæc, esse sine causa a qua dependeat, sine initio, sine mutatione, sine compositione, sine ullo limite perfectionis. Hæc est perfectissima Dei notio quæ in humana mente reperiatur ; nec vel mortalium sapientissimi nobiliorem aut sublimiorem Entis infiniti conceptum assequi possunt, ut experientia constat. Jam si in hoc conceptu consideres quod positivum est, nihil invenies quod non sit experientia cognitum ; quod superest reliquum, est affirmatio excelsus, et negatio defectus. Patet itaque assertum, etiam quoad Dei notionem explicitam et formalem.

419. Hinc colliges, quid reponendum sit iis, qui illud perpetuo obijciunt : infinitum per finitas perfectiones concipi non posse. Qui enim ita loquuntur, supponunt, ideam qua infinitum concipimus, positivis ac propriis notis eum repræsentare. Quod si verum foret, profecto hæc idea elementis a rebus finitis abstractis componi non posset. Sed infiniti notio non est ejusmodi, ut dictum est, illudque ipsum quod in ea positivum est, non per proprias notas Deum refert, sed solum per analogicas, ut in theologia explicabitur. Nullum itaque absurdum, si hæ notæ a rebus finitis desumantur, adjecta tamen affirmatione excessus, ac negatione defectus ; quibus duobus Dei incomprehensibilitas exprimitur.

420. Dico 3.<sup>o</sup> *Rationes rerum immateriales mens nostra vos*

*cognoscit abstractione a sensationibus sive internis sive externis, vel ex aliis immaterialibus rationibus per comparationem et iudicium componit.*

Immediate abstrahit intellectus conceptus communissimos *entis, unius, multitudinis, boni et mali*, saltem *physici*; tum vero perceptione comparativa notiones accipit *relationum, ordinis, pulchritudinis*, aliasque cum his connexas.

Inter has ideas quas intellectus immediate abstrahit, quædam sunt, quas illi reflexio solum in internos actus suppeditare potest. Ex his v. gr. ideam *simplicis* adipiscitur; itemque ex reflexione in proprias cognitiones, in propriam activitatem, in prima principia, ideas *veri, causæ, necessitatis* educit.

Mediate vero ex rerum eventuumque collatione ideas *contingentiæ et possibilitatis, substantiæ et accidentis, spatii ac temporis*, aliasque hujusmodi colligit. Ex idea vero *ordinis*, et per varias apprehensiones comparativas, quibus, sive in genere sive in specie, ordinem servandum esse intelligit (400), ideas morales *honesti et inhonesti, meriti ac demeriti, juris et officii, virtutis et vitii*, tam generatim quam speciatim efformat.

Ex his omnibus patet, cunctas humani intellectus ideas a sensibus, vel proxime vel remote, originem ducere.

#### ARTICULUS VIII. DE JUDICIO.

421. Octava quæstio quatuor hæc definiri postulat: 1.º an iudicium sit apprehensio convenientiæ vel discrepantiæ inter ideas: 2.º an sit actus intellectus, an vero voluntatis: 3.º an situm sit in idearum compositione: 4.º an omne iudicium sit ex idearum comparatione.

422. Dico igitur 1.º *Mentis iudicium situm non est in apprehensione convenientiæ vel discrepantiæ inter ideas.*

Sane a) Actus causa seu motivum, ab hoc ipso actu differt. Atqui apprehensio convenientiæ idearum vel discrepantiæ, iudicii causa seu motivum est. Revera, quum a nobis quæritur, cur hoc aut illud iudicium protulerimus, respondere solemus: *quia sic mihi res videbatur esse*: videlicet: iudicavi sic, quia percepi huic subiecto hoc prædicatum convenire. Ex hoc præterea aliquando errantes condemnare solemus, ac vehementer improbare quod de ignoratis iudicium ferunt.

b) Certum est apud omnes, iudicium posse esse imprudens ac temerarium (L. 71; 179, 1.º). Atqui si iudicium est convenientiæ



vel discrepantiæ perceptio, nullum iudicium temerarium esse posset. Etenim convenientiam aut discrepantiam idearum vel apprehendo ut certam, vel ut dubiam, vel nullatenus apprehendo. Si ut certam apprehendo, nulla est in hoc temeritas: idem dicendum, si apprehendo ut dubiam: si vero nullatenus apprehendo, juxta sententiam quam refellimus, nullum est iudicium. Ergo ex hac sententia infertur; iudicium temerarium nullum esse.

c) Si iudicium perceptio est, nullum iudicium falsum esse posset. Perceptio enim, etiam quæ comparativa est, ex se falsa esse nequit, ut in logica probatum est (L. 172). Iudicium itaque, si esset perceptio convenientiæ idearum, omnes perceptionis proprietates participaret, ac propterea numquam *ex se* falsum esset. Non posset autem esse falsum per accidens: quia perceptio non est falsa per accidens, nisi per alicujus iudicii influxum (L. 174). Nisi ergo sit aliquod iudicium falsum ex se, nulla potest in perceptione esse falsitas per accidens. Igitur si iudicium perceptio est, nullo modo falsum esse unquam posset.

423. Dico 2.<sup>o</sup> *Judicium non est actus a voluntate elicited, sed ab intellectu.*

Hæc assertio impetit Cartesium et Malebranchium, qui oppositum docuerunt. Nota autem iudicium dici actum ab intellectu *elicited*. Nemo enim inficiatur, multa iudicia esse actus a voluntate *imperatos*.

Prob. propositio.

a) Actus quæ tendimus in ens sub ratione veri, ad intellectum pertinent, quemadmodum actus quæ tendimus in ens sub ratione boni, ad voluntatem. Verum enim est objectum intellectus, ac bonum voluntatis. Atqui iudicium in suum objectum tendit sub ratione veri. Nam iudicii objectum formale est enunciabile (169, 1.<sup>o</sup>), non ut bonum ac nobis conveniens, sed ut verum est ac verum apparet. Ideo enim intellectus, saltem ex se, prædicatum subjecto conjungit, quia hoc est illi conforme (169); atque hæc conformitas ipsi evidenter manifestatur (L. 269). Ergo.

b) In pluribus iudiciis, evidentia coacti, affirmamus id a quo voluntas abhorret, quodque maxime cuperet non esse; et e converso negamus esse id quod vellemus esse. Ergo.

424. Cartesiani ut oppositum suadeant, illud præsertim urgent: iudicium esse assensum quemdam propositæ veritati, vel a falsitate dissensum: assensum autem et dissensum idem esse ac velle et nolle: esse igitur voluntatis actus.

Sed hæc argumentatio facile dissolvitur, *negata minori*. Assensus enim non solum ad voluntatem pertinet, sed etiam ad intellectum : qui duo assensus, licet hoc eodem nomine subinde appellari soleant, re tamen omnino discrepant. Assentitur enim intellectus quatenus verbum affirmationis profert; voluntas vero secundum quod sibi complacet in agendis. Falsum igitur, assensum ac dissensum idem esse semper ac velle et nolle.

425. Dico 3.<sup>o</sup> *Judicium est actus, quo mens binos conceptus in unum componit.*

a) Probatur assertio hæc, ut S. Thomas acute notavit, ex humanæ mentis limitatione ac perfectibilitate. Intellectus enim noster non unica apprehensione rem quamlibet perfecte cognoscit, sed apprehensionibus pluribus ac successivis, quarum unaquæque rem eandem exhibet, primo ut ens, deinde ut ens hac proprietate instructum, hoc modo variabili affectum, hos effectus producens, has habitudines ad alia præferens. Proinde hanc conceptuum, quos divisim format, pluralitatem ac varietatem in unum redigat necesse est, conferatque ejusdem rei repræsentationibus eam unitatem quam in re habent rationes variæ ab illis expressæ. Hoc autem fit judicio. Judicio enim dicimus, id quod unus conceptus repræsentat, esse idipsum quod repræsentat alter. Hoc autem qui dicit, conceptui primitivo et imperfecto novam addit notam, qua accedente rei expressio fit in mente plenior atque perfectior. Patet ergo quod assertum est.

426. Fortasse objicies : non omne judicium compositionem videri; judicium enim negans non componit conceptus, sed separat, ac proinde potius divisio est; quemadmodum etiam a veteribus appellabatur.

Respondendum, judicium considerari posse dupliciter, scilicet et secundum se, et secundum objectivas rationes quas complectitur. Si primo modo consideretur, ut psychologice considerari debet, semper est conceptuum compositio; semper enim judicium fit per comparisonem conceptuum, semperque uni conceptui conceptum alterum, sive positivum sive negativum, adjungit. Si vero judicium consideretur secundum rationes objectivas, quæ sunt ejus materia, quandoque compositio nuncupatur, quandoque divisio. Compositio quidem, quum res quarum conceptus comparat, objective conjunctas esse decernit, divisio vero quum affirmat esse sejunctas.

427. Dico 4.<sup>o</sup> *Nulla sunt legitima mentis judicia, quæ sine ulla convenientiæ vel discrepantiæ prævia perceptione, ex cæco quodam instinctu ponantur.*

Contrarius est Reidius cum aliis philosophis: quorum sententia est, judicia quædam primitiva omnibusque communia ex humana mente necessario erumpere, non vi experientiæ, aut immediati intuitus, aut ratiocinii, sed quadam naturæ instigatione et impulsu, quo ad assentiendum cogimur, etsi cur assentiendum sit, non videamus. Legitima porro judicia voco, quæ non procedunt ex animi temeritate ac levitate, sed recte et ordinate fiunt, et ut natura intellectus postulat.

428. Prob. propositio. a) Cæca hæc judicia humanæ mentis naturæ prorsus repugnant. Mens enim humana est facultas intelligendi ac ratiocinandi, ad hoc facta, ut a veritate moveatur ad actum; unde etiam quando credit, ideo credit, quia percipit esse credendum. At veritates illæ, quas cæco iudicio amplecti dicimur, nullo modo a mente cognoscuntur aut mentem movent; nam nec immediato patent intuitu, nec ratiocinio inferuntur, nec ita creduntur ut prius cognosci queat, sive cui credantur, sive cur credendæ sint. Ergo cæca hæc judicia mentis naturæ nullatenus congruunt.

b) Theoria hæc scepticis valida arma suppeditat, et omnia certitudinis propugnacula subruit. Si enim hæc enunciata necessitate quadam naturæ recipiuntur, anne idcirco vera sunt? Utile est illa credere: sine hac fide societas stare non posset. Esto. Ergone utilitas veritatis norma erit? Aut timor exitii certitudinis motivum? Natura, inquit, me propellit. Quid si in falsitatem te adducat? Nec ad Deum naturæ auctorem confugere juvat. Undenam enim novi et Deum esse, et me esse a Deo, nisi per hanc fatalem judicandi necessitatem? Patet itaque, actum esse de cognitionis certitudine, si hæc ejusmodi fundamento incumbit.

429. Nec obstat illud, rudes vulgaresque homines hæc principia distincte exponere, eorumque rationem reddere nescire; nec ab iis eruditos intelligi, quum principia eadem propriis vocabulis distinctisque enunciant. Etenim exinde solum inferri poterit, homines communiter quasdam veritates confuse percipere, non autem omni earumdem cognitione carere. Ad hoc enim ut mens ad assentiendum determinetur, evidentia clara sufficit; ut vero elementa e quibus veritatis necessitas consurgit, enucleate quis exponere possit, evidentia distincta requiritur. Qua rudes cum careant, assensum quidem veritati adhibent, at sui assensus rationem verbis explicare nesciunt.

430. Ex dictis inferes, multo magis repugnare judicia, quæ Kantius *synthetica a priori* nuncupavit; videlicet synthetica, quia in iis

prædicatum non educitur ex notione subjecti; a priori vero, quia necessitate quadam subjectiva, et ex ipsa intellectus natura prædicatum subjecto conjungimus. Hæc inquam judicia, multo magis repugnant. Non enim solum intellectus naturæ hujusmodi theoria contraria est, sed ipsa cognitionum nostrarum fundamenta subvertit, cum primitivis intellectus nostri ideis objectivum omnem valorem demat (L. 216, 2.º).

## CAPUT VI.

### DE FACULTATE APPETENDI

431. Ultimo dicendum de appetendi facultate. De qua quaestio est expedienda quadruplex: 1.ª est de appetitu sensitivo et intellectivo: 2.ª de libertatis natura: 3.ª de libertatis existentia: 4.ª de appetitus instrumento, i. e. de facultate motrice.

#### ARTICULUS I. DE APPETITU SENSITIVO ET RATIONALI.

432. In quaestione prima veniunt definienda sex: 1.º quid sit appetitus: 2.º an sit in homine appetitus tam sensitivus quam intellectivus: 3.º quodnam sit utriusque subjectum: 4.º qui sint actus sensitivi appetitus: 5.º qui actus intellectivi: 6.º an malum a voluntate appeti possit.

433. Dico igitur 1.º *Appetitus est tendentia in bonum apprehensum.*

Entia quæ cognitione pollent, in hoc differunt a rebus cognitione carentibus, quod non solum ab objectis quæ extra ipsa sunt, sed etiam ab objectis quæ in eorum apprehensione per sui speciem existunt, moveri possunt, si hæc ipsis convenientia sint. Et hic motus est appetitus.

Est autem appetitus potentia partim passiva, partim activa: passiva quidem quia ab objecto movetur ad agendum; activa vero, quia mota agit, objectumque prosequitur; itaque iterum passiva, quia actionem suam in semetipsa recipit.

434. Dico 2.º *Duplex est in homine appetitus, sensitivus et intellectivus; quorum primus inferior, alter superior dici solet, ac proprio nomine voluntas.*

Homo enim bonum apprehendit tam sensu quam intellectu: sensu quidem voluptatem organicam, et objecta quæ illam afferunt;

intellectu vero non hanc tantummodo aut illam boni speciem, sed plura diversorum ordinum bona, atque ipsam boni in genere rationem agnoscit. Hinc duplex est in homine appetitus. Ex dictis patet quodnam sit utriusque objectum.

Quum autem appetitus objectum dicimus esse bonum, hoc intellige de objecto per se : potest enim appetitus etiam circa malum versari, non quidem ratione sui, sed ratione boni cui opponitur ; nec illud appetendo, sed rejiciendo.

435. Dico 3.<sup>o</sup> *Appetitus sensitivi subjectum est compositum ex anima et corpore intellectivi autem anima.*

Sane in anima tantummodo appetendi principium esse posse in comperto est. Sed non est manifestum minus, appetitus sensitivi actus cum aliqua organorum immutatione esse conjunctos. Igitur sensitivi appetitus subjectum est ipsum compositum. At appetitus intellectivi actus sine organorum ministerio exercentur, ut alibi notatum est (279, 2.<sup>o</sup>). Proinde ejus subjectum est ipsa anima.

436. Dico 4.<sup>o</sup>. In appetitu sensitivo duæ quasi partes distinguuntur, quarum altera *concupiscibilis*, altera *irascibilis* appellari consuevit. Ad concupiscendi vim pertinet bonum prosequendum et malum fugiendum, secundum se et absolute ; ad vim autem irascendi bonum appetendum malumque removendum, prouti assecutio vel remotio difficultatibus impeditur.

437. Actus vis concupiscentis sunt *amor*, qui est coaptatio quædam appetitus ad bonum, seu complacentia in illo : et *odium* quod est amoris contrarium : *desiderium* et *fuga*, qui sunt motus appetitus excitati a futuri seu boni seu mali apprehensione : denique *delectatio*, nempe quies appetitus in bono acquisito, et *tristitia* quam mali præsentis pressio inducit.

438. Actus autem vis irascentis sunt *spes* et *desperatio* ; *audacia* et *timor* ; *ira* et *dejectio*. Spes insurgit quum difficultates quæ boni assecutionem præpediunt, superabiles existimantur ; desperatio quum existimantur insuperabiles. Audacia insurgit in malum quod vitari posse creditur, licet difficulter ; timor desistit a malo impugnando, quia inevitabile putatur. Ira est appetitus ultionis possibilis ; dejectio est tristitia quæ animum gravat, ex eo quod ultio ipsi impossibilis videatur.

439. Hujusmodi actus *passiones* dicuntur : subinde tamen passionum nomine non motus appetitus simpliciter significamus, sed hos motus prouti recessum a rationis regula continent, neque motus tantum, sed habitus juxta eos operandi, videlicet vitia. Hoc pacto

intelligendi sunt auctores, quotiescumque passiones esse malas affirmant. Passiones enim, ut sunt meri appetitus actus, physice quidem bonæ sunt, ethice autem nec bonæ nec malæ.

440. Dico 5.<sup>o</sup> Actus omnes qui ab appetitu sensitivo eliciuntur, ab intellectivo quoque elici possunt, diversa tamen ratione. Ab appetitu enim sensitivo eliciuntur cum organica aliqua immutatione, ab intellectivo vero independenter ab organia.

Actuum porro appetitus intellectivi, alii sunt circa finem, alii circa media. Circa finem sunt *amor et desiderium*, eoque obtento *delectatio*. Circa media autem, ut media sunt, *electio et usus*. Electio ex mediis ab intellectu propositis, unum aliquod ceteris præfert: usus applicat varias animi potentias ad operationes quæ ad executionem necessariæ sunt.

441. Notandum autem in omnibus finibus subordinatis (111) finem ultimum semper intendi. Finis autem hominis simpliciter ultimus est felicitas. Quidquid ergo homo velit, semper felicitatem suam implicite vult.

442. Dico 6.<sup>o</sup> *Voluntas malum, quæ tale, appetere nullatenus potest.*

Natura enim inelinatur solum ad id quod est aliquo modo sibi conveniens. Hoc autem est bonum. Ergo voluntas, quæ est naturæ rationalis inclinatio, bonum solummodo potest appetere; videlicet id quod ut bonum aliquo modo apprehenditur. Unde qui aliquid appetunt, quod vel sibi vel alteri malum est, hoc ideo appetunt, quia aliquam boni rationem in eo apprehendunt, etiamsi hoc bonum verum non sit.

## ARTICULUS II. DE LIBERTATE VOLUNTATIS.

443. In quæstione secunda investigabimus tria: 1.<sup>o</sup> quid sit et quodplex voluntatis libertas; 2.<sup>o</sup> in quo actu sit libertas indifferentiæ; 3.<sup>o</sup> circa quæ objecta ea versetur.

444. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Voluntatis libertas alia est a *coactione*, alia a *necessitate*. Illa est *immunitas ab omni vi extrinsecus illata contra voluntatis propensionem*. Hæc: *immunitas ab intrinseca determinatione ad unum*.

445. Libertas a necessitate dici quoque solet *libertas indifferentiæ*, *libertas electionis*, *liberum arbitrium*, et proprio nomine *libertas*. Causa vero quæ hac libertate gaudet, ut ex ejus notione colligitur, ea est, *quæ positis omnibus quæ ad agendum requiruntur potest agere et non agere*.

Hæc porro indifferentiæ libertas triplex est. 1.<sup>a</sup> Dicitur libertas *contradictionis*: et in eo consistit, quod causa, positis omnibus quæ ad agendum requiruntur, sit indifferens ad duo contradictoria, quæ sunt *agere* et *non agere*. Hoc pacto voluntas potest volendi actum ponere et non ponere.

2.<sup>a</sup> Dicitur libertas *contrarietatis*, per quam causa indifferens est ad duos actus contrarios, uti sunt in voluntate velle aliquid, et idipsum nolle actu positivo repulsionis.

3.<sup>a</sup> Dicitur libertas *specificationis*, quæ causa indifferens est ad actus specie diversos, uti sunt velle ambulare, velle studere, velle comedere.

446. Ex dictis inferes 1.<sup>o</sup> Actionem, etsi non coactam, posse adhuc necessariam esse.

Inferes 2.<sup>o</sup> Discrimen *spontanei a voluntario et libero*

Spontaneum est id omne, cujus principium in agente est. Hujusmodi sunt omnes actus immanentes. Spontaneum coacto opponitur.

Voluntarium est id cujus principium est inclinatio agentis ex cognitione finis. Hujusmodi sunt omnes voluntatis actus, sive necessarii sint, ut est appetitus boni in genere vel felicitatis; sive non necessarii, ut est lectio vel deambulatio.

Liberum est voluntarium, quod non est ex natura voluntatis determinatum ad unum.

447. Dico 2. *Libertas non est in ultimi finis intentione. In actibus quoque intellectus consiliantis et judicantis, et in executione nulla est libertas intrinseca; sed solum in voluntatis electione.*

Libertas intrinseca est, quæ inest ipsi potentiæ quæ dicitur libere agere; extrinseca vero quæ uni potentiæ tribuitur, quia ab aliqua alia potentia intrinsece libera movetur ad opus.

448. Prob. 1.<sup>a</sup> Pars. Quæ per liberos actus agenda sunt, ita comparantur ad finem ultimum, ut conclusiones ad prima principia. Quemadmodum enim omnes conclusiones vi principiorum intelliguntur, ita omnes liberæ operationes propter finem fiunt. Sed nullæ possent deduci conclusiones, nisi intellectus primis principii necessario adhæreret. Ergo voluntas quoque ultimum finem necessario appetat oportet.

449. Prob. 2.<sup>a</sup> Pars

Intellectum in nullo suo actu intrinsecus liberum esse, est prorsus manifestum. Non enim agit intellectus, nisi vel ab objecto ad agendum determinetur, vel ex voluntatis imperio. Ejus igitur ac-

tus solummodo liberi esse possunt libertate extrinseca et derivata, quotiescumque a libera voluntate imperentur.

Executio quoque sita est in actibus potentiæ voluntati subditarum; quæ quidem ex se nullam habent indifferentiam, sed vel naturali necessitate agunt, vel ex voluntatis imperio. Ergo.

450. Prob. 3.<sup>a</sup> Pars.

Cum nulla alia potentia intrinsecæ libertatis sit capax, profecto sequitur libertatem hanc pertinere solummodo posse ad actum a voluntate elicitum, ad eum nempe actum quo voluntas aliquid propter finem vult aut non vult. Hic autem actus dicitur electio.

451. Dico 3.<sup>o</sup> *Nec felicitas, nec bonum in genere electioni subijciuntur, sed solummodo pecuniaria bona finita; atque in præsentî hoc animæ statu, etiam bonum infinitum.*

Non subijcitur electioni felicitas; quia hæc est ultimus hominis finis, in cujus intentione nulla est libertas, ut modo dictum est (448). Ac profecto nemo umquam dubitat aut in deliberationem adducit, an sibi conveniat felicem esse necne, sed solum quid sibi conveniat, quid non, ut felix sit.

Non bonum in genere. Nam nullam in se mali rationem continet. Ergo erit quidem voluntas libera ad illud actu appetendum vel non; at si actum aliquem circa illud exerceat, hic odii actus esse nequit, sed actus amoris sit oportet.

Si quid ergo est quod electionis objectum esse queat, hæc sunt bona finita particularia.

452. Bonum autem infinitum, quod est Deus, si intuitive a nobis cognosceretur, proculdubio amorem ad se nostrum necessario raperet: in eo enim sic cognito felicitatis nostræ objectum reperiremus. At nos in hac vita Deum intuitive non cognoscimus, sed solum per argumentationem et conceptibus analogicis: nec in Deo ita cognito beatitudinem nostram reperimus. Hinc ejus bonitas, licet in se infinita, ex nostræ tamen cognitionis imperfectione vim non habet, ut appetitum nostrum ad se necessario trahat; ac propterea cum bonis finitis, quorum experimentalem cognitionem habemus, in comparationem venire potest, atque adeo illis posthaberi.

ARTICULUS III. HUMANÆ VOLUNTATIS LIBERTAS ASSERTITUR.

453. In questione tertia definiendum est an humana voluntas revera libertate gaudeat: 1.<sup>o</sup> quidem an gaudeat libertate a coactione: 2.<sup>o</sup> vero an libertate indifferentiæ. Quæ postrema volun-



tatis prerogativa plurimos omni tempore adversarios offendit, fatalistas, astrologos, manicheos, pantheistas, heterodoxos fere omnes postremæ ætatis, materialistas insuper et incredulos permultos; quibus accedunt ii omnes, qui libertatem verbis fatentur, re, negant.

454. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Etsi actus qui a voluntate imperari dicuntur, coacti esse possint, repugnat tamen actus a voluntate elicitos esse coactos.*

Quod actus a voluntate imperati (449) cōactionem pati possint, est experientia manifestum. Potest enim corporis membris vis inferri, ne voluntatis imperium exsequantur.

Ast actus a voluntate elicitus est inclinatio qua ipsa voluntas objecto apprehenso se conjungit. Quod autem violentum est, ab extrinseco accidit et contra inclinationem ejus cui vis infertur. Atqui repugnat manifeste, inclinationem eandem esse a voluntate ac simul esse ab alio inductam contra voluntatis inclinationem. Ergo actus voluntatis non potest esse violentus.

455. Dico 2.<sup>o</sup> *Humana voluntas libertate gaudet indifferentiæ.*

Etenim 1.<sup>o</sup> Nullum bonum potest ad se necessario voluntatem trahere, aut ejus capacitatem explere, nisi bonum undequaque perfectum. Nam sicut intellectus bonum undequaque perfectum apprehendit, i. e. felicitatem, ita voluntatis inclinatio naturalis est ad bonum hujusmodi; esto, hominem determinate non cognoscere in quo objecto realiter illud reperiatur. Sed bona quævis particularia limitata sunt, et a perfecti boni ratione deficiunt, ita ut secundum varias considerationes apprehendi possint ut bona, ut non bona, ut mala. Hæc proinde bona nec naturalis inclinationis sunt proportionatum objectum, nec capacitatem voluntatis explere possunt. Repugnat ergo hæc bona voluntatem ad se necessario trahere; quemadmodum repugnat effectum excedere causæ virtutem, et capacitatem infinitam actu finito expleri.

2.<sup>o</sup> Intimus sensus evidenter libertatem nostram nobis testatur. Nam

a) Ipsam libertatis radicem sentimus in nobis; quæ est ut modo diximus intellectus judicium de re quavis multiplex et varium, ac tale judicium, quod ad nullam rem appetendam necessitate absoluta nos determinet.

b) Sentimus in nobis et actus liberos et actus necesarios, ita ut hos cum illis comparare possimus, et quantum inter se differant, deprehendere. Quis enim v. gr. non sentit, felicitatem se longe aliter velle ac deambulationem in horto?

c) Sentimus nos frequentissime de eligendis deliberare, nec raro nos eligere solum quia volumus.

d) Actionum quæ a voluntate nostra procedunt, nosmetipsos auctores existimamus, ac si prospere res acta fuerit, nobis ipsi gratulamur, et alias eodem modo nos acturos proponimus; et vice versa si res male cesserit, nosmetipsos reprehendimus, et contraria nos acturos statuimus.

3.º Accedit communis hominum sensus.

Sane a) Libertatis notio apud omnes viget, etiam apud eos qui humanæ voluntatis libertatem negant.

b) Magnum discrimen agnoscunt omnes inter naturales dotes et virtutes morales, inter naturales defectus et vitia, inter actus indeliberatos et deliberatos, inter actus pueri ac dementis et nocentium delicta, inter operationes brutorum et hominis. Unde autem hoc discrimen, nisi ex libertate?

c) Sunt apud omnes gentes notiones justii et injusti, virtutis et vitii, meriti et demeriti, juris et officii, obligationis morales ac legis naturalis. Hæ omnes notiones libertatis conceptum includunt, et persuasionem de libero hominis arbitrio.

d) Eandem persuasionem ostendunt leges et præcepta, suasiones et consilia, hortationes et preces, laudes ac reprehensiones, promissiones et comminationes, præmia ac pœna. Hæc omnia absurda forent, si omnes humanas actiones non ex arbitrii libertate sed ex ineluctabili necessitate procedere arbitraremur.

456. Opp. 1.º Voluntas ab objecto determinetur necesse est. Nam

a) Quod ad plura est indifferens, ab alio determinandum est ad unum. Voluntas autem est ejusmodi.

b) Si voluntas se ipsam determinaret, ratio sufficiens volitionis esset ipsa volitio; quod est absurdum.

c) Hinc dicere quisque deberet: *volo quia volo*; quod pariter absurdum est.

457. Resp. *Nego ant.*

Ad 1. *Dist. maj.* Quod est indifferens indifferentia passiva, *conc.* indifferentia activa, *nego.*

*Contradist. min.* Voluntas est indifferens indifferentia passiva *nego*, activa *subd.* quæ ab alio determinari indigeat, *nego*; quæ seipsam determinet, *conc.*

Voluntatis indifferentia non est passiva, sed activa: est enim voluntas causa spontanea, quæ sui actus principium est (446, 2.º). Præterea ita est sui actus principium, ut ad agendum non ab alio

determinetur, sed excepta ultimi finis appetitione, seipsam determinet, proposito objecto.

Ad 2. *Nego maj.* Ratio sufficiens volitionis dupliciter intelligi potest; vel id ex quo necessario sequatur volitio, vel id quod sufficiens sit ut volitio eliciatur. Si ratio sufficiens primo modo intelligatur, nulla est hujusmodi ratio quum de voluntate agitur. Si intelligatur secundo modo, ratio sufficiens volitionis non est ipsa volitio, sed hinc quidem voluntas cum generali inclinatione ad bonum, inde vero objectum propositum, quod a voluntate appeti possit ut bonum. Sed præter hanc rationem sufficientem, necessarium est ut voluntas seipsam moveat. Unde sequitur, in causæ liberæ actibus rationem *determinantem* a ratione *sufficiente* differre.

Ad 3. *Conc.* causalem, at sensu explicando; videlicet: *volo media, et motivum quo adducor ad ea volenda, est quia volo finem.* In qua propositione ut vides, nulla est absurditas. Hinc quoque perspicis, causam quæ in hac causali assignatur, non esse causam efficientem electionis, sed motivum sufficiens duntaxat, juxta ea quæ modo diximus.

458. Ob. 2.<sup>o</sup> Si duo bona apprehendantur æqualia, voluntas neutrum eligere potest: nam motiva quæ sive ad unum sive ad alterum appetendum impellunt, se mutuo elidunt.

Si vero inæqualia apprehendantur, voluntas ad bonum majus eligendum necessario determinabitur.

Nam a) Voluntas dicitur eligere quod magis placet.

b) Bonum minus quod majoris boni assecutionem impedit, verum est malum. Voluntas itaque illud eligendo, malum eligeret.

c) Ageret proinde irrationaliter. Appetitus autem rationalis irrationaliter agere nequit.

459. Resp. ad 1. partem *negando* quod asseritur, et rationem additam. Nam bona hæc æqualia, quæ supponuntur voluntati oblata, vel sunt ejusdem generis vel diversi.

Si bona hæc sunt ejusdem generis, motiva quæ ad illa alliciunt, alia voluntatem alliciunt ad eam boni rationem quæ in utroque viget, et hæc non eliduntur; alia vero alliciunt et intellectum et voluntatem ad unum alteri præferendum; et hæc in conflictu eliduntur. Hinc intellectus, qui ex se non judicat, nisi ab objecto determinetur, unum alteri præferre non poterit; voluntas autem quæ seipsam determinat, poterit alterutrum pro lubitu eligere. Neque in hoc sine motivo aget; quia quidquid eligat, semper bonum eliget amore finis.

Si vero bona objecta sunt diversi generis, unumquodque eorum

est altero majus secundum diversas considerationes (455, 1.<sup>o</sup>). Itaque voluntas semper eligit id quod aliquo modo majus esse apprehenditur. Unum autem potius quam alterum considerare, est quidem intellectus proprium; sed ejus quoque applicatio ad hoc vel illud considerandum a voluntate pendet.

Ad 2. partem. *Nego*. Nullum enim bonum quod voluntati proponatur, est illi necessario appetibile: ergo omne bonum potest ab ipsa non appeti. Proinde bonum quod ut majus apprehenditur, potest ab ipsa non appeti. E converso omne bonum appetibile est. Ergo minus bonum ab ipsa appeti potest. Præterea omne bonum sub diversis considerationibus, ut majus simul et ut minus bonum potest apprehendi. Undequaque igitur falsum est, voluntatem ad bonum quod apprehenditur majus esse, necessario determinari.

460. Ad 1. prob. *Dist.* Voluntas eligit quod magis ipsi placet deliberate, *conc.* indeliberate, nempe quod ipsam magis allicit, *nego*. Videlicet propositio objecta vel ad hanc tautologiam recidit: *voluntas eligit quod eligit*; vel dicit idipsum quod probandum est.

Ad 2. *Dist.* Bonum minus quod majoris boni assecutionem impedit, verum est malum; nempe malum respectu unius finis particularis, *conc.* respectu finis alterius, et finis ultimi, *nego*.

*Dist.* quoque *min.* Voluntas illud eligendo, eligeret malum, quia malum, *nego*; quatenus est apprehensum ut bonum, *conc.*

Ad 3. *Dist.* Voluntas irrationaliter ageret, i. e. ageret absque ratione, *nego*; ageret non ex præscripto rationis, *subd.* si bonum appa-rens præ vero eligat, *conc.* secus, *nego*. Semper voluntas agit juxta aliquod rationis judicium, quæ varias boni rationes ut eligibiles, pro finium diversitate ipsi ostendit. Non tamen semper juxta legem agendi a ratione promulgatam, i. e. juxta legem honestatis agit.

461. Ob. 3.<sup>o</sup> Saltem ut voluntas agat, practicum rationis judicium prærequiritur; judicium nempe quo intellectus, pensatis omnibus definiat, *hanc partem præ altera esse eligendam*. Ast intellectus judicia necessaria sunt. Ergo etiam voluntatis actus necessarius est.

462. Resp. *Nego maj.*

Prænotandum, quosdam hanc difficultatem solvere *negando minorem*, quantum ad hæc practica judicia attinet. Aiunt enim judicium practicum liberum esse: a voluntate enim pendet, inquirunt, ut ad unius partis potius quam ad alterius motiva consideranda, intellectum convertat. At multo melius illi qui prorsus negant, ad actum liberum judicium practicum requiri. Judicium enim practicum, aiunt, est quidem requisitum ad eligendum prudenter; siqui-

dem ad prudenter eligendum deliberatio præmittenda est, et utriusque partis motivis consideratis, videndum quid ratio melius judicet. Ast ad eligendum simpliciter, iudicium nullum practicum necessarium est. Iudicium enim rationis quod electionem necessario præcedere debet, est iudicium speculativum, quo intellectus definit, *hoc et hoc eligibile esse*, videlicet media proposita esse aliqua ratione ad felicitatem utilia, ac proinde apta ut eligi possint; etsi non sint necessario eligenda, quia ad felicitatem necessaria non sunt.

463. Obj. 4.<sup>o</sup> Saltem libertas ex intimo sensu non probatur. Nam

a) Libertas est indifferentia ad actum. Atqui sensus intimus non hanc indifferentiam, sed ipsum actum renuntiat.

b) Somniantes sibi videntur libere agere; nihilominus non est ita.

c) Si lapidi decidenti desiderium imprimeretur eo tendendi quo tendit, ac simul sui motus cognitio, exstimaret se seipsum movere. A pari.

464. Resp. ad 1. *Conc. maj. nego min.* Vide superius dicta.

Ad 2. *Dist.* Somniantes habent repræsentationem actuum liberorum, *conc.* eo modo agunt quo vigilantes se agere sentiunt, *nego.* Nec somniaremur nos libere agere, si vigilantes libere non ageremus.

Ad 3. *Nego parit.* Non enim lapis ea in se experiretur, quæ nos experimur quum libere agimus, aut deliberationem instituimus. Sentiret ad summum lapis se non vi sua, sed aliena propelli quo desiderat.

#### ARTICULUS IV. DE FACULTATE MOTRICE.

465. In quæstione quarta, de facultate exsequendi est aliquid dicendum. Facultates perceptivæ et reproductivæ aliquo modo voluntati subjiuntur, et quod ab illa decernitur, exsequuntur. Sed de his jam diximus. Facultas autem motrix hoc munus habet sibi proprium, ut sit appetitus instrumentum; ac propterea ipsa est quæ proprio nomine facultas exsequendi dici meretur. De hac igitur facultate quæremus tria: 1.<sup>o</sup> an a facultate appetendi distinguatur: 2.<sup>o</sup> quodnam sit ejus subjectum: 3.<sup>o</sup> quæ sit ejus dependentia ab appetitu.

466. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Facultas motrix a facultate appetendi distinguitur*; videlicet membrorum motus non sunt actus ab appetendi facultate elicit, etsi ab ea imperari possint.

Sane 1.<sup>o</sup> Facultas appetendi non solum membrorum motus imperare potest, sed etiam intellectus, sensuum et phantasie actus.

At certe harum facultatum actus nemo dicit ab appetendi facultate elicitos. Nulla igitur est ratio, cur membrorum motus sint actus ab appetitu elicti, et non solummodo imperati.

Præterea 2.<sup>o</sup> Velle est actus liber, quem nihil impedire valet. At quod reipsa me moveam, hoc sane potest a pluribus causis, tum externis, tum internis impediri.

467. Dico 2.<sup>o</sup> *Subjectum in quo residet facultas motrix sunt musculi animati.*

Certe motricis facultatis radix ac principium est vis animæ propria: at non minus verum est, materialem hujus vis sedem et instrumentum esse musculos. Horum namque contractio ossa vel organa, quibus ii adhærent, dimovet, atque hoc pacto membrum movetur. Non tamen musculi sunt immediatum vis animæ instrumentum, sed nervi (294). Actualis autem musculorum contractio est ab anima mediante fluido nerveo, quo vibrante in nervis, musculi contrahuntur.

468. Dico 3.<sup>o</sup> *Non omnium musculorum facultas motrix appetitui subjicitur.*

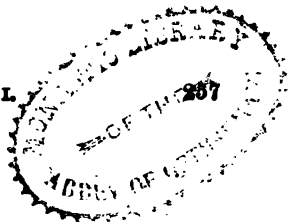
Sunt enim musculi, quorum contractio appetitus motum naturaliter consequitur; hujusmodi sunt musculi membrorum. Sunt etiam musculi qui appetitui subduntur, sed etiam absque determinatione ab eo accepta, naturaliter contrahuntur; hi sunt musculi apparatus respiratorii. Sunt denique musculi omnino exempti ab appetitus determinatione, videlicet musculi vitæ vegetativæ. Motus ab appetitu dependentes vocari solent *animales, dynamici, autonomici*; qui vero ab eo non dependent, *organici, plastici, automatici*.

---

## LIBER QUARTUS.

THEOLOGIA. *1882*

469. In postrema hac specialis metaphysicæ parte, ad primam rerum omnium causam exemplarem, effectricem, finalem, ad Deum O. M. attollendus est animus, et quæ de incomprehensibili illa natura infirma intellectus humani acies ex se assequi potest, summum exponenda sunt. Tractatio hæc in quatuor dividetur partes: 1.<sup>a</sup> erit de existentia Dei: 2.<sup>a</sup> de ejus essentia: 3.<sup>a</sup> de attributis: 4.<sup>a</sup> de externis operationibus.



## CAPUT I.

## DE DEI EXSISTENTIA.

470. In prima disputatione quæremus quatuor : 1.º an esse Deum debeat positive demonstrari : 2.º an ostendi possit, esse aliquod ens improductum et necessarium : 3.º an ex mundi consideratione inferatur, superiorem quamdam intelligentiam exsistere : 4.º an divinitatis exsistentia humani generis suffragio confirmetur.

## ARTICULUS I. UTRUM ESSE DEUM DEBEAT AC POSSIT DEMONSTRARI.

471. Primæ quæstioni duplex hæc responsio subjicienda est.

1.º *Deum esse est propositio non per se nobis nota, sed quæ demonstrari debeat.*

Deum esse est propositio proculdubio nota per se, quantum in ipsa est : nam Deus essentialiter est ; proindeque qui cognosceret quid Deus sit, is statim intelligeret, Deum non posse non esse. Cum vero nobis datum non sit Dei essentiam intueri, non cognoscimus quid Deus sit : solum post cognitam ejus exsistentiam, componere argumentando possumus ideam, quæ per elementa quædam analogica Deum repræsentet. Igitur Deum esse, non est nobis notum per se : ac propterea Dei exsistentia demonstratione indigere dicenda est.

472. Eoque magis, quod non desunt adversarii, qui Deum esse negent. Hi *atheï* nuncupantur. Non tamen omnes qui *atheï* dicuntur, Dei exsistentiam inficiantur, aut sophismatibus impugnant. Sunt enim *atheï* tam *negativi*, quam *positivi*. Illi sunt, si qui sunt, qui Dei exsistentiam ignorant ; hi qui præfracte negant.

473. Dico 2.º Dei exsistentia non potest *a priori* demonstrari ; nam neque Deus causam habet, neque ejus essentia nobis nota est (L. 139) ; potest tamen demonstrari *a posteriori*, videlicet per ejus effectus, qui nobis sunt ipso notiores.

474. Ex argumentis porro quæ Deum esse ostendunt, tria tantummodo, ut jam innuimus, afferemus, quæ cum validissima semper habita et communiter recepta sint, tum etiam facilius enucleari et intelligi possunt. Primum ex rerum in genere exsistentia ducitur, alterum a mundi adspectabilis ordine, tertium ab humani generis consensu. Primum vocant *metaphysicum*, alterum *physicum*, tertium *morale*.

475. Quæres, si Dei exsistentia demonstranda est, quomodo cum veritate dici possit, Dei exsistentiam nobis esse naturaliter notam, prouti communiter dici solet.

Respondeo, Dei exsistentiam dici naturaliter notam, non quia idea Dei innata sit, aut quia Deum mente intueamur, sed ex eo solum quod ut alio in loco docuimus (400), mens nostra et rerum naturam et semetipsam considerans, sponte instituit eas comparationes et ratiocinationes, quibus ad Dei cognitionem, saltem imperfectam, provehitur.

476. Nota autem, Dei nomine in præsentī quæstione intelligi : *Ens quoddam supremum a quo rerum universitas dependet.* Quæ definitio nominalis est, et confusa elementa continet; non enim explicat an absolute sit, an vero relative supremum, nec quomodo res ab ipso dependeant. Convenit tamen cum idea, quam omnes ubique gentes de Deo habuerunt, ipsisque atheis non displicet. Neque mirum esse debet, eam desumi ab effectibus: omnia enim Dei nomina ab effectibus derivare solemus, quia per hos tantum Deus cognoscitur.

## ARTICULUS II. ARGUMENTUM METAPHYSICUM.

477. Secundæ quæstionis in promptu est et indubitata solutio :

Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Cum repugnet, omne id quod est esse productum et contingens, infertur ens improductum et necessarium exsistere.*

Si quid exsistit, datur ens improductum. Nam quidquid est, aut productum est, aut improductum. Est evidens.

Atqui non possunt omnia quæ sunt, esse producta. Ergo.

Probatur minor. Omne ens productum, ab alio productum est: patet ex principio causalitatis. Hic igitur productor alterius, vel est et ipse productus, vel non. Si non est, datur ens improductum, quod contendimus. Si est productus, debet esse ab alio productus. Hunc vero alium, nisi sit improductus, factum ab alio fateare necesse est. Hunc alium rursum ab alio, atque hac porro ratione perpetuo urgebere, donec ad improductam causam pervenias, in eaque consistas.

Si igitur aliquid exsistere fateris, fateri quoque debes exsistere ens improductum, nisi dicere malueris, vel aliquid fuisse a nihilo productum, vel duo entia se mutuo produxisse, vel in infinitum posse procedi, quin ad causam improductam perveniatur: quæ omnia manifeste repugnant.

Quoniam igitur aliquid exsistit, saltem mea cogitatio, exsistit quo-



que ens improductum, ens necessarium, quod a nullo dependet, et a quo omnia dependet. Hoc autem ens est Deus (476). Existit ergo Deus.

478. Notandum 1.<sup>o</sup> Deus cum sit ens improductum, dicitur et est *ens a se*, non *effective*, quatenus fuerit suiipsius causa, sed *formaliter* seu *negative*, quatenus non habet ab alio ut sit.

2.<sup>o</sup> In Deo essentia et existentia unum prorsus idemque sunt. Non modo enim essentia actualis ejus idem est ac existentia, quemadmodum in omnibus entibus verum est; sed etiam essentia ejus intelligibilis; id quod de nulla re contingente dici potest: nullius enim rei contingentis essentia est actu esse; et idcirco in rebus contingentibus essentia possibilis a reali distinguitur, ut ens in potentia ab ente in actu, nempe ut non ens ab ente.

479. Dico 2.<sup>o</sup> *Series infinita contingentium, independens ab Ente necessario, plane repugnat.*

Ut vim allati argumenti athei eludere videantur, quoniam affirmare verentur, aut nihilum fuisse rerum causam, aut duo entia se mutuo produxisse, ad seriem infinitam producentium et productorum confugiunt: aientes per hujusmodi seriem explicari posse rerum existentiam, quin ad causam necessariam et improductam devenire necesse sit. At series hæc impossibilis evidenter ostenditur: 1.<sup>o</sup> quia infinita; 2.<sup>o</sup> quia tota ex contingentibus constare supponitur.

480. Prima pars ostenditur ex repugnantia numeri infiniti etiam successivi, quam in ontologia demonstravimus (149), et ex repugnantia mundi æterni, de qua in cosmologia (201).

Probatur secunda pars.

Etiam si hæc series infinita permittatur, tamen quia tota ex contingentibus constat, sine causa improducta et in existendo necessaria exsistere nequit.

Nam a) Ut quodlibet contingens est per se insufficiens ad existendum, ita et quævis contingentium collectio. Contingentia enim ad essentiam pertinet, et per collectionem non tollitur (L. 145; 2.<sup>o</sup>). Huc facit paritas illa: si duo vel tres pauperes sunt sibi insufficientes, nonne ridiculum foret asserere, infiniti si fiant, fore collectionem hanc sibi sufficientem?

b) Si nullus omnino terminus in serie hac est *per se* sufficiens ad sequentes producendos, profecto tota series est *per se* insufficiens ad existendum: adeoque eget causa quæ sit extra contingentium seriem.

Atqui nullus omnino in hac serie terminus est per se sufficiens ad ceteros producendos.

Etenim ad producendum alterum, requiritur productoris existentia. Sed nullus terminus est per se sufficiens ad existendum, cum ab alio dependeat. Ergo nullus terminus est per se sufficiens ad producendum.

Supponatur catena ex alto pendens longitudinis incognitæ. Unusquisque videt, nullum catenæ anulum esse per se sufficientem ad ceteros sustinendos, eo quod nullus est per se sufficiens ad sustinendum se. Hinc deducimus, catenam illam non posse ita ex alto pendere, nisi ab aliqua vi ponderi proportionata sustentetur. Nonne se præberet egregie ridiculum, qui assereret; hoc utique verum esse si catena ponatur longitudinis finitæ, non vero si ponatur infinitæ? Atqui hæc est atheorum sapientia.

481. Ob. 1.<sup>o</sup> Dei existentia nequit demonstrari ex rebus contingentibus. Etenim

a) Effectus omnis exigit solum causam sibi proportionatam. Sed causa proportionata contingentis potest esse aliud contingens. Ergo per entia contingentia demonstrari nequit Ens necessarium.

b) Effectus finitus non potest nos adducere in cognitionem causæ infinitæ, cujusmodi est Deus.

482. Resp. ad 1. *Dist. maj.* Absolute et adæquate proportionatam, *conc.* hypothetice solum et inadæquate, *nego.* Et *contradist. min.* Sane contingens causa est ad alterum producendum proportionata, *si existit.* Ergo hypothetice proportionata. Sed et inadæquate. Existit enim dependenter ab alio, vel a serie præcedentium. Hæc igitur series tota, una cum causa prima et in existendo necessaria, causam adæquatam constituunt cujuscumque contingentis.

Ad 2. *Dist. I. e.* non potest manifestare nobis existentiam causæ quæ est infinita, *nego*; infinitam ejus potentiam, *subd.* si effectus a causa processit per creationem, *nego*; secus *trans.*

483. Ob. 2.<sup>o</sup> Series illa infinita nullam implicat contradictionem. Nam

a) Series causarum sine causa ultima non repugnat. Ergo neque sine prima.

b) In hac serie singuli termini sunt possibiles. Ergo et tota series. Collectio enim hæc singulorum possibilitatem non tollit.

484. Resp. *Nego ant.*

Ad 1. *Conc. ant.* et *nego cons.* et *paritatem.* Nam series sine causa ultima nec est, nec potest umquam fieri actu infinita; ac

præterea habet causam adæquatam in Ente necessario. At series atheorum ponitur actu infinita, et ab Ente necessario independens.

Ad 2. *Dist. ant.* Sunt possibles *extrinsece, nego; intrinsece, subd.* seorsim sumpti, *tr.* collective sumpti in serie infinita, *nego.* *Nego* insuper *consequentiam.* Nam possibilitas intrinseca singulorum a possibilitate intrinseca seriei infinitæ existentis est aliquid omnino diversum. Possibilitas enim intrinseca singulorum sita est in notarum, quibus singula entia constituuntur, sociabilitate: possibilitas vero infinitæ collectionis contineretur sociabilitate ideæ multitudinis existentis, cum idea infiniti. Igitur quemadmodum a possibilitate unius entis non possum deducere possibilitatem alterius entis quod notis diversis constet; ita a possibilitate hujus et alterius entis colligere nequeo possibilitatem multitudinis hujusmodi entium, actu infinitæ.

Ad rat. add. *Dist.* Ita ut per hoc possibilitatem ipsa non acquirat, *conc.* ita ut acquirat, *nego.* Adde, quod data quoque intrinseca seriei possibilitate, ea esset adhuc extrinsece impossibilis; quia collectio non tribuit singulis entibus extrinsecam possibilitatem, quam sine Ente necessario non habent. Est autem iterum intrinsece impossibile, ut actu existat quod extrinsece impossibile est: repugnat enim effectus sine causa.

### ARTICULUS III. ARGUMENTUM PHYSICUM.

485. Secundæ quæstioni non a philosophis modo, sed ab universo humano genere subditur responsio:

Dico igitur 1.º *Ex admirabili mundi ordine luculenter ostenditur, superiorem quamdam intelligentiam rebus omnibus præesse.*

Supponimus, ut supponi debet vi principii causalitatis, mundum habere causam, saltem quoad statum in quo est. Hoc præstituto, en breviter argumentum.

Agens quod certa et apta media ad certos fines disposuisse cernitur, est intelligens (162).

Sed causa a quo mundus prodiit, certa et aptissima media ad certos fines disposuisse evidenter cernitur.

Ergo causa a qua mundus prodiit, est intelligens.

Ad sentiendam evidentiam minoris, satis est ut circumferas oculos, et vel mundum obiter consideres, vel rem quamcumque quæ sub oculos incidat, momento respicias. Videbis enim manifeste, et in maximis et in minimis corporibus, et in singulis eorum partibus, et in eorum mutuis relationibus, sapientissimos fines a rerum con-

ditore constanter intentos, et mirabiliter obtentos. In quibus omnibus adeo evidentia sunt intelligentiæ non modo, sed altissimæ quoque sapientiæ vestigia, ut si quis ea tantisper consideret, is facilius in animum induxerit, ea quæ videt ac tangit non exsistere, quam tantum ordinem tantamque pulcritudinem a cæco casu, et ex brutarum virium conflictu prodiisse. Ipsi athei, si sunt homines, in hac conditione versentur necesse est.

486. Confirmatur conclusio triplici comparatione.

1.<sup>a</sup> Si nec domum, nec horologium, nec librum sine causa intelligente et ex consilio operante fieri potuisse existimamus; mirandæ hujus habitationis nostræ architectum, hujus machinæ adeo complexæ inventorem, hujus libri in quo tantæ sapientiæ consilia legimus, auctorem intelligentem non fuisse, quis putet?

2.<sup>a</sup> Si florem, arborem, equum, hominem depictum in tabula, aut ex marmore vel ex cera sculptum videmus, statim de pictore aut sculptore cogitamus, ejusque laudamus peritiam: nonne igitur agnoscemus artificis sapientissimi opus fuisse ipsos flores, ipsas arbores, ipsa animantia, quæ ante oculos nostros perpetuo vigent ac renovantur?

3.<sup>a</sup> Si eximiæ intelligentiæ laudem sibi compararet, qui, quod nemo adhuc fecit, totum mundi ordinem, rerumque relationes, ac leges naturæ universæ explicaret; quantæ demum sapientiæ fuerit, hunc ordinem, has relationes ac leges excogitasse, constituisse, atque ita temperasse, ut finem suum constanter assequerentur?

487. Dico 2.<sup>o</sup> *Epicuri systema de mundi origine absurditatibus scatet.*

Mundi genesis hujusmodi fuit juxta Epicurum. In vacuo infinito et æterno infinita æternarum atomorum multitudo volitabat, quæ et figuræ et magnitudinis infinitas haberent varietates. Atomis vero motu naturali æternum impulsæ, per infinita spatia deorsum urgebantur; casu tamen factum est, ut transversum declinarent, et sic altera ad alteram accederent, ac temere simul coacervatæ mundum quemdam constituerent; qui deinde dissolutus alteri et alteri, ac nostro huic deinde locum dedit. Sic omnia explicat Epicurus cum suis; nec res materiales modo, sed et ipsam spirituum existentiam, omnesque spirituales actus. Atque huc redeunt tandem aliquando omnia atheorum systemata: omnes athei, qui idealistæ non sunt, epicuream crambem recoquunt.

488. Facile est ex communibus notionibus et ex alibi dictis, decumanos hujus commenti erroresprehendere. Hujusmodi sunt

spatium vacuum reale et infinitum (216); atomi improductæ (198), infinitæ (149) et æternæ; motus æternus (204) et atomis essentialis; figura, magnitudo, mutua distantia atomorum nulla ratione sufficiente determinatæ; earumque fortuita declinatio. Sed his aliisque omissis, dico, etiamsi atheis hæc omnia quæ inverecunde sibi dari postulant, permittantur, adhuc absurdissime asseri, ordinem qui in mundo est, casu, i. e. nulla dirigente intelligentia, constitui potuisse. Etenim præter atomos cum suis essentialibus proprietatibus, hæc necessario supponenda sunt, ut mundi formatio explicetur:

489. 1.º Supponi debet dispositio primordialis atomorum ejusmodi, ut eæ deinde viribus suis in se mutuo agentes, mundanum systema, et planetarum globos, et in tellure atmosphæram, maria, flumina, terras, montes vallesque efficerent. Hæc porro dispositio primordialis atomorum, qua delineatio, ut ita dicam, mundi tota continebatur, ab essentia materiæ non est. Ergo ab alia causa effecta est. Et cum non intelligentiam modo, sed altissimam sapientiam postulet, non cuicumque causæ, sed causæ summe intelligenti tribuenda est.

2.º Supponi debet motus primitivus atomis communicatus, sine quo materiales vires nullum effectum producere poterant. Materiales enim atomi sunt ad motum quietemve indifferentes. Ergo ex sui natura motum non habent. Sunt præterea essentialiter inertes, nec semetipsas sive ad motum sive ad quietem determinare possunt.

3.º Supponi debet causa a materia elementari ejusque viribus distincta, quæ corpora organica formaverit et œconomiae tam vegetalis quam animalis leges constituerit (209, 3.º).

4.º Ne dicam de sensitivæ vitæ phænomenis et de instinctu motuque animalium, ad quæ explicanda nec materiæ vires nec ipsa sufficit organizatio, certe intelligendi principium ejusque cum corpore conjunctio a nullo agente materiali et non intelligente repeti potest. Quomodo enim, ut cetera omittam, quomodo poterat intelligentia a causa non intelligente prodire?

Concludamus. Etiamsi Epicuro et atheis ea omnia permittantur, quæ ipsi non probant, sed supponunt, a nobis autem falsa et absurda probantur, etiamsi, inquam, hæc omnia ipsis permittantur, adhuc tamen eo quo spectant, pervenire non possunt, ut nempe testimonium quod auctori suo rerum natura tribuit, aliquo modo infirmetur.

490. Ob. 1.º Nullæ dantur in rerum natura causæ finales. Nam

a) Cum physicas causas ignoremus, finales excogitavimus

b) *Revera Ens supremum nulla re eget. Ergo agere propter finem non potest.*

c) *Fieri casu potest, ut quædam similitudinem accipiant operum, quæ ab intelligentia ad finem ordinantur.*

491. *Resp. Nego ant.*

Ad 1. *Nego quod inepte asseritur. Et nota, alteram ex his cognitionibus, quemadmodum alteram supplere non potest, ita eam juvare et promovere. Nam et quo magis rerum physicæ causæ cognoscuntur, eo melius ac plures intenti fines apparent; et non raro finales causas perscrutando, physicas quoque cognovimus.*

Ad 2. *Conc. ant. dist. cons.* Nequit agere propter finis consecutionem, tamquam propter bonum quo indigeat, *conc.* nequit agere cum fine, seu opus dirigere ad assequendum finem ipsi præstitutum, *nego.*

Ad 3. *Dist.* Casu absolute dicto (126), nempe sine ulla causa *nego*; casu relative dicto, nempe ex concursu accidentali causarum quæ effectum aliquem non intendunt, *subd.* et hæc possunt facile distinguui a rebus vere ordinatis ad finem, *conc.* non possunt, *nego* (163).

492. *Ob. 2.º Fieri potuit, ut hic naturæ ordo casu prodierit ex fortuito atomorum concursu.*

Nam fortuitæ atomorum concursantium conjunctiones, tempore infinito, possibles omnes combinationes efficere debent.

Atqui inter omnes possibles combinationes est etiam hæc rerum universitas. *Ergo.*

Addunt paritatem: si notæ omnes typographicæ, quibus Virgilii poemâ constat, jactibus combinentur infinitis, saltem semel Virgilii poemâ dabunt.

493. *Resp. primo. Neg. maj.* quæ ex multiplici capite falsa est et absurda.

1.º Propter absurdas illas et gratuitas suppositiones, quas continet hoc atheorum somnium;

2.º Quia ut habeantur *omnes* possibles combinationes, necesse est insuper supponere, unamquamque atomum spatii infinitatem quaquaversus, et secundum omnes directiones, percurrere posse. Necesse est enim, ut quæque atomus reliquis omnibus et singulis conjungatur. Hæc autem nova suppositio novum est absurdum; quia obtrudit nobis effectus infinitos absque ulla causa: quæ enim vis hac illac atomum, et in omnes partes infiniti spatii, propellere poterit?

3.º Quia falsum absolute est, tempore vel infinito, omnes com-

binationes possibles in actum prodire debere: quin immo impossibile plane est, ut omnes in actum prodeant. Ad hoc enim requireretur tempus infinitum infinities multiplicatum per infinitum.

494. Resp. secundo. *Dist. min.* Inter combinationes possibles est etiam hæc rerum universitas; nempe inter combinationes intrinsece possibles, *conc.* inter combinationes extrinsece possibles, *subd.* spectata virtute causæ intelligentis, *conc.* secus, *nego.*

Ad allatum exemplum resp. *negando paritatem.*

Nam qui hæc obijciunt, supponunt notas typographicas jam rite formatas, et determinato illo numero contineri, et latinæ solum scripturæ elementa exhibere; quæ omnia intelligentiam formantem requirunt. Supponunt deinde, omnes in urnam projici, et in talem urnam, urnaque ab aliqua vi agitata, unam post alteram ex angusto foramine demitti, et juxta latera quæ litteris exsculptis sunt, notata, demitti; quæ iterum omnia causam requirunt, eamque intelligentem. Supponunt denique, eos characteres intra finitum spatium disponi et super stabili solo collocari; id quod de atomis in spatio quaquaversus infinito dispersis supponi non potest.

Verum hæc omnia quum supponunt, jam supponunt intelligentem causam studiose omnia præparantem, quæ requiruntur ut possibilis sit Æneidos impressio. Nil mirum igitur, si in his omnibus adjunctis ea dici possit, immo et debeat etiam extrinsece possibilis. Sed in atheorum hypothese omne intelligentiæ consilium, omnis dispositio ac directio excluditur, immo multa supponuntur fieri sine ulla causa.

495. Ob. 3.<sup>o</sup> Ut explicetur mundi ordo, nihil aliud necesse est supponere nisi vires quas materia habet. Nam

a) Revera ab his viribus omnia fiunt.

b) Præsertim, cum ignotum sit, quousque pervenire possint naturæ vires.

496. Resp. Ante omnia supponendam esse materiæ existentiam. Materia autem non potest a se exsistere.

Resp. deinde. *Dist. ant.* Vires constitutas, definitas, dispositas, *directas* consilio supremo intelligentiæ, *conc.* vires tantummodo materiæ essentielles, et nullum aliud agens præter eas, *nego.* V. dicta superius (489).

Ad 1. Rationem, eandem distinctionem adhibeto.

Ad 2. *Dist.* Ignoramus quousque pervenire possint vires naturæ, i. e. materiæ agentis sub legibus ac directione supremæ intelligentiæ, *tr.* vires materiæ per se, *nego.* Etenim materia per se nihil potest,

nec vires ullas habet, cum per se neque possit exsistere. Et quamvis exsistat, non potest per se ea efficere, quæ sapientissimum consilium, et facta et leges ab ejus essentia independentes supponunt.

#### ARTICULUS IV. ARGUMENTUM MORALE.

497. Quartæ quæstionis hæc est responsio :

*Universalis et constans humani generis in agnoscenda divinitate consensio atheos omnino profligat.*

Etenim si humanum genus in agnoscenda divinitate constanti judicio consensit, judicium hoc falsum dicere nefas est.

Atqui genus humanum in agnoscenda divinitate constanti judicio semper consensit. Ergo.

Probatur in primis minor, quæ factum continet ; et probatur, quemadmodum facta probanda sunt,

498. Primo testibus. Sunt autem

1.º Historici omnes ac viatores. Quicumque enim tum de veteribus populis, tum de recentius cognitis notitiam tradidere, eorum quoque numina ac religiones memorarunt, non solum obiter et per occasionem, sed quotiescumque eorundem mores, instituta, leges descripsere. Penes omnes populos reperies ritus aliquos religiosos, auguria, sacrificia, dies festos, saltem solemnem aliquam invocationem viguisse.

2.º Ab antiquissimis usque philosophis, ii fere omnes, qui vel data opera vel obiter atheos refutarunt. Nam ab hoc præsertim consensu argumentum deprompsere. Illud autem factum, unde demonstrationis medium a sapientibus viris constanter desumitur, debet esse probatissimum, notum omnibus, et ab ipsis adversariis admissum.

3.º Revera recentiores quoque athei hoc nobis concedunt.

499. Probatur secundo vestigiis facti. Hæc sunt

1.º Scripta quæ supersunt, poemata præsertim omnium gentium antiquissima, traditiones, populares cantus ; quorum fere omnium argumenta a Diis, a Deorum historia, a mundi originibus divinis, a Deorum cum homine relationibus desumuntur.

2.º Aræ, luci sacri, templa, statuae, picturae, numismata, sepulchra, vasa omnis generis, domestica ipsa supellex, arma, muliebria ornamenta, etc.

3.º His accedit vivum linguarum monumentum. In omnibus enim linguis voces sunt, quæ Ens supremum significant, et ad Numinis cultum referuntur.



500. Probatur major, seu vis facti ad demonstrandum.

Si hoc iudicium dicere velis falsum, profecto aliquam causam supponere debes, quæ omnes homines in hunc errorem pertraxerit, omnesque in erronea persuasione defixerit. Non enim errat homo, nisi causa aliqua intersit, quæ rationem in transversum agat. Cum autem error iste fuerit universalis et constans, causam quoque illius universalem atque constantem fuisse, existimandum profecto erit. Atqui causæ omnes, quæ humanam rationem in errorem adducere solent, hac in re insufficientes apparent. Etenim causæ huiusmodi omnes continentur tandem aliquando influxu voluntatis, quæ inclinationibus, desideriis, cupiditatibus suis ad iudicium imperandum moveatur (L. 270, 4.º). Quæ omnia potius vel ad oppositam sententiam homines traxissent, vel certe in varias opiniones distraxissent. Quapropter si quis iudicium hoc falsum dicere velit, is supponat necesse est vitium aliquod ipsi rationi inhærens, quo factum sit, ut omnes in hunc errorem naturaliter devenerint. Quod quidem cogitare nefas est (L. 247).

Quæ cum ita sint, statuendum est, hunc omnium intelligentiarum consensum non aliunde prodiisse, quam a veritatis evidentia, quæ omnibus naturaliter ultro affulserit.

501. Confirmatur hæc eadem conclusio.

Nam 1.º Altissimas in humana ratione radices necesse est ut habeat illa persuasio, quæ ex perpetuo examine firmior semper evenit; quæ cum morum humanitate et ingeniorum cultura crevit; quæ scientiæ suffragiis confirmata est; cujus adversarii omnibus fuerunt semper exosi. Atqui talis est persuasio de divinitatis existentia. Ergo.

2.º Magnum quoque accedit argumento robur, si consideres validissima quædam impedimenta, quæ hanc persuasionem in animis hominum labefactare, immo etiam eradicare ex iis potuissent. Huiusmodi sunt barbaries multarum gentium magnaue vitia, obvia quædam sophismata contrarium suadentia, turpissima polytheismi commenta, ac molestia quam hominum cupiditatibus infert persuasio de divinitatis existentia. Quibus consideratis validissimum hoc habes argumentum.

Maxima sane esse debet evidentia illius iudicii, quod non obstantibus gravissimis difficultatibus, tam internis, quam externis, in omnium hominum mentibus constantissime inhæsit. Atqui tale est iudicium humani generis de divinitatis existentia. Ergo.

502. Dico 2.º *Consensio hæc non ab educationis præjudiciis, non*

*a legislatorum fraude, nec ab inani metu, nec a naturalium causarum ignoratione originem duxit.*

Hic quoque athei suas nobis opponunt hypotheses, sed æque ineptas, ac præcedentes.

Dicunt in primis, persuasionem hanc esse *unum ex educationis præjudiciis.*

At 1.<sup>o</sup> Educatio penes diversos populos diversa est, penes quosdam nulla; variantur item educationis principia et methodi.

2.<sup>o</sup> Præjudicia educationis facile deponuntur ætate ipsa, experientia, aliorum consuetudine; saltem a sapientibus viris, et penes cultas nationes: præsertim si cupiditatibus humanis ipsa præjudicia molesta sint.

503. Aiunt deinde, *legislatorum ac principum fraude* hanc opinionem inductam fuisse, ut populi in officio continerentur.

Sed 1.<sup>o</sup> Dei notio viget etiam apud sylvestres illos populos, qui nullum umquam legislatorem, nullam legem habuerunt.

2.<sup>o</sup> Quomodo vero omnibus omnium gentium legislatoribus hoc in mentem venit, ut per eandem fraudem populis imponere vellent? Omnibus dico: nam omnibus populis, etiamsi nullo inter se vinculo essent colligati, idea isthæc inhæsit.

3.<sup>o</sup> Quomodo tam felici apud omnes successu hæc persuasio propagata est? Quomodo numquam detecta fuit, nec a sapientibus viris, quin immo illos quoque illaqueavit? Quomodo perseveravit adeo inconcussa persuasio hæc per fraudem inducta, præsertim cum non defuerint qui eam expugnare tentarent, ac populum dedocere?

4.<sup>o</sup> Qui primitus hanc persuasionem induxerunt, eamque tam firmiter mentibus impresserunt, vel ad eam confirmandam usi sunt rationibus falsis, vel certis et evidentibus. Si primum dicas, impossibile dicis. Quomodo enim fieri potuit, ut unus homo vel pauci homines totum genus humanum, motivis ad suadendum minime idoneis, in tam obfirmatam constantemque sententiam pertraherent? Si alterum, sane Dei exsistentia certa et evidens sit oportet, quæ certis et evidentibus demonstratur argumentis.

504. *Ignorantia*, inquit, Deos induxit. Homines enim, qui naturalium phaenomenorum causas cognoscere, aut saltem assignare utcumque aliquas, honori sibi dicunt, cum veras ignorarent, fictam, ut assolet, excogitarunt, ens nempe invisibile ac potentissimum.

Sed 1.<sup>o</sup> Si ita est, scientiæ luce hominibus affulgente, opinio hæc evanescere debuisset. Atqui nihilominus eo firmior facta est, quo magis rerum naturalium cognitio profecit.

2.<sup>o</sup> Hinc physicorum peritissimi Deum esse agnoverunt, ac summopere venerati sunt.

3.<sup>o</sup> Revera omni tempore nihil habitum fuit opportunius, ad Dei existentiam demonstrandam, quam naturalium causarum et ordinis mirandi quo illæ agunt, cognitio.

4.<sup>o</sup> Demum si athei totum naturæ ordinem, ipsamque rerum existentiam per naturales causas explicare possunt, prima illa neglecta, proferant quod habent. At quid ferunt? Seriem infinitam, materiam improductam, ordinem sine ordinante et fortuitum atomorum concursum. Præclaras sane res, et profecto novas! Hinc jure meritoque ignorantiae notam, quam toti humano generi inurere ipsi non verentur, in ipsorum caput rejicere possumus.

505. Metus denique, si ipsos audias, Deos confinxit.

*Primus in orbe Deos fecit timor, ardua cælo  
Fulmina quum caderent.*

Respondeo 1.<sup>o</sup> Ergo in solis meticulosis, in solis pueris atque mulierculis Dei notio inveniri deberet, non item in iis qui constantem impavidumque animum gerunt. At contrarium experientia docet.

2.<sup>o</sup> Cognitis horum phænomenorum causis, persuasio illa aboleri debuit, saltem in hominibus qui præjudiciis non ducuntur, saltem in sapientibus.

3.<sup>o</sup> Sed esto: sit idea Dei ex timore orta. Ut aliquid proficerent, deberent athei ostendere timorem hunc irrationabilem esse; quod profecto ostendere possent, si demonstrarent terribilia naturæ phænomena non habere ultimam aliquam causam, a qua tandem aliquando dependeant. Id tamen adhuc non præstiterunt.

4.<sup>o</sup> Hinc fit, ut timor iste nec ab ipsis atheorum animis exsulare umquam possit. Atqui hic timor ipse vera atheismi origo est. Quia enim vindicem timent, ut cupiditatibus suis licentius indulgeant, et conscientiae latranti offam porrigant, idcirco Deum non esse persuadere sibi conantur. Non igitur *Deos fecit timor*, sed *atheos*.

506. Ob. 1.<sup>o</sup> Consensus humani generis in agnoscenda divinitate dici nequit universalis. Nam

a) Testantur idonei scriptores, exstitisse antiquitus populos atheos.

b) Idem testantur viatores, de barbaris incolis regionum recentius exploratarum.

c) Postremo philosophi non pauci, et veteres, et recentiores, athei fuerunt. Horum autem judicium pluris valet, quam vulgi consensio.

507. Resp. *Dist. ant.* Consensus . . . dici nequit universalis metaphysice vel physice (L. 78), *tr. moraliter, nego.* Quamquam pro-

bari aliunde posset, nullam plane hac in re dari exceptionem in hominibus ratione utentibus; id tamen experientia sola non constat. At consensus moraliter universalis abunde sufficit ad argumentum.

508. Ad 1. *Dist.* Et hujusmodi testimonia universalis consensus vim non infirmant, *conc.* infirmant, *nego*.

Etenim 1.<sup>o</sup> Pauci illi scriptores, qui hæc tradiderunt, fere semper dubitantium more loquuntur; quod ostendunt ii loquendi modi quos adhibent: *dicitur, fama est, etc.*

2.<sup>o</sup> Alii sæpe scriptores, et ipsa quandoque monumenta contrarium testantur.

3.<sup>o</sup> Populi quidam, seu potius quædam tribus atheæ dictæ sunt, improprie et immerito: vel quia homines impii essent, et practice athei, vel quia ritibus publicis externoque cultu carerent, vel quia populares Græcorum deos non colerent; qua de causa Hebræi ipsi, atque adeo Christiani, tamquam athei traducti sunt.

4.<sup>o</sup> Demum gentes illas quæ atheæ fuisse dicuntur, barbaras plane fuisse, et belluarum in morem vitam agitasse, in comperto est. Jam si qua hujusmodi gens vere fuisse aliquo tempore athea probaretur, quid inde? An rationis fructus quæras apud eos, qui morum immanitate efferati atque hebetati, rationis usu pæne carent?

509. Ad 2. *Dist.* Viatores omnes id testantur, *nego*; quidam, *subd.* ita ut postea falsa reperta sint, quæ ipsi non satis exploraverant ac temere affirmaverant, *conc.* secus, *nego*.

Ad 3. *Tr.* Ad rat. additam, *dist.* ubi constet erroris causas vulgi judicium non pervertisse, *nego*; ubi non constet, *subd.* si plerique philosophi et illustriores contraria sentiunt ac reliqui homines, *tr.* si pauci et minoris auctoritatis, *nego*.

Philosophi qui athei dici merentur, paucissimi sunt, et philosophi nomine vix aut ne vix quidem digni. Ceterum errare posse quosdam philosophos certissimum est, nec mirum videri debet, ubi præsertim erroris causæ sunt manifestæ. At genus humanum universum hac in re errasse magna foret absurditas (500).

510. Ob. 2. Consensus iste, quamvis exstitisse concedatur, nullam tamen ad probandum vim habet.

Quia a) Diversi a diversis populis dii colebantur. Ergo nullus Deus est, qui pro se universale suffragium habeat.

b) Plures populi per plura sæcula polytheismum professi sunt. Atqui polytheismum profiteri, perinde est ac profiteri atheismum. Nam *pluralitas Deorum*, Tertulliano teste, *nullitas Deorum est*.

c) Demum multæ persuasiones universales repertæ sunt falsæ.

511. Resp. *Nego ant.*

Ad 1. *Dist. ant.* Et hæc discrepantia afficit iudicium de *existentia* alicujus divinitatis *nego*; versatur circa ideam, qua divinitas exhiberi potest, *subd.* circa ideam determinatam et completam, *conc.* circa ideam indeterminatam et inchoatam, *nego*.

*Dist. cons.* Secundum quod divinitas exhibetur conceptu determinato et completo, *conc.* secundum quod exhibetur conceptu indeterminato et inchoato, *nego*.

Ad 2. *Tr. major. Nego min. et dist. rat. add.* si res consideretur secundum se, *conc.* si ex opinione earum gentium, *nego*.

Ad 3. *Dist.* Persuasiones universales et constantes, *nego*; universales, *subd.* ita ut erroris causa, immo et occasio assignari possit, *conc.* secus, *nego*. V. dicta in logica (L. 247), et in hoc argumento.

## CAPUT II.

## DE ESSENTIA DIVINA.

512. Sequitur secundo, ut quæ de essentia divina dicenda sunt, proponamus. Hæc ad quatuor capita revocari possunt: 1.<sup>o</sup> nempe dicendum de essentiæ divinæ notione: 2.<sup>o</sup> de infinita ejus perfectione: 3.<sup>o</sup> de ejus distinctione a rerum universitate: 4.<sup>o</sup> de ejusdem unitate.

## ARTICULUS I. DE NOTIONE DIVINÆ ESSENTIÆ.

513. De essentiæ divinæ notione perpendenda sunt quatuor: 1.<sup>o</sup> qua via cognoscamus quid Deus sit: 2.<sup>o</sup> quid hoc nomine essentiæ divinæ intelligamus: 3.<sup>o</sup> an Deus sit in aliquo genere: 4.<sup>o</sup> an sit univoce ens cum creaturis.

514. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Duplici via, postquam sub conceptu primæ causæ cognovimus Deum esse, a creatis rebus assurgimus ad cognoscendum *quid Deus sit*: via nempe *remotionis*, et via *analogiæ*. Deus enim a nobis primo cognoscitur secundum duplicem habitudinem ad res finitas, nempe ut earum principium, et ut ipsis longe supereminens (476). Quia ergo illarum principium est, perfectiones omnes, quæ in iis sunt, aliquo modo continere debet (131); et quia illis longe supereminet, carere debet imperfectionibus omnibus, quæ in rebus inferioribus inveniuntur. Primo igitur via remotionis imperfectiones istas in Deo esse negamus, et hoc pacto dicimus Deum v. gr. infinitum vel immensum: deinde via analogiæ

rerum creaturarum perfectiones, a nativis defectibus purgatas, ipsi tribuimus: sic dicimus Deum v. gr. intelligentem et liberum; non tamen ita ut sunt ea quæ ipse produxit, sed multo magis ac melius. Ex quo vides, etiam dum viam persequimur analogiæ, remotione nos uti: ac propterea de Deo nos cognoscere potius quid non sit, quam quid sit.

515. Dico 2.<sup>o</sup> *Essentiam divinam vocamus perfectionem illam, quam ratio nostra concipit tamquam primum Dei constitutivum, quatenus a creaturis differt; et a qua mens progredi possit ad perfectiones ceteras ipsius demonstrandas. Ceteras hasce perfectiones attributa nuncupamus; non quia ad modum qualitatum quarundam ab essentia, tamquam a radice dimanent, sed quia ab illa ratiocinando deducuntur.*

Ceterum ex dictis manifeste colligitur (477), id quod primo de Deo concipitur, hoc esse, quod sit *Ens a se, sibi quæ sufficiens ad existendum*: ex hoc ipso ceteras Dei perfectiones deduci posse, infra patebit. Esse ergo a se (*aseitas*), essentia Dei merito appellatur.

516. Dico 3.<sup>o</sup> *Divina essentia non est in ullo genere, quod sit ipsi et alicui alteri naturæ commune.*

Ratio enim per genus significata indifferens est ad plures differentias, quibus ad species diversas determinatur; nullam enim differentiam huiusmodi essentialiter habet. Ratio ergo generis in suo conceptu indifferentiam ad existendum includit; non enim potest existere sine aliqua differentia. Propterea quidquid sub genere aliquo continetur, est in suo conceptu indifferens ad existendum.

517. Dico 4.<sup>o</sup> *Deus et creatura non univoce dicuntur ens, sed analogice.*

Deus enim ita est ens, ut sit ens a se; creatura vero ita est ens, ut sit ens ab alio. Itaque in ipsa entis ratione discrepant. Vide alibi dicta de substantia et accidente (67).

518. De hac porro analogia duo notanda sunt. 1.<sup>o</sup> Analogia inter Deum et creaturas est ea quam dicunt proportionis (L. 38). Deus enim primario est ens, creatura vero dependenter ab ipso: eatenus enim est ens, quatenus aliquo modo imitatur Dei essentiam, ab eoque procedit tanquam a causa. Nihilominus si vocis significatio spectetur, ens prius de rebus finitis dicitur, quam de ente infinito; illæ enim a nobis cognoscuntur et appellantur entia, antequam Deum earum causam cognoscamus et appellemus ens.

2.<sup>o</sup> In hac analogia entis, forma per vocem significata, quamquam sit in utroque analogo diversa, est tamen utrique intrinseca

et propria; nam ens finitum dicitur ens a propria entitate, non ab entitate entis infiniti, prouti medicina dicitur sana ab animalis sanitate.

## ARTICULUS II. DE INFINITA DEI PERFECTIONE.

519. Ut secundæ quæstioni satisfiat, tria veniunt declaranda: 1.º quid sit ens actu infinitum: 2.º quomodo nos ens infinitum concipiamus: 3.º an Deus sit ens infinite perfectum.

520. Dico igitur 1.º *Ens actu infinitum est ens absolute perfectum.*

Infinitum enim in iis reperiri non potest, quæ magis minusve recipiunt. Hæc autem sunt quantitas vera, sive continua sive discreta, et quantitas metaphorica, quæ qualitatis gradibus constat (81); videlicet magnitudo, multitudo, perfectio. Atqui infinitum reperiri nequit in multitudine (149), nec in magnitudine (196, 2.º). Ergo si quid infinitum est, id in entis alicujus absoluta perfectione reperitur. Ens itaque infinitum est ens absolute perfectum (141).

521. Dico 2.º Infinita perfectio proculdubio *non continetur finitæ perfectionis gradibus interminabili incrementorum serie multiplicatis*; nec ita nos infinitum concipimus, ut Lockius putavit. Si enim ita esset, infiniti notio inter conceptus chimæricos esset rejicienda. Exhiberet enim tamquam completum, id quod compleri nequit; i. e. indefinitum factum infinitum; adeoque numerum infinitum realem (149). Non sic igitur infiniti entis conceptum mens nostra efformat, sed hoc pacto, ut alibi innuimus (418). Primo elementa quædam ad illud nobis representandum desumimus ex ideis realitatum ac perfectionum quas experientiæ ope collegimus: deinde ratiocinando intelligimus, perfectiones quas hoc ens possidet, non esse in eo imperfectionibus quas illæ in nobis habent, aut aliis quibusvis imperfectionibus admixtas, sed modo perfectissimo ac sine ullius umbra defectus: demum cognoscimus non has solum, sed possibiles omnes perfectiones in eo esse oportere, ita ut nihil illi desit quod ad entis perfectionem pertineat. Nempe, ut supra diximus (514), infiniti conceptum formamus via analogiæ, ac via remotionis.

522. Dico 3.º *Deus est ens actu infinitum.*

Nam Deus est ens a se. Sed ens a se, nullam potest habere limitationem seu imperfectionem. Non enim vi essentiæ suæ limitibus circumscribitur, nec ab alio limitari potuit, nec a seipso.

Non est limitatum vi essentiæ suæ. Etenim essentia entis a se est actu esse (478, 2.º). Nulla autem pura perfectio cum hæc

essentia pugnat; omnis enim pura perfectio est aliquod esse. Nullus quoque defectus ab hac essentia necessario dimanat; nam defectus inest rei secundum quod aliquid non est; in conceptu vero ipsius esse non continetur, ut aliquid non sit; non enim idcirco aliquid est limitatum quia est, sed quia est hoc aut illud, v. gr. lapis, planta, homo.

Non potuit insuper ab alio limitari, quia ab alio non pendet, nec esse participatum habet. Non a seipso, quia suiipsius causa non est. Ergo.

523. Notanda hæc sedulo:

1.<sup>o</sup> Deus omnes quidem perfectiones continet, sed modo diverso. Perfectiones enim *simplices* (143) continet *formaliter* (131); mixtas autem *eminenter* et *virtualiter* (ibid.). Ratio est, quod perfectiones simplices nullam continent imperfectionem, nec ulteriorem realitatem excludunt: mixtæ vero sunt cum imperfectione conjunctæ, quia maiorem aliquam perfectionem natura sua excludunt. Illæ igitur in Ente perfectissimo possunt esse secundum propriam rationem; istæ vero eo solum modo, qui nullam contineat imperfectionem, nec ulteriorem realitatem excludat.

2.<sup>o</sup> Ipsæ perfectiones simplices, quæ formaliter in Deo sunt, non sunt tamen in illo secundum eam ipsam rationem quam in rebus creatis habent, sed multo eminentius. Nam in rebus creatis multæ perfectiones huiusmodi sunt accidentia, ut est sapientia, iustitia, sanctitas: omnes vero sunt limitatæ et participatæ. In Deo autem nihil esse potest, quod accidentale sit aut imperfectum aut participatum. Sunt ergo illæ perfectiones in Deo secundum sui rationem absolutam, et abstractam a modo quo sunt in creaturis.

3.<sup>o</sup> Intelliges demum ex dictis, quo sensu Deus dicatur *ipsum esse, totum esse, plenitudo essendi*, videlicet non quia Deus sit omnia quæ sunt, aut esse formale omnium, id quod pessimus est pantheismi error, sed quia omnem puræ perfectionis realitatem qua essendi actus nobilitari potest, natura sua ipse complectitur.

### ARTICULUS III. DE PANTHEISMO.

524. Ut tertia quæstio explicetur, prænotandum est, sophistas plures, a vetustissimis temporibus ad hæc usque nostra tempora, errorem hunc docuisse: Deum esse rerum omnium congeriem. Pessima hæc humanæ mentis aberratio varias in variis ætatibus induit formas: quæ tamen ad duas revocari possunt; quarum primam *pantheismum realem*, alteram *idealem* appellare licet.



Pantheismus realis statuit, res omnes vel a divina substantia effluxisse, vel Dei seu individuationes seu modificationes esse. Hanc pantheismi formam Baruch Spinosæ perfecit, seu potius crassiorem effecit ac materialisticam, docens unicam esse substantiam, cujus duo sunt attributa, cogitatio et extensio; quidquid vero existit, substantiæ hujus, secundum unum aut alterum modum, affectiones esse.

Pantheismus idealis idealismum cum pantheismo consocians, infinitæ unitatis evolutionem non aliam admittit, quam phenomenalem et idealem; ita ut subjectum et objectum, cognitio et existentia unum idemque sint. Hujus pantheismi vere transcendentalis absurditas Fichte, Schelling, Hegel auctores potissimos habuit.

Itaque proposita quæstio satis elucidabitur, si refellamus 1.º pantheismum generatim consideratum: 2.º pantheismum realem et materialem Spinosæ: 3.º pantheismum idealem in genere.

525. Dico igitur 1.º *Pantheismi doctrina in se est contradictionum cumulus, et in suis effectibus perniciosissima.*

/ Primo est contradictionum cumulus.

Systema enim identitatis universalis mundum hunc adspectabilem facit ac vocat Deum, nempe ens a se, necessarium, independens; neque alium, præter mundum, Deum agnoscit. Jamvero hæc idææ, mundus ac Deus, in omnibus maxime opponuntur. Ergo hæc idearum complexio: *Deus-mundus*, contradictionum acervum contineat necesse est.

526. Revera a) Mundus est evidenter *contingens*. Patet ex alibi dictis (198, 246). Absurdissime igitur mundus cum ente necessario confunditur.

b) Deus, nempe ens a se, est *simplex, immutabilis, æternus*, ut in sequentibus ostendetur; et ut jam ostendimus (520), est *infinite perfectus*.

Atqui mundus est *compositus* ex partibus realiter distinctis. Est *mutabilis*, ut perpetua patet experientia. *Nec est, nec potest esse æternus*, ut alibi demonstravimus (204). Est insuper necessario *finitus*: nam id quod pluribus partibus coalescit, limitibus necessario constringitur (196, 2.º). Est igitur *imperfectus* et absolute et relative (142). Absolute quidem, quia non est ens optimum, ut patet ex dictis: relative vero, quia mundus hoc melior concipi potest.

c) Deus, quia ens infinite perfectum, est *beatissimus sapientissimus, sanctissimus*. Si autem Deus est mundus, Deus in homine

patitur dolores, morbos, animi angustias, egestatem, mortem; Deus se non cognoscit, nisi per humanum intellectum, idemque in homine dubitat, ignorat, inquit, errat, somniatur et demens est: Deus in homine humanis omnibus passionibus est obnoxius, omnibusque humanis sceleribus sordescit. Ergo nec beatus, nec sapiens, nec sanctus est.

2. 527. Secundo: pantheismi doctrina est in suis effectibus perniciosissima.

Nam 1.<sup>o</sup> Quæcumque ab atheismo, eadem et a pantheismo incommoda ac mala consequuntur. Pantheismus enim nihil aliud est, quam larvatus atheismus. Revera quid differt, si Deum esse neges, ac si Deum appelles rerum omnium collectionem, aut abstractum quiddam quod ex necessitate se evolvat, et cujus maxima manifestatio ac perfectio sit humanitas? Quam reverentiam Deus iste sibi vindicabit, quem amorem? Eritne possibilis religio?

2.<sup>o</sup> Immo multo magis lethale est pantheismi virus, quam atheismi. Atheismus enim nec humanam libertatem tollit, nec intrinsecum discrimen inter bonum et malum, saltem funditus, extirpat. Sed pantheismus cum omnia ferreæ necessitati et ineluctabili fato subiciat, nullum libertati locum reliquum facit. Ex quo nulla amplius inter virtutem ac vitium distinctio esse potest, nullum amplius officium, nullum jus, ac propterea nulla moralis lex.

528. Ob. 1.<sup>o</sup> Præter ens infinitum, nullum aliud ens ab eo distinctum intelligi potest.

Si enim existeret corpus infinitæ magnitudinis, nullum aliud corpus posset existere. A pari.

Resp. *Nego ant.*

Ad rât. add. *Tr. ant. neg. cons. et paritatem.* Si enim corpus infinitæ magnitudinis existeret, certe nullum aliud corpus existere posset in serie continua cum illo; quia illud, ex eo quod infinitum esset, omnia idealia spatia occuparet, ac proinde adæquaret imple-retque possibilitatem corporum quæ in serie continua coëxistere possunt (215). Sed Ens infinitum non explet omnium entium possibilitatem; quia non est omne ens, sed Ens perfectissimum, eminenter reliqua continens. Propterea alia entia non excludit. Immo alia entia possibilia non sunt, nisi ex eo quod existit Ens infinitum, quod et omnis intelligibilitatis fundamentum est, et potest efficere ut sint quæ ex se nihil sunt.

529. Ob. 2.<sup>o</sup> Infinitum non foret amplius infinitum, si aliquid

ipso majus cogitari posset. Atqui si extra Ens infinitum essent entia finita, jam aliquid infinito majus cogitari posset.

Nam ens infinitum, una cum entibus finitis, esset aliquid majus solo infinito.

Resp. *Dist.* Si ens aut complexio entium superans perfectione infinitum cogitari posset, idem infinitum non foret amplius infinitum, *conc.* si entium summa numerica unitate infiniti major cogitari potest, *hego*, et *contradist. min.*

Ad rat. add. Eadem adhibeatur distinctio.

Sane cum Ens infinitum unum sit, additis entibus finitis, ex his et Ente infinito fit numerus unitate major. Sed quod Ens infinitum una cum finitis, numerum constituat, nihil ejus perfectioni derogat, ai complexio illa ex Infinito et finitis non constituat aliquid Infinito majus, nec quoad perfectionum partialium numerum, nec quoad perfectionis totalis intensitatem. Atqui neutrum contingit.

Nam quod ad primum pertinet, Infinitum omnes finitorum entium perfectiones perfectissime in se uno continet. Ergo complexio illa nullam exhibet perfectionem, quæ jam in solo Infinito cumulatissime non sit.

Quod vero spectat ad alterum, sufficit illud animadvertere: id solum in complexione intensius, quam in singulis partibus reperiri, in quo singula conveniunt; quemadmodum v. gr. si nummo aureo duos asses addideris, major est in hac summa, quam in solo aureo valor: quum vero res additæ in aliquo essentialiter discrepant, id in quo discrepant, non est in collectione magis quam in partibus intensum; ut si homo sapiens nummum aureum inveniatur, non ideo magis majorem complexio hæc exhibet sapientiam. Jam vero Deus et res finitæ, ut supra demonstravimus (516, 517), in nulla prorsus perfectione univoce conveniunt. Ergo complexio ex Deo et rebus finitis perfectionem intensiorem non exhibet, sed duas perfectiones omnino diversas.

530. Ob. 3.<sup>o</sup> Si entia finita præter infinitum existunt, existimandum erit ea fuisse ab Infinito producta. Sed productio hæc admitti non potest.

Nam vel entia finita continebantur jam in Ente infinito, vel non. Si primum, non fuere producta, sed educta; ideoque ad Infiniti substantiam pertinent. Si alterum dicitur, jam productio omnis repugnat, quia ex nihilo nihil fit. Ergo.

Resp. *Conc. maj. Neg. min.*

Ad prob. *Omitto ant. et cons.*, quod ex primo disjunctivæ mem-

bro infertur. *Nego* partem alteram, et *dist. rat. add.* Ex nihilo, tamquam ex materia aut subjecto, nihil fit, *conc.* ex nihilo tamquam termino a quo, *subd.* per potentiam finitam, *conc.* per potentiam infinitam, *nego*.

De productione ex nihilo alibi disseruimus (199, 200, 4.<sup>o</sup>).

531. Dico 2.<sup>o</sup> *Tres assertiones quibus Spinosæ pantheismus continetur, sunt errores turpissimi et manifesti.*

Assertiones istæ sunt hujusmodi.

1.<sup>a</sup> Unica existit in mundo substantia.

2.<sup>a</sup> Unius ejusdemque substantiæ attributa necessaria sunt cogitatio et extensio.

3.<sup>a</sup> Substantia unica, cogitans simul et extensa (mundus), est infinita.

532. Itaque 1.<sup>o</sup> Falsum est *unicam existere in mundo substantiam*; id quod ex ipsis Spinosæ definitionibus, quamquam dolose constructis, facile demonstratur.

Nam a) Omne id quod in se est, et non in alio, omne id cujus conceptus non formatur per conceptum alterius, est, etiam juxta Spinosam, vere substantia. Atqui lapis iste v. gr. est in se, et non in hoc equo, nec in aliquo alio, et vicissim hic equus non est in lapide, nec in alia re; itemque lapidis hujus, aut hujus equi conceptus non formatur per alterius rei conceptum, sed per notas ab objecto ipso mihi exhibitas. Ergo hic lapis est substantia, hic equus est substantia. Ita omnes lapides, ita omnes equi, ita omnia quæ ad substantiæ categoriam revocantur.

b) Duo modi inter se oppositi in eodem subjecto esse nequeunt; v. gr. figura quadrata et rotunda, motus et quies, et similia. Ergo duo modi oppositi duo distincta subjecta requirunt. Modi autem juxta Spinosam sunt substantiæ affectiones. Ergo subjectum modorum est substantia. Duo ergo subjecta sunt duæ substantiæ. Ergo quot perspicimus modos inter se oppositos, tot certe sunt distinctæ substantiæ.

2.<sup>o</sup> Absurdum est, *cogitationem et extensionem unius ejusdemque substantiæ attributa esse.*

Hoc jam in superiore libro demonstratum est (277).

3.<sup>o</sup> Absurdum quam maxime est, *substantiam hanc mundi esse substantiam infinitam.*

Primo quia *cogitans* est, nempe cogitans quemadmodum homo cogitat. Hæc enim cogitandi ratio in Ente infinito prorsus repugnat (526, c).

Secundo quia *extensa* est. Extensum enim infinitum esse nequit (196, 2.<sup>o</sup>).

Tertio quia et secundum cogitationem, et secundum extensionem *perpetuo mutatur*. Infinitum autem immutabile est, ut mox probabitur.

533. Spinosæ argumentatio, plena quidem dolis, sed dolis minime acutis, huic substantiæ definitioni innititur : *Per substantiam intelligo, ita ipse, id quod in se est et per se concipitur, h. e. id cujus conceptus non indiget conceptu alterius rei, a quo formari debeat.*

534. Argumentatio vero ipsa huc redit.

1.<sup>o</sup> Unica existit, eaque necessaria substantia. Nam ad naturam substantiæ pertinet existere.

2.<sup>o</sup> Prob. Una substantia non potest produci ab alia. *Erit itaque causa sui ; sive ad ejus naturam pertinet existere.*

3.<sup>o</sup> Prob. ant. Duobus modis.

a) Si una substantia posset produci ab alia, ejus cognitio penderet a cognitione alterius : Nam effectus dependet a cognitione causæ, et eandem involvit.

Sed id cujus cognitio pendet a cognitione alterius, non est substantia : patet ex substantiæ definitione. Ergo.

b) Quæ res nihil commune inter se habent, earum una alterius causa esse non potest.

Sed duæ substantiæ, diversa attributa habentes, nihil inter se commune habent. Ergo.

4.<sup>o</sup> Non possunt autem dari duæ aut plures substantiæ ejusdem attributi. Nam distinguerentur solum ex affectionibus : in se ergo consideratæ non distinguerentur, nec essent plures.

535. Tota hæc indigesta machinatio corruet, si in fallacissima illa substantiæ definitione miseras æquivocationes, in ea studiose congestas, distinctione aliqua retexas.

*Substantia est id quod in se est.* Nempe quod *per se* est, et *non in alio*, *conc.* quod *a se* est, et *non ab alio*, *subd.* substantia infinita, *conc.* substantia in genere, *nego.* Tamen Spinosæ quum dicit *in se*, intelligit *a se* : sic arbitriariam statuit definitionem, et jam ab ipso exordio disputationis gratis asserit quod probare intendit.

Substantia est id, *cujus conceptus non indiget conceptu alterius rei a quo formari debeat* ; i. e. quatenus absolute consideratur, *trans.* quatenus consideratur relative, *subd.* non indiget conceptu alterius rei, tamquam subjecti cui inhæreat, *conc.* non indiget conceptu

alterius rei, nempe numquam includit conceptum alterius rei, tamquam causæ, a qua dependeat, *nego*.

536. Nunc ad argumenta.

Ad 1. *Nego*. Ad prob. *Dist.* Ad naturam substantiæ infinitæ pertinet existere, *conc.* ad naturam substantiæ in genere, *nego*. Nulli enim substantiæ finitæ est essentialis existentia.

Ad 2. *Nego*. Animadvertite absurdam synonymiam : *erit causa sui ; sive ad ejus naturam pertinet existere* (478, 1.º).

Ad 3. Quoad 1. prob. Si una substantia posset produci ab alia, ejus cognitio penderet a cognitione alterius, *dist.* cognitio ejus absoluta, nempe quatenus est aliqua substantia, penderet a cognitione alterius, *nego* ; cognitio ejus relativa, nempe quatenus est effectus, penderet a cognitione, *subd.* alterius quod ipsi esset subjectum inhæsionis, *nego* ; alterius quod sit ipsius causa, *conc.*

Ad rat. add. *Dist.* Effectus involvit cognitionem suæ causæ, si consideretur secundum rationem effectus *conc.* secus, *nego*.

*Contradist. min.* Id cujus cognitio pendet a cognitione alterius, non est substantia, si nempe includat cognitionem alterius, quod sit ipsi subjectum inhæsionis, *conc.* si includat cognitionem alterius, quod sit ejus causa, *nego*.

Quoad 2. prob. *Dist. maj.* Quæ res nihil commune inter se habent, earum una alterius causa esse non potest : i. e. quæ nullam habent inter se relationem, *conc.* (causalitas enim est aliqua relatio), quæ communem naturam non habent, *nego*.

*Contradist. min. et nego consequentiam.*

Ad 4. Quo fundamentum præcedentis argumenti continetur, *dist.* Non possunt dari plures substantiæ ejusdem attributi, identitate numerica *conc.* identitate specifica vel generica, *nego*.

Ad rat. add. *Tr. ant. Dist. cons.* Non essent plures secundum rationem, universale in eis considerantem, *conc.* realiter, *nego* (L. 223.)

537. Dico 3.º *Pantheismus idealis est eminenter absurdus.*

Nam 1.º Si omnis idealismus absurdus est, multo magis ille qui hujus systematis basis est ; per ipsum enim non modo mundi exterioris realitas perimitur, sed ipsum quoque subjectum cogitans inter phænomena fallacesque illusiones rejicitur ; ipsum enim subjectum cogitans est tantummodo unum momentum, una positio evolutionis idealis absoluti ; vere nihil ac somnium somniorum, ut ait Fichte.

2.º Præterea in idealismo pantheistico, quis est qui vanis hisce speciebus phænomenorum illuditur ? Ipsum profecto absolutum et infinitum : ipsum est quod, cum in intellectu humano conscientiam

sui habere dicatur, non intelligit se ut est, sed plane aliter, quodque ideales suiipsius positiones atque transformationes, quibus exterior mundus continetur, esse res a se discretas arbitratur. Qua re quid potest esse magis absonum, aut incredibile?

3.<sup>o</sup> Nec idealismus modo, sed horribilis quoque nihilismus his in doctrinis continetur. Destructis namque exterioribus objectis, ipsoque destructo subjecto, quid nobis reliqui faciunt? Absolutum, inquiunt. Quid porro est tandem aliquando absolutum istud? Esse abstractissimum et omnino indeterminatum; cogitatio pura sine cogitante; et cogitatio, quæ nihil cogitat. Qua in re, quæso, phantasma hoc differt a nihilo?

At absolutum hocce evolvit sese, et fit omnia. Sed quomodo? In ordine ideali, et, quod supra modum absonum est, negationis ope. Et re sane vera, absoluto huic transcendentalium, per quascumque evolutiones, nihil quod reale sit, accedere potest; heic enim vere valet illud: *ex nihilo nihil*. Ergo absolutum huiusmodi, post quascumque evolutiones, re idem est, quod ab initio fuit, verum nihil.

Et hæc in re tali sufficiant.

#### ARTICULUS IV. DE UNITATE DEI.

538. Quartæ quæstionis indubia responsio est:

*Deus est unicus et immultiplicabilis.*

Ac 1.<sup>o</sup> Manifestum est, unicum esse mundi auctorem ac gubernatorem supremum; id quod immediate ex ordinis physici unitate deducitur (196, 1.<sup>o</sup>).

2.<sup>o</sup> Deus est ens infinite perfectum. Ergo parem sibi consortemque divinitatis non habet. Est enim perfectio magna Deoque dignissima, esse primam causam *efficientem, finalem, exemplarem* omnium rerum quæcumque sunt aut esse possunt. Sed nihil horum potest Deo convenire, nisi sit unicus. Nam secus, et ceteri Dii, et quæcumque ab ipsis fiunt fierive possunt, essent secundum omnia ab eo independentia. Proinde unicuique tantum deesset, quantum ceteri possiderent.

3.<sup>o</sup> Deus est ens necessario existens, cujus essentia est esse. Ex hoc immediate probatur quod volumus.

Etenim si plura entia necessaria existere possent, jam singularitas extra hujus necessariæ naturæ essentiam esset. Esset enim natura hæc multiplicabilis, adeoque universalis, ut naturæ ceteræ. Universale autem singulare non est.

Atqui omnino dici debet, ad naturæ necessariæ essentiam perti-

nere singularitatem. Cum enim hujus naturæ essentia sit esse actu, sane ad ejus essentiam pertinet id omne, quod existentia per se implicitum est, existentiamque necessario comitatur. Sed existentia implicita necessario est singularitas. Existentia enim non est nisi rei singularis, ut singularis est. Ergo singularitas ad naturæ necessariæ essentiam pertinet. Ergo plura entia necessaria existere non possunt.

539. Ex his patet, non posse divinam naturam multiplicari, neque per productionem unius Dei ab altero, quemadmodum gentiles fabulabantur. Id quod absurdum quoque hinc est, quod Deus productus esset Deus ab alio, Deus dependens, initiumque habens, nempe Deus non Deus.

540. Ob. 1.<sup>o</sup> Possunt existere plura entia summe perfecta, si ponantur in omnibus esse æqualia et similia. Nam

- a) Non repugnat æqualis plurium perfectio in eodem genere.
- b) Pluralitas nullam adimit aut impedit perfectionem.
- c) Revera docet Christiana fides, esse in Deo tres personas infinitas et æquales. A pari ergo.

541. Resp. *Nego ant.* V. allata argumenta.

Ad 1. *Dist.* Perfectio limitata et relativa, *tr.* perfectio infinita et absoluta, *nego.*

Ad 2. *Dist.* In naturis finitis, *conc.* in natura infinita, *nego.* Perfectio enim naturæ infinitæ propria est, ut sit pluribus incommunicabilis.

Ad 3. *Conc. ant.* *Nego consequentiam et paritatem.* Nam et natura et perfectio essentialis trium personarum unica est, ac plane singularis. Hoc autem repugnat, divinam naturam multiplicari et æqualem habere; non vero naturam hanc trium esse personarum. Quemadmodum si reale esset spatium infinitum, repugnaret utique esse alterum spatium infinitum; non tamen repugnaret idem spatium secundum tres suas dimensiones infinitum esse.

542. Ob. 2.<sup>o</sup> Si dicamus, Deum non posse producere aliquod aliud ens infinite perfectum.

- a) Non haberetur terminus adæquatus infinitæ ejus potentiæ;
- b) Nec effusio conveniens bonitatis ejus.

Resp. ad 1. *Conc. ant.* et *nego* esse in hoc ullum inconveniens. Immo hoc ipso infinita est Dei potentia, quod nulla res ex possibilibus adæquatus ejus terminus esse potest. Infinitum autem productum ideo hujus potentiæ terminus esse nequit, quia intrinsece repugnat.

Ad 2. Eadem esto responsio.



## CAPUT III.

## DE ATTRIBUTIS DEI NEGATIVIS

543. Quæritur tertio de attributis divinis. Hæc ex duplici via qua quid Deus sit cognoscimus, alia *negativa* dicuntur, quia eorum conceptus potius exprimunt quid Deus non sit quam quid sit; alia *positiva*, quia exprimunt perfectiones reales quæ vere in Deo sunt, quamquam in eo sint multo excellentius quam in rebus creatis. Primo itaque dicendum de præcipuis attributis negativis: proinde 1.º de Dei simplicitate: 2.º de ejus immutabilitate: 3.º de immensitate: 4.º de æternitate.

## ARTICULUS I. DE DEI SIMPLICITATE.

544. De Dei simplicitate tria quærenda sunt: 1.º an Deus sit physice simplex: 2.º an sit simplex metaphysice: 3.º an liceat plures in eo perfectiones, pluresque actus ratione distinguere.

545. Dico igitur 1.º *Deus est physice simplex.*

a) Omnis enim composita substantia ex se contingens est, et dissolvi potest. Non enim intrinsece repugnat, ex partibus quæ realiter distinctæ sunt, vel unam et alteram exsistere ab invicem divisas, vel unam exsistere sine altera. Sed quod dissolvi potest, non est absolute necessarium. Ergo.

b) Perfectio ex compositione orta, *participata* est, et componentium perfectione *posterior*. Etenim compositum suam perfectionem a partibus accipit, partim ab una, partim ab altera; et supponit singulas aliquo modo in se perfectas. Sed Deus est *independens*, et est *primum ens*. Ergo ejus perfectio non potest esse participata, nec ulla re posterior.

Hinc sequitur, Deum nec esse corpus, neque ex corpore ac spiritu constare.

546. Dico 2.º *Deus est metaphysice simplex.*

Quod non sit in Deo compositio metaphysica, in præcedentibus jam demonstratum est. Compositio enim hæc vel est ex *genere* et *differentia*, vel ex *supposito* et *natura*, vel ex *essentia* et *esse*.

Jam prima excluditur ex eo quod Deus nec est, nec esse potest in ullo genere, ut in præcedenti capite docuimus (516).

Alteram quoque excluditur ex iis quæ paulo ante dicta sunt de Dei unitate (538). Deus enim non est subjectum habens naturam aliquam pluribus communicabilem, sed est sua propria natura.

Tertia demum excluditur ex ipsa notione entis a se, cujus essentia in possibilitatis statu concipi nequit, sed cum ejus existentia plane identificatur.

547. Dico 3.<sup>o</sup> *Potest, atque adeo debet humana ratio divinas perfectiones et operationes inter se distinguere, distinctione quam dicunt rationis ratiocinatae* (96).

*Potest* inquam : quia licet ens et physice et metaphysice simplex nullum tali distinctioni fundamentum sibi intrinsicum exhibeat, tamen et ipsum in se pluribus actibus æquivalet, ac præterea relationes multiplices et diversæ quas res creatæ ad ipsum habent, vires item et facultates per quas illi diversimode assimilantur, fundamentum quoddam extrinsecum præbent diversis conceptibus, quibus illud nobis, quantum possumus, repræsentemus.

Immo et *debet*. Etenim necessarium omnino nobis est, ut tali modo de Deo cogitemus. • In primis enim intellectus nostri limitatio tunc quoque hoc postulat, quum res finitas comprehendere satagimus (97). Multo magis ergo, quum agitur de Ente infinito. Præterea, cum de Dei essentia cognitionem intuitivam non habeamus, ad illam utcumque cognoscendam assurgere solum possumus a creatis perfectionibus, quæ sunt Dei effectus. Cum igitur perfectiones hujusmodi et effectus sint plures et diversi, necessario fit, ut Dei notio pluribus diversisque conceptibus conflari in mente nostra debeat.

## ARTICULUS II. DE DEI IMMUTABILITATE.

548. Dicendum secundo de Dei immutabilitate. Quem in finem definienda sunt quinque : 1.<sup>o</sup> an Deus sit absolute immutabilis : 2.<sup>o</sup> an dici possit actus purissimus : 3.<sup>o</sup> quomodo possint plures esse ac diversæ Dei operationes : 4.<sup>o</sup> an inter Deum et res creatas novæ in tempore relationes reales haberi possint : 5.<sup>o</sup> an in Deo unum actum altero priorem cogitare liceat.

549. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Deus est absolute immutabilis* (156).

Nam Deus est infinite perfectus. Ergo non potest mutari in melius, non in deterius, non in æquivalens. Ergo nullo modo mutari potest.

Non in melius : quia secus ante mutationem non fuisset infinite perfectus.

Non in deterius : si enim hoc possibile esset, Deus principium aliquod ac veluti germen defectus in semetipso haberet. Hoc autem in Ente summe perfecto supponi nequit : nam ingens defectus est, vel ipsam defectus originem in se habere : sola immo deficiendi possibilitas magna imperfectio est.

Non in æquivalens : fieri enim nequit, ut aliqua inveniatur perfectio, quam habere possit, et non semper habuerit, nec essentialiter habeat Eus summe perfectum. Jam vero si Deus, amissa perfectione aliqua quam possidet, æquivalentem illi recipere posset, semper aliqua perfectione careret quam posset habere. Proinde ens ipso perfectius cogitare semper liceret, ens nempe utraque immobiliter perfectione gaudens.

550. Ex his colliges

1.<sup>o</sup> Non esse in Deo potentiam ullam ab actu distinctam; multo minus plures potentias. Nam transitus a potentia ad actum est mutatio.

2.<sup>o</sup> Nullam quoque in ipso actuum successionem accidere. Successio enim mutatione continetur; actuum insuper successio supponit potentiam ab actu distinctam.

551. Dico 2.<sup>o</sup> *Deus est actus purissimus.*

Actus purissimus est actus essendi nulli mixtus potentialitati. Deus autem, cum sit actu infinitus, immutabilis, et physice ac metaphysice simplex, habet profecto totum essendi actum, quem habere potest natura perfectissima; habet ergo actum purissimum. Ipse vero est suum esse et suus actus. Deus ergo est actus purissimus.

552. Dico 3.<sup>o</sup> Difficillima illa quæstio : quomodo purissimi actus divini plures esse possint ac diversæ operationes, quantum humanæ datur infirmitati, resolvi potest considerata perfectione infinita, quæ inest actui divino, *ejusdemque actus intrinseca entitate, a respectu quem ipse ad terminum habet, distincta.* Entitas hujus actus una est, simplicissima, absoluta, non relativa ad aliud; ejus vero terminatio potest nihilominus et multiplex in infinitum esse, et diversa. Quod, ut dixi, ab infinita divini actus perfectione consequitur. Necessitas enim plurium actuum ab essentia distinctorum ad plura agenda, ex eo procedit in essentiis finitis, quod essentia finita, cum non habeat actu totam eam perfectionem quam habere potest, indiget novis accidentalibus determinationibus et actibus, quibus suppleatur quod actualitati essentiæ deest. Divina autem essentia, quæ est actus infinitæ virtutis, novis hisce determinationibus non indiget, sed id quod est in se manens, ad infinita objecta, ac diversissimis modis, terminari potest.

Sic ex. gr. actus divinus, prouti terminatur ad res intelligibiles, est purissima intellectio, ideas complectens infinitas; prouti terminatur ad res creabiles, est liberrima electio; prouti terminatur ad res creandas, est vis infinita tribuens iis quæ non sunt, existentiam.

Efficacia externa hujus actus in justo est *amor* benevolus, in impio est odium puniens vel misericordia parcens. Unde, *quum* homo ab impio fit justus, intrinseca divini actus entitas non mutatur, sed tantum externa illius efficacia. Et ita dic de reliquis.

553. Dico 4.<sup>o</sup> *Nullius realis et intrinsecæ relationis fundamentum Deo in tempore et contingenter accedere potest.* Secus Deus intrinsecus mutaretur. Relationes autem omnes Deum inter et res creatas, sunt quidem intrinsecæ ex parte rerum creatarum, quia illæ vere a Deo dependent, vere producuntur et mutantur: ex parte autem Dei sunt relationes omnino extrinsecæ; quia nihil novi aut accidentalis per illas ponitur in divina essentia, quod relationis fundamentum esse possit; nec ipsa divina essentia potest ullo modo, in eo quod est, ad aliud ordinari, cum sit super omnia, et a nullo dependeat, et nullius egeat. Ergo nihil in Deo ad res creatas relativum est. Hinc est quod relationes Deum inter et creaturas mutari possunt, quin Deus mutetur.

554. Dico 5.<sup>o</sup> Cum nulla in Deo sit actuum pluralitas, non datur in ipso prius et posterius. Sed cum nos plures in Deo actus distinguamus, juxta id quod in creatis rebus fieri videmus, *necesse est, ut hosce actus cum ordine quodam, atque adeo cum quadam inter se naturæ prioritate ac dependentia, concipiamus.* Hic igitur ordo et hæc naturæ prioritas ac dependentia non pertinent ad Dei activitatem, ut est in se; sed solum secundum quod a nobis concipitur ad creatæ activitatis similitudinem. Proinde dici nequit, v. gr. Deum cognoscere in signo naturæ priori, et velle in signo naturæ posteriori (103), sed solum in *signo priori rationis* cognoscere, et in *signo posteriori rationis* velle; videlicet, quia nos actum divinum ad modum plurium actuum, et cum hoc ordine concipimus.

555. Ex principiis modo positis facile solves quæ objici solent.

Ob. 1.<sup>o</sup> Deus, cum omnia cognoscat ut sunt, modo cognoscit res esse futuras, modo præsentis, modo præteritas. Ergo mutatur in cognitionibus suis.

2.<sup>o</sup> Mutat voluntatem, quum v. gr. placatur, aut preces mortaliū exaudit.

3.<sup>o</sup> Mutat operationem; nam de non creante fit creans, etc.

556. Resp. ad 1. *Dist.* Unico actu eoque æterno cognoscit omnia, *conc.* pluribus actibus successivis, *nego.* Nimirum Deus in tota sua æternitate cognoscit v. gr. Petri mortem futuram, pro eo tempore quo futura est; ac præsentem vel præteritam, pro tempore quo præsens esse debet vel præterita.

Ad 2. *Nego*. Unica enim et immutabili voluntate diversa voluit, pro diversis objecti conditionibus. Aliud est voluntatem mutare, aliud rerum aliquarum velle mutationem. Deus opera mutat, consilia non mutat.

Ad 3. *Dist*. Mutat efficaciam extrinsecam sui actus *conc*. ipsum actum, *nego*. Quum divini actus virtus infinita, ad objectum relata, de non creante fit creans, novam dumtaxat acquirit denominationem extrinsecam; nihil novi in se ipsam inducit.

557. Ob. 4.<sup>o</sup> Impossibile videtur, unum eundemque actum esse actum simul amoris et odii, veniæ, et vindictæ etc.

Resp. *Dist*. Impossibile est hoc, si hi actus spectentur in sua terminatione, *conc*. si in sua entitate, *subd*. prouti hi actus a nobis concipiuntur, *conc*. prouti reipsa sunt, iterum *subd*. ut sunt in ente finito, *conc*. in Ente infinito, *nego*. Recole superius dicta.

558. Ob. 5.<sup>o</sup> Si relationes Dei ad res creatas sunt relationes extrinsecæ, sequitur Deum non esse realiter creatorem, dominum, etc.

Resp. *Nego*. Deus realiter est creator, quia habet reales creaturas, quæ ab eo quoad suam existentiam realiter dependent; realiterque est dominus, quia reales servos habet: quamquam hæc omnia nihil in Deo ponant, quod realiter sit relativum.

### ARTICULUS III. DE IMMENSITATE.

559. Dicendum tertio de Dei immensitate. Ut explicentur quæ ad eam pertinent, perpendenda sunt quatuor: 1.<sup>o</sup> quomodo Deus in loco esse dicatur: 2.<sup>o</sup> an divina substantia sit in omni loco: 3.<sup>o</sup> quomodo sit concipienda divina immensitas: 4.<sup>o</sup> an Deus sit immensus.

560. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Triplici modo ens certo in loco esse potest:

a) *Per potentiam*, quatenus eo in loco aliquid ejus potentiæ subiectum est, ipsiusque nutu regitur. Ita rex est in toto regno.

b) *Per præsentiam*, quatenus quæ in eo sunt loco, sunt illi cognoscibilia secundum esse quod habent in seipsis. Ita homo est in aula quum omnia quæ in ea sunt, contuetur.

c) *Per essentiam*, quatenus substantia ipsa sua locum occupat. Ita corpus est in ea spatii parte quam replet, ita animus est in corpore.

Nunc agimus de inexistentialia Dei in loco per essentiam.

561. Substantiæ autem existentia in loco duplici modo se habere potest:

a) *Circumscriptive*, seu per contactum quantitatis dimensionæ;

quum nempe, ut alibi dictum est (222), diversis loci partibus diversæ partes integrales substantiæ respondent. Hoc modo non potest esse in loco, nisi ens quod extensionem formalem habeat, quæ est propria corporum.

b) *Per contactum virtutis*, i. e. aliquid immediate agendo in rebus quæ locum occupant. Substantiæ quæ hoc pacto sunt in loco, quamquam formaliter extensæ non sint, *virtualiter* tamen extensæ esse dicuntur.

Substantia iterum, quæ sic est in loco, dicitur ibi esse definitive, si actio ejus certos illos limites excedere nequeat, uti anima humana est in corpore (222).

Jam substantia divina non potest esse in loco circumscriptive, sed solum per contactum virtutis, i. e. quia immediate agit in rebus locatis, ut mox explicabimus. Non tamen definitive exsistere potest in loco, quia virtus ejus nullis limitibus definitur.

562. Dico 2.º *Divina substantia in omnibus rebus est, et in omni loco*. Etenim, ut arguit S. Thomas, oportet omne agens conjungi ei in quod immediate agit. Deus autem producit immediate in rebus omnibus ipsum esse, non solum quando primo esse incipiunt, sed etiam quamdiu in esse conservantur. Necesse est igitur, Deum omnibus rebus inesse, atque ita intime, ut rebus omnibus est intimum proprium earum esse.

563. Dico 3.º *Divina immensitas est divinæ substantiæ præsentia-  
litas, omni loco possibili major, et actu infinita*. Ad cujus rationem intelligendam, hæc animadvertenda sunt:

1.º Quemadmodum virtus divina infinitis rebus producendis par exsistit, ita divina substantia talis est, ut infinitis terminis præsens inesse possit.

2.º Hæc divinæ substantiæ infinita præsentia-  
litas non aptitudine quadam indefinita se dilatandi, sed actuali ipsius infinitate continetur. Sic igitur plane se habet, ac si infinitis terminis præsens adesset, et infinita spatia occuparet.

3.º Propterea si novæ res crearentur, non se illuc extenderet divina substantia, sed in se eadem permanens, res illas novas reciperet in se et contineret: quemadmodum, si novi planetæ conderentur intra lucis solaris sphaeram, non lux se extenderet, sed planetæ inciperent in luce esse. Quare potentialitas omnis se habet ex parte terminorum creabilium, non ex parte divinæ substantiæ.

4.º Immensitas modo descripta est attributum necessarium divinæ essentiæ, et ab ubi-  
quitate distinguitur, ut ea quæ intrinseca sunt a

relationibus extrinsecis distinguuntur. Denominatur porro *immensitas* per negationem mensuræ localis, et *præsentialitas infinita* respectu possibilium. Sed quamquam negative ac relative concipiatur, perfectio est maxime positiva, et absoluta.

564. Dico 4.<sup>o</sup> *Deus est immensus.*

1.<sup>o</sup> Probatur ex dictis (562; 563, 1.<sup>o</sup>). Nam ideo Deus rebus existentibus præsens est, quia illas omnes creat: ergo aliis rebus præsens esse potest, si potest res alias creare: hinc si potest res infinitas creare, potest infinita rebus adesse. Atqui potentia divina nullos plane limites habet. Ergo et præsentialitas.

2.<sup>o</sup> Repugnat Ens necessarium determinari ad limitatam præsentialitatem. Ergo ejus præsentialitas est sine limitibus.

Prob. ant. Nulla ratio sufficiens determinationis hujus haberi potest, neque ab extrinseco, neque ab intrinseco.

Non ab extrinseco; secus divina substantia dependens esset atque contingens.

Non ab intrinseco: substantia enim quæ necessario est, ut in perfectione, ita in præsentialitate sua, nullos ex se limites exigit; immo vero nullam a se præsentialitatis amplitudinem excludit. Ergo.

565. Fortasse dices, si divina substantia in omnibus rebus existeret præsens, nullum sensum haberent locutiones illæ, quas communiter usurpamus, dicentes: Deum esse in cœlo, in templo, in justorum animis, etc.

Resp. *Nego*. Quemadmodum enim Deus est ubique per operationem quam in omnibus rebus exercet, ita in quibusdam locis ac rebus speciali modo esse merito dicitur, propter operationes speciales quas in iis exercet.

#### ARTICULUS IV. DE ÆTERNITATE.

566. Dicendum quarto de Dei æternitate. Cui quæstioni ut fiat satis, tria sunt definienda: 1.<sup>o</sup> quid sit æternitas: 2.<sup>o</sup> quæ sint relationes æternitatis ad tempus: 3.<sup>o</sup> an Deus sit æternus.

567. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Æternitas est existentia sine initio, sine fine, sine successione.* Est igitur duratio, non vero tempus (231). Quemadmodum enim tempus est *præsens* perpetuo mobile et mutabile, ita æternitas est *præsens* immobile et immutabile.

Dei æternitas a Boëtio definitur: *interminabilis vitæ tota simul et perfecta possessio.*

*Vitæ possessio* dicitur, quia Deus non solum existit, sed insuper

vivit; ac vivit vita nobilissima, quæ est vita entis infinite intelligentis ac perfectissime volentis.

*Interminabilis vitæ*; i. e. quæ omni termino ac limite caret, initio videlicet et fine.

*Tota simul ac perfecta possessio*, i. e. sine actuum successione. Ideo enim Deus tota simul vitæ fruitur, et non per partes, vitamque perfecte possidet, quia actus vitales successive non exercet, sed est purissimus et infinitus actus.

Igitur definitio hæc a superiori reipsa non differt.

568. Dico 2.<sup>o</sup> De æternitate cum tempore comparata hæc notanda sunt.

1.<sup>o</sup> *Æternitas absurde concipitur*, si concipitur ut tempus actu infinitum (204).

2.<sup>o</sup> Tempus non potest ut æternitatis pars haberi.

3.<sup>o</sup> *Æternitas coëxistit quidem* (233, 5.<sup>o</sup>) omni tempori, et unicuique temporis momento, sed non coëxtenditur cum tempore; ita ut secundum varias sui partes variis temporis partibus respondeat. Tota igitur cuicumque temporis seriei, et tota unicuique momento coëxistit.

4.<sup>o</sup> *Æquivalet tamen æternitas tempori indefinito*: cum enim momentis singulis coëxsistat, æquivalet momentorum seriei, eique indefinitæ; quia æternitas nec initium nec finem habet.

569. Dico 3.<sup>o</sup> *Deus est æternus.*

Videlicet Dei exsistentia ac vita nec initium habet, nec finem habere potest, nec successionem in se ullam admittit. Tria hæc facile demonstrantur.

a) *Deus initium non habet.*

Nam quod initium habet contingens est, et ab alio est. Deus autem non est contingens nec ab alio: est enim Ens absolute necessarium, et a se. Ergo.

b) *Deus finem habere nequit.* Nam

Quod necessitate absoluta et ex essentia ipsa sua ad existendum determinatur, non potest in ulla hypothesi non existere. Secus hypothetica esset ejus exsistentia, ejusque mutaretur essentia.

c) *In Dei exsistentia ac vita nulla est successio.*

Hoc manifeste colligitur ex ejus immutabilitate. Ubi enim nulla mutatio est, ibi nulla est successio. In Deo autem nulla mutatio est.



## CAPUT IV.

## DE ATTRIBUTIS POSITIVIS.

570. Quæritur quartò de attributis Dei positivis. Præcipua sunt intellectus, voluntas, omnipotentia. Igitur quod ad intellectum pertinet, dicendum 1.º de scientia Dei : 2.º de ejus objecto : deinde 3.º dicendum de voluntate Dei : 4.º de attributis moralibus voluntatis, ac præsertim de bonitate : 5.º de hujus mundi malis ; quomodo scilicet cum divina bonitate componantur : 6.º demum de omnipotentia.

## ARTICULUS I. DE SCIENTIA DEI.

571. De scientia Dei tria sunt investiganda : 1.º quæ sint ejus proprietates : 2.º quæ sit ejus partitio : 3.º an Deus omnia in seipso cognoscat.

572. Dico igitur 1.º Divinæ scientiæ proprietates ex dictis immediate colliguntur.

Itaque 1.º Dei scientia successivis actibus non continetur.

2.º Non potest esse ratiocinio parta.

3.º Non coalescit idearum compositione ac divisione (425).

4.º Non efficitur accidentalibus perceptionibus et abstractionibus.

5.º Non est habitus quidam accidentalis, ut humana scientia.

6.º Est proinde scientia divina simplicissima ; nec pluribus constat ideis, quasi formis quibusdam intellectum afficientibus. Hoc tamen non impedit, quominus rerum omnium rationes proprias Deus intelligat. Ex hoc enim plures ideæ in Deo sunt tantum ut intellectæ, non ut affectiones quibus intelligit.

7.º Immunis est ab omni errore, obscuritate, dubio, incertitudine, ignorantia ; infallibilis plane, immutabilis, infinita.

8.º Postremo divina scientia est ipsa divina substantia et essentia. Propterea quemadmodum Deus est suum esse et sua essentia, ita est suum intelligere et suum vivere.

573. Dico 2.º Ut ex dictis patet divina scientia nullam divisionem admittit ratione sui ; sed tantummodo ratione objectorum quæ Deus cognoscit, dividi potest.

Objectum porro divinæ scientiæ aliud *primarium* est, aliud *secundarium*. *Primarium* objectum est essentia ipsa divina ; *secundarium* quidquid est a Deo distinctum.

574. Præcipua divinæ scientiæ diviso, omniumque clarissima, est in scientiam *necessariam* seu *naturalem*, *liberam*, et *mediam* seu *conditionatam*.

*Necessaria* dicitur scientia, cujus objectum est omnino necessarium, nec a Dei vel creaturæ libertate ullo modo dependens. Objecta hujusmodi sunt primo essentia divina; deinde possibilia universa, quæ in ipsa eminenter continentur.

*Libera* ea dicitur, cujus objectum a Dei liberis decretis dependet. Ad hanc scientiam pertinent quæcumque in aliqua temporis differentia existentiam sortiuntur. Appellatur alio nomine *præscientia absoluta*.

*Media* demum ea, cujus objectum intelligibilitatem et veritatem habet independentem quidem a liberis Dei decretis sed dependentem a libertate creaturæ. Hujusmodi est cognitio actuum libere ponendorum a creata voluntate, si ipsa existeret, et in his vel illis conditionibus collocaretur. Idcirco scientia hæc vocatur quoque *præscientia conditionata*.

Hæc propositio, v. gr., *Petrus in his adjunctis invitatus ad ludendum potest ad ludum accedere, et potest non accedere*: hæc, inquam, ad scientiam necessariam pertinet.

Hæc altera: *Petrus in his adjunctis ad ludendum non invitabitur, et non ludet*; ad scientiam liberam.

Hæc denique: *Si Petrus in his adjunctis ad ludum invitaretur, luderet*; ad scientiam mediam.

575. Vulgata illa altera divinæ scientiæ partitio in scientiam *simplicis intelligentiæ*, *visionis*, et *mediam* cum hac, quam modo exposuimus, prosus conspirat; nisi quod in hac altera secundarium tantummodo divinæ scientiæ objectum respicitur. Scientiā simplicis intelligentiæ est possibilem cognitio; et scientia visionis notitia eorum quæ in tempore existentiam nanciscuntur. Ratio vero hujusmodi appellationum ex nostro cognoscendi modo desumpta est. Nam a nobis ea videri dicimus, quæ habent esse reale a vidente distinctum; cetera vero esse pure intelligibilia.

576. Dico 3.<sup>o</sup> *Deus omnia quæ cognoscit, in seipso cognoscit.*

Duobus modis res aliqua cognosci potest: in ipsa re, et in alia re. Res in ipsa re cognoscitur, quando per propriam ejus speciem intelligitur, videlicet quando res ipsa cognoscentem ad cognoscendum determinat; in alia vero re, quum intelligitur per alterius rei speciem. Atqui Deus a nulla re sibi extrinseca determinari potest ad cognoscendum. Secus ejus actus a re illa dependeret; proindeque esset in eo aliquid accidentale, contingens, mutabile, ac potentia ab actibus distincta. Hæc vero omnia naturæ divinæ perfectioni repugnant (549, seq.). Inferendum ergo, Deum sua ipsa essentia, quæ omnium

intelligibilium fons est et scaturigo, ad intelligendum determinari; ac propterea eum omnia in seipso intelligere.

577. Nota 1.<sup>o</sup> Non perinde esse res cognosci *secundum esse quod habent in seipsis*, ac cognosci *in seipsis*. Deus enim res cognoscit etiam secundum esse quod in seipsis habent; non tamen hoc cognoscit in ipsis, ita ut ipsa sint Deo cognoscendi ratio, sed in seipso, ut ex modo dictis liquet.

Nota 2.<sup>o</sup> Quamvis objectum nullum extra Deum sit ratio qua Deus ad cognoscendum ipsum determinetur, potest tamen objectum huiusmodi esse conditio, requisita ad hoc, ut divina cognitio ad ipsum terminetur, prout infra dicetur.

## ARTICULUS II. DE SCIENTIÆ DIVINÆ OBJECTO.

578. Secunda quæstio de scientiæ divinæ objecto, in quinque dispesci potest: 1.<sup>a</sup> est an Deus seipsum cognoscat: 2.<sup>a</sup> an cognoscat possibilia: 3.<sup>a</sup> an omnia futura necessaria: 4.<sup>a</sup> an certo cognoscat futura libera: 5.<sup>a</sup> an futura libera conditionata.

579. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Deus seipsum intelligit, et adequate comprehendit.*

Etenim divina essentia est eminenter intelligibilis secundum se, quia actus purissimus: estque insuper non solum immediate atque intime præsens divino intellectui, sed est ipse divinus intellectus. Si vero divina essentia infinita est, divina quoque intelligentia infinita est; potest igitur infinitam essentiae intelligibilitatem totam comprehendere. Sed est insuper tota in actu; ergo infinitam essentiae intelligibilitatem totam actu comprehendit.

580. Dico 2.<sup>o</sup> *Deus omnia possibilia cognoscit.*

Etenim 1.<sup>o</sup> Dei scientia infinita est. Ergo complecti cognitione debet quidquid est cognoscibile. Possibilia autem cognoscibilia sunt.

2.<sup>o</sup> Deus essentiam suam perfectissime cognoscit, ac sub omni respectu, videlicet non solum ut ipsa est in se, sed etiam ut est imitabilis extra se. Atqui similitudines istæ divinæ essentiae sunt rerum omnium possibilium intelligibiles essentiae. Res enim omnes eatenus sunt, quatenus aliquam ex iis perfectionibus, quas divina essentia eminenter continet (523, 1.<sup>o</sup>), in se expressam præferunt. Deus ergo rerum omnium possibilium essentias cognoscit. Sed essentias hæc omnes cognoscit perfectissime. Ergo cognoscit quæcumque accidere eis possunt; videlicet omnia possibilia individua in iis distincte cognoscit. Quia demum individua hæc omnia eadem

perfectione comprehendit, omnes quoque eorum possibiles actus, modificationes, relationes perspectas habet.

3.<sup>o</sup> Deus perfecte comprehendit potentiam suam ac virtutem infinitam. Ergo cognitione attingit ea omnia, ad quæ se extendere hæc virtus potest. Sed divina virtus ad omnia se possibilia extendit; nec modo ad essentias universales, sed etiam ad individua: non enim essentia universales, sed individua sunt potentia termini. Ergo.

581. Nota 1.<sup>o</sup> Possibilia aliter esse in essentia divina, aliter in divino intellectu. In essentia divina sunt tamquam in exemplari *radicali et virtuali*, quia non sunt in divina essentia expressæ rerum formæ sed hæ proponuntur intellectui divino cognoscendæ a divina essentia, quatenus ea pluribus modis imitabilis est. In divino vero intellectu possibilia sunt tamquam in exemplari *formali*; quia divinus intellectus diversos istos imitationis modos cognoscens, rerum omnium archetypas ideas complectitur.

Hinc intelliges 2.<sup>o</sup> Omnem necessitatem, immutabilitatem et æternitatem, quam rerum possibilitas præ se fert, a necessitate, immutabilitate et æternitate divinæ essentia promanare.

582. Dico 3.<sup>o</sup> *Deus cognoscit omnia futura necessaria.*

Nam hæc omnia cognoscere debet, qui naturalium causarum, quæ ex necessitate agunt, virtutem adæquate comprehendit; earumque ad invicem relationes, concursus, occurus, commixtiones, positionesque futuras omnes distincte intelligit. Hujusmodi enim causarum effectus ex causarum natura et adjunctis sunt ad unum determinati.

583. Dico 4.<sup>o</sup> *Deo perspecta sunt omnia futura libera.*

Sane, 1.<sup>o</sup> Divinare futura hæc, aut conjectura probabili assequi, magna est in ente intelligente perfectio. Multo major perfectio haberi debet certa eorum cognitio. Ergo Deus hac cognitione carere non potest.

2.<sup>o</sup> Proprie loquendo, nihil Deo futurum est, sed præsentia sunt omnia. Æternitas namque ipsius, in se indivisibilis, et omne tempus excedens, totum tempus ambit, atque omnibus et singulis temporis partibus tota coëxistit (568, 3.<sup>o</sup>). Omnia igitur tempora æterno intellectui præsentia sunt; proindeque quidquid in serie temporum contingit, respectu divini intellectus se habet ut præsens, ac tantummodo respectu alterius partis temporis rationem habet præteriti vel futuri. Sic in circulo singula peripheriæ puncta successive disposita sunt, sed non veniunt successive in centri conspectum. Ex quibus concludes, dicendum potius esse, Deum scire ac videre futura, quam præscire ac prævidere.

3.º Accedit his omnibus universarum gentium consensus. Omnes enim gentes liberarum actionum præscientiam, tamquam proprium divinitatis attributum, agnoverunt. Hinc prophetiæ Dei nomine propositæ, et oraculorum consultationes, immo et divinatio, et sexcentæ illæ inanes observantiæ, e quibus de futuris, seu prosperitatibus, seu infortuniis, conjecturas capere vulgus assolet.

4.º Postremo ex historia constat, multos fuisse divinitus prænuntiatos eventus qui ab actionibus liberis iisque multiplicibus, omnino dependerent. Consule sacras litteras, et ecclesiasticam historiam. Ergo.

584. Dico 5.º *Porrigit se quoque divina scientia ad quoscunque liberos actus, qui, quibusvis adjunctis positis, futuri essent.*

Nam 1.º Bonum est, et ex se desiderabile, magna insuper perfectio nosse id quod libera voluntas, quavis data conditione, esset actura, etiamsi id numquam actura sit. Ergo hac perfectione Deus carere non potest.

2.º Si hac scientia Deus careret, liberas Adami v. gr. aut Cæsaris electiones, quæ reipsa futuræ erant, tunc primo cognovisset, postquam eos condere decrevisset; nempe in signo creationis decretum subsequente (554). Tunc enim, et in hoc signo, quæcumque futura sunt, objectum fiunt scientiæ visionis. In signo autem decretum hoc antecedente, quid futurum esset, Deus non cognoscebat; in hoc enim signo nihil est absolute futurum, sed solummodo conditionate. Cognitio igitur omnis, quam Deus habet de futuris hominum actionibus, foret experimentalis similis, et a creatura dependens, non ut a termino cognitionis, qua in re nihil est Deo indignum, sed ut a principio cognitionem determinante; id quod in Deo maxime absurdum est.

3.º Ad hæc: si Deo non est cum certitudine notum, quid liberum agens in datis adjunctis acturum sit, nisi postquam illud condere decrevit, divina decreta essent necessario temeraria, improvida, cæca, ludoque aleatorio similia; vel saltem fallibilibus et incertis conjecturis innixa; plane ut sunt hominum consilia. Hæc autem omnia Deo indignissima sunt, perfectæque providentiæ rationem subvertunt. De ratione enim perfectæ providentiæ est, ut nihil fiat aut permittatur, quod ad finem præstitutum præordinatum non sit, cum certitudine de fine assequendo.

4.º Demum et hoc demonstrat hominum consensus. Ethnicus enim de his maxime oracula consulebant; de his Hebræi a vero Deo ejusque prophetis responsa petebant; de his hodie dum Chris-

tiani sanctos viros expostulant. Pii vero homines hanc Deo inesse scientiam, in suis precibus constanter significant, et ex eo potissimum se in suis vel suorum calamitatibus consolantur, quod sibi persuadeant, Deum ideo talia permisisse, quia secus in majora mala incidissent, quæ ipse noverat.

585. Quæres, quomodo futura hæc possint a Deo cognosci. Id aliquo modo intelligi dabitur, primo considerata vi divini intellectus, qui certe quidquid verum est, penetrare potest, et infallibiliter judicare quid in quolibet enunciabili veri sit, aut falsi. Insuper quemadmodum divina essentia, quia entium liberorum essentias divino intellectui cognoscendas perfecte exhibet, exhibet quoque illi cognoscenda individua omnia, quæ essentias illas participare possunt; ita, quia hæc individua ipsa perfecte repræsentat, eorum quoque voluntatem repræsentet necesse est, non modo ut potentiam ad plura indifferentem, sed etiam ut agentem sub quibusvis adjunctis, ea prorsus ratione, qua sub adjunctis iisdem revera ageret.

Unde inferes, futura hæc a Deo cognosci secundum esse ipsorum proprium, quod situm est in electione voluntatis, non quidem actuali, sed hypothetica.

586. Ad solvendas difficultates, quæ contra liberarum actionum præscientiam opponuntur, duo hæc semper præ oculis habenda sunt: 1.º æternitatem Dei nulla successione distingui, sed omnibus temporum differentiis indivisam simul coëxistere (568, 2.º); 2.º scientiam omnem suum objectum supponere, non causare; atque hinc objectum quod cognoscitur, natura prius esse cognitione quæ illud attingit (583, 2.º). Hinc quemadmodum cognitio liberi actus, quam homo quivis acquirit eo tempore quo alter, operatur, liberam operantis electionem nec tollit, nec impedit, sed supponit factam; ita quoque divina cognitio.

587. Opp. 1.º Quod Deus prævidit, necessario futurum est Sed quod necessario futurum est, liberum non est.

Resp. *Dist. maj.* Necessitate consequente, seu suppositionis, *conc.* necessitate antecedente et absoluta, *nego.*

Et *contradist. min.*

Est porro necessitas *antecedens* illa, vi cujus res fit; eaque tunc locum habet, quum rei causa est ad unum determinata. Necessitas vero *consequens* illa est, quam facit res, nimirum quæ sequitur ex rei suppositione: posita enim re, non potest non esse posita (L. 180, 1.º). Jam Dei prævisio nullam aliam infert necessitatem, quam

consequentem; eandem videlicet quam infert actualis voluntatis electio; ideo enim Deus actionem liberam videt, quia ita se voluntas libere determinat.

588. Opp. 2.<sup>o</sup> Tamen, stantē Dei prævisione, homo non potest se aliter determinare; secus Dei præscentia fallibilis esset.

Resp. *Dist. ant.* Potentia consequente, *conc.* antecedente *nego*.

*Dist. rat. add. eodem modo:* si homo posset aliter se determinare potentia consequente, *conc.* secus, *nego*. Supposita Dei prævisione, hoc ipso supponis, hominem ita se determinare, et non aliter. Si autem homo aliter se determinasset, aliter Deus prædivisset.

589. Opp. 3.<sup>o</sup> Scientia Dei omnes actus liberos præcedit. Ergo hi actus ab ipsa dependent necessitate antecedente.

Resp. *Dist. ant.* Tempore, *conc.* natura *subd.* secundum suam entitatem, *conc.* secundum suam terminationem ad illos, *nego* (552). Deus vidit quid tu facturus esses, quum tu relatus ad seriem temporum eras adhuc futurus, æternitati vero præsens. Cur autem vidit? Quia tu revera te ad agendum determinabas. Scientia igitur Dei hanc determinationem supponit, non quidem tempore, sed natura præeuntem; præeuntem, dico, non ipsi actui diviño, qui est unum cum Dei essentia sed terminationi ejusdem actus, quæ contingens est, et ab eventu contingente pendere potest.

590. Opp. 4.<sup>o</sup> Ex dictis consequeretur,

a) Dei scientiam dependere a creaturæ voluntate;

b) Eamque contingentem esse.

Resp. ad 1. *Dist.* Tamquam a principio determinante ad cognoscendum *nego*; tamquam a termino seu conditione necessaria terminationis, *conc.*

Lux determinata est ex se ad omnia objecta sibi præsentia illuminanda, neque hanc virtutem ullo modo ab objectis accipit; quod autem hoc potius objectum quam aliud illuminetur, hoc sane ab ipsa illuminatione non pendet. Simili modo essentia divina est ex se determinata ad cognoscendum quidquid verum est (576); quod autem hoc potius, quam illud sit verum, hoc utique, quantum ad humanas actiones pertinet, non a Dei scientia, sed ab hominis voluntate dependet.

Resp. ad 2. *Dist.* in se, *nego*; in termino, *conc.*

### ARTICULUS III. DE DEI VOLUNTATE.

591. Tertia quæstio de Dei voluntate est, atque offert investiganda tria: 1.<sup>o</sup> an omnes voluntatis intellectivæ actus Deo tribui

possint: 2.<sup>o</sup> an divina voluntas libertate indifferentiæ gaudeat 3.<sup>o</sup> quomodo indifferentiæ libertas cum Dei necessitate et immutabilitate componatur.

592. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Actus omnes voluntatis, qui imperfectionem aliquam sibi implicitam continent, non possunt divinæ voluntati formaliter convenire*; et metaphorice solum ipsi tribuuntur, vel *propter similitudinem effectuum*, quemadmodum quia irati hominis proprium est punire, impassibilem Dei voluntatem, qua sotes punire vult, iram Dei dicimus; vel *propter similitudinem affectionis præsuppositæ* quæ proprie in Deo sit; quo pacto dicitur Deus tristari, quatenus aliqua fiunt, iis quæ amat contraria; amor enim ejus cujus oppositum contingit, tristitiam in nobis præcedit, ab eaque præsupponitur.

*Si vero actus, qui secundum suam speciem nullam continent imperfectionem, proprie in Deo sunt, non metaphorice.* Hujusmodi sunt amor, quo Deus et bonum suum vult propensione infinita ac necessaria, et bonum omnium quæcumque sunt libera electione; tum *gaudium et delectatio*, qua et in bono quod habet, et in bono quod facit, ineffabiliter conquiescit.

593. Dico 2.<sup>o</sup> *Divina voluntas circa bona finita indifferentiæ libertate gaudet.*

Prius autem sedulo notandum est, quomodo et quibus in rebus hæc libertas Deo tribuatur. Igitur

1.<sup>o</sup> Deus non libere, sed necessario seipsum amat tamquam finem. Libere vult ea solum, quæ propter seipsum vult, nempe res finitas.

2.<sup>o</sup> Divina voluntas circa res finitas libertate gaudet *contradictionis*, et *specificationis*, non vero libertate *contrarietatis* (445), quatenus hæc indifferentiam dicit ad bonum ac malum morale eligendum. Nulla enim inordinatio in divina voluntate esse potest.

3.<sup>o</sup> Nulla est in divina libertate implicita deliberatio, quatenus hæc judicii suspensionem, et voluntatis cunctationem importat. Hæc enim deliberatio ex defectu cognitionis consequitur.

4.<sup>o</sup> Cum in Deo nulla sit ignorantia, nulla mutatio, ab electione semel facta recedere numquam potest (556 ad 2). Quare semel tantum suam Deus libertatem exercuit, et hoc unico actu omnia constituit, quæ in serie temporum voluit, fecit, permisit.

5.<sup>o</sup> Libertatis essentia in eo est, quod voluntas ad objectum in quod tendit, sit indifferens. Porro in creaturis voluntas est potentia, quæ ad objecta diversa per actus tendit diversos. Ex quo



sequitur, creaturæ libertatem indifferentiam quamdam esse potentiae ad actum. Divina vero voluntas non est potentia, sed actus: ejus igitur libertas non in indifferentia potentiae ad actum sita est, sed in indifferentia actus ad objectum ut infra explicabitur.

594. Facile nunc statuta propositio demonstratur.

Etenim 1.<sup>o</sup> Libertatis conceptus per se defectum nullum includit; esto, quod in ente finito quibusdam sit admixta defectibus, qui a subjecti limitatione oriuntur. Per se igitur est perfectio simplex. Ergo in Ente perfectissimo formaliter sit oportet.

2.<sup>o</sup> Voluntas omnis finem solummodo ultimum necessario appetit, quemadmodum voluntas nostra beatitatem; de ceteris bonis ea solum necessario appetit quæ videt ad finem esse necessaria; ea vero sine quibus finis obtineri potest, quamquam appetere possit, non tamen necessario appetit.

Jamvero nullum finitum bonum ejusmodi est, ut sine illo esse nequeat divina bonitas, propter quam Deus vult quæcumque vult; nihil enim est ipsi necessarium, sive ut sit, sive ad ejus perfectionem, sive ad perfectam ejus felicitatem. Est enim divina bonitas per se infinita, et in omnibus sibi sufficiens.

Ergo divina voluntas nullum bonum finitum necessario appetit. Ergo si quod eorum vult, hoc libere vult.

595. Dico 3.<sup>o</sup> Difficilis ille nodus, quomodo Dei libertas cum ejus necessitate atque immutabilitate componatur, solvitur, seu potius præceditur, in primis ignorantiam nostram fatendo. Non possumus hæc inter se facile componere, quia cujusmodi sit in se Dei libertas et immutabilitas, non possumus assequi, sed solummodo per analogias et ratiocinationes quasdam divinamus quid illas esse oporteat. Solvi tamen potest per distinctionem supra (552) traditam inter *divini actus entitatem*, et *multiplicem respectum quem ad diversos terminos habere potest*.

596. Actus divinus, videlicet divinæ libertatis exercitium, ac nutus eligentis voluntatis, in sua quidem entitate necessarius omnino est, ac sine ulla potentialitate, ut qui cum essentia divina est plane identicus; secundum respectum vero quem dicit ad res finitas, indifferens est ad respectum quemcumque; ita ut idem in se sit, sive uno modo sive altero ad ipsas tendat ac terminetur. Quare libertatis exercitium, et directio, ut ita dicam, atque inflexio divinæ voluntatis ad alteram oppositarum terminationum, potius quam ad alteram, nullam divinæ essentiae intrinsicam diversitatem aut contingentem actualitatem affert; idemque est divinus actus, si ad

volendum ex. gr. mundum determinetur, ac esset, si ad non volendum determinaretur. Nimirum, ut Deus mundum velit, nihil aliud requiritur Deo intrinsecum, nisi ut Deus sit id quod est: ut mundum non velit, nihil aliud pariter requiritur, nisi ut Deus sit id quod est. Diversa in utroque casu terminatio diversam tantummodo rationis relationem gignit.

#### ARTICULUS IV. DE ATTRIBUTIS MORALIBUS.

597. Quarta quæstio quinque nos edocebit: 1.º an sint in Deo virtutes morales: 2.º an divina bonitas sit sui diffusiva: 3.º an Deus velle possit malum metaphysicum: 4.º an malum physicum: 5.º an malum morale.

598. Dico igitur 1.º *Virtutes morales, remotis imperfectionibus omnibus, in Deo reperiuntur necesse est.* Hasce virtutes, quia necessariæ in Deo sunt, attributa moralia vocamus.

Non tamen omnes virtutes morales Deo formaliter conveniunt. Quæ enim circa affectivas passiones versantur, solummodo metaphorice Deo tribui possunt propter effectuum similitudinem (572): atque hoc pacto Deus dicitur v. gr. *fortis* aut *mansuetus*.

Quæ vero virtutes in voluntate sunt sicut in subjecto, et non circa passiones, sed circa actiones versantur, hæ sunt in Deo formaliter, remotis tamen imperfectionibus, quas in homine habent ex conditione subjecti. Hujusmodi sunt *sanctitas*, *benignitas* seu bonitas relativa, et *justitia*.

599. Dico 2.º *Summa est divinæ voluntatis propensio ad bonum quod habet, communicandum.*

Nam Deus bonitatem suam infinite amat. Ergo infinitam habet propensionem ad agendum hujus finis amore, i. e. ad suam bonitatem communicandam.

Internæ hujus propensionis indicium est et effectus externa ejus *beneficentia*, seu actualis divinæ bonitatis communicatio. Quis porro non miretur, quis non obstupescat, si paullum consideret, quantum se, et quam miris modis, bonitas hæc in rerum universitate manifestet!

600. Notanda tamen duo: 1.º Dei voluntas, non necessario, sed libere benefica est. Quia licet necessario amet finem propter quem alia vult, ea tamen quæ propter hunc finem vult, non sunt illi necessaria; quia sine his omnibus divina bonitas est in se perfectissima.

2.º Beneficentia externa, quam propter hunc finem Deus exercet, infinita esse numquam potest. Repugnat enim, totam Dei bonitatem

extra Deum communicari; quia effectus infinitæ perfectionis contradictionem includit.

601. Dico 3.<sup>o</sup> *Deus velle potest malum metaphysicum; immo debet illud velle, si quid vult extra se.*

Nam limitatio, qua malum huiusmodi improprie dictum constituitur necessario inest, et essentialis est iis omnibus quæ Deus velle extra se potest, ut modo dictum est. Igitur si divinæ bonitati repugnaret, malum velle metaphysicum, repugnaret jam Deum extra se aliquid velle; repugnaret nimirum bonitati summæ id quod illi maxime conveniens est, esse beneficam.

602. Dico 4.<sup>o</sup> *Deus physicum malum per se intendere nequit; intendere tamen potest tamquam medium, alicujus boni ratione.*

Si enim physicum malum intenderet, in malo creaturæ conquiesceret ac delectaretur, ipsamque creaturam odio haberet; ea enim odio habemus, quibus malum volumus, et in quorum malo delectamur. Sed fieri plane nequit, ut Deus rem ullam odio habeat. Omnis enim causa suos effectus naturaliter diligit, ut aliquid sui; multo magis prima causa. Ac præterea omnia quæ sunt, ideo sunt, quia Deus vult illorum esse ac volendo illud creat in sui similitudinem. Esse autem et similitudinem divinæ bonitatis participare, uniuscujusque rei bonum est. Ergo omnibus quæ sunt, Deus vult bonum; omnia proinde amat, ac nihil odit.

603. Probatur 2.<sup>a</sup> Pars.

Quum Deus malum aliquod vult tamquam medium ad aliquod bonum, revera bonum vult, quod per malum obtinetur. Divinæ autem bonitati nullatenus repugnat, bona velle physicis malis mediantibus.

In primis enim si hoc divinæ repugnaret bonitati, maxima quædam bona Deus velle nunquam posset. Ut enim omittam bona illa plurima, quæ ex rerum inanimatarum destructione proveniunt interdictum prorsus Deo esset quædam velle bona, quæ rationali creaturæ præ primis conveniunt, eamque maxime exornant: ut sunt v. gr. nobilissimæ illæ fortitudinis partes, patientia maximorum malorum, et impavida aggressio. Sic heroica omnis virtus impossibilis evaderet, quæ in arduis tantummodo enascitur, ac physicis alitur et fovetur malis: immo industriæ pleræque atque artes gigni numquam potuissent; hæ enim, ut sapienter poetæ dixerunt, non aliis oriuntur parentibus, quam paupertate ac necessitate. Quis autem dixerit, divinæ bonitati repugnare, ut hæc bona aliquando velit?

604. Sed certe multa alia bona quæ per physica quædam mala obtinentur v. gr. mundi ordinem et humanæ societatis stabilitatem, Deus et velle et obtinere posset sine ullius mali admixtione. Sed ex hoc non licet inferre, Deum ratione suæ bonitatis ad hoc teneri. Nam vel melius est, bona illa obtineri per physica mala, vel melius est obtineri sine illis. Quæstionem hanc non dirimam; nec ea fortasse dirimi facile posset: at sufficit nunc illam proposuisse. Nam si primum melius est, quis dicat, Deum ratione suæ bonitatis, id quod est melius velle non posse? Si vero alterum est melius æstimandum, neque hoc dici potest, Deum ratione bonitatis, ad id quod est melius teneri.

Primo quidem, quia per hoc libertas et nulla esset.

Secundo vero, quia consequeretur Deum nihil velle posse. Qui enim tenetur ad melius, quia melius est, is semper ad melius tenetur; quo propterea consistere non potest, nisi in optimo; nihilque aliud velle potest, nisi quod prorsus sit optimum. At in rebus finitis optimum impossibile est; nulla enim est res finita, qua aliqua alia melior excogitari nequeat.

Patet ergo, Deum ratione suæ bonitatis non teneri ad hoc, ut bonum velit sine ullo physico malo. Potest igitur malum physicum ut medium ad finem bonum intendere.

605. Dico 5.<sup>o</sup> *Nequit Deus malum morale intendere, nec ut finem, nec ut medium; potest tamen illud permittere.*

Prænotandum est, voluntarium dici *intentivum*, quum voluntas aliquid appetit, vel ut finem vel ut medium ad finem. Dicitur vero *permissivum*, quum voluntas aliquid non impedit, quod impedire quidem posset, impedire tamen non teneatur. Ad hoc igitur ut aliquid vere permitti dicatur, ac tantummodo permitti, tria hæc requiruntur.

1.<sup>o</sup> Ut permittenti displiceat, aut saltem ut sit illi indifferens, non vero intentum ullo modo.

2.<sup>o</sup> Ut ex iis quæ quis intendit, non sequatur necessario; aut saltem ut non cognoscatur secuturum.

3.<sup>o</sup> Si ex iis quæ quis intendit, hoc sequitur per accidens, et ita secuturum cognoscitur, ut non teneatur aliunde idipsum impedire.

606. Probatur 1.<sup>a</sup> Propositionis pars.

Si Deus vel ut finem vel ut medium, morale malum intenderet, approbaret illud, atque esset saltem mediate vera ejus causa. Hæc autem duo cum essentiali Dei rectitudine et sanctitate absolute pugnant. Ergo.

Probatur 2.<sup>a</sup> Pars.

Quī morale malum tantummodo permittit, hoc quidem non impedit, sed nullo modo approbat aut intendit, immo reprobatur ac damnat; nullatenus insuper ipsum impedire tenetur. Jam si Deus hoc pacto, atque his conditionibus, morale malum non impediatur, nihil est in hoc absonum, nihil Deo indignum. Potest igitur Deus malum morale permittere.

607. Immo decet. Decet enim supremum rerum gubernatorem, ut humanas quidem voluntates ad bonum faciendum malumque vitandum instruat, excitet, suisque juvet auxiliis; postea vero eas, quemadmodum res ceteras, suis agi motibus sinat, etiam ad malum quandoque deflectant. Et hoc 1.<sup>o</sup> ut sit omnibus manifestum, auxilia quidem collata sufficientia fuisse, bona vero opera non esse coacta: 2.<sup>o</sup> ut homo sit sui sollicitus, intentusque semper ne sibi desit, neve media a Deo collata negligat: quod si Deus nullum umquam permetteret peccatum, homo jam, omnibus illi commissis, solitudinem omnem deponeret, ac præmium virtuti promissum, quasi sibi debitum tranquille expectaret.

608. Objicies: Deus cum sit sanctissimus, peccatum omnino impedire debere videtur. Nam

a) Sanctitas infinita odio infinito peccatum prosequatur necesse est.

b) Nullum est bonum, quod peccati malum compensare queat.

Resp. *Neg. ant.*

Ad 1. *Dist.* Odio interne infinito, *conc.* externe infinito, *nego.* Nam ut cetera attributa divina, ita quoque Dei sanctitas infinite manifestari nequit.

Ad 2. *Dist.* Respectu creaturæ, *conc.* in consiliis divinæ sapientiæ, *nego* (607).

#### ARTICULUS V. QUOMODO HUIUS MUNDI MALA CUM DEI BONITATE COMPONANTUR.

609. Quinta questio in binas subdividitur: 1.<sup>a</sup> est quomodo cum divina bonitate componantur mala physica quæ in mundo sunt: 2.<sup>a</sup> quomodo mala moralia.

610. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Mala physica quæ in mundo sunt, cum divina bonitate non pugnant.*

Nam ut malorum hujusmodi existentiam explices, necesse profecto non est ut supponas, ab auctore rerum atque gubernatore mala hæc per se ut finem intendi; sufficit enim si dicas, ea intendi tamquam media ad fines bonos assequendos, et ad mundi ordinem con-

servandum; id quod divinæ bonitati non opponitur, ut modo dictum est.

Quod autem ita plane sentiendum sit, in primis a priori manifestum est (602). Tum etiam ex eo, quod physica mala a causis proveniunt bonis, bonosque producentibus effectus, et ad universi ordinem conspirantibus. Postremo mala omnia physica maxima bona revera afferunt, sive in physico ordine sive in morali; quod et inductione probari non difficulter potest, uti jam indicavimus (603), et ubi agemus de divina providentia, demonstrabitur.

611. Dico 2.<sup>o</sup> *Mala quoque moralia quæ in mundo conspiciuntur, cum divina bonitate optime cohærent.*

Nam, quamquam Deus non possit morale malum intendere, sive ut medium sive ut finem, potest tamen permittere (605, 606). Atqui mala hæc Deus simpliciter permittit.

Etenim 1.<sup>o</sup> Ea nullo modo intendit, immo positive detestatur ac damnat: suamque hanc reprobationem manifestat multipliciter.

2.<sup>o</sup> Malum non sequitur necessario ex iis quæ Dei voluntas intendit. Intendit enim hoc unum, ut ens intelligens ac liberum conderet, et ad perfectam felicitatem destinatum, quam tamen bene agendo et honestatis legem sancte servando, sibi promereri deberet, mediis utens a Deo sufficientissime acceptis. Ex his autem omnibus peccatum necessario non sequitur. Quod si necessario sequeretur, jam peccatum non esset.

3.<sup>o</sup> Deus non tenetur aliunde mala hæc impedire.

a) Non *ex justitia*. Nam creaturæ nihil debet, nisi quod ipse promiserit; et hoc sibi debet, non illi.

b) Non *ex sanctitate*. Nam peccatum quod permittit, prorsus ab ipso reprobatur.

c) Non *ex omnipotentia*. Etenim non tenetur Deus facere quæcumque potest.

d) Non *ex benignitate*. Secus ex benignitate sua ad hoc teneretur Deus, ut vel nullum ens intelligens ac liberum crearet, vel hoc ita conderet ac regeret, ut quamquam posset, numquam tamen a rectitudine deflecteret. Sed primum divinæ bonitatis communicationem maximam impossibilem faceret: alterum supponit, Deum ex bonitate sua teneri ad melius, adeoque ad optimum; id quod absurdum est (604). Ergo.

e) Non *ex sapientia*. Sapientia enim postulat, ut nihil Deus velit aut permittat, quod ad finem operibus suis præstitutum ordinari non possit. Atqui mala moralia ad finem quem Deus in-

tendit, ordinari possunt, et reipsa ordinantur. Hic enim finis est extrinseca ejus gloria. Jam vero Deus malum morale permittens patientiam suam et longanimitatem mirabiliter prodit; præclaros virtutum fructus ab hominibus elicit; et unum aut alterum infallibiliter assequitur, ut vel in parcendo patris misericordiam atque clementiam, vel in puniendo supremi judicis justitiam manifestet.

Patet ergo, mala moralia a Deo solummodo permitti, eaque permitti sapienter.

612. Quoad malorum moralium permissionem hæc diligenter notanda sunt :

1.º Aliud esse finem propter quem Deus vult mala hujusmodi permittere, aliud bonum quod ex malo permissio elicitur. Bonum hoc nequit esse finis permissionis, quasi vero ex hujus boni desiderio Deus peccatum non impediat : hoc enim pacto peccatum esset a Deo intentum ut medium : est igitur solum conditio *sine qua non*, permissionis peccati.

2.º Hæc proinde bona quæ Deus mirabiliter facit de malis, non vult ipse *voluntate antecedente*, quæque unice a Deo dependeat, sed solum *voluntate consequente*, quæ ex nobis occasionem accipit.

3.º Quænam vero sit causa finalis permissionis peccati, id enim vero non est a nobis temere investigandum, præsertim in particulis. Est certe aliquis permissionis finis, quia Deus sapiens est, et est finis iste bonus, quia Deus bonus est. Hoc sufficit. Ceterum et nos fines hujusmodi aliquos generatim assignare possumus, ut supra inuimus (607).

613. Ob. 1.º Nulla potest assignari ratio, cur Deus essentialiter bonus tam multa mala esse sinat.

2.º Sunt immo multa mala, quæ ad nullum bonum finem dirigi possunt; v. gr. dolores brutorum et infantium.

3.º Sed etiamsi possent omnia ad bonum finem ordinari, certa tamen sententia est : non esse facienda mala, ut eveniant bona.

614. Resp. ad 1. *Transeat*, Quid inde concludas? An rationem hujusmodi nullam esse posse? Nobis scire sat est, malorum omnium, sive physica illa sint sive moralia, existentiam cum divina bonitate non repugnare.

Ad 2. *Nego*. Nam certe diriguntur ad bonum universi. Nominatim vero animantium dolores ad bonum individuale physicum ordinantur: dolor enim monet animantem, et de organorum læsione, et de naturæ necessitatibus, vehementerque stimulat ad

remedia adhibenda, ad cibum, potum, quietem quærendam, ad cavendos excessus, et ad opem aliorum implorandam; tum etiam vigiles facit et cautos ad prævertenda pericula, eaque præcavenda, quæ nocumentum affere possent.

Ad 3. *Conc.* Assertum, si intelligatur de malo morali; nempe malum morale intendi nequit antecedenti voluntate, ut medium ad finem quemcumque; qui enim sic ageret, illud approbaret; id quod numquam licet. Ast ex hoc non consequitur, non esse unquam facienda bona, ex quibus mala moralia per accidens contingunt: nec mala moralia non esse permittenda, quando quis ea permittere potest, malis permissis utendo ad bonum voluntate consequente.

Si vero sermo sit de malo physico, *dist.* assertum: si mala quæ fiunt, pariunt bonum verum entis, vel bonum nobilius, *nego*; secus *tr.* Quis negaverit v. gr. posse membrum unum amputari, ut vita servetur, aut poena plectendos esse sones, ut justitiæ ordo restituatur?

615. Ob. 4.º Si Deus omne malum impediret, esset multo magis bonus. Si ergo non impedit, non est infinite bonus.

Resp. *Dist. ant.* Quoad externam manifestationem bonitatis suæ, quæ potest esse major vel minor, et certe finita esse debet, *tr.* quoad intrinsecam bonitatem, *nego.* *Eodem modo dist. cons.*

616. Ob. 5.º Deus voluit a) Peccati incitamenta; quæ sunt animi humani cupiditates:

b) Voluit peccati causam; quæ est arbitrii libertas. Ergo voluit peccatum.

617. Resp ad 1. *Dist.* Cupiditates sunt incitamenta peccati, quæ semper ac necessario ad peccatum pertrahant, et nullo modo virtuti famulentur, *nego*; incitamenta, quæ nec semper nec necessario ad peccatum pertrahunt, quæque virtuti maxime famulantur, *conc.* Hæc enim cupiditatum incitamenta ex divina ordinatione eo spectant, ut virilis virtutis exercendæ, ac nobilissimorum certaminum occasionem nobis præbeant.

Ad 2. *Dist.* Causa peccati est libertas; nempe voluntas abutens libertate, *conc.* voluntas ut pollens libertate, *nego.*

Libertas est utique *conditio, sine qua non* (129), tum ad pravas, tum ad honestas actiones; sed non est ex se aut istarum aut illarum causa; quippe quæ nec cum istis nec cum illis necessario connectitur. Voluntas ipsa est, quæ se boni ac mali moralis causam facit: boni quidem, quum dominio quod in suos actus habet, *recte* utitur,



legique æternæ quæ ejus regula est, se conformat; mali vero, quum hoc dominio *abutilitur*, et a lege æterna deficit.

Per se igitur libertas est moraliter indifferens; nec possibilitas abusus malam illam facit: secus enim res omnes malæ essent, quia omnibus abuti homo potest. Physice autem bona est quia perfectio magna est. Ergo Deus libertatem volendo bonum voluit, et hoc amore boni; permittendo nihilominus malum quod per accidens ex ea *consequitur*.

618. Ob. 6.<sup>o</sup> Qui effectum prævidet, et causam ponit, effectum velle censetur. Sed Deus hominis peccatum prævidit, et tamen existentiam illi donat. Ergo.

Sic pater qui filio ense porrigeret, quo ipsum se interfectorum prævidisset, complex ejus censeretur.

Resp. *Dist. maj.* Si effectus ex causa necessario sequatur, *conc.* si sequatur per accidens, *subd.* si teneatur effectum impedire, *conc.* si non teneatur, *nego* (605); et juxta hæc *contradist. min.*

*Nego* autem *paritatem* in simili quod subjicitur. Etenim

1.<sup>o</sup> Pater naturali officio, quod divina lex ipsi imponit, quæcumquæ filii mala impedire potest, impedire tenetur. Deus autem non tenetur impedire mala omnia quæ potest, uti demonstravimus.

2.<sup>o</sup> Pater est provisor particularis; cura enim illi demandata est de filio, non de bono universali. Debet igitur avertere a filio mala omnia, quæ potest. Deus autem provisor est universalis; adeoque potest mala quædam permittere, quia potest illa ad universale bonum ordinare.

3.<sup>o</sup> Deus mala permittendo, adhuc finem suum obtinet (607, 611, e). Non ita homo, cujus in hac vita finis est, ut officia sua, quantum potest, expleat.

#### ARTICULUS VI. DE POTENTIA DEI.

619. Quinta quæstio est de Dei potentia. De qua tria hæc facile definiri poterunt: 1.<sup>o</sup> quid sit in Deo potentia: 2.<sup>o</sup> an Deus sit omnipotens: 3.<sup>o</sup> an quædam Deus facere nequeat.

620. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Ad intelligendam divinæ potentiæ rationem, animadvertendum est a) In agente intellectuali finito, hæc tria principia ad operationem concurrere: intellectum, voluntatem, potentiam. Intellectus enim causa est ut *dirigens*, voluntas ut *imperans*, potentia ut *exsequens* opus. Illa sunt mediata principia, hæc principium immediatum. Idcirco nos in Deo hæc tria distin-

guimus, quæ tamen in eo secundum rem unum sunt. Divina nempe essentia, et intellectus est, et voluntas, et vis omnium effectrix.

b) Propterea actio divinæ potentiæ non est proprie transiens, sed immanens. Hinc recte dicimus, Deum intelligendo et volendo res extra se producere, atque omnia operari quæ operatur. Actiones enim immanentes hæ ipsæ sunt, cognitio atque appetitus.

c) Quoniam tamen per actionem divinam aliquid a Deo distinctum producit, eadem divina actio transeunti requivalet actioni, et secundum quamdam similitudinem transiens vocari potest.

621. Dico 2.<sup>o</sup> *Deus est omnipotens.*

Nam si potentia divina ad aliquid quod possibile est, se extendere non posset, ipsa jam divina potentia limitibus contineretur, essetque vel ex hoc solo imperfecta.

622. Dico 3.<sup>o</sup> Ex dictis in primo libro (31) manifestum est, *quæ impossibilia sunt, cum rationem entis non habeant, Dei potentia fieri non posse.*

Est porro animadvertendum 1.<sup>o</sup> Quædam Deum nec velle nec facere posse *absolute*, quia absolute repugnant; quædam autem solum *ex suppositione*, supposita nempe ejus præscientia ac voluntate de opposito: repugnat enim, Deum aliqua facere quæ non præciverit, aut voluntatem ejus mutari.

2.<sup>o</sup> Id quod dici solet, alia posse a Deo fieri *potentia absoluta*, alia *potentia ordinaria*, ita esse intelligendum: quidquid potentiæ secundum se tribuitur, attenta solum non repugnantia intrinseca objecti, ac præcisione facta a quocumque Dei decreto, hoc potentia absoluta fieri posse dicitur, id vero omne quod potentia tribuitur, secundum quod certum voluntatis decretum exsequitur, fieri dicitur potentia ordinaria.

## CAPUT V.

### DE EXTERNIS DEI OPERATIONIBUS.

623. Quæritur postremo de externis Dei operationibus, quæ sunt 1.<sup>o</sup> creatio: 2.<sup>o</sup> conservatio: 3.<sup>o</sup> concursus: 4.<sup>o</sup> providentia. De singulis agendum.

#### ARTICULUS I. DE CREATIONE.

624. Ad creationem quod attinet, alibi (199, 310) probatum est, creationem, seu effectiorem rerum ex nihilo, necessario admittendam

esse. Nunc quatuor ista quæremus : 1.º an solus Deus creandi virtutem possideat : 2.º an sit summum aliquod malorum principium : 3.º qui sit rerum a Deo conditarum finis : 4.º quæ mundi perfectio.

625. Dico igitur 1.º *Solus Deus creandi virtutem possidet.*

Nam inter purum possibile, quod reipsa nihil est, et existentiam, infinita est improporatio: est enim improporatio maxima quæ excogitari possit inter duos terminos, ex quorum altero ad alterum transitus fiat.

Jam omnis activa virtus, cum in eo posita sit, ut potentiam aliquam essendi ad actum reducat, eo se prodit majorem, quo remotior est ab actu potentia quam in actum reducit. Quum igitur improporatio inter potentiam essendi et actum essendi infinita est, virtus infinita, seu virtus ipsa divina requiritur, ut ejusmodi potentiam in actum reducat. Sed improporatio inter puram possibilitatem, quæ est pura essendi potentia, et existentiam, infinita est. Ergo divina ipsa virtus requiritur ad hoc, ut quod pure possibile est, ad existentiam transferatur.

626. Dico 2.º Notus est gnosticorum ac manicheorum error de malorum principio. Opinabantur enim duo fuisse suprema rerum principia, utrumque æternum et independens, quorum alterum esset summum bonum, idemque lucis, spirituum ac bonorum universorum origo, alterum summum malum, principiumque tenebrarum, materie, malorum omnium. Sic malorum originem explicare se posse putabant.

627. Sed manifeste *hæc hypothesis intrinsece absurda est, et ad finem ad quem assumitur, inepta.*

Primo dixi, esse absurdum in se.

Nam a) Supponit, esse res quasdam per se malas. Hæc autem suppositio ex crassa quadam rerum physicarum ignorantia procedit, et omnino inepta est (55).

b) Multo magis repugnat, esse principium aliquod summe malum.

Nam cum malum sit boni seu realitatis privatio, summum malum foret summa realitatis privatio, nempe merum nihil. Quomodo autem merum nihil esse ens queat, et rerum principium ?

Et hæc sufficiant in re manifesta.

628. Secundo dixi, esse inutilem ad finem.

Est enim hæc hypothesis invecata ad malorum bonorumque commixtionem quæ in mundo viget, explicandam. Atqui a) Malorum origo optime explicatur, quin ad hæc opinionum monstra confugiamus : mala enim quæ in mundo sunt, cum infiniti Numinis bonitate nullatenus pugnant, ut in capite superiore demonstratum est.

b) Præterea duo hæc principia sibi invicem inimica sunt, et ad bonum vel malum essentialiter determinantur. Peto jam, utrum viribus polleant æqualibus, an vero inæqualibus. Si inæqualibus jam vis major minorem vim superaret; et vel eam impediret ne quidpiam efficeret, vel quidquid ab ea fieret, prorsus destrueret, ipsaque solum in mundo dominaretur. Hoc igitur admissio, vel solummodo bonum, vel malum in mundo esset.

Si vero æqualibus viribus pollent, altera vis alteram perpetuo elideret; ac proinde nec bonum nec malum superesset ullum.

Ergo hypothesis manicheorum boni ac mali permixtionem nullatenus explicat; immo vero illam facit inexplicabilem.

629. Neque dicas cum Baylio, evitari omnia hæc incommoda, si fingas bina principia fœdere inter se inito, aliquid sibi mutuo concessisse, ut finis pugnandi fieret.

Etenim hoc 1.<sup>o</sup> Absurde supponitur in iis quæ necessitate naturæ agunt.

2.<sup>o</sup> Hæc suppositio tollit utrique principio independentiam.

3.<sup>o</sup> Si principium bonum, quin desinat esse bonum, permittere potest principio malo, ut mala bonis immisceat, jam malorum permissio cum summa bonitate non pugnat. Quid ergo necesse fuit, ad malorum existentiam explicandam, principium illud malum excogitari?

630. Dico 3.<sup>o</sup> Quum de creationis fine quærimus, non de fine operantis (110) sermo esse potest, sed dumtaxat de fine operis. Dici enim nequit divinam voluntatem ad agendum proprie moveri. Ut enim supra dictum est, divinæ voluntatis actus est ipsa essentia divina: cum autem essentia divina non sit propter finem, neque divinæ voluntatis actus propter finem esse potest.

631. Finis vero operis, seu finis ultimus ad quem mundus est a Deo ordinatus, est *Dei gloria divinæ*, videlicet *bonitatis manifestatio*.

Omnium enim operum Dei divina bonitas finis sit oportet. Solum enim Dei bonitas a Deo propter seipsam ac necessario diligitur. Hæc itaque sola potest esse Deo ratio volendi quæcumque extra se vult, quæque Deus propter seipsa amare nequit. At quæ Deus extra se vult, nequeunt ita ordinari ad divinam bonitatem, ut aliquam perfectionem, aut voluptatem illi conferant, quod est absurdum. Seposito autem bono Dei intrinseco, non alio modo res hujusmodi ad Deum ordinari queunt, quam hoc, ut bonum ejus extrinsecum promoveant. Hoc vero bonum est ejus gloria externa, seu divinarum perfectionum manifestatio. Ergo.

Hæc autem manifestatio absolute a Deo intenditur et efficaciter. *Absolute*, inquam, quia hic est finis rerum ultimus; et *efficaciter*, ita nempe, ut Deus velit remove-re aut superare impedimenta omnia; quia secus inordinate et insipienter ageret.

632. Res autem diversæ, pro suæ naturæ diversitate, finem hunc ultimum diversimode assequuntur. Quæ res ratione carent, divinam sapientiam, bonitatem, potentiam ceteraque attributa manifestant tum in seipsis, tum in eo quod ad mundi ordinem et rerum aliarum bonum, hominis præsertim, conspirant. Et res quidem hujusmodi necessario ad finem suum, determinato hoc modo obtinendum, per se diriguntur; atque hoc pacto fines proximi singularum rerum proprii determinantur.

Homo autem et ipse ad Dei gloriam est absolute ordinatus, eamque promovet non solum eo modo qui rebus omnibus communis est, nempe manifestando in sua excellentia et pulchritudine excellentiam pulchritudinemque creatoris, sed alio insuper modo ac nobilissimo. Quoniam enim ipse libertate pollet arbitrii, duplex ipsi ad Dei gloriam promovendam aperta est via. Prima Dei intentio est, ut homo Deum glorificet libero obsequio atque amore in mortalis vitæ brevissimo cursu, ac deinde perfectam in Dei cognitione et amore assequendo felicitatem. Quod si homo male agendo, hoc tam ingenti bono se indignum exhibeat, divinæ nihilominus gloriæ serviet altero modo; quatenus nempe æterno supplicio addictus, divinam justitiam in seipso invitus manifestabit. Et sic ad absolutum rerum omnium finem et ipse necessario concurret.

633. Dico 4.<sup>o</sup> *Mundus est in suo genere perfectus, non tamen absolute optimus.*

Sane manifestatio divinæ perfectionis gradus habere potest; nec ille gradus quem Deus ut mundi finem præstituit, potuit esse omnium possibilium maximus. Perfectiones enim infinitæ ab opere finito semper magis ac magis manifestari possunt; numquam vero ita, ut magis manifestari nequeant. Est igitur mundi finis manifestatio divinarum perfectionum, non simpliciter, sed solum in determinata quadam mensura, quam inter omnes possibles creator libere præfinivit. Et hunc finem, in hac determinata mensura, mundus adamussim assequatur necesse est. Dei enim voluntas, in eo quod absolute et efficaciter intendit, frustrari nullatenus potest.

634. Hinc 1.<sup>o</sup> Mundus habet omnia, quæ ad hunc finem, in hac determinata mensura assequendum, illi debentur. Est ergo in suo genere perfectus (141).

2.<sup>o</sup> Quod si finis mundi generatim consideretur, mundus hic aestimari nequit omnium possibilium optimus. Quia licet finis sit optimus, modus, tamen illum assequendi non est omnium optimus. Sic ruit speciosa illa, quum Leibnitzius invexit, *optimismi* doctrina.

## ARTICULUS II. DE CONSERVATIONE.

635. Ad secundam quæstionem explanandam tria considerabimus: 1.<sup>o</sup> quid sit conservatio: 2.<sup>o</sup> an Deus omnia conservet: 3.<sup>o</sup> an ipse solus ea quæ sunt, in nihilum redigere possit.

636. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Conservatio alia est *indirecta* alia *directa*.

Conservat rem indirecte omne id, quod vel removet rei contraria, vel iis resistit; quo pacto arca v. gr. pecuniam, vestes calorem conservant.

Directe rem conservat id omne, ex cuius influxu, tamquam ex causa, ipsum esse rei perpetuo dependet. Ita figura liquidi in vase contenti a vasis figura, et corporum compages a moleculari attractione conservantur.

637. Directa substantiarum conservatio definiri passim solet: *continuata creatio*. Sed vehementer erraret, qui ejusmodi definitionem ita intelligeret, ut res singulis momentis cedere putaret in nihilum, et a nihilo singulis momentis iterum educi. Hoc enim non esset continuata creatio, sed iterata; id quod ingentem continet absurditatem.

Quum itaque conservatio dicitur *continuata creatio*, hoc est ita intelligendum, quod quemadmodum existentiae initium debetur divinæ virtutis efficaciae, quæ facit ut res sit, ita continuatio existentiae ab ejusdem efficaciae continuatione dependet; ita ut quamdiu res in esse perseverat, tamdiu perseveret actio quæ rei tribuit ut sit, et ideo rei existentia protrahatur, quia hæc protrahitur.

638. Ex his intelliges, conservationem ab actione creandi reipsa non distingui, sed unam eandemque cum illa actionem esse. Creatio tamen et conservatio distinguuntur ratione, quatenus utraque quidem effectum rei dicit, sed illa connotando rem antea non fuisse, hæc connotando rem antea fuisse.

639. Dico 2.<sup>o</sup> *Omnia quæ sunt, directe a Deo conservantur.*

Nam ut perfectio quæ alteri communicatur, maneat, in illo, agentis actione cessante, necessario requiritur, vel ut hæc perfectio communicetur subjecto habenti jam ex se præviam virtutem eam sibi appropriandi, vel ut effectui communicetur illa ipsa perfectio, quæ est in agente actionis principium. Aliter perfectio communicata maneret in effectu sine ulla causa.

Atqui in creatione, per quam ipsum esse rebus communicatur, neutrum contingit. Creator enim non communicat esse subjecto quod ex se virtutem habeat servandi ipsum esse; tum quia creatio nullum præsupponit subjectum, tum etiam quia ipsum esse non potest ab alia quapiam perfectione recipi ac servari. Neque potest effectui creato communicari ea perfectio, quæ in creatore est creandi principium. Hujusmodi enim principium est ipsa essentia divina planè incommunicabilis; fieri enim nequit, ut quod habet esse participatum, sit ens a se.

Ergo esse quod rebus creatis communicatur, non potest in ipsis manere, cessante creationis actione. Ut ergo res creatæ esse perseverent, creatoris actio perennis requiritur; quemadmodum ad hoc ut corpora opaca lucem diffundant, a corpore luminoso illam perenniter accipiant necesse est.

640. Dico 3.<sup>o</sup> Ex disputatis in hac quæstione colligere licet, quinam haberi debeat annihilationis conceptus. Non est putandum, ad annihilationem requiri actionem positivam; ad hoc enim ut res creata in nihilum redigatur, sufficit, si Deus actionem qua ipsam conservat, ab ipsa subtrahat; videlicet ut divina voluntas in eo quod entis existentiam ejusque durationem decernit, non perennem illam, sed ad certum usque tempus decernat.

*Ad Deum autem tantummodo annihilationem pertinere, dubium esse nequit.* Si enim annihilatio cessatio conservationis est, conservatio autem continuata creatio, profecto ille solus annihilandi potestatem habet, qui creandi virtutem possidens, omnis existentiae fons est.

### ARTICULUS III. DE CONCURSU.

641. Ad tertiam quæstionem quod spectat, considerare oportet quatuor: 1.<sup>o</sup> quid sit concursus et quotuplex: 2.<sup>o</sup> an Deus omnibus agentibus cooperetur: 3.<sup>o</sup> quomodo Deus liberis agentibus cooperetur: 4.<sup>o</sup> an ex hac cooperatione sit peccati causa.

642. Dico igitur 1.<sup>o</sup> *Concursus Dei naturalis*, de quo nobis sermo, est *cooperatio Dei cum causis secundis*, seu divinæ virtutis in agentis finiti actiones influxus.

Concursus porro unius causæ cum altera *mediatus* est, et *immediatus*. Mediatum est ex eo, quod una causa alteri vires agendi communicat: sic gladii artifex cum gladio concurrit ad feriendum. Immediatum ex eo, quod una causa cum altera actu influit ad eundem producendum effectum. Sic duo equi currum trahentes alter cum altero, ad currum motum ciendum concurrunt.

Concursus item est *physicus*, si concurrens operantem physice juvet; *moralis* si moraliter, i. e. suadendo, iubendo, minitendo etc. Ille *generalis*, iste *specialis* appellatur.

643. Dico 2.<sup>o</sup> *Deus omnibus agentibus cooperatur.*

Probatur ex dictis de conservatione. Nam conservatio, secundum rem, a productione prima non differt: sed ratione solum. Si ergo effectus agentium finitorum ab iis primo producuntur sine ullo Dei influxu, ii profecto sine hoc influxu etiam conservantur: si autem conservari a Deo dicas, ut dicendum est, concludendum, eos, etiam in productione prima, a Deo dependere. Non fiunt ergo a suis causis sine Dei cooperatione.

Alio modo. Si res immediato Dei influxu non egent quum fiunt, cur egeant postquam factæ sunt? Siquidem si qua res, ut sit, alienum influxum requirit, multo magis, ipsum requirere putanda est, ut esse incipiat, quam ut jam facta completaque permaneat.

644. Ob. 1.<sup>o</sup> Quum una eademque actio est a duobus agentibus, agens utrumque est causa partialis. Hoc autem de Deo dici nequit.

2.<sup>o</sup> Causæ secundæ profecto possident sufficientem et completam virtutem agendi ea quæ agere possunt. Ergo superioris causæ auxilio non indigent.

3. Quod si effectus causarum secundarum proprios Deus operatur, profecto sufficienter operatur, et quantum ad producendum effectum requiritur. Non enim potest Deus insufficienter operari. Ergo ad eundem effectum producendum causæ secundæ frustra adhibentur.

645. Resp. ad 1. *Dist. maj.* Quum utrumque agens constituit unam causam finitam, *conc.* quum alterum agens finitum est, alterum infinitum, *subd.* utrumque est causa partialis ex parte effectus, *nego*; ex parte causæ, iterum *subd.* spectata integra causalitate necessaria ad opus agentis finiti, *tr.* spectata unaquaque causa in suo ordine *nego*. *Contradist min.*

Effectus cui producendo actio Dei et actio creaturæ cooperantur, non partim a Deo manat, et partim a creatura, sed totus est Deo adscribendus, et totus creaturæ; diversimode tamen: a Deo enim est ut a causa prima et independenti; a creatura ut a causa secunda ac dependenti. Sic utraque causa totalis est, in suo videlicet modo causandi totum effectum. Quod si integra causalitas ad effectum necessaria consideretur, nihil vetat, quominus, ut quidam loqui amant, et Deus et creatura ad eundem effectum partialiter concurrere dicantur.



Ad 2. *Dist. ant.* In actu primo, *conc.* in actu secundo, *subd.* cum dependentia a prima causa, *conc.* independenter ab ipsa, *nego.* Et *nego* conseq.

Ad 3. *Dist. ant.* Deus sufficienter operatur ad modum causæ primæ, *conc.* ad modum causæ unicæ, *subd.* quando causas secundas non abhibet, *conc.* quando adhibet, *nego.* Relege quæ hac de re in primo libro (136) dicta sunt.

646. Dico 3.<sup>o</sup> *Dei cum agentibus liberis cooperatio libertatem nullo modo lædit aut minuit.*

Cum enim certum sit, Deum unicuique agenti suum concursum non conferre, nisi modo cuiusque naturæ accomodato, consequitur, eundem concursum diverso modo præparari et offerri causis ex necessitate agentibus, ac causis cum arbitrii indifferentia operantibus. Proinde illis offertur determinatus in omnibus ac definitus, talisque ut cum illo hæc et non alia individua actio, hoc tempore, hoc ordine, his adjunctis prodire necessario debeat.

Causis autem liberis non ita. Non enim iis concursum suum Deus præparat et applicat, efficaci voluntate physice determinante, et efficiente unum aliquem actum, et non alium; sed ad plures actus, ad quos causa libera indifferens est, indifferentem pariter, quantum est ex se, et ad singulos sufficientem, concursum offert. Unde fit, ut voluntas, etiam ex parte præparati sibi concursus, proxime disposita sit ad eligendum; et possit tam velle, quam non velle, atque adeo nolle, et tam hoc velle aut nolle, quam illud. Sic in ipsius voluntatis potestate est divino vel ad unum vel ad alterum concursu uti; neque concursus voluntatem, sed potius voluntas concursum flectit atque determinat. Sic patet quomodo divinus concursus libertatem non lædat, sed potius causet et protegat.

647. Dico 4.<sup>o</sup> *Deus etsi ad actus quoque pravos concurrat, nullatenus tamen est peccati causa.*

Etenim actus isti spectari possunt et *materialiter*, ut sunt aliquid physicum et physice bonum, et *formaliter*, ut privationem continent conformitatis ad morum regulam, in qua privatione malitia moralis sita est. Deus igitur, quum suum indifferentem concursum voluntati offert, ita illum offert, ut bonum actum, quantum in ipso est, intendat, pravum autem velit solummodo permittere. Quumque voluntas ad malum actum declinat, Deus concurrat, et quidem *permissive*, ad actum materiale, quatenus, cum posset illum impedire, cooperationem suam subtrahendo vel aliter, tamen non impedit; ad actum vero, ut est formaliter malus, nullo modo concurrat, sed

potius illum reprobatur ac damnatur. Malitia igitur tota est humanae voluntatis, nullo pacto Deo tribui potest.

#### ARTICULUS IV. DE DEI PROVIDENTIA.

Man. 1.1862

648. Ad quartam quaestionem devenientibus occurrunt expendenda quinque: 1.<sup>o</sup> quid sit providentia: 2.<sup>o</sup> an omnibus Deus provideat: 3.<sup>o</sup> an Dei providentia ad singularia quaeque se porrigat: 4.<sup>o</sup> an speciali providentia intellectualibus creaturis Deus prospiciat: 5.<sup>o</sup> an juste ac sapienter bona et mala hominibus distribuantur.

649. Dico igitur 1.<sup>o</sup> Providentia pressius accepta est *ordinatio rerum in finem*. Ea pertinet tum ad intellectum, qui res ad fines ipsarum proprios, per opportuna media assequendos, disponit; tum ad voluntatem, quae conceptum mente ordinem approbat, illumque adhibere decernit.

Executio hujus ordinis, i. e. actualis rerum ad suos fines directio, dicitur proprie *gubernatio*.

*Cura rerum* utramque complectitur. Ceterum haec tria: providentia, gubernatio, cura rerum, promiscue usurpantur in communi sermone; nos hoc postremo sensu, qui plenior est, nempe pro cura rerum providentiae vocabulum modo accipimus. Providentiam divinam impugnarunt epicurei, stoici, fatalistae omnes, et in praesenti deistae et increduli.

650. Supra (631) demonstratum est, Deum omnia quae sunt, ad ultimum finem condidisse, qui est ejus gloria: ad hunc autem finem, pro suae naturae diversitate, singula conspirare (632). Quare licet sit unus finis ultimus omnibusque communis, rerum tamen singularium fines partiales et illi subordinati, plures sunt et diversi. Dei igitur providentia in hoc est, ut unamquamque rem, mediis opportunis adhibitis, ad finem suum partialem assequendum dirigat, ut finem ultimum constanter omnia obtineant.

651. Dico 2.<sup>o</sup> *Deus omnibus ac singulis rebus sapientissime providet*.

Nam 1.<sup>o</sup> Ut praeteream argumenta plurima, quae ex observatione et experientia colligere quisque potest, certe quidquid Deus condidit, quidquid conservat, hoc ad finem aliquem condidit atque conservat: vult nimirum ut res a se conditae finem aliquem semper assequantur. At si hoc vult, media quoque idonea illis suppeditare perpetuo debet. Nam qui vere vult finem, is media velit oportet, et tamdiu velit, quamdiu finem vult.

2.<sup>o</sup> Si Deus creatis a se rebus non providet, quatenam incuriae hujus causa erit?

An quia *nescit*? Hoc dici nequit sine absurditate.

An quia *non potest*? Atqui uno voluntatis suæ nutu efficere omnia potest.

An quia *non vult*? Videlicet ex ignavia, aut lassitudine, aut quia opera sua post aliquod tempus fastidire cœpit. Si sapiens, si bonus Deus est, omnino sibi debet, ut suorum operum curam habeat. Libere fecit, quæcumque fecit, at postquam fecit, ea despicere ac deserere non potest.

652. Dico 3.<sup>o</sup> *Dei providentia ad singularia se porrigit, etiam ad res minimas atque vilissimas.*

Nam 1.<sup>o</sup> Cum Deus propter finem efficiat quæcumque efficit, tantum patet ejus providentia, quantum patet ejus efficientia; eoque modo res attingit providentia, quo efficientia.

Sed Dei efficientia se porrigit ad omnia et singula quæ esse participant, etiamsi vilissima sint: omnia enim quæ sunt Deus creavit, omnia conservat, omnibus cooperatur; neque genera aut species efficit, quæ sunt mentis abstractio, sed individua. Ergo.

2.<sup>o</sup> Si Deum dedeceret ea quæ vilia sunt nobis ac minima, gubernare, sane ipsum quoque dedecuisset ea creare ac conservare. Hoc autem Deum non dedecuit. Ergo.

653. Inter divinam porro humanamque providentiam hoc interest discriminis, quod homines, cum immediate omnibus sibi subjectis prospicere nequeant, administris utuntur qui particularium curam gerant, tam ordinando singula ad finem idoneaque media eligendo, quam intentum ordinem exsequendo. Deus autem, quem nihil impedire potest quominus de singulis per se cogitet, singulis per se prospicit, finem statuens mediaque præparans, sed in executione suæ providentiæ quasdam res per alias gubernare solet, ut filios per parentes, ac civitates per earum rectores, non sane ex defectu potentiae, sed ex sapientiæ consilio, et ut paternæ quoque suæ bonitatis vestigium aliquod et imago in rerum universitate fulgeat.

654. Dico 4.<sup>o</sup> *Speciali providentia intellectuales creaturæ a Deo gubernantur.*

Etenim 1.<sup>o</sup> Hæ sunt, in quibus, et per quas finis creationis ultimato obtinetur. Sola enim rationalis creatura actibus suis ad universi finem pertingit, et gloriam Deo vere tribuit, ipsum cognoscendo et amando. Unde est, quod cetera quæ in mundo sunt, propter ipsam facta sunt, ipsa autem immediate propter Deum. Si ergo Deus res omnes provide gubernat, multo magis rationalem creaturam.

2.<sup>o</sup> Eoque magis, quod rationalis solummodo natura in *se* sui assecutione felix esse potest, ex ejusque amissione miserrima sit oportet; cum cetera nec finem cognoscant, nec eo perfruantur obtento, nec doleant amisso. Quare cum Deus, si rebus insensatis non provideret, insipienter agere dicendus esset, non insipientem modo, sed crudelem se exhiberet, si homo ex mediorum defectu et ex sui conditoris incuria, finem suum aliquando non obtineret.

3.<sup>o</sup> Prætermisiss pluribus quæ ex hominis individui consideratione et ex humani generis historia huq. afferri possent, notabo solum luculentissima quædam providentiæ indicia quæ in humana societate continenter emicant.

a) Vita socialis consistere non posset, si omnes homines essent mendaces, proditores, laboris et injuriæ impatientes nullisque legibus subjici vellent. Ex altera parte singuli homines possunt ita perverti; iique ipsi qui semper probi fuerunt, possunt intra breve momentum improbi fieri. Unde ergo factum est, ut numquam generalis hæc morum perversio acciderit?

b) Varietas vultus ac vocis propemodum infinita, insigne est providentiæ in societatem argumentum. Fac enim, omnes in omnibus perfecte similes esse: quanta exinde perturbatio consequeretur!

c) Ad societatem conservandam necessaria quoque est propensionum et ingeniorum varietas, ut omnibus ejus necessitatibus satisfiat. Hæc autem varietas semper servatur.

d) Diversitas denique graduum, et inæqualis bonorum distributio requirebatur in primis, ut societas permanere, vel ad aliquod tempus, posset. Ita autem sunt omnia disposita, ita connexa sunt et interna adjuncta et externa, ut hæc graduum diversitas, bonorumque inæqualis distributio constanter maneat.

4.<sup>o</sup> Accedat ultimo ad hæc omnia humani generis constans consensio.

a) Hæc se manifestat, quum aliqua calamitate, injuria, periculo homines premuntur, aut repentino terrore percelluntur. Tunc enim oculos, manus, vocem in cælum attollunt, et Numen sponte invocant.

b) Hanc testantur jurisjurandi religio, sacrificia ac vota, quæ omnibus populis usitata semper fuere, ad bona consequenda ad avertenda mala, ad gratias agendas.

c) Inmo cultus religiosus universus, et timor divinæ potestatis in hac maxime persuasione fundamentum habent.

d) Ipsæ impiorum blasphemiae eandem persuasionem manifestant. Cur enim in Deum irascuntur scelesti, nisi quia certo tenent ipsius nutu omnia regi?

655. Ex dictis hucusque hæc colliguntur:

1.° Unaquæque res et ad peculiarem aliquem finem ordinata est, et mediis instructa ad ipsum assequendum, etiamsi vel finis vel media non appareant.

2.° Nullus est respectu Dei eventus fortuitus, non modo quia omnia ipse prævidit, sed etiam quia omnia sub ordine providentiæ ejus continentur.

3.° Homo quilibet in promptu habet media omnia, quæ ipsius conditio et adjuncta postulant, ut honeste sancteque vivere possit, et per hoc felicitatem in futuro assequi. Hic est enim hominis finis (632).

4.° Mala physica quæ in mundo sunt, cum finis rationem non habeant (602), medii rationem habeant necesse est.

5.° Idem dicendum de malorum moralium permissione. Supremus provisor etiam malorum permissione, tamquam medio, utitur.

6.° Unde quidquid, sive boni sive mali, in unoquoque homine accidit vel circa illum quantum est ex parte Dei, mediis ad finem hominis idoneis, semper rationem habet.

656. Dico 5.° Antiquissimam humanæ imbecillitatis et arrogantiae in divinam providentiam calumniam esse, pessimos quosque homines bonis omnibus affluere, probos autem atque honestos cum adversa fortuna semper colluctari. Ad hæc querimonias respondendum in primis, falsum esse, quod generatim asseritur, bonos nempe omnes miseros, impios autem felices esse; multos enim bonos felices videmus, multosque malos miseros. Itaque hoc unum quæri potest: cur tum boni tum mali hujus vitæ bonis ac malis indifferenter et promiscue, ut plurimum, subjiciantur, prouti rerum cursus tulerit. Hujus autem boni ac mali promiscuæ distributionis multæ rationes reddi ab humana ipsa imbecillitate possunt; quarum præcipuas ad tria capita reducemus.

657. Potissima ratio hæc est, quod vita hæc præsens stadium est probationis ac meriti, cui vita altera succedere debet, in qua unicuique pro meritis justa retributio fiet. Igitur bona et mala præsentis vitæ rationem potius habent mediorum ad futuram acquirendam felicitatem, quam præmii vel pœnæ. Inter hæc autem media illa Deus unicuique assignat, quæ ipsi opportuna esse novit

658. *Aliæ rationes reddi possunt ex parte justitiæ Dei. Nam*

1.° *Nemo adeo bonus est, qui aliquid non peccaverit; nemo adeo malus, qui aliquid boni non gesserit. Ergo possunt boni aliqua pœna temporali juste plecti, et mali aliquod temporale præmium recipere.*

2.° *Sæpe actiones quædam, quæ bonæ videntur ac magis dignæ præmiis, malæ revera sunt ex fine operantis, pœnamque potius aliquam merentur. E contrario actiones nonnullæ, quæ ingentes videntur mereri pœnas, venia dignæ sunt, quia ex errore aut inconsideratione procedunt.*

3.° *Non raro felicitas peccantium eorum supplicium gravius facit: bonorum autem ærumnæ sæpe a majoribus calamitatibus illos liberant; adeoque præmii loco habendæ sunt.*

4.° *Quæcumque sit impiorum felicitas, pœna tamen omnium gravissima semper illos cruciat, conscientiæ videlicet amaritudo, et futuri supplicii præsensio. Bonos autem semper solatur conscientiæ tranquillitas et spes.*

5.° *Denique adversarios sic urgere possumus. Frequenter contingit, ut bonus pater filium habeat pessimum, pia uxor scelestum maritum, Quæro jam: debetne Deus malum filium aut scelestum maritum omnino in præsentī vita punire? At si punit, damnum affert ac dolorem bono patri, piæ uxori. Estne hoc justum? Respondeant ipsi, ac nodum solvant.*

659. *Ex parte sapientiæ Dei.*

1.° *Enim eum qui in utroque ordine, et physico et morali, provisor est, non decuit talem inire providentiæ rationem, quæ ad moralem ordinem servandum, physicum penitus subverteret. At qui physicus ordo plane subverteretur, si Deus præmia ac pœnas pro meritis in hac vita cuique distribueret. Nulla enim lex constans, nullus certus esset eventus.*

2.° *Sapientiæ Dei provisoris convenit, ut humanam naturam modo ipsi congruo et accommodato gubernet. Non esset autem humanæ naturæ accommodata ratio illa gubernandi, quam adversarii postulant. Nam*

a) *Si boni numquam aliquid paterentur mali, prærepta ipsis fuisset omnis occasio ad virtutes nobilissimas exercendas, ut alio in loco notatum est (603). Insuper bonis sensibilibus toti inhærent, nec de futura felicitate amplius cogitent. Cum e contrario adversi casus a fluxis et caducis rebus animos avellant, et per hoc ipsam virtutem custodiant.*

Si autem omni suæ beneficentiæ effectû peccantes Deus privaret, subtraheret illis incitamentum maximum ad respiscendum, videlicet beneficia. Quod si illico morte eos plecteret, omnem pœnitendi viam illis præcluderet; ac de genere humano brevi actum esset.

b) Deinde, ne plura consector, quum Deus caduca hæc bona bonis et malis sinit esse communia, docet nos ea magni pendenda non esse; simulque futuræ retributionis evidens argumentum supeditat. Quæ duo documenta erant nobis necessaria quàm maxime.

660. Ex dictis colliges, quænam sit ad objectam principio difficultatem (656) responsio.

Mali bonis affluunt, boni calamitatibus opprimuntur: *dist.* hoc semper accidit, *nego*; quandoque, *subd.* et hoc est secundum justæ ac sapientis providentiæ ordinem, *conc.* non est ejusmodi, *nego*.

661. Ob. præterea 1.º Multa esse in mundo prorsus inutilia;

2.º Immo plurima mala ac noxia.

3.º Boni provisoris est, ut mala avertat ab iis quos gubernat; Deus autem hoc non facit.

4.º Magna hominum pars felicitatem non assequitur, quæ tamen est hominis finis.

5.º Multi insuper laborant defectu mediorum, quæ ad vitam conservandam necessaria sunt.

662. Resp. Ad 1. *Nego*. Licet enim quarundam rerum fines proximos non cognoscamus, certum tamen est *a priori*, rebus omnibus finem suum esse propositum (655, 1.º). Certum est item et ipsis oculis manifestum, nihil esse quod potentiam, sapientiam bonitatemque creatoris in se non manifestet; id quod ultimus rerum omnium est finis.

Ad 2. *Dist.* Mala in se, *nego*; mala relative seu noxia, *subd.* respectu ordinis universalis, *nego*; respectu hominis, *subd.* in ordine physico, *tr.* in ordine ad ultimum finem, *nego* (655; 4.º 6.º).

Ad 3. *Dist.* Si habeant de se rationem medii, *nego*; si non habeant *tr.*

Ad 4. *Dist. maj.* In hac vita, *tr.* in altera, *subd.* ex propria culpa, *conc.* ex mediorum defectu, *nego*.

*Dist. min.* Felicitas est hominis finis in hac vita, *nego*; in altera, *subd.* est finis conditionate intentus, *conc.* absolute, *nego* (632).

Ad 5. *Dist.* Et hic ipse defectus argumentum est providentiæ in humanam societatem (654, 3.º *d*), et est medium ipsis tributum ad finem ultimum (655, 1.º 4.º), *conc.* secus, *nego*.

663. Ob. 6.º Deus est infinite magnus. Non ergo eum decet ut

ad res vilissimas gubernandas sese demittat : quemadmodum e regis majestate non est, ut de vermibus hortorum suorum anxie occupetur.

Resp. *Conc. ant. nego conseq.* (652, 2.°). *Nego* insuper *paritatem*. Rex enim, cum vires habeat ad humanum modulum limitatas, singulis rebus, etiam minimis, providere per se non potest ; nec ad eum pertinet ut omnibus provideat. Quod si vellet minimis providere, gravioribus negotiis intendere, uti debet, non posset. Deus autem hoc ipso, quod infinite magnus est, si minimis providet, non ideo majora deserit. Ad eum vero pertinet, ut de omnibus curam gerat, quia omnium creator est (652, 1.°).

664. Ob. 7.° *Experientia* ostendit, sua cuique negotia succedere, prouti magis vel minus, industria, viribus, immo et fraudibus nititur, non autem pro meritis et jure uniuscujusque. Ergo.

Resp. *Dist. ant.* Hoc semper accidit ut dicitur, *nego* ; plerumque, *subd.* justo ac sapienti consilio, *conc.* secus *nego*.

Hoc non semper accidit. Deus enim, a quo rerum pendent eventus, aliquando facit, ut per media prorsus insufficientia negotia difficillima felicem exitum sortiantur. Sæpe item impiorum magnas vires irritas reddit, eorumque astutias et fraudes eludit, atque adeo ad contrarium exitum perducit. Quod si non semper ita disponit, ratio est, quia non tenetur in hac vita rationes cuique subducere. Vide dicta superius (657, seq.).

Ceterum sapienter disposuit supremus provisor, ut humanæ industriæ communiter responderet eventus ; scilicet ne otio ac desidia homines torpescerent, sed ratione ac viribus acceptis uterentur. Nec tamen semper eventus industriæ respondent ; qui Deus aliter ordinat, in bonum certe nostrum, si sapimus.

665. Ob. 8.° Si Deus omnibus in particulari providet, impium est industria propria uti, vel hominum auxilia querere.

Resp. *Nego*. Deus enim in hoc ipso providentiam suam ostendit, quod mentem tibi dedit, et vires, et naturalia media, quæ ad tuam utilitatem uteris. Proinde qui omnia sibi expectare vellet a Deo, is a divina providentia constitutum ordinem perverteret.

666. Ex his quæ postremo loco dicta sunt, deduces prudentis ac sapientis esse, ut temperatam sollicitudinem suis rebus adhibens, mediis a Deo acceptis diligenter utatur, suæ vero industriæ exitum divinæ providentiæ fidenter committat. Huc redit, donec mortalem hanc vitam trahimus, ars tota beate vivendi.



# INDEX.

---

AUCTORIS MONITUM.....	3
PROEGIUM.....	5
LOGICA.....	6
LIBER PRIMUS. DIALECTICA.....	7
CAPUT I. <i>De ideis earumque signis.....</i>	7
ART. I. <i>Apprehensionis notio.....</i>	7
ART. II. <i>De quibusdam mentis operationibus circa res               suasque ideas.....</i>	8
ART. III. <i>Divisio idearum secundum objecta.....</i>	9
ART. IV. <i>De universalium classibus.....</i>	11
ART. V. <i>Divisio idearum secundum perfectionem repræ-               sentationis.....</i>	13
ART. VI. <i>De ideis inter se comparatis.....</i>	14
ART. VII. <i>De signi et vocabuli notione.....</i>	15
ART. VIII. <i>Terminorum divisio.....</i>	16
ART. IX. <i>De quibusdam terminorum affectionibus.....</i>	19
ART. X. <i>De divisionis notione.....</i>	21
ART. XI. <i>De variis divisionis speciebus.....</i>	22
ART. XII. <i>Præcepta ad bene dividendum.....</i>	23
ART. XIII. <i>De definitione.....</i>	24
ART. XIV. <i>Præcepta ad bene definiendum.....</i>	26
CAPUT II. <i>De judicio ejusque signo.....</i>	27
ART. I. <i>Judicii notio.....</i>	27
ART. II. <i>De judicii signo.....</i>	28
ART. III. <i>Divisio propositionum ratione formæ.....</i>	29
ART. IV. <i>Divisio propositionum ratione extensionis....</i>	31
ART. V. <i>Divisio propositionum ratione materiæ.....</i>	31

ART. VI.	<i>De propositionibus complexis.....</i>	84
ART. VII.	<i>De propositionum oppositione.....</i>	85
CAPUT III.	<i>De ratiocinio ejusque expressione.....</i>	37
ART. I.	<i>Ratiocinii notio.....</i>	37
ART. II.	<i>De ratiocinii expressione.....</i>	39
ART. III.	<i>De conclusionis rectitudine et veritate.....</i>	40
ART. IV.	<i>Syllogismi simplicis leges.....</i>	41
ART. V.	<i>De syllogismo hypothetico.....</i>	44
ART. VI.	<i>De syllogismis complexis.....</i>	46
ART. VII.	<i>De ceteris argumentationibus quæ ad syllogismum reducuntur.....</i>	47
CAPUT IV.	<i>De methodo.....</i>	49
ART. I.	<i>Quid sit methodus et quotuplex.....</i>	49
ART. II.	<i>De argumentatione demonstrativa.....</i>	51
ART. III.	<i>De inductione.....</i>	53
ART. IV.	<i>De argumentatione probabili.....</i>	55
ART. V.	<i>De argumentatione sophistica.....</i>	56
ART. VI.	<i>De methodo disputandi.....</i>	58
LIBER SECUNDUS.	CRITICA.....	60
CAPUT I.	<i>De veritate ejusque assecutione.....</i>	61
ART. I.	<i>De veritate ac falsitate.....</i>	61
ART. II.	<i>Per quem actum falsitas in mentem subeat...</i>	62
ART. III.	<i>De variis mentis statibus respectu veritatis...</i>	64
ART. IV.	<i>De scepticismo.....</i>	67
ART. V.	<i>De veritatibus primitivis.....</i>	68
CAPUT II.	<i>De sensu interno et externo, ut est medium assequendæ veritatis.....</i>	70
ART. I.	<i>Notiones præviæ de sensu intimo et externo...</i>	71
ART. II.	<i>De certitudine sensus intimi.....</i>	72
ART. III.	<i>De certitudine sensuum externorum.....</i>	73
CAPUT III.	<i>De ideis.....</i>	76
ART. I.	<i>De idearum objectiva realitate.....</i>	77
ART. II.	<i>De idearum universalium objecto.....</i>	78
ART. III.	<i>De cognitionibus quæ idearum comparatione colliguntur.....</i>	80
ART. IV.	<i>De certitudine hujusmodi cognitionum.....</i>	82
ART. V.	<i>De memoria.....</i>	83

CAPUT IV.	<i>De testimonio</i> .....	84
ART. I.	<i>Quid sit et quotuplex testimonium</i> .....	84
ART. II.	<i>De testimonii necessitate et utilitate</i> .....	85
ART. III.	<i>De testimonii dogmatici auctoritate</i> .....	86
ART. IV.	<i>De auctoritate historici testimonii</i> .....	87
ART. V.	<i>De traditione, documentis et monumentis</i> .....	89
ART. VI.	<i>Utrum auctoritas sit unicum certitudinis motivum</i>	90
CAPUT V.	<i>De veritatis criterio</i> .....	91
ART. I.	<i>Evidentiæ notio</i> .....	92
ART. II.	<i>An evidentia sit veritatis criterium</i> .....	93
ART. III.	<i>De evidentiae limitibus</i> .....	97
METAPHYSICA	.....	99
LIBER PRIMUS.	ONTOLOGIA.....	99
CAPUT I.	<i>De ente ejusque affectionibus</i> .....	100
ART. I.	<i>De entis notione</i> .....	100
ART. II.	<i>De essentia</i> .....	101
ART. III.	<i>De exsistentia et possibilitate</i> .....	104
ART. IV.	<i>De unitate et multitudine</i> .....	106
ART. V.	<i>De veritate et falsitate</i> .....	109
ART. VI.	<i>De bono et malo</i> .....	110
CAPUT II.	<i>De entium generibus supremis</i> .....	113
ART. I.	<i>De substantia</i> .....	113
ART. II.	<i>De substantiæ affectionibus</i> .....	115
ART. III.	<i>De quantitate</i> .....	117
ART. IV.	<i>De qualitate</i> .....	119
ART. V.	<i>De relatione</i> .....	120
CAPUT III.	<i>De relationibus identitatis et causalitatis</i> .....	122
ART. I.	<i>De identitate et distinctione</i> .....	123
ART. II.	<i>De principio et causa</i> .....	125
ART. III.	<i>De quatuor causis</i> .....	127
ART. IV.	<i>De notione et principio causalitatis</i> .....	129
ART. V.	<i>De quibusdam ad efficientem causam pertinentibus</i> .....	133
ART. VI.	<i>De causarum finitarum activitate</i> .....	135
CAPUT IV.	<i>De varia entium perfectione</i> .....	137
ART. I.	<i>De perfectione in genere</i> .....	137
ART. II.	<i>De finito et infinito</i> .....	138

ART. III.	<i>De perfectionibus quoad existendi modum....</i>	140
ART. IV.	<i>De perfectione ex relationibus orta.....</i>	143
LIBER SECUNDUS. COSMOLOGIA.....		146
CAPUT I.	<i>De corporibus.....</i>	146
ART. I.	<i>De corporum existentia.....</i>	146
ART. II.	<i>Utrum corpora constant materia ac forma....</i>	149
ART. III.	<i>De chemicarum atomorum essentia.....</i>	152
CAPUT II.	<i>De mundo corporeo.....</i>	155
ART. I.	<i>De mundi notione.....</i>	155
ART. II.	<i>De mundanæ materiæ creatione.....</i>	156
ART. III.	<i>De mundi initio.....</i>	157
ART. IV.	<i>De mundi opificio.....</i>	160
CAPUT III.	<i>De spatio ac tempore.....</i>	161
ART. I.	<i>De notionibus spatii et temporis.....</i>	161
ART. II.	<i>Quid sit spatium.....</i>	162
ART. III.	<i>De loco.....</i>	164
ART. IV.	<i>De vacuo.....</i>	166
ART. V.	<i>Quid sit tempus.....</i>	167
ART. VI.	<i>De temporis mensura.....</i>	169
CAPUT IV.	<i>De naturæ legibus.....</i>	170
ART. I.	<i>Quid sit natura, naturæ lex, res naturalis....</i>	170
ART. II.	<i>De legum physicarum certitudine.....</i>	171
ART. III.	<i>Quid sit miraculum.....</i>	174
ART. IV.	<i>De miraculi causis.....</i>	175
ART. V.	<i>De miraculorum possibilitate.....</i>	177
ART. VI.	<i>De miraculorum cognitione.....</i>	178
LIBER TERTIUS. PSYCHOLOGIA.....		181
CAPUT I.	<i>De animæ humanæ natura.....</i>	181
ART. I.	<i>De vita.....</i>	182
ART. II.	<i>Sit ne anima simplex et spiritualis.....</i>	183
ART. III.	<i>De animæ humanæ unitate.....</i>	190
CAPUT II.	<i>De unionione animæ et corporis.....</i>	192
ART. I.	<i>De animæ sede.....</i>	192
ART. II.	<i>De unionionis modc.....</i>	194
ART. III.	<i>De humanæ personæ identitate.....</i>	197

CAPUT III.	<i>De animæ origine ac futura vîta</i> .....	198
ART. I.	<i>De originis modo</i> .....	198
ART. II.	<i>De originis tempore</i> .....	199
ART. III.	<i>Utrum anima a corpore separata esse et vivere possit</i> .....	201
ART. IV.	<i>Utrum anima separata reipsa vivet</i> .....	202
ART. V.	<i>Utrum anima sit futura immortalis</i> .....	207
CAPUT IV.	<i>De sentiendi facultate</i> .....	212
ART. I.	<i>De sensu intimo</i> .....	212
ART. II.	<i>De sensu externo</i> .....	214
ART. III.	<i>De sensationis objecto</i> .....	215
ART. IV.	<i>De imaginatione ac memoria sensitiva</i> .....	219
CAPUT V.	<i>De humano intellectu</i> .....	221
ART. I.	<i>Quid sit intellectus</i> .....	221
ART. II.	<i>De intellectus objecto</i> .....	223
ART. III.	<i>De ontologismo</i> .....	226
ART. IV.	<i>De ideis innatis</i> .....	230
ART. V.	<i>De traditionalismo</i> .....	233
ART. VI.	<i>Explicatur idearum origo</i> .....	236
ART. VII.	<i>De cognitione immaterialium</i> .....	240
ART. VIII.	<i>De iudicio</i> .....	242
CAPUT VI.	<i>De facultate appetendi</i> .....	246
ART. I.	<i>De appetitu sensitivo et rationali</i> .....	246
ART. II.	<i>De libertate voluntatis</i> .....	248
ART. III.	<i>Humanæ voluntatis libertas asseritur</i> .....	250
ART. IV.	<i>De facultate motrice</i> .....	255
LIBER QUARTUS.	THEOLOGIA .....	256
CAPUT I.	<i>De Dei existentia</i> .....	257
ART. I.	<i>Utrum esse Deum debeat ac possit demonstrari</i> ....	257
ART. II.	<i>Argumentum metaphysicum</i> .....	258
ART. III.	<i>Argumentum physicum</i> .....	261
ART. IV.	<i>Argumentum morale</i> .....	266
CAPUT II.	<i>De essentia divina</i> .....	271
ART. I.	<i>De notione divinæ essentie</i> .....	271
ART. II.	<i>De infinita Dei perfectione</i> .....	273
ART. III.	<i>De pantheismo</i> .....	274
ART. IV.	<i>De unitate Dei</i> .....	281

CAPUT III.	<i>De attributis Dei negativis</i> .....	283
ART. I.	<i>De Dei simplicitate</i> .....	283
ART. II.	<i>De Dei immutabilitate</i> .....	284
ART. III.	<i>De immensitate</i> .....	287
ART. IV.	<i>De aeternitate</i> .....	289
CAPUT IV.	<i>De attributis positivis</i> .....	291
ART. I.	<i>De scientia Dei</i> .....	291
ART. II.	<i>De scientia divinæ objecto</i> .....	293
ART. III.	<i>De Dei voluntate</i> .....	297
ART. IV.	<i>De attributis moralibus</i> .....	300
ART. V.	<i>Quomodo hujus mundi mala cum Dei bonitate componantur</i> .....	303
ART. VI.	<i>De potentia Dei</i> .....	307
CAPUT V.	<i>De externis Dei operationibus</i> .....	308
ART. I.	<i>De creatione</i> .....	308
ART. II.	<i>De conservatione</i> .....	312
ART. III.	<i>De concursu</i> .....	313
ART. IV.	<i>De Dei providentia</i> .....	316

---

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli O. P.

S. P. A. Mag.

---

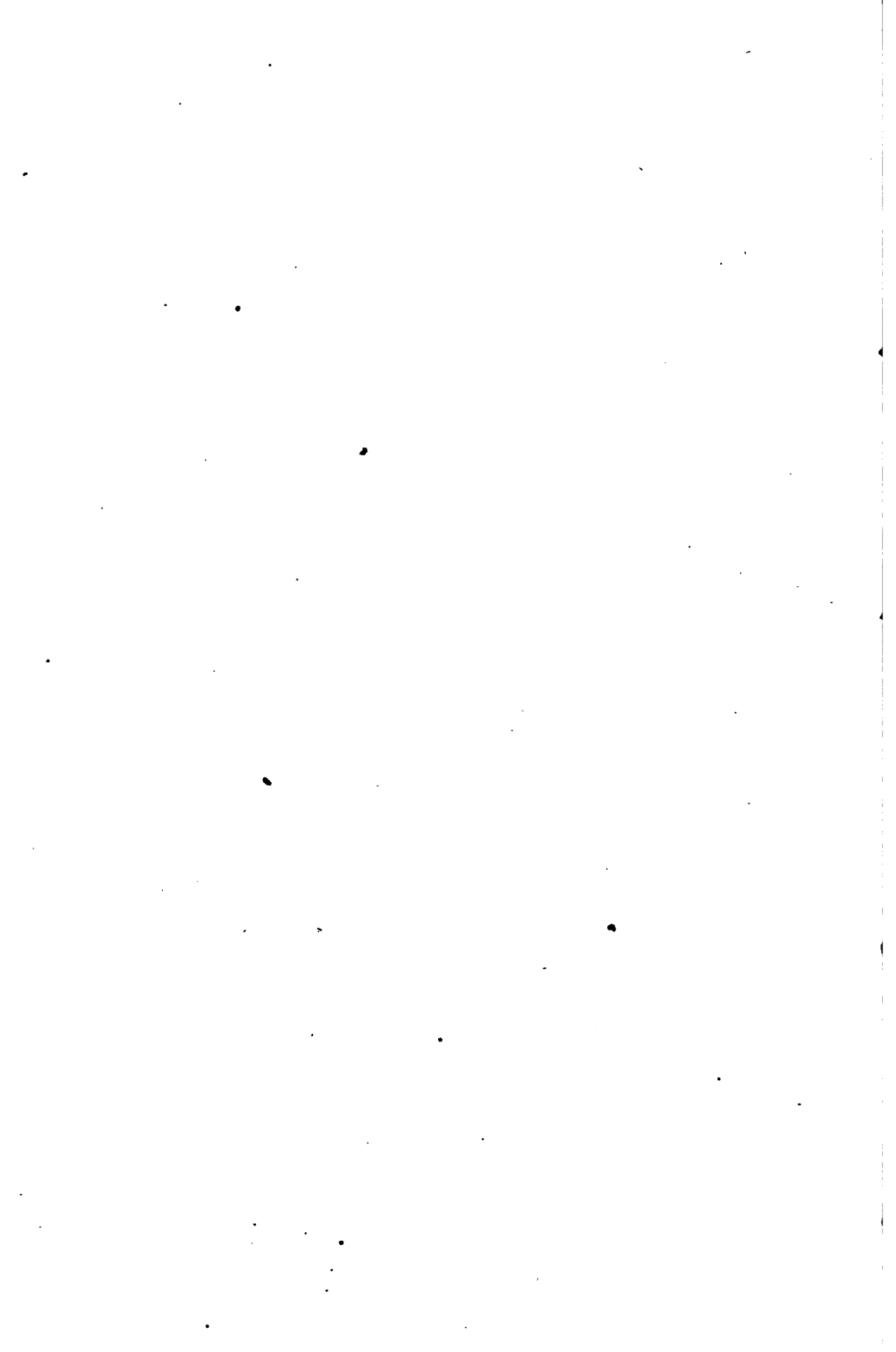
IMPRIMATUR

Fr. A. Ligi-Bussi Archiep. Icon.

Vicesgerens.

# ERRATA.

PAGE.	LINE.	LOCO,	LEGE;
13	4	Petri—hominis	
"	7	rationalis—rationale	
14	9	judicium—indicium	
30	23	comprehensione mcol—comprehensionem col	
31	1	Quod similes— <i>quod</i> , et similes	
50	38, 39	..... a toto ad partem, et a minus universali gradimur ad magis universale	
75	8	sensum—sensuum	
89	34	positi—positis	
136	28	modum—motum	
142	1	realtiva—relativa	
147	29	subjectum—objectum	
163	9	quam—quum	
164	3	quaque—quæque	
197	4	potentiæ—potentia	
207	8	Nego ant. A 1. Dist.—Dist. ant.	
"	10	Ad 2. rationem—Ad rationem additam	
218	35	distinctim—distinctum	
237	20	objecti—objecto	
247	35	aninum—animum	
291	38	diviso—divisio	
308	7	immantes—immanentes	
"	27	potentia—potentiæ	
309	22	materie—materiæ	
310	30	gloria divinæ, videlicet—gloria, divinæ videlicet	
322	26	qui Deus—quia Deus	

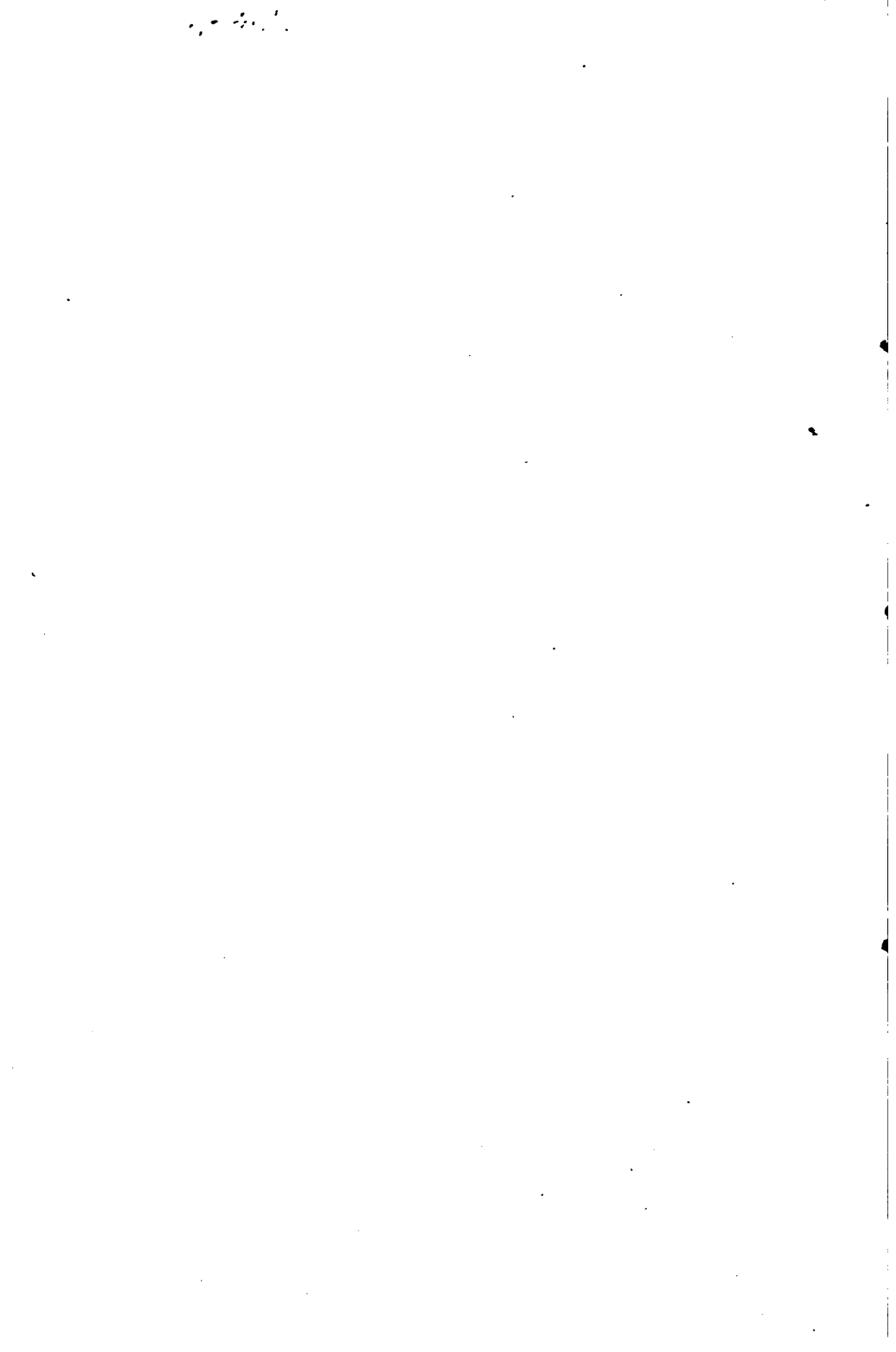












YC136649

